SOMMARIO STORICO

DELLE

FAMIGLIE CELEBRI

TOSCANE

COMPILATO DAL CONTE FRANCESCO GALVANI

E RIVEDUTO IN PARTE

DAL CAV. LUIGI PASSERINI

VOLUME III.

FIRENZE

A SPESE DELL' EDITORE

ULISSE DILIGENTI

1864

Palmieri di Siena

PALMIERI

Poche città in Italia al pari di Siena diedero un numero più grande di Famiglie che per antichità di origine, e per imprese gloriose e memorande illustrassero maggiormente la loro Terra natale. Questo Sommario sta a prova delle nostre parole, benchè di molte ancora non abbiamo tenuta parola, fermi però nel nostro proposito di accennare alle memorie di tutte, con quella brevità che gli angusti limiti di questo lavoro ci vengono permettendo.

Oggi perciò noi siamo lieti nel pubblicare le notizie che riguardano la Famiglia Palmieri, una delle più cospicue di Siena.

Questa Famiglia è originaria di Siena e fino dal Secolo XIV prestò utilissimi servigi al proprio Paese col senno e colla spada, poichè molti di essa ebbero nei Maestrati uffici supremi ed occuparono i più cospicui gradi militari, ottenendo lodi ed onorificenze per tutta Italia. Uffici e gradi che anche nei Secoli posteriori non mancarono alla Famiglia Palmieri, poichè essa fu sempre altrice di altissimi e prediletti ingegni.

Agnolo Palmieri nel XV Sec. occupò le prime cariche del Governo e fatto capo dell' Ordine dei Riformatori, fu tra i 12 Cittadini che si opposero arditamente alle nuove sanzioni: fu eletto ambasciatore a Carlo VIII re di Francia, poscia a papa Giulio III e divise con altri ragguardevoli cittadini la podestà amministrativa del Governo con Pandolfo Petrucci. Nell' archivio della nobile Famiglia Ghigi trovasi manoscritto il Capitolato col quale il Petrucci si obbligava per far fiorire maggiormente la grandezza Senese, a dividere con questi il potere amministrativo. Giovanni fu inviato ambasciatore al Pontefice ed all' Imperatore e *fermò il Governo della patria*, al dire del Gigli nel suo Diario, *a favore di Borghese Petrucci.*

Gian Battista venne inviato ad assistere in Bologna alla incoronazione di Cesare, e fu tra gli eletti a dar miglior forma ed avviamento al Governo della Repubblica.

Fra Giovacchino de' Servi di Maria molto si adoprò al decoro del proprio Ordine religioso, e fu mandato ambasciatore al re Francese.

Il cav. Giovanni, ambasciatore nel 1538 al Pontefice Paolo III, poscia all' Imperatore Carlo V a Napoli, indi a Lucca, indi a Giulio III che creollo cavaliere e lo gratificò di ricchissimi doni, fu uno tra quelli che più cooperarono col consiglio al riordinamento del Governo. Morì nel 1552, e la Repubblica onorò il di lui mortorio con tre grandi stendardi coll' arme della città. Ebbe da Carlo V il titolo di Conte Palatino. Il Tommasi nelle sue storie di Siena riferisce per intero il discorso da lui pronunziato alla presenza del Papa.

Guido fu Rettore dell' Opera della Chiesa Metropolitana.

Scipione godette di molto potere e di singolare favore nel popolo all' epoca che la Repubblica era in balia dei dodici.

Marcello figlio di Giovanni, famoso Giureconsulto, destinato dal padre suo agli uffici ecclesiastici, veniva da Papa Giulio III sollevato alla dignità di suo familiare e commensale perpetuo, ma vedendo in sommo pericolo le cose della patria, spogliatosi dell' abito clericale, pose mano agli affari dello Stato e venne in tanta fama, da essere eletto capitano di fanteria della Repubblica. Resasi Siena alle armi Imperiali, si condusse a Montalcino, e da quella Repubblica ottenne il grado di capitano di tutte le armi della Montammiata, poscia quello di capitano del popolo e di balia. Partitante del Governo di Monluch, e da lui tenuto in grandissima considerazione, venne per di lui mezzo insignito con patente del 10 luglio 1557, del grado di *luogotenente generale di quella corona tenuta dagli usciti di Siena*. Stabilita la pace tra le due corone, fu tra i primi che tornassero in patria. Accolto con somma festività dal Gran Duca Cosimo, venne da questi tosto onorato di nobilissimi uffici, trai quali ci piace annoverare il comando delle bande di Pescia.

Il capitano Giovanni Batt. introdusse in Siena, stretta da assedio, 800 soldati animosi, e poscia tentata una sortita con un nucleo di valenti ed arditi giovani si aperse un varco tra le truppe nemiche e le sconfisse. La gloria di questa vittoria venne perciò al di lui coraggio in gran parte attribuita. L' Ugurgeri ci ha lasciato una relazione particolarizzata di questo luminoso fatto d' arme. Marcello molto si adoperò a cacciare di Siena gli Spagnuoli, e cooperò alla sua difesa energicamente nell' ultimo assedio.

Fra Fabio fu cavaliere di S. Giovanni.

Fra Tommaso cavaliere dello stesso Ordine reduce in patria dopo avere gloriosamente combattuto in Francia e nelle Fiandre venne nel 1590 elevato al grado di governatore e capo della banda di Castrocaro, e poscia traportato a capo di quella di Fivizzano nella Lunigiana; nominato poco dopo castellano di Losolo, tenne quell' ufficio fino al 1616, da ove passò nella stessa carica alla fortezza di S. Miniato: rimastovi fino al 1619, fu mandato dal Serenissimo Granduca a suo commissario in una spedizione nella Lunigiana, con ordine espresso a tutti i sudditi di S. A. dimoranti in quel paese, ed ai capitani di Barga e di Pietrasanta di porsi in tutto ai di lui servigi.

Fra Giovanni cavaliere e commendatore dell'Ordine Gerosolimitano, figlio del capitano Marcello, dopo avere valorosamente combattuto nelle guerre di Chiavarino e di Scio, cadde nelle mani degl' Infedeli e fu condottoprigione nella Torre del Mar Nero, ma riscattato, si profferse ai servigi del Gran Duca che lo accolse con ogni benignità e gli diede il comando di varie sue milizie ed altri onorevoli uffici militari. Di questi ne citeremo alcuni: nel 1609 veniva eletto a capitano della banda di Bargo: e nel 1610, nominato, nella sorpresa di Brischer, duce di 100 fanti: montato sulle galere, si mostrò così esperto delle cose marineresche che reduce in patria, dopo essersi ricoperto di gloria, ebbe titolo di castellano della Rocca di S. Casciano ed il comando di quelle milizie. Ciò accadeva nel 1612, e nell' anno seguente fu mandato con 200 fanti in aiuto di Ferdinando Gonzaga aggredito dal Duca di Savoia. Nel 1620 ottenne il comando delle milizie del Ponte a Sieve, e nel 1621 col titolo e le attribuzioni di generale, venne inviato a combattere un' orda di banditi che infestava la Romagna Fiorentina, con piena facoltà di assoldare uomini, ed ordine ai capitani dei paesi ove avesse fatto dimora, di porsi sotto la sua soggezione. Di ritorno al Ponte a Sieve, vi rimase fino all' aprile del 1631, nella qual epoca passò a comandare le milizie di Castiglione Aretino, e nell' ottobre dello stesso anno al governo della Romagna nel quale ufficio terminò di vivere.

Ottavio, Silvio e Ascanio fecero parte dei cento uomini d' arme del Serenissimo Gran Duca.

Questa nobilissima Famiglia conta ancora una Beata in Sobilia Palmieri

che moglie di Buonfilio Palmieri, abbracciò in seguito la vita monastica nel Monastero delle Mantellate de' Servi. Questa donna fu celebre per le sue religiose virtù e per la sua scrupolosa osservanza dei doveri impostosi, per cui ebbe voce di santità.

E qui noi porremo un termine a queste notizie, non già perchè fino ai giorni presenti non ci fosse dato condurre il nostro lettore in mezzo ad una lunga e continuata sequela di nobili esempi, di virtù cittadine e di onorificenze meritate, ma perchè amiamo meglio di tener parola in queste pagine di quelle antiche memorie che con salde radici assicurarono nei loro gloriosi primordi la grandezza di una famiglia, che spingere le nostre minuziose indagini e farne parte al pubblico, su quelle che sono di ragione della storia contemporanea, e perciò rimangono palesi all'universale.

Rappresentanti di questa illustre Famiglia sono attualmente in Siena l'egregio cav. Ant. Palmieri, ed il di lui figlio cav. Dott. Bernardino Rettore degli Spedali, Gonfaloniere di Asciano, e decorato non ha molto dalla Maestà del Re Vittorio Emanuele della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, per lo zelo da lui mostrato nell'ultima dolorosa catastrofe che ebbe luogo per l'urto di due treni della via Ferrata in prossimità al paese di Asciano.

F. GALVANI.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Dal Gigli Diario Senese. — Dal Tommasi Storie Senesi. — Dal Pecci Memorie di Siena. — Dall' Ugurgeri Pompe Senesi, e da altre Cronache Manoscritte della Magliabecchiana.

Pandolfini di Firenze

PANDOLFINI

(di Firenze)

In celebrità, pari ai Pandolfini, poche sono le famiglie in Firenze. Ugolino Verini nella sua illustrazione ne celebra le lodi in questa guisa:

» Pandolfina Domus non lunge venit ab urbe,
» Gonfolina fuit moles Cunabula prima,
» Egregijs ornata viris, opibusque beata.

Di Signa originari, vantano per loro progenitore Ser Pandolfo di Rimuccino da Signa notaro, che dopo essere stato Anziano di quel Comune nel 1252, si trovò poi coi Guelfi Fiorentini alla battaglia di Montaperti nel 1260. Jacopo suo figlio esercitò il notariato e da lui nacquero Ser Bertoldo e Ser Giovanni ambedue Notari della Signoria, il primo nel 1285 e 1294, e l'altro nel 1295, 1308 e 1313. Filippo di Ser Giovanni fu il primo di sua casa ad'ottenere il Priorato nel 1381 e quindi il Gonfaloniérato nel 1392, dignità pervenute nei suoi discendenti la prima ventotto volte e dodici la seconda da quell'epoca fino al 1523.

Agnolo di Filippo nato intorno al 1360 fù uomo da recarsi in esempio di prudenza ed integrità nel reggimento civile, di senno e bontà nel domestico ordine. L'assiduità negli studi allorchè giovine ed avendo sortito da natura un intelletto assai chiaro e profondo potè sentir molto innanzi nella naturale e morale filosofia, onde nelle domestiche mura fu savio ed amoroso padre, e nella repubblica uomo di gran segnito e autorità. Fu in benemerenza dei suoi servigi decorato della dignità equestre. Fra le molte ambascerie che per la patria sostenne meritano speciale menzione quella a Ladislao re di Napoli nel 1411 per trattare la pace, e l'altra a Sigismondo Imperatore nel 1433 per placare l'animo di quel monarca irritato coi Fiorentini che gli avevano denegato il passo per il loro territorio nel portarsi a Roma per cingervi il diadema Imperiale: Egli con

la sua facondia e con offerte di danaro riuscì di stornare quella calamità. Fu inoltre dottissimo e talmente elegante dicitore che a lui si attribuisce il famoso scritto intitolato il trattato del Governo della famiglia. Della sua politica diede poi chiaro saggio nella cacciata di Cosimo dè Medici il Vecchio, dicendo esser quello un passo troppo arrischiato dè suoi avversari i quali con quella persecuzione, anzichè deprimerlo, gli appianavano la via a salire in maggior grandezza, ed il fatto mostrò qnanto fosse giusto il suo antivedere. Ond' egli che non si era voluto mischiare in quella fazione, alla ritornata di Cosimo, non patì alcun danno nella persona e negli averi, ed anzi anche dopo quel tempo ebbe il gonfalone di giustizia, dignità che aveva rivestito nei precedenti anni 1414, 1420 e 1431. E qui cade molto in proposito la considerazione del Carniani (sec. della letter. ital.) che « Quel grand'Uomo di Macchiavelli osservò quanto » fosse impolitico il partito adottato dai nemici di Cosimo — ma ciò fe- » ce dopo l'evento — Maggiore ammirazione merita il Pandolfini, che in » anticipazione presagì la fallacia di quel malavveduto divisamento » — Fu glorioso ancora per la prole che ottenne da Ginevra Strozzi in Carlo e Giannozzo ambedue operosi ed illustri Cittadini. Morì nel 1446 dell' età anni 86 in una sua villa ove erasi ritirato per godere della quiete domestica, ricreandosi nel consorzio di dotti ed amorevoli amici. Carlo fu deputato oratore a Ferrara a Federigo III Imperatore nel 1451 e dalle mani di quel Monarca ottenne poi solennemente in Firenze il Cingolo militare. Nel 1454 andò Ambasciatore a Niccolò V, nel 1464 a Paolo II per la sua esaltazione, e nel 1480 a Sisto IV per ottenere assoluzione dalle censure fulminate contro i fiorentini in occasione della congiura de Pazzi. Fu Padre di Domenico che fu Gonfaloniere nel 1476 e nel 1492, e suo Nipote era quel M. Zanobi che generosamente soccorse di danaro la repubblica nell' agonia della sua libertà. Tutta la discendenza di M. Carlo mancò nel 1703 per morte del Capitano Piero di Niccolò.

GIANNOZZO suo fratello mostrò molta affezione per Cosimo de' Medici, talchè fu uno dei cittadini più influenti nei consigli della repubblica. Fu mandato Ambasciatore ad Alfonso d'Aragona re di Napoli per trattare seco lui la pace nel 1450, e non solo riuscì nel difficilissimo incarico, ma talmente incontrò nella grazia del re che volle di sua mano armarlo Cavaliere a spron d'oro. Due anni di poi creato Commissario generale dei Fiorentini nella guerra contro lo stesso Monarca, talmente si diportò che costrinse gli eserciti del re a sgombrare dal territorio della repubblica. Fu Ambasciatore di obbedienza a Callisto III nel 1455, e quindi a Venezia, Milano, Ferrara, ed a molti altri potentati. Esercitò ancora molti governi per la repubblica cui era tanto accetto che alla sua morte accaduta nel 19 Novembre 1456 fu per decreto pubblico onorato di solenni funerali ai quali intervenne la Signoria e vi lesse l'elogio funebre il celebre Giannozzo Manetti. Il Sepolcro che racchiude le sue ceneri esiste nel tempio Badia, ed è uno dei più pregiati Monumenti della città opera di

Mino da Fiesole. Questo Mausoleo che ritrae sembianza dai sepolcreti antichi Romani è a modo di un Urna riposta sotto un'archivolto di marmo tutto finamente intagliato di fogliami e frutta con svariato disegno e grazioso. La modesta iscrizione che io riporto fa memoria di tanto uomo:

SEPULCRUM IANNOCTIO PANDOLPHINIO
EQUITI CLARISSIMO OMNIBUS REIP.
MUNERIBUS DOMI FORISQUE
SUMMA CUM LAUDE FUNCTO
FILII PARENTI OPT. POSUERUNT

Obiit An. Dom. MCCCCLVI. XIII Kal. Decembris.

Ebbe diversi figli, tra i quali conviene menzionare Niccolò, Iacopo, Pandolfo, e Pierfilippo. Niccolò da canonico della metropolitana fiorentina fu nel 1474 elevato al Vescovato di Pistoia ed alla dignità Cardinalizia nel 1517. Fu uomo di gran sapere ed auotorità; fu Cherico di Camera sotto Pio II e sotto Pio IV. Innocenzo VIII e Leone X lo ebbero in gran conto. Ad esso Vespasiano da Bisticci dedicò la vita di Agnolo suo Avo. Morì nel 1518 compianto dai Pistojesi per le molte virtù che lo adornavano e per i benefizi che fece risentire alla loro città, e giusta ragione per non credere adulatore e bugiardo il loro pianto si è il decreto pubblico emanato dalla Signoria di doversi ogni anno rammentare il giorno anniversario del suo transito con ufficio solenne, ove da giovane Pistojese dovesse leggersi il di lui elogio, uso che vi ha durato fino al cadere del secolo decorso.

Iacopo fu adoperato in molti uffizj della Repubblica e fu padre di Battista che con il figlio Filippo molto si adoperò per la libertà durante l'assedio, talchè ambidue alla caduta della città meritarono lo sdegno dei vincitori e la condanna di esilio. La discendenza d'Iacopo non giunse al secolo XVII.

Pandolfo l'altro figlio di M. Giannozzo, erudito in lettere greche e latine nel 1465 andò oratore a Ferdinando Re di Napoli per congratularsi con lui del riacquisto del regno, e talmente fu grato a quel re che pregò la repubblica a lasciarlo presso di lui in qualità di ambasciatore residente. Fu esaudito il re nel suo desiderio, ma per poco poichè vi mancò di vita nell'anno medesimo, e Vespasiano da Bisticci ne scrisse la vita pubblicata nell'archivio storico per cura del Sig. Vieusseux. Il Re di Napoli si prese cura dei di lui figli ed a Giannozzo, uno di essi, conferì il Vescovato di Troja, dignità in cui ebbe a successore nel 1522 Ferdinando figlio di Francesco suo fratello. Giannozzo fu accettissimo a Leone X che chiamatolo alla sua corte lo deputò nell'anno 1515 Legato Pontificio all'esercito che combatteva contro Francesco Della Rovere Duca d'Urbino e quindi lo elesse Castellano di Castel S. Angiolo, carica nella quale con-

tinuò fino alla sua morte accaduta nel 1525. Col disegno di Raffaello edificò il palazzo di sua famiglia in via S. Gallo, palazzo di archittettura veramente mirabile. Giovanni suo fratello parteggiò pei Medici durante l'assedio e dopo la capitolazione fece parte del consiglio de' dugento che riformò la Repubblica.

Battista altro figlio di Pandolfo visse gran parte della sua vita in Napoli e tornato in patria al principio del secolo XVI, fu nel 1509 spedito dalla Repubblica ambasciatore al Duca di Ferrara. Morì nel 1511 e lasciò prole in Filippo da cui proviene uno dei due rami di questa casa pervenuti ai nostri giorni. Fu nei tempi del Granducato illustrata questa diramazione dal senatore Filippo Governatore di Livorno morto nel 1655, da Ferdinando ambasciatore a Vienna e Generale delle milizie del Granducato, da Roberto, Pandolfo e Cammillo parimente senatori, dignità cui pervenne ancora Roberto figlio del senatore Cammillo e che per privilegio di Francesco I Imperatore ottenne nel secolo decorso il titolo di Conte per se e suoi discendenti. Il Conte Angiolo di lui figlio morì ultimo di questa linea il 19 Settembre 1784 lasciando due figlie cioè Eleonora maritata al Cav. Nencini di Pistoja, ed Anna congiunta al Conte Strozzi: La prima ebbe una figlia di nome Paolina, ed un figlio di quest' ultima, Alessio, venne da essa adottato onde la casa Pandolfini non andasse ad estinguersi per cui redando e nome e sostanze egli è l'attuale rappresentante in Firenze di questa illustre famiglia.

Di Pierfilippo di M. Giannozzo troppo prolisso riuscirebbe il riportare le innumerevoli ambascerie alle quali fu destinato, tutte di sommo interesse poichè conosciuto acutissimo di mente e di somma capacità nel disbrigo dei più intricati affari politici a lui vennero affidate le più difficili ed importanti missioni della repubblica. Alessandro VI, cui andò ambasciatore di obbedienza per la sua elezione nel 1492, lo armò cavaliere a spron d'oro. Appartenne al Magistrato dei Dieci, che avea cura delle cose della guerra nei tempi più critici per la repubblica, cioè per la guerra con Sisto IV e Ferdinando Re di Napoli, e in seguito nella guerra di Pisa, durante la quale fu ancora Commissario generale e tornò alla devozione della repubblica diverse castella dell' agro Pisano. Ebbe numerosa prole da cui si propagarono varie diramazioni della famiglia. Brevi parole, non sarà discaro, di alcuni suoi figli, cioè di Niccolò, di Alessandro, di Giannozzo, di Francesco, e della loro discendenza.

Niccolò poco noto nei fatti della patria è autore di un ramo illustrato da Lodovico che si fece nome nelle armi militando in Germania sotto Montecuccoli nel secolo XVII, il quale terminò a mezzo il corso della vita i giorni suoi in Vienna e fu sepolto nella Chiesa di S. Croce di quella città dove la gratitudine dei fratelli pose il seguente epitaffio.

D. O. M.

BENEDICTO PANDOLFINO PATRITIO FLORENTINO
PRUDENTIA INTEGRITATE ET RERUM PERITIA SINGULARI
QUI DUM AUXILIARES EQUITUM
CENTURIAS AD VERSUS REBELLES
CAEPARIS PRO MAGNO DUCE ETRURIAE
CENSORIS ET QUAESTORIS OFFICIO SOLERTISSIME
FUNGERETUR IN CASTRIS FEBRI CORREPTUS
VIENNAE FATO CONCESSIT
ANN. AETATIS SUAE XLIII. XX. KAL. MAII.
CAROLUS PANDOLFINA EQUES HIEROSOLYMITANUS
VIENNAM STATIM PROFECTUS SUO
PHILIPPI ET PANDULPHI FRATRUM NOMINE MAESTISS.
POS. AN. DOM. MDCCXX.

ramo che si estinse in Palmere-Andrea morto il 23 Luglio 1753.

Alessandro fu padre di Pierfilippo giovane caldo di amore di patria e di libertà che fu dalla Signoria destinato ad infiammare con pubbliche orazioni i suoi concittadini alla difesa della libertà durante l'assedio. Costretto dopo la capitolazione a partirsi dalla città seguì i fuorusciti a Montemurlo, quindi si riparò a Venezia ove per ordine di Cosimo I fu pugnalato. Due sue orazioni sulle lodi di Marcantonio Colonna, ed un discorso sulla elezione del Gonfaloniere della repubblica Fiorentina meritarono l'onore della stampa, e sono opere pregevoli ma di somma rarità.

Giannozzo godè molta influenza negl' ultimi periodi della repubblica, ma appartenendo al partito dei moderati decadde dal pubblico favore quando pervenne al Gonfalonierato il Carducci. Forse fu questa la causa per cui dopo l'istituzione del Principato non si mostrò sfavorevole ai Medici che lo elessero Senatore. La sua posterità si protrasse fino al 12 Aprile 1724 nel qual' anno rimase estinta per morte di Pandolfo di Pierfilippo Governatore di Pitigliano.

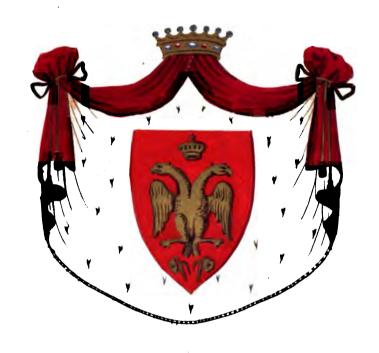
Francesco di Pierfilippo fu l'ultimo dei Gonfalonieri di sua casa nel 1510, e sostenne per la patria molte missioni, tra le quali fu ambasciatore a Gio-Galeazzo Sforza nel 1491, e residente presso Luigi XII re di Francia che lo fece suo consigliere e gentiluomo di Camera nel 1505, accordandogli di più il privilegio di apporre i gigli di Francia nell'Arme sua. Pierfilippo suo figlio fu uno dei Capitani delle milizie fiorentine durante l'assedio, ma malauguratamente il suo nome figura tra quelli che obbligarono la Signoria a scendere a patti con i nemici. Dopo la caduta della repubblica servì con zelo il Duca Alessandro e Cosimo I che nel 1545 lo mandò residente a Venezia, nel 1548 lo elesse Senatore, oratore a Mantova per le nozze del Duca nel 1549, Ambasciatore residente presso Carlo

V nel 1551, Commissario generale per la guerra di Siena nel 1553 e Commissario generale delle Bande Ducali nel 1556. Priore suo figlio fu eletto Senatore nel 1594, e da lui nacque il Cav. Pierfilippo che al pari del padre e dell'avo ottenne la dignità Senatoria nel 1617.

Il Cav. Priore Giov. Battista fratello del Cav. Francesco cessò di far parte di questa casa quando adottato nei Covoni rinunziò al nome ed alle insegne dei suoi antenati.

A. D.

SCRITTORI DAI QUALI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA.

Cav. PASSERINI, Marietta de'Ricci di Ademollo. — DIZIONARIO Biografico Universale. — GAMURRINI, Storia delle famiglie Nobili Toscane ed Umbre. — Prioristi Fiorentini M. S. esistenti nella Magliabechiana. — DA BISTICCI Vespasiano, Storia di Pandolfo Pandolfini. — UCCELLI, Ragionamento Storico della Badia Fiorentina. — AMMIRATO, Famiglie Nobili Fiorentine. — SALVINI, Catalogo Cronologico dei Canonaci Fiorentini. — UGHELLI, Italia Sacra. — P. Ildefonso, Delizie degli eruditi Toscani. — SALVINI, Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina.

Pannocchieschi Conti d'Elci
di Siena

PANNOCCHIESCHI CONTI D'ELCI

(di Siena)

. . . . .

La istoria dei Pannocchieschi Conti d'Elci è forse la più incerta di quante altre case ebbero feudo intorno al mille in varie castella delle maremme senesi e volterrane, in quantochè nei secoli X e XI questa dinastia trovasi confusa con quella dei Pannocchia di Pisa, già Signora della Sassetta in Val-di-Cornia, ed insieme ai Conti dell'Ardenghesca, di Sticciano, di Lattaja, e di Suvereto. E indubitato però che nel secolo XIII il Castello d'Elci passò in feudo ad un ramo di questa famiglia, cui apparteneva quel Conte Ranieri d'Elci, figlio di Manuello Signore di Travale, che si trova nominato in un atto del 6 Aprile 1256 esistente nell'Archivio diplomatico fiorentino. Questo possesso venne confermato nel 1355 ai viventi di questa casa dall'Imperatore Carlo IV con apposito diploma, col quale vennero pur dichiarati Conti Palatini, e mediante la di lui protezione pervennero a ricuperare l'assoluta padronanza del loro feudo. Il Granduca Cosimo I nel 1560 gli consolidò in tutti i loro privilegi, affrancandoli da ogni soggezione ed omaggio per la Contea d'Elci, che rimase a tal effetto separata dalla provincia di Siena. Tali diritti feudali cessarono dopo la comparsa della legge sull'abolizione del feudalismo, per cui allora il Territorio d'Elci fu riunito allo stato senese. I Pannocchieschi godettero eziandio la Signoria di Volterra, ed ebbero giurisdizione sopra i Castelli di Travale, di Castiglione-Berardi, di Fuosini, di Gavorrano, di Giuncarico, di Massamarittima, di Montemassi, di Sticciano, e di Castel-della-Pietra; e finalmente nel 1629 dal Granduca Ferdinando II furono insigniti del titolo di Marchesi di Monticiano nella provincia senese.

GALGANO Conte di Travale nel 1150 fu eletto Vescovo di Volterra; e nel 1180 ottenne dall'Imperatore Federigo I l'assoluto dominio di quella Città e suoi dintorni, con l'onere di dovere corrispondere all'Impero un'annua responsione feudale.

Ildebrando del Conte Pannocchia. Uomo potentissimo che sul declinare del secolo XII resse la Chiesa di Volterra e tenne il primato politico su quella Città. La potenza di questo Principe mitrato si rendè manifesta nel diploma del 16 agosto del 1189, col quale l'Imperatore Arrigo VI concedeva al medesimo ed ai Vescovi suoi successori, a titolo di feudo, la zecca di Volterra coll' obbligo di un' annua retribuzione al regio erario di sei marche di argento. Dell' importanza politica di questo Vescovo fa fede la parte che egli prese nel 1200 coi Fiorentini alla guerra di Semifonte: ed il trovarlo anco nel marzo del 1205, in qualità di Capo della lega Guelfa di Toscana, presiedere in S. Quirico un solenne giudicato, colla assistenza dei rappresentanti delle Città di Firenze, Lucca, Siena, Perugia, e di Arezzo; quindi può razionalmente indursi che il Vescovo Ildebrando si regolasse a seconda dei tempi; ora ghibellino ed amicissimo degl' Imperatori Federigo I ed Arrigo VI; ed ora guelfo importuno alla parte imperiale.

Pagano nipote del precedente. Morto lo zio Ildebrando fu promosso alla di lui dignità dall' Arcidiaconato di Volterra. Nel 1214 stipulò un concordato cogli abitanti di S. Gemignano, i quali giurarono di guardare e difendere da qualunque aggressione il Vescovo Pagano, come pure i di lui fratelli, Bernardino, Pannocchia, Ugerio, Rainerio, ed Ugolino. Mentre egli procurava di rendersi amici i vicini, andò incontro a non lievi disgusti per parte dei suoi Vassalli, i quali tentavano di scuotere il giogo e costituirsi in libertà; ma il Vescovo Pagano, che amava il potere, scagliò contro i Volterrani i fulmini della Chiesa: allora questi ultimi si rivolsero al Pontefice Innocenzio III; ma ad onta di ripetuti inviti il Vescovo non volle ritrattarsi, fino a che poco prima di morire, cioè il 7 agosto 1239, alle preci di molti amici s' indusse ad assolvere i Volterrani dall' interdetto.

Nello del Conte Mangiante, Signore della Pietra. Nel 1284 figurò come Capitano della Lega Guelfa di Toscana, unita coi Genovesi e Fiorentini contro i Pisani. Dopo di avere devastato il Contado di Pisa, era quasi giunto ad impadronirsi della Città, se i Fiorentini, corrotti dall' oro loro prodigato dal Conte Ugolino della Gherardesca, non avessero ordinato al Conte Nello di far sosta; questa cosa gli dispiacque tanto, che giurò vendetta ancora contro i suoi concittadini: difatti essendo concorso con Ranuccio Farnese al generalato delle armi senesi, ed avendo ottenuto soltanto il comando della Cavalleria, fu cagione che i Senesi fossero sconfitti nel 1288 alla Pieve del Toppo, nel combattimento che ebbero quest' ultimi coi Ghibellini d' Arezzo.

Conticino del Conte Ranieri. Fu uno dei più valorosi, ma altrettanto sfortunati, Capitani del suo secolo. Allorquando i Pisani nel 1288 erano in

guerra con Nino Visconti Giudice di Gallura, fuoruscito Guelfo loro concittadino, invitarono Conticino di portarsi in loro soccorso. Questi, dopo di avere assoldato in Romagna dugento Cavalieri, si condusse colle sue genti presso Pisa; venuto il Visconti in cognizione del fatto, si portò ad incontrarlo con trecento Cavalieri della Taglia Guelfa, ed ingaggiossi tra i due eserciti una delle più fiere battaglie che ricordi la storia. In cotesta disuguale zuffa Conticino fu sconfitto, ed appena egli stesso potè a stento salvare la vita. Poco appresso i Pisani lo nominarono Capitano generale delle loro soldatesche, colle quali giunse bentosto a vendicarsi del Visconti, costringendolo a ritirarsi nel Castello di Calci; ma assistito quest'ultimo dai Fiorentini e Lucchesi uscì baldanzoso dal Castello, e venuto a battaglia col suo avversario nuovamente lo sconfisse, costringendolo a salvarsi colla fuga. Dopo di ciò non sappiamo più nulla di lui.

Bernardino del Conte Bernardino, fu consigliere del Conte Guido di Monfort Vicario del Re Carlo I di Napoli in Toscana. A di lui istanza nel 1270 fu conclusa la pace tra i Senesi Guelfi, e Ghibellini, per cui i suoi concittadini lo vollero rimunerare, offrendogli ricchi donativi.

Ranieri del Conte Manuello. Nel 1289 combattè coi Ghibellini alla battaglia di Campaldino; i Senesi Guelfi, rimasti vittoriosi, corsero ad assediarlo nel proprio Castello d'Elci, ed il 23 novembre dello stesso anno fu costretto a rendersi a discrezione dei vincitori, che lo costrinsero a demolire le mura del Castello.

Nello o Paganello, del Conte Inghiramo, Signore del Castel-della-Pietra. Esso fu il secondo marito della Pia Guastelloni vedova Tolomei, di cui Dante ebbe tanta pietà quando figurò di udire dalla di lei ombra

» *Siena mi fè, disfecemi maremma.* »

Dicesi, che il Conte Nello sposasse questa ricca vedova per la sola avidità del denaro, cosicchè, venutale presto a noja, deliberò di condurla in maremma al Castello della Pietra, posto in luogo orrido ed insalubre, affinchè presto vi morisse; infatti la infelice Donna nel 1295 rimase vittima di quell'aria pestilenziale. Altri raccontano la cosa diversamente; asserendo, che mentre la Pia in una sera di estate stava alla finestra per godere del fresco, un famiglio, per ordine del marito, ghermitala per le gambe la gettasse capovolta nella strada; peraltro questo racconto, al quale forse avrà dato motivo il mistero con cui venne celata la di lei morte, viene comunemente rigettato. Il Conte Nello sopravvisse varj anni alla moglie, ma avvolto però in continua tristezza e lacerato dai rimorsi.

Gaddo del Conte Conticino, Signore di Giuncarico. Nel 1330 stipulò per mezzo di un suo Sindaco un nuovo trattato colla Repubblica di

Siena, obbligandosi di tenere a disposizione dei Senesi Castello ed uomini di Giuncarico, e di somministrare in tempo di guerra otto uomini a cavallo, e venticinque fanti.

Emanuello del Conte Ranieri, nel 1397 risiedè nel supremo magistrato della Repubblica di Siena. Esso fu il primo di questa Casa a godere tale onorificenza, avendo finallora i Senesi tenuta lontana questa famiglia dal maneggio dei pubblici affari, onde non aumentare di troppo la loro potenza. Sostenne ancora luminose legazioni per la Repubblica; e nel 1398 fu dai Pisani eletto in loro Potestà.

Achille del Conte Carlo. Nel 1470 fu Provveditore del Comune di Siena; nel 1480 fu dal Duca di Calabria insieme ad altri distinti Cittadini armato Cavaliere; e nel 1484 fu inviato a Roma in qualità d'Ambasciatore per congratularsi con Innocenzio VIII per la di lui esaltazione al Pontificato. Morì proscritto nel 1512, per avere tentato di rimettere in Siena i fuorusciti che erano stati esiliati nelle antecedenti politiche vicende.

Arturo del Conte Carlo, Cav. di S. Stefano. Fu uomo eruditissimo e di non comune eloquenza; di questa dette saggio in un erudito discorso che fece alla presenza di Sisto V e del Collegio dei Cardinali nel 1587, per la Canonizzazione di S. Diego de' Minori Osservanti. Cosimo II nel 1620 lo nominò Moderatore del pubblico studio di Pisa, e quindi Prelato della Chiesa Conventuale dei Cavalieri di S. Stefano in quella Città.

Orso del Conte Ranieri, applicatosi alle matematiche, dette prove non dubbie di non comune talento. Conosciuto in seguito dal Cav. Belisario Vinta Segretario del Granduca Ferdinando I, lo prese presso di se, iniziandolo ai pubblici impieghi. Nel 1600 ebbe il governo del Monte-Amiata nella Provincia senese, e nel 1608 dal Granduca Cosimo II fu inviato ambasciatore residente alla Corte di Spagna presso Filippo III ove si trattenne per vari anni. Accaduta nel 1621 la morte di Cosimo II fu richiamato in Toscana, ed eletto Consigliere presso la Reggenza, durante la minorità del Granduca Ferdinando II, insieme a Mons. Giuliano de' Medici Arcivescovo di Pisa, all' Auditore Niccolò Dell' Antella, ed al Marchese Fabbrizio Colloredo. Morì nel 1636 ai 15 di settembre. Il Granduca Ferdinando II volle onorarlo anche dopo la di lui morte, avendogli a tale effetto decretato solenni funerali, come era stato praticato poco prima pel Cav. Belisario Vinta.

Scipione suo figlio. Attese allo studio delle belle lettere in Spagna, e particolarmente nello studio di Alcalà, mentre il di lui padre si trovava Ambasciatore residente presso quella Corte. Ritornato in Italia nel 1621 andò a Roma, ove da Gregorio XV fu nominato Referendario dell' una e dell' altra segnatura, e quindi eletto Governatore di Spoleto, poi di Ancona e di Fermo. Nel 1631 Urbano VIII lo nominò Vescovo di Chiusi e

di Pienza, e nel 1636 Arcivescovo di Pisa. Innocenzio X nel 1645 lo inviò Nunzio Apostolico alla Corte di Vienna, e finalmente Alessandro VII nel 1657 lo elesse Cardinale del Titolo di S. Sabina. Nel 1663 dopo avere renunziato al nepote Francesco l' Arcivescovato di Pisa, si ritirò a Roma, ove fu eletto Legato in Romagna. Morì nel 1670.

Francesco del Conte Ranieri, nepote del precedente. Fu Cherico di Camera d' Alessandro VII, Canonico della Basilica Vaticana, ed in fine Arcivescovo di Pisa nel 1663, per renunzia fatta a di lui favore dal Cardinale Scipione suo zio. Morì in Pisa nel 1702.

Ranieri del Marchese Filippo, fu iniziato nella carriera ecclesiastica da Francesco suo zio. Dopo di avere governato molte Città dello stato Pontificio, fu eletto Grande Inquisitore a Malta; indi Legato e Vescovo di Avignone. Nel 1731 fu destinato alla Nunziatura di Francia, da cui venne richiamato nel 1738 per essere stato elevato alla dignità Cardinalizia da Clemente XII. Morì Arcivescovo di Ferrara, e Decano del Sacro Collegio nel 1761.

Francesco del Marchese Orso, nato nel 1707. Chiamato a Roma dal Cardinale Ranieri suo zio, mentre era ancora giovinetto, ed iniziato nella carriera ecclesiastica, fu ammesso tra i Canonici di S. Giovanni in Laterano. Passò quindi gradatamente per le principali cariche prelatizie, e nel 1773 fu da Clemente XIV eletto Cardinale Diacono del titolo di S. Angelo in Pescheria. Morì nel 1787.

Ferdinando suo fratello, nato nel 1709. Fu Cavaliere professo dell' Ordine di Malta, e diè tali prove del suo valore, che si meritò di essere elevato alla Carica di Grande Ammiraglio dell' Ordine. Morì nel 1782.

Angelo del Marchese Lodovico, nato nel 1754. Datosi allo studio dei Classici antichi, sprezzava tuttociò che sapeva di moderno, onde non deve recar meraviglia che si mostrasse avverso ai mutamenti che accaddero in Italia all' epoca della rivoluzione francese; cosicchè nel tempo che quella Nazione ebbe preponderanza nella penisola, volle vivere a Vienna, ad altro ponendo mente che a continuare a raccogliere le più preziose edizioni di vario genere. In questa guisa egli giunse a formarsi una collezione di libri tanto rari, che ad eccezione di pochissime Biblioteche, tanto pubbliche che private, non vi era chi lo superasse in tutta l' Europa. Quando nel 1814 la Toscana tornò nella devozione del Granduca Ferdinando III, si recò in Firenze, ed uno splendido segno di amor patrio le offerse, donando alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana, quel suo tesoro bibliografico che con tanta fatica e dispendio aveva raccolto. Tornato a Vienna, ove aveva tolto per sua seconda moglie la Contessa Zinzendorf, ivi morì nel 1824. Del suo sapere critico e filologico un documento ci resta nella magnifica edizione che condusse di Lu-

cano — *Lucani Pharsalia, curante Angelo Illycino, Vienna* 1811 — Del suo genio poetico abbiamo bastevoli prove nelle di lui poesie italiane e latine, pubblicate in Firenze nel 1827. Tra le italiane, le più pregevoli sono le Satire e gli Epigrammi.

La famiglia Pannocchieschi Conti d' Elci esiste tuttora divisa in più rami, alcuni dei quali dimorano in Siena. La diramazione dei Marchesi di Monticiano esiste in Firenze rappresentata dai Marchesi Francesco e Roberto, la quale sta per estinguersi, mancando ambidue di prole maschile, e non esistendo che Fiammetta nata dal Marchese Roberto e da Francesca Capponi, maritata al Cavaliere Carlo Bianchi di Siena.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Corsi - Del Bruno, *Priorista Senese, Ms. esistente nella Bibliot. Magliab.* — Ugurgeri, *Pompe Senesi* — Malavolti, *Istorie di Siena* — Ammirati, *Vescovi di Volterra* — Ughelli *Italia Sacra* — Tommasi, *Istorie di Siena* — Pecci, *Istorie di Siena* — *Vedi anche il Repetti nel Dizion. geogr. della Toscana, agli articoli, Gavorrano, Giuncarico Elci, Volterra, Castel-della Pietra ec. ec. ec. e più specialmente l'antica genealog. di questa famiglia nell' Appendice al Dizion. suddetto.*

Pannilini di Siena

PANNILINI

(di Siena)

Nanni di Mino di Paolo, appartenente ad una famiglia originaria del Castello di Cana nella Maremma, è l'antenato più sicuro da cui procedono i Pannilini. Costui, secondo quello che scrive il Tommasi, nel 1408 si ascrisse al Monte del Popolo all'arte dei Panni-Lini e nello stesso anno fu Consigliere del Comune. Di qual condizione fossero i suoi antenati s'ignora; ma probabilmente appartenevano ad una famiglia ch'esercitava la mercatura. Che poi i Pannilini discendessero dagli antichi Pecoraj o Monacceschi di Torrita Signori della Fratta, ai quali appartenne quel famoso Ghino di Tacco reso immortale da Dante nel Canto VI del Purgatorio, è un sogno, giacchè non vi è traccia alcuna che dia il menomo indizio della verità di una tale asserzione. Abbandonando però le incertezze e le conghietture, il fatto è che la famiglia Pannilini è famiglia popolare, che solo nel secolo XV si fece potente col traffico, essendo poscia salita a grande rinomanza tra le vicissitudini della sua patria, sorte ch'ebbe comune colla maggior parte delle famiglie che tuttora fra noi risplendono. Nella seconda metà del secolo XV fecero acquisto dai Tolomei del Castello della Fratta, ove col disegno di Baldassarre Peruzzi edificarono un magnifico ed elegante palazzo oggi posseduto dalla Nobile famiglia de' Gori a cagione del ricco fidecommisso pervenutole nel 1601 da un ramo de' Pannilini di cui essa fu erede. La Terra della Fratta per concessione di Ferdinando d'Aragona Re di Napoli fu eretta in feudo nel 1469 a favore di Simone e di Mino di Pietro Pannilini, con facoltà di trasmettere i privilegj nei loro discendenti.

Simone di Pietro cuoprì diverse cariche municipali e tra queste fu Capitano del Popolo nel 1454. Le sue fortune accumulate colla mercatura gli fecero largo al conseguimento delle cariche, e così morendo lasciò i suoi discendenti in braccio alla buona fortuna. Nel 1460 aveva dai Tolomei fatto acquisto della Fratta, che a suo riguardo fu eretta in feudo, come abbiamo di sopra accennato, da Ferdinando Re di Napoli, al quale aveva imprestato ingenti somme, nell'occasione che questo Monarca dovè sostenere la guerra contro i Francesi.

Mattia di Mino cominciò a farsi buon nome nel 1482 allorchè prese parte alla cacciata del Monte de' IX ch'era stato rimesso in patria due anni prima per opera d'Alfonso Duca di Calabria, il quale coll'esercito

di Ferdinando Re di Napoli suo padre trovavasi in Siena diretto a far guerra ai Fiorentini per la congiura de' Pazzi. Da quest' epoca in poi ebbe quasi sempre mano nelle vicende della Repubblica, essendosi eretto in capo del partito che si appellò dei *Biribatti*, diretto ad assicurare la libertà della patria contro l'ordine de' Nobili, ch' era quello della monarchia. Nel 1484 la Repubblica creò ottime leggi, ma non potendo crear gli uomini si trovò esposta alle più triste sciagure. Nacquero pertanto discordie nella città tra il Popolo medesimo, e la cosa si spinse a tanto, che si spargeva sangue per le pubbliche vie; e ciò accadeva principalmente perchè alla caduta dei Noveschi, non avevano emigrato che i principali tra essi, e così rimaneva tuttavia in Siena un elemento di più d'inimicizie, con tutte le sue conseguenze. Questo preludio d'anarchia, di cui si erano cominciati a provare i terribili effetti, determinò la popolazione all' estremo partito, cioè, a quello di richiamare i fuorusciti, i quali moltiplicati in gran numero, correvano il territorio con molto furore, occupando ancora diverse terre e castella. Difatti fu proposto in consiglio il richiamo dei fuorusciti; ma il Pannilini allora Capitano del Popolo, scorgendo nel loro ritorno l'imminente rovina della Repubblica, si oppose, malgrado gli sforzi del Cardinale Arcivescovo Piccolomini che a far ciò lo ammoniva. I fuorusciti non veggendo altro scampo per ricuperare ciò che perduto avevano senonchè l'unione fra loro per poter usare concordemente la forza dell'armi, si disposero all'impresa adoperando la sagacità e l'ardire. La notte adunque che precedè il giorno 22 agosto del 1487 accostatisi segretamente alla città, col favore di alcuni di dentro salirono le muraglia, e forzata una porta entrarono liberamente in città. Mattia allorchè udì il prospero successo de' fuorusciti si diè alla disperazione, poi confidando nel soccorso de' suoi aderenti e molto più nella Plebe che tanto odiava i Nobili, si asserragliò nella torre del pubblico palazzo risoluto di tentare la sorte dell'armi; ma la Plebe, forse perchè sedotta dall'oro dei Nobili, o avvilita per le passate sciagure, non corrispose ai desiderj del Pannilini; cosicchè questi fu costretto di cedere il palazzo ai nuovi padroni. Mattia dopo di essere stato privato della dignità che rivestiva, fu carcerato e consegnato al Potestà. Torturato nel modo più atroce, finalmente gli fu tagliata la testa dal carnefice il 26 d'agosto dello stesso anno. Tale fu la fine di quest' uomo che poco prima con tanto onore era universalmente riverito. Colla morte del Pannilini terminò il governo popolare; i IX diventarono padroni di Siena, e così a poco a poco gettarono le fondamenta del principato di cui i Petrucci poi raccolsero il frutto.

Mino suo fratello nel 1482 prese parte con Mattia alla cacciata del Monte dei IX, cosicchè al loro ritorno nel 1487 fu multato in 30,000 fiorini d'oro da pagarsi dentro dieci giorni, e ciò non facendo nel tempo assegnato dovesse pagare il doppio della multa. Di più fu obbligato a restituire i beni de' Perugini, de' quali la Repubblica con rappresaglia erasi impadronita e che aveva ceduti al Pannilini, per ricuperare come dicevasi, il S. Anello che dieci anni prima un Frate minore furtivamente trasportato aveva da Chiusi a Perugia. Accusato in seguito di segrete colpevoli intel-

ligenze coi Fiorentini, co' quali i Senesi allora erano in guerra, fu esiliato. Dopo di ciò non trovo più ricordato il suo nome.

Giulio di Simone fu uno dei più fedeli amici di Borghese Petrucci, e fece tutti gli sforzi per conservarlo nell'autorità in cui Pandolfo suo padre lo aveva lasciato. Nel 1514 fece parte dei IX Cittadini deputati ad assoldare milizie, onde provvedere Borghese di una maggior difesa. Nello stesso anno fu uno dei gentiluomini che accompagnarono a Perugia Francesca Petrucci sorella di Borghese, che recavasi colà sposa d'Orazio Baglioni. Quando furono note in Siena le mire di Leone X, di collocare nella Signoria della città Raffaello Petrucci Vescovo di Grosseto, il Pannilini fu deputato in un Consiglio di IX Cittadini, istituito in quella circostanza per provvedere negli imminenti pericoli alla salvezza della città e del Principe. Nel 1515 Raffaello Petrucci cacciò il cugino dalla Signoria, e d'allora in poi Giulio diventò l'amico e il confidente del nuovo padrone. Nel 1517 fu Capitano del Popolo, carica che ottenne per altre quattro volte. Quando Raffaello Petrucci nel 1521 dovè portarsi a Roma per assistere al conclave ch'elesse Adriano VI, lasciò in Siena un Consiglio di XV Cittadini per rappresentarvelo e Giulio fu chiamato a formar parte di questa commissione; ed alloraquando si temè un'invasione nel territorio della Repubblica per parte dei fuorusciti guidati dai Baglioni e dal Duca d'Urbino, egli col grado di Generale dell'esercito senese, fu mandato a Chiusi per guardare le frontiere. Nel 1522 fu Gonfaloniere del Comune, carica che ottenne più volte. Caduti i Petrucci nel 1523, fu preso in considerazione dai Repubblicani, i quali lo elessero degli aggiunti alla Balìa destinata a riformare lo stato. Breve tempo durò questo governo, perchè Clemente VII che non aveva mai amato le Repubbliche non vedeva per conseguenza di buon occhio quella di Siena; ed i Francesi che si erano eletti protettori de' Senesi, pel solo fine di aver mano negli affari d'Italia, appoggiarono le massime del Papa. Fu adunque accettato dai Senesi per arbitro dei destini della patria Alessandro Bichi che apparteneva al Monte dei IX, siccome l'ordine che più avvicinavasi ai principj monarchici; ma perduta dai Francesi la battaglia di Pavia nel 1525, il Bichi fu ucciso, e Siena si ristabilì in Repubblica. Giulio ch'erasi sempre dimostrato avverso al governo popolare fu esiliato a Padova; ma Carlo V divenuto il nuovo protettore dei Senesi si oppose e il bando fu revocato. Morì poco dopo il 1540.

Marcantonio suo figlio nel 1542 fu mandato Ambasciatore al Granvela, agente imperiale a Mantova, colla commissione di purgare lo Sfondrato dalle accuse che potevano essere state date contro di lui. Nel 1543 ebbe la stessa missione a Roma per ottenere da Paolo III il permesso di potere esigere parte delle rendite ecclesiastiche del dominio senese, per fortificare le maremme nella circostanza che i Turchi erano penetrati nell'acque di Piombino. Nel 1545 doveva essere nominato Capitano del Popolo per volere dei IX ai quali era aderente: ma i repubblicani si opposero, e questa dignità fu conferita a Gio. Battista Umidi. Questo fatto fu causa di gravi sconvolgimenti in Siena promossi da Bartolommeo Petrucci uno dei capi della fazione Novesca, ma dopo non poco spargimento di sangue

tutto terminò colla vittoria dei repubblicani. Nel 1553 istituì la Fratta in fidecommisso con bolla di Giulio III, chiamandone eredi i discendenti dell'ultima femmina, con obbligo di assumere cognome e stemma dei Pannilini.

EMILIO suo figlio fu Cavaliere di S. Stefano, e nel 1590 fondò il Priorato di Siena. Morì nel 1601. In lui si estinse il ramo primogenito dei Pannilini, le di cui ricchezze passarono in Porzia sua figlia, la quale unendosi a Fabio di Niccolò De' Gori le portò in questa casa. I beni stabili posseduti dai Pannilini erano Torrenieri, Amorosa, Fratta, Guardavalle S. Gio. d'Asso e Pannilina. Porzia portò nei Gori i primi quattro: S. Giovanni d'Asso passò, credesi, in dote ai Sansedoni, e quindi di nuovo per eredità al ramo Pannilini oggi rappresentato da Antonio. L'Amorosa restò ad un altro ramo dei Pannilini, terminato nel Senatore Pietro che chiamò erede il Cav. Angelo di Giulio Piccolomini. L'archivio di casa Pannilini oggi è posseduto dal Conte Cav. Balì Augusto Gori-Pannilini, e contiene circa 2000 pergamene, molte delle quali di somma importanza. Fra le altre vi sono tutte quelle relative al feudo di S. Giovanni d'Asso già posseduto da Riccardo di Diotisalvi Petroni Cardinale di Sant'Eustachio. Contiene pure le contese tra i Vescovi d'Arezzo, di Chiusi e Montalcino per diverse Pievi; i contratti fatti da Marco-Antonio Pannilini colla Camera apostolica per gli appalti della Marca d'Ancona, fra i quali esiste un volume contenente una statistica dei proventi di tutti i Comuni delle Marche e spese relative al loro governo; il testamento di Guastellone de' Guastelloni fratello di quella Pia, che rimasta vedova di un Tolomei, si unì in seconde nozze col Conte Nello della Pietra di casa Pannocchieschi, il quale la fece morire per mal aria in un castello della Maremma per sposare una ricca erede del feudo Aldobrandesco; e finalmente alcune lettere di Baldassarre Peruzzi Pittore ed Architetto, dirette a Marcantonio Pannilini, colle quali lo rende inteso del memorabile sacco di Roma di cui era stato testimone oculare, e gli chiede un anticipazione su i lavori già incominciati della Fratta. Fu pure dei Pannilini, ed oggi de' Gori-Pannilini il patronato della Canonica a Villore, uno dei più insigni monumenti cristiani della Toscana, che varj anni sono fu visitato espressamente per ordine del Granduca Leopoldo II da Antonio Ramirez di Montalvo e dal Prof. Pietro Benvenuti, e che meriterebbe una accurata illustrazione.

CAMMILLO di Mino. Comparve il suo nome nel tumulto del 1552 allorchè furono cacciati gli Spagnuoli da Siena i quali guidati da quello scellerato uomo di Don Diego di Mendozza operarono ogni sorte d'iniquità. Era Siena una repubblica ossequiosa a Carlo V, dove il partito di Francia si occupava con perseveranza a promuovere un cambiamento. Finalmente la cosa riuscì. Vi fu un fatto d'armi contro gli Spagnuoli che vi avevano presidio e contro Otto da Montauto spedito da Cosimo Medici; ma costoro ebbero la peggio e si rifugiarono nella cittadella da loro fabbricata. La celerità e la sorpresa non permisero d'introdurvi le vettovaglie; perlochè in pochi giorni gli Spagnoli lasciarono libero il posto e la cittadella fu demolita. Poco dopo fu nominato Capitano delle milizie senesi all'infretta adunate, per far fronte ai tentativi degli imperiali nel caso di una nuova

invasione nel territorio della Repubblica. Scoppiata la guerra dell'indipendenza, combattè con valore ai fianchi del Maresciallo di Thermes contro gli Imperiali; ed in un fatto d'armi avvenuto nella Valdichiana rimase prigioniero. Riscattatosi dopo breve tempo si chiuse in città, e quivi con zelo e disinteresse difese la patria fino all'agonia della sua libertà; dopo di che dovè cercarsi altro asilo perchè la vendetta medicea non lasciava impuniti coloro che avevano contro di essa brandito le armi. Ciò che di lui avvenisse dopo quest'epoca è incerto.

Giuseppe di Girolamo destinato alla Chiesa si fece ecclesiastico, ed ottenne un Canonicato in S. Maria di Provenzano. Fornito dalla natura di non comuni talenti, si applicò con felice successo allo studio delle leggi e delle teologiche discipline riportandone con plauso la laurea nel pubblico studio di Siena sua patria. Tuttora giovine fu prescelto pe' suoi meriti da Clemente XIV nel 1770 per la sede vescovile di Chiusi, ed in questo ministerio risplendè pur ogni genere di virtù. Contento di un tenue trattamento, dalle proprie economie traeva modo di soddisfare alla sua liberalità assolutamente reale. Oltre la rendita di quella mensa vescovile, anche quella del suo pingue patrimonio erogò nell'accrescere il censo di molte Parrocchie, nel restaurare ed edificare nuove Chiese. Singolarissimo poi fu l'amore ch'egli ebbe verso degli indigenti. Narrasi che andando egli un giorno a diporto lungi dalla città nel più crudo inverno, s'incontrò in un povero seminudo che a stento poteva implorare soccorso; il Pannilini toltosi dal suo dosso il proprio mantello ne ricoprì quell'infelice figlio della miseria sovvenendolo eziandio di denaro. Nel 1786 fu uno dei Vescovi toscani, che presero parte alle riforme ecclesiastiche promosse da Scipione de' Ricci Vescovo di Pistoia per rivendicare, come essi dicevano, i diritti dell'episcopato contro le usurpazioni della S. Sede. Perseguitato per questo fatto ebbe a soffrire non poche molestie; finalmente dopo di aver sottoscritta una formula di piena adesione alle bolle contro il Giansenismo, si riconciliò con Pio VII in Radicofani nel 1814. Buon pastore, oltremodo benefico, morì compianto nel 1822 il 6 luglio. Napoleone I nel 1810 lo aveva nominato Cav. dell'Impero.

Pietro suo fratello nel 1803 fu eletto Cavaliere di S. Stefano, Senatore, ed ajo dell'Infante Carlo Lodovico di Borbone Re d'Etruria. Morì nel 1839, ed in lui s'estinse un ramo dei Pannilini. Chiamò erede delle sue fortune il Cavaliere Angiolo del Cavaliere Giulio Piccolomini, con obbligo di aggiungere al proprio cognome quello dei Pannilini.

Questa famiglia esiste tuttora in Siena divisa in due diramazioni: la prima è rappresentata da Antonio e dai suoi figli; l'altra da Giuseppe, da Bernardino e da Gio. Battista.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Corsi-del Bruno, *Priorista senese, Mss. nella Biblioteca Magliabechiana*. — Pecci, *storie di Siena*. — Malavolti, *storie di Siena*. — Ugurgeri, *Pompe senesi* — Tizio, *storie di Siena Mss*. — Gigli, *Diario senese*

Panciatichi di Pistoia

PANCIATICHI

(di Pistoia)

Un Astorre Cavaliere a spron d'oro vissuto nel secolo X è l'antenato più sicuro da cui procedano i Panciatichi; di esso si fa menzione nelle istorie di Pistoia come personaggio distintissimo e grand'amico del conte Ugo Marchese di Toscana e Vicario imperiale in Italia d'Ottone III. Da Asta suo figlio discese Attanai il quale nel 1187 fu condottiero delle schiere pistoiesi che andarono all'acquisto di Terra Santa, ove cadde prigioniero di Saladino nella presa di Gerusalemme; dopo tre anni di prigionia ottenne la libertà e tornato in patria erogò il denaro raccolto in terra Santa beneficando la chiesa di S. Angelo in Gora. Da Cavalcanelle suo figlio cavaliere aureato discese Messer Straino che fu padre di Gollo esso pure cavaliere a spron d'oro; questi trovasi nominato in un atto del 1230 da cui apparisce che con titolo di conte dominò il Castello di Lucciano. Ai suoi tempi ebbero principio le fazioni tra i Cancellieri e Panciatichi: erano però le due fazioni figlie anch'esse di quelle che dividevano già da qualche tempo l'Italia, poichè i Cancellieri rappresentavano i Guelfi ed i Panciatichi i Ghibellini. Da queste fazioni ebbero origine le guerre più sanguinose e cruenti di quante altre mai ricordi la storia a cagion delle quali più volte il territorio pistoiese fu messo a soqquadro per fierissime stragi incendi e rapine. Nei principii del secolo XVI ancorchè fossero sopiti gli odi di parte Guelfa e Ghibellina, pur tuttavia i Panciatichi seguitarono ad essere potentissimi nella loro patria e tanta era in loro la maledetta rabbia del contendere che mancandogli i nemici da combattere rivolsero l'armi tra loro; quando finalmente nel 1538 Cosimo I a cui premeva di regnar solo in Toscana, pose per sempre un freno al loro partito munendo a tal uopo Pistoia di forte presidio e ciò sotto pretesto di mantenervi la quiete e la sicurezza. I Panciatichi hanno titolo Marchionale sulle terre di Saturnia in Maremma e d'Esche nella Baviera per la conseguita eredità della casa Ximenes d'Aragona.

Infrangilasta di Messer Gollo fu giudice e soldato; in tali qualità rese importantissimi servigi alla patria e come Console dei Militi la governò nel 1248. Ad esempio dei suoi maggiori seguì la fazione Ghibellina per cui nel 1251 fu cacciato in bando e come fuoruscito si trovò alla sconfitta dei suoi alla battaglia di Monterobolini; veduto in seguito che i

Guelfi acquistavano preponderanza nella sua patria si ascrisse al loro partito; allora fu eletto giudice delle cause civili, e finchè visse ebbe moltissima parte nel maneggio dei pubblici affari.

Lanfranco suo fratello nel 1229 fu spedito ambasciatore ai Fiorentini per trattare pace e confederazione con quella Repubblica fatta ad istanza del Papa; nel 1237 fece parte dei Sindaci destinati ad eleggere un arbitro per sistemare gli affari di Pistoia agitata dalla guerra civile; nel 1241 fu testimone all'atto col quale i Lombardi di Montecatini venderono al Comune di Pistoia alcune terre che possedevano presso Lonciano, e nel 1248 cuoprì la carica di Console delle milizie.

Astancollo fratello del precedente fu capo in Pistoia della fazione Ghibellina; ma nel 1266 dopo la battaglia di Benevento avendo anco nella sua patria preponderato i Guelfi dovè salvare la vita con pronta fuga ricovrandosi nel proprio castello di Lucciano: peraltro Ciardo Cancellieri, capo della fazione avversaria corse ad assalirlo, ed allora fu costretto di abbandonare il Castello che per ordine del Cancellieri fu dalle fondamenta distrutto. Ridotto alla sorte di fuoruscito andò a Milano presso i Visconti e colà vi morì nel 1278.

Vinciguerra suo figlio compreso nella proscrizione del padre andò in Francia al servizio del Re Filippo il Bello che nel 1301 lo armò Cavaliere. Destinato alla conquista della Normandia presto la ridusse in potere di quel Monarca, il quale in premio del di lui valore lo nominò Prefetto delle armate reali. Essendo Pistoia in quell'epoca agitata dal furore delle civili fazioni per essersi divisi i Cancellieri in *Bianchi* ed in *Neri*, i Ghibellini rianimarono le loro speranze ed affidatisi alla protezione di Uguccione della Faggiola allora signore di Lucca e di Pisa, mandarono per suo consiglio ambasciatori al Panciatichi perchè venisse a mettersi alla loro direzione. Vinciguerra non volle trascurare questa favorevole circostanza per tornare in patria, per cui congedatosi dal Re, in breve tempo giunse in Pisa ove da Uguccione ricevè i promessi aiuti. Unitosi con esso nel 1315 combattè valorosamente contro i Guelfi Fiorentini alla battaglia di Montecatini quindi si portò sotto le mura di Pistoia ove meditava di entrarvi per tradimento, ma fu respinto. Non per questo si perse d'animo, ma cinta di soldatesche la città si pose di nuovo all'impresa e finalmente riuscì di penetrarvi sebbene dopo lunga e sanguinosa lotta. D'allora in poi divenne il primo personaggio della patria e sebbene non avesse alcun titolo pure la governò da Signore assoluto. Morì nel 1322 compianto per le virtù che lo adornavano ed ebbe a spese del Comune splendidi funerali. Esso fu il fondatore del magnifico palazzo in Pistoia che poi servì di residenza ai suoi posteri e dell'altro suburbano detto la Magia oggi di proprietà del cav. Tommaso Amati; ad esso pure devesi la edificazione di Castelnuovo in Quarata, di Cafaggio in Valdibura e del castello di Montebuono tra Serravalle e l'Ombrone.

Martino figlio naturale del precedente nel 1332 era al servizio dei Pisani, ma avendo saputo che Filippo Tedici fuoruscito pistoiese con 200 cavalli ed altrettanti fanti si era portato nella montagna di Pistoia coll'idea di tornare in patria, si licenziò e mettendosi alla testa dei suoi

concittadini accorse a combatterlo. Venuti a battaglia, il Panciatichi ne riportò segnalata vittoria contro lo stesso Tedici, il quale venuto seco alle mani rimase morto nel combattimento. Allora il Panciatichi separatogli la testa dal busto la legò sopra l'arcione della sella e giunto sulla piazza di Pistoia dove i suoi concittadini lo attendevano, gettò loro quel teschio esclamando *Accipite, viri Pistorienses caput proditoris Patriae suae.* Ammalatosi in seguito per le ferite e per i sofferti disagj spirò il 31 settembre dello stesso anno, ed ebbe a spese del comune splendidi funerali.

Rodolfo di Berlinguccio tornò al partito Ghibellino quando Pistoia venne in potere di Castruccio; dopo la morte di quell' illustre capitano avendo contribuito alla dedizione della città ai Fiorentini, fu dai medesimi armato cavaliere a spron d'oro insieme a Lionello e Valeriano suoi figli.

Diliano di Messer Angelo, cavaliere aureato nel 1355 fu spedito Ambasciatore a Carlo IV per congratularsi della di lui venuta in Italia, il quale lo nominò suo consigliere e nel 1368 Conte Palatino con facoltà il trasmettere il titolo ai suoi discendenti. Cuoprì quindi la carica di Potestà di Siena nel 1355, di Genova nel 1364, poi di Perugia e di Fermo nel 1365. Morì senatore di Roma nel 1376.

Piero di Francesco fu Potestà di Volterra nel 1322, di S. Gimignano nel 1342; capitano della Terra di S. Miniato nel 1347; poi di Narni e di Perugia nel 1360. Nel 1355 fece parte degli Ambasciatori spediti a Roma per assistere all'incoronazione dell'Imperatore Carlo IV.

Giovanni di Vinciguerra rimasto orfano del padre insieme ai fratelli in tenera età, venne affidata la di lui tutela ad Ormanno Tedici; costui che ambiva al dominio della patria abusò della propria situazione e confinati i pupilli a Castelnuovo si fece da Castruccio nominare capitano del popolo di Pistoia. Frattanto quel traditore meditava la perdita degli orfani, ma Tommaso Gualfreducci avvedutosi dell' inganno gli tolse dal pericolo recandogli in Francia. Morto Castruccio nel 1328 terminò il governo dei Tedici, ed allora Giovanni tornò in patria e vi fu accolto dai suoi concittadini colle più vive dimostrazioni di gioia: d'allora in poi divenne il Principe della città ed a lui fu affidato l'intiero reggimento della Repubblica. La di lui supremazia peraltro fu di breve durata; poichè nel seguente anno Messer Ricciardo Cancellieri, che trovavasi fuoruscito, tentò ad armata mano di tornare in patria e rovesciare il governo del Panciatichi; la lotta fu viva e sanguinosa da ambe le parti a segno tale che finalmente dovè frapporvisi la Repubblica Fiorentina, facendo ad essi giurare la pace nel 1335 e con patto che il Cancellieri fosse rimesso in patria con potere eguale a quello del Panciatichi. Nel 1337 fu per i Fiorentini Potestà d'Arezzo tolta allora ai Tarlati che la dominavano, ed avendo disimpegnato quella carica con molte lodi fu dai medesimi Fiorentini armato cavaliere a spron d'oro. Nella stessa qualità governò i Perugini nel 1338, e nel 1343 da Gualtieri di Brienne Duca d'Atene allora Signore di Firenze, fu spedito ad Arezzo per sedarvi i torbidi insorti per l'elezione del Vescovo Buoso degli Ubertini. Rinnovate nel 1349 in Pistoia le discordie

tra i Cancellieri e Panciatichi dopo molta ed inutile effusione di sangue tutto terminò colla dedizione della città ai Fiorentini i quali da gran tempo ne agognavano il possesso; il Panciatichi che fino allora vi aveva fatto da padrone, sdegnando di vivere da privato cittadino passò a stabilirsi a Firenze ove ottenne la cittadinanza ed ivi cessò di vivere nel 1355. La Repubblica Fiorentina volle onorarlo anco dopo la sua morte poichè oltre di avergli decretato solenni esequie a spese del Comune, armò Cavaliere sulla di lui bara Bandino suo figlio.

Giovanni Novello suo figlio nel 1388 fu armato Cavaliere dai Fiorentini nella circostanza di esservi andato ambasciatore e sindaco per trattarvi dei mezzi concernenti un imprestito che i medesimi avevano domandato al Comune di Pistoia. Nel 1393 e 1399 fu Potestà di Perugia; nel 1397 di Camerino; nel 1398 capitano di Bologna poi nel 1409 Senatore di Roma eletto da Benedetto XIII. In occasione della pestilenza che in quell'epoca afflisse l'Italia si pose alla testa dei fanatici Pistoiesi che andarono processionando per la Toscana all'oggetto di placare l'ira divina; sembra però che il Panciatichi fosse mosso da tutt'altro fine perchè non appena cessata la moria si riaccesero le antiche gare tra i Cancellieri e Panciatichi, lochè fu causa di nuovo spargimento di sangue cittadino. Messer Ricciardo Cancellieri il giovane, allora Potestà di Bologna, veduto come Giovanni Panciatichi approfittavasi della sua assenza per rialzare in Pistoia la propria fazione, chiese aiuti al Duca di Milano ed ottenutili si portò colle sue schiere ad assalirlo. In questa occasione i Pistoiesi si difesero con valore, ma finalmente sopraffatti dal numero dei nemici furono costretti a domandare ajuto ai Fiorentini i quali non vollero assumere la loro difesa sennonchè col sacrifizio assoluto della loro libertà; dietro ciò il 24 ottobre del 1403 Pistoia fu aggiunta al dominio fiorentino. Sottomessa Pistoia, il Panciatichi si stabilì in Firenze ed ivi cessò di vivere nel 1404 con fama di aver governato la patria prudentemente e con giustizia, senza andare esente però dall'accusa di averla trascinata alla totale rovina.

Giovanfrancesco di Tommaso. È specialmente noto nelle istorie perchè scelto da Niccolò d'Este Marchese di Ferrara suo grande amico a giudicare Parisina di lui moglie accusata d'adulterio con Ugo di lei figliastro. Governò ancora diverse città, tra le quali, Rieti nel 1400, Ancona nel 1408, Perugia nel 1409, Arezzo nel 1411 poi Siena nel 1414. Cessò di vivere in Roma nel 1430 ove rivestiva la carica di Senatore.

Batista di Piero fattosi ecclesiastico, divenne Canonico della Metropolitana fiorentina nel 1457; Vicario generale di detta Diocesi nel 1460; Decano del capitolo dei Canonici nel 1467; Abate di S. Piero a Moscheto nel 1468; Protonotario apostolico e Famigliare di Innocenzio VIII nel 1484; poi Segretario e commensale del Cardinal Giulio della Rovere nel 1408. Morì nel 1489 con reputazione di pio e dotto ecclesiastico.

Salimbene di Messer Jacopo nel 1499 fu statico dei fiorentini per la sua fazione; morì nello stesso anno assassinato nella pubblica via dai Cancellieri mentre dal Palazzo della Signoria trasferivasi alla propria abitazione.

Bartolommeo suo figlio nel 1518 fu spedito Ambasciatore a Lorenzo dei Medici Duca d'Urbino per felicitarlo delle nozze con Maddalena di Boulogne e per quindi congratularsi del suo ritorno in Italia; nel 1520 fece parte di un Magistrato di XVI Cittadini deputati a praticare alcune riforme al Monte di Pietà, e quando nel 1530 le armi imperiali e pontificie assoggettarono alla casa Medici la Repubblica Fiorentina, fu spedito a Clemente VII per seco congratularsi di si fausto avvenimento e nel tempo stesso raccomandargli Pistoia ed il suo distretto.

Tommaso suo fratello nel 1523 fece parte della deputazione incaricata a provvedere di risarcimento le mura della Città, le quali al seguito dei sostenuti assedj avevano bisogno d'ingenti riparazioni; nel 1524 fu eletto Procuratore e Sindaco con pieni poteri per trovar denari al Comune di Firenze; nel 1529 fu spedito a Bologna ove si trovavano l'Imperatore Carlo V e Clemente VII per offrir loro i servigi della Repubblica per l'impresa contro Firenze; poi al Principe d'Oranges Generale di Carlo V ed a Baccio Valori Commissario apostolico per pregarli che nelle loro scorrerie rispettassero Pistoia ed il suo contado. Mori nel 1560 dopo di essere stato Gonfaloniere di giustizia.

Achille di Gio. Alberto nel 1499 era capo in Pistoia della sua fazione. Venuto un giorno alle prese coi nemici feri mortalmente Giorgio Tonti, quindi si portò alle case d'Jacopo Gatteschi di fazione Cancelliera e dopo di averle saccheggiate percorse coi compagni a mano armata le vie della città gridando *ammazza ammazza questi porci*, volendo con ciò alludere ai Cancellieri che avevano per insegna il Porco d'oro in campo azzurro. Questa sommossa, in cui non vi fu iniquità che non si commettesse, durò otto giorni consecutivi quando finalmente la Repubblica Fiorentina commossa dall'orrore di tante stragi dovette spedirvi gente per sedarla. Nel 1530 1531 1536 e 1537 cuoprì la carica di Gonfaloniere di giustizia; nel 1536 fece parte del Magistrato degli VIII cittadini eletti a provvedere al pacifico stato della Città che era di nuovo in preda alla guerra civile, e nel 1537, fu spedito ambasciatore al Duca Cosimo I per seco congratularsi della vittoria di Montemurlo riportata sopra i fuorusciti.

Bartolommeo di Bartolommeo fu uomo eruditissimo ed ascritto all'Accademia Fiorentina di cui fu Console nel 1545. Mandato dal Duca Cosimo I Ambasciatore residente alla Corte di Francia s'imbevve delle massime dei Protestanti e tornato in Firenze anzichè nasconderle fece dei proseliti. Accusato al Tribunale dell'inquisizione fu tradotto nelle carceri insieme a Lucrezia Pucci sua moglie ed a trentaquattro proseliti, i quali tutti furono costretti di abiurare solennemente i loro errori dopo lunga e ridicola cerimonia. Nel 1578 tornato in grazia di Cosimo I fu dal medesimo eletto Senatore. Mori nel 1585.

Carlo suo figlio nel 1556 fu condannato a morte in contumacia per avere ucciso un suo servitore per gelosia di una meretrice. Nel 1567 da Cosimo I ottenne il perdono a condizione peraltro di sposare Eleonora degli Albizzi stata sua concubina. Da questo matrimonio non ebbe che disgusti perchè acciecata costei da incestuosa passione verso del proprio figlio Don Giovanni de' Medici, fu costretto di farla rinchiudere nel Monastero

di S. Onofrio ove morì resa imbecille dall'impeto della delittuosa passione.

Gualtieri di Antonio. Dopo la morte di Andrea Panciatichi suo zio fu riguardato in Pistoia come capo della sua fazione; di questo potere si approfittò principalmente nel 1529 quando i suoi partigiani insorsero durante l'essedio di Firenze cacciandone i Cancellieri. Da quest'epoca in poi regnò in Pistoia da assoluto Signore sotto la protezione della casa Medici, la quale dovette a lui in gran parte il dominio di Firenze per aver fornito d'aiuti l'esercito imperiale pontificio specialmente il 29 agosto del 1530 nella fatale battaglia di Gavinana dove vi lasciò la vita il Ferruccio. Caduta Firenze godè l'amicizia del Duca Alessandro de'Medici e quindi del di lui successore Cosimo I, il quale nel 1537 gli andò debitore della vittoria di Montemurlo, la quale assicurando il Trono ai Medici decise per sempre i destini di Firenze. Quando Cosimo I ebbe assicurato il potere nelle sue mani, mosso dalla cupidigia e dall'ambizione di regnare solo in Toscana gli tolse per sempre la supremazia della patria, ed a tale effetto munì Pistoia di forte presidio sotto pretesto di mantenervi la quiete e la sicurezza. Il Panciatichi che fino allora vi aveva fatto da padrone sdegnando la servitù, andò a Lucca e colà vi morì nel 1561.

Rodolfo di Agostino abbracciata la carriera ecclesiastica ottenne un Canonicato nella Metropolitana Fiorentina. Nel 1515 Leone X lo nominò Cameriere della Camera apostolica, suo Commensale, Protonotario apostolico e Conte Palatino.

Vincenzo di Baccio attese allo studio delle belle lettere e coltivò con buon successo la Poesia. Lasciò scritto; *L'Amicizia Costante* tragicommedia pastorale da esso composta in occasione delle nozze di Maria de' Medici con Enrico IV Re di Francia. Firenze 1600. *Gli affanni amorosi.* Firenze 1606 e Venezia 1607. — *Il Re Artemidoro,* Tragedia. Firenze 1604 e Venezia 1605, e due orazioni da esso recitate nella Chiesa de'Cavalieri di S. Stefano in Pisa, che una nella ricorrenza delle annuali esequie del Granduca Cosimo I istitutore dell'ordine, l'altra nella circostanza del Capitolo generale tenuto in detta città nel 1602.

Niccolo' di Lorenzo fu Console dell'Accademia Fiorentina nel 1643, ed Arciconsolo di quella della Crusca nel 1644. Godè per i suoi meriti il favore del Cardinale Leopoldo de' Medici gran Mecenate dei letterati, il quale nel 1646 lo nominò suo Maggiordomo maggiore. Cessò di vivere in Livorno ove erasi recato per salute nel 1650.

Lorenzo suo figlio fu Canonico della Metropolitana fiorentina ed uomo non meno erudito del padre. Ascritto all'Accademia fiorentina la governò come Consolo nel 1643 e quindi l'altra della Crusca come Arciconsolo nel 1644. Morì nel 1676 gettandosi per frenesia in un pozzo di sua casa. Lasciò scritto una lettera diretta a Paolo Falconieri intorno al *Cisio* degli antichi che fu stampato nella raccolta di lettere fatte in Napoli dal Bulifon. Altri suoi lavori rimasti inediti videro la luce nel 1855 per cura di Cesare Guasti, ai quali vi unì la vita dello stesso Panciatichi.

Francesco di Giovanni Cavaliere di S. Stefano. Visse alla Corte dei

Granduchi di Toscana e nel 1670 Cosimo III lo nominò Segretario di stato e di guerra. Nel 1671 fu promosso alle dignità di gran Cancelliere dell'ordine di S. Stefano e nel 1680 a quella di Gran Priore di Pistoia. Morì nel 1692 dopo di essere stato eletto Senatore.

BANDINO di Bandino fu uno dei più famosi Giureconsulti del suo tempo. Chiamato a Roma nel 1667 da Clemente IX suo concittadino fu eletto Collaterale di Campidoglio, poi Segretario dei Vescovi e Regolari. Alessandro VIII nel 1690 lo elesse Cardinale, ed Innocenzio XII nel 1694 Datario e Segretario di Stato. Morì nel 1718 il 21 aprile. Era tanta la stima che godeva presso il sacro Collegio che nell'interregno di Innocenzio XII fu in procinto di divenire Papa; ma il Granduca Cosimo III già di soverchio influente sugli ecclesiastici fece in modo che ne venisse escluso.

ORAZIO-MARIA di Giovanni destinato alla chiesa divenne Priore della Cattedrale di Pistoia, poi Canonico della Metropolitana Fiorentina e nel 1703 Vescovo di Fiesole eletto da Clemente XI. Morì nel 1718 con reputazione di pio e dotto Prelato.

La Famiglia Panciatichi è rappresentata dal Marchese Ferdinando di Pietro Leopoldo.

SCRITTORI DA'QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

AMMIRATI, *Istorie Fiorentine.* — SISMONDI, *Istoria delle Repubbliche Italiane.* INGHIRAMI, *Istoria della Toscana.* — GALLUZZI, *Istoria del Granducato.* — SALVI, *Istorie di Pistoia.* — FIORAVANTI, *Memorie Storiche di Pistoia* — UGHELLI, *Italia sacra.* — NEGRI, *Istoria degli scrittori Fiorentini. Vedi anche il Manni nei sigilli antichi, il Cav. Passerini alle note alla Marietta de'Ricci ed il Cardella nelle memorie Storiche dei Cardinali.*

Pazzi di Firenze

PAZZI

(di Firenze)

I Pazzi sono celeberrimi nelle Istorie della Toscana, ed altrettanto famosi in rapporto alla grandezza fiorentina. Alcuni Istorici li dicono di stirpe Consolare Romana, altri li vogliono discesi da Fiesole: mancano peraltro agli uni ed agli altri i documenti per giustificare il loro asserto. Il P. Gamurrini associandosi al Monaldi ed al Segaloni, pretende che questa Casata sia della medesima consorteria dei Pazzi potenti Baroni nel Valdarno; ma anco questa asserzione è da rigettarsi, essendo ormai fuori di dubbio essere questi ultimi un ramo dei famosi Donati. Il primo dei Pazzi, noto nelle Istorie fiorentine, è Pazzo di Ranieri, il quale nel 1088 fu condottiero di 2500 Toscani accorsi alla impresa di Terra-Santa, e che essendosi distinto per coraggio, vuolsi che piantasse per il primo sulle mura di Gerusalemme il Vessillo cristiano. Infatti la ceremonia del fuoco sacro e del Carro trionfale, che ogni anno nel giorno del Sabato-santo si usa in Firenze, sta a ricordare il Carro trionfale su cui il valoroso Capitano reduce dalla Palestina percorse le vie di Firenze. Anco il Verini nella sua illustrazione di Firenze fa menzione di questo fatto:

» Pactia progenies Thuscis e montibus orta,
» Antiqua atque potens, Castellaque plurima rexit
» Sub dictione sua, cujus de sanguine miles
» Sub Duce Gofredo conscendit Moenia Sion
» Primus. Et hinc causa est trivio quod lampas in illo
» Sacra accendatur, priscum quae servat honorem ».

Da Pazzo il Crociato discese Ildebrando che per privilegio imperiale rogava nel secolo XI: Pazzo e Cherico suoi figli son nominati in un atto del 1165. Pazzo ebbe in figli Ranieri, Uguccione, e Stiatta, dai quali poi discesero le tre principali diramazioni di questa ragguardevole famiglia.

Pazzo d' Ildebrando, Cavaliere a spron d'oro. Fu uno dei capi di parte Guelfa; segnò la pace coi Donati nel 1278, e quella coi Ghibellini nel 1280.

Iacopo detto Nacca di Aldrobandino, fu cavaliere a spron d'oro e Signore di Monteminiano. Nel 1260 venne destinato dalla Repubblica a portare il Vessillo dei Guelfi alla battaglia di Monteaperti. Bocca degli Abati, segreto Ghibellino, che militava ai di lui fianchi, con nero tradimento gli recise con un fendente la mano colla quale impugnava la bandiera; imperterrito il Pazzi col moncherino strinse al petto la insegna, e non l' abbandonò finchè non cadde esanime per le ferite.

Beltramo di Bartolommeo. Fu uno dei congiurati contro Gualtieri Duca di Atene, affine di liberare la patria da quel tiranno. Venne per altro oscurata la di lui fama nel 1360 quando tentò di dare Firenze in mano ai Visconti. Scoperto il tradimento ebbe tempo di fuggire; peraltro fu dichiarato ribelle, condannato a morte ed alla confisca dei beni, e fu promesso perfino un premio a chi l' avesse ucciso. Morì profugo infelice, come meritava, nel 1370.

Pazzino d' Iacopo, Cavaliere della Repubblica e Capo della parte Nera. Fu esiliato momentaneamente da Firenze perchè la di lui potenza dispiaceva al governo: quando potè rimpatriare, venne dichiarato Generale dei Fiorentini; nel 1308 figurò tra coloro che si armarono contro Corso Donati; rimasto questi ucciso, Pazzino venne risguardato dal popolo come il Principe della Città. Paffiera Cavalcanti l' uccise nel 1311 per vendicare la morte di Masino suo fratello alla quale aveva egli cooperato. Questa cosa risvegliò l' ira del popolo che corse infuriato alle case dei Cavalcanti e le distrusse. Pazzino ebbe a spese del Comune splendidi funerali, e quattro di sua famiglia furono sulla di lui bara armati Cavalieri.

Francesco suo figlio. Fu uno dei quattro Cavalieri armati sul feretro del genitore. Nel 1309 venne eletto dalla Repubblica Potestà di Colle; nel 1312 figurò tra coloro che difesero la patria contro la prepotenza di Enrico VII; nel 1315 era feditore alla battaglia di Montecatini; nel 1318 Oratore ai Senesi; nel 1324 Capitano di S. Miniato; nel 1325 Potestà di Prato, indi feditore alla battaglia dell' Altopascio. Nel 1329 tornò a Prato in qualità di Vicario per i Reali di Napoli, quindi fu spedito Oratore a Pistoia passata sotto il dominio di Castruccio Castracani, e dove alla di lui morte eransi spedite milizie fiorentine, acciò quegli abitanti non avessero il tempo di riacquistare la loro indipendenza. Il Pazzi in questa circostanza si distinse per prudenza ed abilità, ed a lui dovettero i Fiorentini che le cose passassero quiete, e che Pistoia accettasse le convenzioni proposte e si lasciasse ridurre a parte Guelfa. Nel 1330 intervenne come Capitano all' Assedio di Montecatini; nel 1332 fu Oratore in Lombardia per una lega contro il Re di Boemia,

poi alla Corte di Napoli. Nel 1334 fu a Bologna per ricondurre la calma in quella Città, mentre Bradolingi Gozzadini capitanando i ribelli aveva cacciato il Legato Pontificio. Infine nel 1340 venne spedito a Lucca per prevenire le intenzioni di Mastino della Scala Signore di Verona, che si dirigeva alla volta di Firenze. Morì lasciando molta fama di se per i lunghi e fedeli servigj resi alla patria.

Andrea di Guglielmino. Nel 1411 e 1413 sedè nel Consiglio, ed in quest' ultimo anno entrò tra i Capitani di parte Guelfa, magistratura destinata a sorvegliare i Ghibellini. Sostenne decorosamente molte legazioni per la Repubblica, e le più rimarchevoli furono le seguenti; nel 1413, venuto in Firenze Giovanni XXIII per l'occupazione fatta dei suoi Stati dal Re Ladislao di Napoli, il Pazzi fu incaricato dalla Repubblica di trattare alcune convenzioni con quel Pontefice; nel 1420 andò Oratore a Genova per prolungare la lega tra le due Repubbliche; nel 1431 fu console della Zecca, carica che cuoprì di nuovo nel 1438; nel 1432 Potestà di Campi, poi di Signa; nel 1436 degli Otto di Guardia e Balia; nel 1437 Console dell'arte della Lana; nel 1438 andò al congresso di Pisa ove trattò pace e confederazione coi Lucchesi; e finalmente nel 1443 fu uno dei gentiluomini che accompagnarono Eugenio IV ai confini dello Stato. Esso fu il fondatore della magnifica cappella di sua casa eretta col disegno del Brunellesco nel chiostro di S. Croce, e di un bellissimo Palazzo, che, distrutto dalle fondamenta, venne poi riedificato da Jacopo suo figlio. Morì nel 1445 lasciando ai figli immense ricchezze.

Jacopo suo figlio. Nel 1468 fu Gonfaloniere di giustizia, e sostenne eziandio luminose legazioni per la Repubblica. Cadde in disgrazia del popolo, quando i suoi nepoti ordirono la celebre congiura contro Giuliano e Lorenzo dei Medici. Jacopo dopo di avere inutilmente tentato di sollevare la plebe fuggì dalla città; arrestato quindi sugli appennini venne tradotto in Firenze ed ivi appiccato. Il suo cadavere era stato sepolto nella chiesa di S. Croce, ma le continue piogge, che dipoi devastarono le campagne, furono dalla superstiziosa plebe attribuite al sacrilegio di avere sepolto in luogo sacro un uomo, la di cui anima dicevasi perduta per le orrende bestemmie, che in sua vita era solito di proferire. La Signoria pertanto, onde placare la plebe tumultuante, ordinò che il suo cadavere fosse disotterrato e sepolto lungo le mura della città. È di qui ancora, quasichè contro lui non si fosse infellonito abbastanza, fu cavato dalla plebaglia, e con il capestro col quale erasi appiccato venne trascinato per tutta la città e quindi gettato in arno, ove, per la putrefazione venuto a galla, rimase per lungo tempo tristo spettacolo agli occhi del passeggero.

Pietro di M. Andrea. Nel 1452 fu Oratore al Duca di Calabria; nel

1458 ambasciatore di congratulazioni a Pio II per la di lui esaltazione al Pontificato, e nello stesso anno al Re Ferdinando di Napoli per condolersi secolui della morte del genitore, e quindi congratularsi del suo avvenimento al Trono; nel 1461 venne spedito per lo stesso oggetto a Luigi XI Re di Francia che lo armò cavaliere; e nel 1462 salì al supremo grado di Gonfaloniere di giustizia. Fu uomo liberale, benefico, e venerato da suoi concittadini indistintamente.

Francesco di Antonio. Fu il principale autore della famosa congiura contro i Medici nel 1478 conosciuta sotto il nome di congiura dei Pazzi. Alle ragioni antiche che la famiglia Pazzi aveva di dolersi dei Medici per essere da questi in ogni circostanza depressa ed offesa, si aggiunsero in Francesco altri eccitamenti all'odio suo verso Lorenzo il Magnifico. Prevedendo il Pazzi di compromettersi rimanendo in patria, risolvè di recarsi a Roma, ove ricchissimo come era tenne banco, ed essendo in molta grazia di Sisto IV, e del Conte Girolamo Riario nepote del Papa, ottenne la tesoreria pontificia. Frattanto il Pazzi per lieve cagione fu citato dagli Otto di recarsi a Firenze. Dispiacque questa cosa a Francesco che in certo modo si vedeva messo alla pari dell'infimo cittadino, e maggiormente si accrebbe il suo sdegno per l'ingiustizia commessa dai Medici a carico di Giovanni suo fratello, cui tolsero la pingue eredità di Giovanni Borromei, spogliandone Beatrice di lui unica figlia e moglie dello stesso Giovanni. Avvampò di sdegno Francesco e fervido come era corse a Roma ed entrato in pratica con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, e col Riario nepote del Papa, ambidue nemicissimi di casa Medici, stabilirono la congiura per il 26 aprile del 1478 da effettuarsi in Firenze in S. Maria del Fiore, ove certamente in quel giorno essendo Pasqua i due fratelli sarebbero intervenuti alla messa solenne. Giunta l'epoca stabilita i congiurati non mancarono al convegno; la elevazione era il segnale: Antonio Maffei da Volterra e Stefano da Bagnone si scagliarono furiosamente contro Lorenzo che ferito leggermente nella gola venne salvato dai suoi partigiani racchiudendolo in sacrestia: ma così non avvenne di Giuliano; assalito questi da Francesco Pazzi e da Bernardo Bandini, cadde trafitto da mille colpi e Francesco lo percosse sì ciecamente che ferì se stesso in una gamba; e fu tale la ferita che per la perdita del sangue non potè salire a cavallo onde chiamare il popolo a libertà, e trascinatosi a stento alla propria abitazione si mise in letto, raccomandando al di lui zio Jacopo l'impresa. La plebe però ligia alla fortuna ed acciecata dalla liberalità dei Medici si levò a rumore e chiese istantaneamente la morte dei traditori. Francesco preso quasi moribondo nel proprio letto fu trascinato al patibolo e quindi appiccato. Gli altri di sua casa ebbero la stessa sorte, ad eccezione però del solo Guglielmo

che a riguardo di Bianca sua moglie, sorella di Lorenzo il Magnifico, ottenne grazia di essere confinato quindici miglia dalla città. Questo fu il fine della congiura di Francesco Pazzi, e di Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, da cui ebbe origine la guerra combattuta dal 1478 al 1480 tra la Repubblica, il Papa, ed il Regno.

Gio. Cosimo di Guglielmo. Vestito l'abito ecclesiastico fu eletto Governatore di Forlì, indi Vescovo di Oleron nel 1492, poi di Arezzo nel 1496. Sostenne ancora luminose legazioni, cioè; nel 1497 fu spedito Ambasciatore all'Imperatore Massimiliano; nel 1498 a Luigi XII Re di Francia in occasione del di lui avvenimento al Trono: nel 1502 al Duca Valentino; nel 1503 a Pio III in occasione della di lui esaltazione al Pontificato, quindi al di lui successore Giulio II che nel 1508 lo elesse Arcivescovo di Firenze. Morì nel 1513 con sospetto di essere stato avvelenato per opera della casa Medici. Lasciò una traduzione dal greco di *Massimo Tirio* pubblicata in Basilea nel 1510. Il Pazzi fu uomo animoso e superbo: ma di costumi illibatissimo: visse così innocente di virtù, che è comune opinione che morisse vergine.

Francesco di Antonio, detto Ceccone. Nel tempo dell'assedio fuggì a Lucca, e ritornò in patria dopo l'avvenimento alla Signoria del Duca Alessandro de' Medici. Essendo egli amicissimo di Piero e di Leone Strozzi, venne incolpato di avere con quest'ultimo aggredito e ferito Giuliano Salviati, per cui soffrì carcere e tormenti: e non fù liberato che dietro ordine espresso di Papa Clemente VII. Fuggito di Firenze militò sempre ai fianchi di Piero Strozzi in favore dei fuorusciti; ma dopo la disfatta di Montemurlo passò in Francia alla Corte di Caterina dei Medici, ove probabilmente rimase vittima del pugnale di casa Medici nel 1550.

Alessandro di Guglielmo, uomo dottissimo. È autore di una Tragedia intitolata *Didone,* una delle prime produzioni del Teatro italiano; tradusse ancora dal greco la Poetica e la Rettorica di *Aristotile,* opera che dopo la sua morte fu pubblicata in Basilea nel 1537; trasportò in latino la Ifigenia di *Sofocle,* e poi da quella lingua la tradusse nel nostro idioma. Morì nel 1529.

Giangirolamo di Alamanno-Tommaso. Fu Accademico della Crusca, degli Apatisti, e della Fiorentina, e di quest'ultima più volte segretario e Censore. Godè moltissima stima per la sua vasta erudizione, ma fama maggiore si acquistò per la fondazione della società Colombaria; la quale prese forma di Accademia nel 1735, in cui ne cominciarono le sedute e la compilazione degli annali. Morì nel 1743. Tra le di lui opere si notano; la traduzione dal latino *di Cornelio Nipote; l' Enchiridion d' Epiteto* dal greco; e la versione delle poesie d' *Orazio.* Imprese eziandio la traduzione di *Seneca* che non potè terminare per essere stato sorpreso

dalla morte. Fece anche ventiquattro satire col nome di *Filastrocche*, ed alcuni Dialoghi in prosa a rimprovero dei vizj del secolo, le quali opere si conservano MSS. nella Biblioteca Rucellai.

FRANCESCO ALAMANNO di Gio. Cosimo. Nel 1776 fu eletto Cav. e Commendatore dell' ordine di S. Stefano, poi Ciambellano del Granduca Ferdinando III, e nel 1795 colonnello delle Bande. Quando la Toscana divenne regno di Etruria, il Pazzi fu nominato cavallerizzo maggiore della Regina Maria-Luisa di Borbone; incorporata che fu all' Impero francese, Napoleone I lo nominò Barone dell' Impero, Cavaliere dell' Ordine della Riunione, e quindi lo chiamò a Parigi a far parte del Corpo legislativo. Ripristinata in Granducato nel 1815, Ferdinando III lo elesse a suo consigliere di stato onorario, e dopo di aver coperto altre luminose cariche morì nel 1821 compianto dai suoi concittadini, perchè mai inutilmente si erano affidati alla di lui lealtà e premura.

Gloria e decoro accrebbero a questa casata la B. Caterina Religiosa francescana morta nel 1490, e Lucrezia di Cammillo, che vestito l' abito di Carmelitana in S. Frediano e cambiato il di lei nome in quello di M. Maddalena, fu vero modello di virtù e morì santamente nel 1607. Diciannove anni dopo la sua morte fu ascritta nel numero dei Beati e nel 1668 da Clemente IX in quello dei santi.

La famiglia Pazzi esiste tuttora in Firenze, ed è rappresentata dal Cav. Commendatore Gaetano, e del di lui nepote e genero Guglielmo.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

LITTA, *Famiglie celebri Italiane* — GAMURRINI, *Istoria geneal. ec. ec. ec.* — SIGNORINI, *De Conjuratione Pactiarum Ms. esistente nella Bibliot. Magliab.* — BRUTO, *Istorie fiorentine, volgarizzate da Stanislao Gatteschi con note ed illustrazioni* — BROCCHI, *Vita di S. M. Maddalena de' Pazzi, sta nella raccolta delle vite dei santi e Beati fiorentini dello stesso autore* — AMMIRATI, *Istorie fiorentine* — MARIANI, *Prior. fiorentino mss. esistente nell' archivio della Dep. sopra la Nobiltà* — MONALDI, *Istorie delle famiglie fiorentine mss. esistente nella Bibl. Magliab. Vedi anche le note del cav. Luigi Passerini alla Marietta de' Ricci.*

Pecci di Siena

PECCI

(*di Siena*)

Se di alcune delle più illustri famiglie Toscane, per imperdonabile trascuranza, come abbiamo notato altre volte, gli Storici ci lasciarono incerte, poche ed incomplete notizie, di altre non meno antiche e celebrate, vollero tramandare quasi per legge di compensazione ai posteri, così copiose memorie da porre in non lieve imbarazzo, volendo accoglierle tutte, lo Storico coscenzioso che ristretto in angusti limiti, quali sono quelli prescrittici da questo Sommario, bramasse farne tesoro. Ed è in questo caso che noi ci troviamo dovendo tener parola della Famiglia Pecci che tanto lustro recò alla Città di Siena. Tutti gli Storici con unanime accordo, la dicono originaria di Porcena (di cui era quasi interamente proprietaria) Castello presso a Buonconvento e a 12 miglia da Siena. Era questi un luogo così forte e munito da disfidare le armate e gli strattagemmi guerreschi di Ladislao Re di Napoli che tentò invano nel 1409 di espugnarlo. Questa Famiglia, che secondo le memorie lasciateci dallo Storiografo Tizio appartenne al novero di quelle de' Grandi, ed ebbe parte tra quelle ancora del Governo dei Nove, per lunga serie di anni ottenne in Siena i primi onori, e fu chiamata ai più nobili uffici, e quasi che tali meritate distinzioni fossero poche ad illustrarla, sei individui appartenenti a sì nobile prosapia vennero in diverse epoche armati Cavalieri da vari Principi in premio dei generosi fatti da essi operati: a testimonianza di onore, ne citeremo i nomi: essi furono Marco di Matteo, Paolo di Benvenuto, Pietro di Bartolomeo di Giovanni, Pietro di Signorino, Bartolomeo di Giovanni, e Bartolomeo di Tommaso.

Vuolsi che Benvenuto di Marco, che fino dal 1340 vediamo appartenere all'Ordine religioso militare di S. Giovanni, fosse il primo Cavaliere che Siena somministrasse a quell' Ordine, che poscia in seguito da numerosissima schiera di valorosi Senesi doveva ricevere tanta fama e splendore.

La Famiglia Pecci fu signora di Argiana e nelle più intime e cordiali relazioni coll' Imperatore Sigismondo che le permise di aggiugnere al proprio Stemma gentilizio il Leon d'oro: non è perciò a meravigliarsi se strinse parentado colle più illustri Famiglie di Siena e dello Straniero, quali sarebbono, per tacere di molte, quelle dei Signori di Piombino, e de' Conti di S. Fiora, avendo Bartolomeo di Tomaso menata in moglie la Contessa Gabriella di S. Fiora: matrimonio che gli accordava un titolo di successione a quella Contea, ma di cui non potè usufruttuare; dei Duchi di Arescet, Famiglia nobilissima di Francia, avendo sul finire del Secolo XVI il Cavalier Ant. Pecci sposata Anna di Croi duchessa di Arescet.

Questa Famiglia si divise in più rami che assunsero vari casati benchè tutti provenienti dallo stesso Stipite: e furono i Signorini, i Benvenuti ed i Ciolli.

Dei molti che in essa fiorirono illustrandola con nobilissime gesta citeremo i nomi di alcuni, poichè il farlo di tutti non sarebbe opera di questo Sommario, Rinaldo Pecci fiori nel Secolo XIV ed ebbe in Siena gran voce per senno politico; perciò la Repubblica lo elesse a concludere la lega con quella di Firenze, e nel 1338 nominollo a reggere il Governo di Montepulciano: fu poscia mandato Ambasciatore a Carlo IV.

Paolo di Benvenuto uomo di rara prudenza e sommissimo accorgimento venne dalla Repubblica adoperato in gravissimi bisogni: nel 1403 insieme ad altri illustri cittadini fu nominato a riformare il Governo, indi inviato a Gregorio XII per persuadere quel Pontefice a deporre la tiara, *per tornare*, dice il Gigli, *in pace la Chiesa* o a rimettere la di lui causa al Concilio che teneasi a Pisa: andò poscia Ambasciadore a Ladislao Re di Napoli per trattare la pace tra esso e la Repubblica, che lo elesse in seguito a suo Commissario nelle guerre contro quel Re, contro il Salimbeni ed il Conte Bertoldo di Sovana.

Iacomo Pecci nel 1420 ospitò Martino V papa e tutta la sua Corte ed a garanzia di avergli dato a prestanza 15mila fiorini, ebbe in pegno la Rocca di Spoleto che tenne per vari anni. A lui deve la Città di Lucca di averla salvata dalle mani di Braccio di Montone, al tempo che ne teneva la Signoria Paolo Guinigi, coll'averlo in tempo debito prevenuto della sventura e del pericolo che gli sovrastava: ciò accadeva nel 1417. Il Malevolti ci ha lasciato un' estesa relazione di quell' accaduto. Anni prima era stato inviato in unione ad altri Cittadini, per decreto della Repubblica, in qualità di Ambasciatore e Commissario ad accompagnare il Cardinale B. Cossa ed il Re Luigi.

Pietro laureato nell' Università di Padova nel 1412, andò a Firenze, per rinnovare la lega con quella Repubblica, e nel 1433 fu inviato ad assistere alla inco-

ronazione di Sigismondo V imperatore che seguitò fino a Firenze, ottenendo da esso il titolo di Conte Palatino ed altre onorificenze.

Giovanni Pecci cavaliere di Malta datosi agli studi ecclesiastici ebbe un canonicato nella Cattedrale di Siena: fu protonotario apostolico indi Vescovo di Grosseto nel 1447. È sepolto nel Duomo di Siena.

Guido Pecci fu mandato dal Petrucci il 17 marzo 1502 Ambasciatore al Re di Francia perché ricevesse nel suo patrocinio la Repubblica di Siena.

Bartolomeo fu Ambasciatore a Papa Eugenio IV per ottenere il corpo di S. Bernardino.

Un altro pure dello stesso nome si adoprò grandemente al ritorno degli esuli all'ottimo fine di ridurre a tranquillità un immenso numero di famiglie e quietare le ire dei diversi partiti; ma caduto in mala voce dalla parte avversa che ebbe il sopravvento, esso pure fu esigliato. Tornato dopo breve tempo in patria venne nominato Cavaliere da Alfonso duca di Calabria; ebbe parte precipua a porre un freno alla soverchia autorità che era stata accordata alla Balia, e stabilì insieme ad altri ragguardevoli cittadini le condizioni di governo di Pandolfo Petrucci. Morì in Siena il 7 luglio del 1520.

Suo figlio Pietro era già capitano del popolo quando Carlo V transitò per Siena: ebbe da lui il titolo di cavaliere e la conferma di tutti i privilegi che Sigismondo aveva accordati a Pietro suo avo: venne poscia nominato Ambasciatore a Paolo III quando questo pontefice nel 1538 era a Monteoliveto di Chiusure di passaggio per recarsi a Nizza di Provenza.

Orazio fu uno dei capi del tumulto sorto in Siena tra il popolo e il governo dei Nove: per ciò dovette per ordine dell'imperatore, andare in esiglio.

Pier Antonio cospirò a favore della patria contro Don Diego de Mendozza, ed esso pure dietro questo suo operato fu dannato all'esiglio: reduce in patria venne inviato a Roma ed ivi cercò aiuto alle triste condizioni in cui versava Siena, ma vane essendo tornate tali pratiche, scrisse alla Repubblica che trovasse modo ad accordarsi colla parte vincitrice.

Camillo di Galgano nel 1513 fu Governatore del forte di Montalcino.

Benvenuto tenne il governo di Foligno nel 1527 per parte di Clemente VII.

Francesco per effettuato omicidio costretto partirsi da Siena, riparò presso il Duca di Mirandola dal quale fu amatissimo: postosi in seguito al servigio dei Veneziani, ebbe da loro la soprintendenza del forte di Legnago, poscia il governo d'Asola, ma quando poteva aspirare a maggiori onorificenze, impazzò e morì.

Tommaso uomo di gran sapere e munificentissimo, ospitò nel palazzo che aveva acquistato dalla Repubblica, la moglie di Alfonso duca di Calabria, figlio del duca di Milano.

Desiderio nel 1611 fu dottore di Legge rinomatissimo ed ebbe in sommo amore la

musica che coltivò come lenimento a più gravi studi: esso lasciò alcune Opere che mostrano la di lui perizia in quest' arte: tenne concerti ed accademie in sua casa, e al dire dell' Ugurgeri, *cantò dolcemente, e suonò leggiadramente.*

Tommaso di Romolo amò pure di moltissimo amore la musica: di lui si hanno a stampa i responsi della Settimana Santa e vari madrigali: non che altri versi postumi pubblicati dopo la sua morte, per cura del padre suo.

Lelio Ambasciatore nelle Fiandre a Carlo V imperatore lasciò un diario della sua missione, ove trovansi peregrine notizie dei luoghi ove soggiornò nel 1548: nel 1555 era Ambasciatore a Livorno.

Di Onorata, dama di moltissimo ingegno leggonsi varie poesie: anche Emilia Pecci coltivò la poesia, e di lei si hanno non pochi versi alle stampe: Porzia fu pure di ingegno elevatissimo, e gli Storici ne ricordano con molta reverenza il nome.

E perchè a questa nobile ed antica Famiglia che diede sì lunga serie di uomini chiari per armi e per dottrina, non dirò solamente a Siena, ma all' Italia intera, non mancassero nè meno individui che per religiose e sante virtù lasciassero dopo di sè odore di santità, citeremo i nomi del

Padre Bernardino Pecci che morì per la Fede, trucidato dagl' Infedeli nel Janefatan l' anno 1628 nelle Indie Orientali ove erasi condotto per divulgarvi le verità del Vangelo: al secolo ebbe il nome di Bruto, che cambiò poscia in quello di Bernardino; della Beata Margherita dell' Ordine dei Servi di Maria, e di suor Ambrogia, al secolo moglie di Placido Placidi, e poscia Mantellata di San Domenico.

Costretti dai limiti di questo Sommario a non scendere a più ampli particolari risguardanti la Famiglia Pecci in tempi più vicini a noi, diremo unicamente che essa non venne mai meno alla fama de' suoi gloriosi Antenati, come a lei non mancarono mai quelle onorificenze a cui le davano diritto i meriti da lei largamente acquisiti.

Questa Famiglia estinta non ha molto in Siena si trasfuse in quella non meno ragguardevolissima dei Conti Pieri, che ne assunsero ancora il casato ed è rappresentata attualmente dall' egregio e cultissimo cavaliere, Conte commendatore S. M. Pieri presidente della Strada Ferr. Centrale, e di cui non sappiamo se maggiori sieno le rare doti dell' ingegno, o quelle del cuore.

F. Galvani.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE STORIA

Dalle Storie del Gigli, del Tommasi, del Malevolti, dell' Ugurgieri, di Tizio, e da alcuni Manoscritti esistenti nella Magliabecchiana.

Placidi di Siena

PLACIDI

(di Siena)

La illustre famiglia Placidi discende da Radi nella Provincia di Siena.

Ugo fu uno fra i Trenta Cittadini eletti nel 1232 dal Consiglio nel Magistrato, i quali con grand'animo preso l'Ufficio cominciarono a far le provvisioni per sostenere la guerra, allorchè l'Imperatore Federigo s'incamminava verso l'Italia.

Cione nel 1251 fu Gonfaloniere dei Cavalieri della Città di Siena, nella spedizione contro i Guelfi Fiorentini.

Altro Cione nel 1306 fu ambasciatore della Repubblica a pacificare quei di Montiano, con i Grossetani; e nel 1338 si trovava fra i primi Cavalieri fatti dal Pubblico, e nell'andare con un Principe Francese in giro per la Città, secondo la costumanza di quei tempi, ricevette distinti particolari onori.

Bartolommeo d'Aldello ricevette la sommissione di Grosseto ai Senesi nell'anno 1310.

Placido d'Ugo D'Aldello fu il primo che nel 1326 risiedè nel supremo Maestrato, e nel 1394 fu mediatore delle differenze tra i conti di Sovana, e quei di Santa Fiorà.

Domenico venne nel 1380 nominato Commissario della Repubblica andando ambasciatore a Carlo Re di Napoli, e quindi a Pio terzo per fare la consegna della Contea della Suvara.

Il Beato Domenico di Cione, celebre servo di Dio, venne nel 1428 eletto Canonico regolare.

Francesco di Nanni, per sospetto appartenente alla congiura, fu nel 1457 condannato ad una somma di denaro, ed al confino.

Giovanni D'Agnolo, instituendo nel 1473, il Monte di Pietà, fu il primo Camarlingo.

Messer Placido D'Aldello annoverato nel 1480 fra gli eletti di Balìa, e tolto dal Magistrato dei Nove, fu Capitano del popolo, ma per le vicissitudini avvenute fu tolto dal Magistrato, e da ogni Ufficio, ed onor pubblico, e confinato per

quattro anni insieme ai fratelli Neri e Domenico; ma informato a pieno il Duca di Sessa mandò (*conosciuta la insolenza di chi governava la Repubblica*) un suo ambasciatore alla Balìa a comandargli da parte di Sua Maestà Cesarea, della quale Egli era oratore in Roma, che annullasse e revocasse il confino ai Cittadini Placidi, protestando della inobbedienza e ingiustizia se in fatto non eseguiva la commissione.

Neri d'Aldello nell' Anno 1482, quantunque gentiluomo di alto intendimento, non dimeno con i suoi fratelli, ed alcuni altri del Monte dei Nove, fu dai popolari di Siena, privato di ogni ufficio ed onor pubblico, e confinato per quattro anni fuori dello Stato, proibendo sotto rigorosissime pene che da alcuno gli fosse dato ricetto, o somministrato cosa alcuna; ond'egli si gettò nelle braccia del Re Ferdinando di Napoli, sulle cui Galere montato scorse per Mare lungo le Maremme di Siena, perlochè dalla Balìa fu con altri dichiarato ribelle, dal che maggiormente irritato contro quel Reggimento, si unì con gli altri, ed avendo ottenuto alcune genti dal Signore di Piombino, per ordine del Re di Napoli, si fece vedere armato sotto Monte-Riggioni, che tenuto dagli Esuli era assediato dai Senesi, e sebbene fosse messo in fuga non per questo perdette l' ardire nè la riputazione, anzi tanto si adoperò, e col senno e colla mano ritornò per forza nella Città di Siena il 22 Luglio 1487, ed essendosi creata nuova Balìa in numero di Ventiquattro Egli fu uno dei nuovi senatori. Tre anni dopo gli fu data la carica di fare il Muro, levare i Boschi e le Macchie dal Lago di Pietra e di Castiglione, come con Giacomo Petrucci puntualmente eseguì. Era già stato eletto a stipulare in Roma la pace tra l' ordine dei Nove, e dei Riformatori, e poi dei Nove, con i Dodici. Scacciata poi la fazione Novesca dalla popolare, Neri con molti altri si gettò fuoruscito, ponendosi ai servigi di Alfonso Re di Aragona, dal quale venne nominato a suo Consigliere. — Eguale qualità di Consigliere ebbe dal Re di Napoli, ottenendo da Lui il governo di varie Città, e dopo tornato in Patria ebbe in dono dalla Repubblica la Torricella di Chianti. In quell'epoca la sua figlia contrae matrimonio con Antonio Spannocchi.

Altro Domenico nel 1507 fu Ambasciatore alla Dieta di Gostanza. Fu Cavaliere illustre, e Cancelliere lungo tempo del Senato di Siena. Grande influenza aveva sul popolo come avvisa il Feretrio con i seguenti versi.

Tu elongare tibi plebes mirabunda sonanti
Sedibus applaudit plenis recitante theatro
Pondera quique tenes humuris ingentia rerum
Qua nullis melius potuit mandare Senatus
Debentur merito tibi maxima, et inclyta factis.

Scacciato poi nel 1527 di Siena fu confinato a Urbino. Egli fu dei primi che coll'esercito di Papa Clemente Settimo e dei Fiorentini, tentò di ritornare alla Patria. Andò vano il pensiero, ma in compenso venne consolato dal Papa, ottenendo il Governo di Orvieto.

Altro Aldello nel 1524 fu Ambasciatore in Viterbo presso il Commendatore Herrera mandato in Spagna e in Italia dall'Imperatore Carlo V. Nel 25 luglio 1526 venne rotto e disfatto colle sue truppe sotto Siena, e dichiarato ribelle e reo di Lesa Maestà.

Nel 1527 fu nominato dal Papa Clemente VII Senatore di Roma, e nel Campidoglio trionfò la sua virtù e grandezza. Fu oratore di diritto Civile. Nell'aprile 1555 lo troviamo Capitano d'Infanteria, venendogli commessa la Guardia della Città

di Pienza. — Passò Capitano in Francia di una Compagnia di Corazze per la Lega Cattolica. Tornato in Toscana ebbe eguale comando ad Arezzo. L'Ammirati dice che essendo Aldello stato sfidato dal Capitano Bombaglino di Arezzo, recusò di venire al cimento dell'Armi non per codardia ma per riverenza che aveva colla veneranda decrepitezza, il quale atto di cortesia piacque tanto al Gran-Duca Cosimo I, che ove prima stimava Aldello per valoroso lo reputò poi per generoso, e prudente. Schivò pure battersi a duello con Persio Buoninsegni.

Iacomo fu Castellano del Castello S. Angiolo a tempo di Paolo Terzo, e nel 1543 Vescovo di Sessa.

Fra Lepido Cavaliere di Malta fu inviato nel 1571 dal Gran-Duca in ajuto di Ridolfo Primo Imperatore con alcune genti. Morì coll'arme alla mano sotto la Fortezza di Pappa colpito da una moschettata in testa dopo la rotta navale.

Fra Girolamo Gerosolimitano fu Capitano in Alemagna nel 1592, e venne Alfiere della compagnia comandata da Lepido, e avvenuta la morte di questo, fu surrogato nel Comando.

Marc'Antonio ebbe l'onore di essere adoperato dal Cardinale di Santa Fiora per la pace fra Paolo Quarto, e Filippo Secondo Re di Spagna. Appartenne all'Esercito del Duca di Lorena inviatovi da Madama Cristina Granduchessa di Toscana, e diede segni di gran valore nell'impresa di Negroponte e Bona. Fu fatto poi Governatore e Capitano di un'Isola fortificata. Guerreggiò in Ungheria, e la sua fama di valoroso guerriero gli procurò dai serenissimi potentati molte cariche come di capitano della Banda di Poggi in Casentino; di Governatore della Fortezza, e Capitano nelle Milizie di Montepulciano, e maestro di Campo. Giunto a grave età chiese ed ottenne il Comando dei Cavalleggeri di Montalcino, la qual Città essendo prossima alla sua Villa di Poggio alle Mura, avrebbe potuto avere le comodità desiderate. Morì compianto universalmente nell'anno 1687.

Galgano di Luzio nel 1644 fu Capitano d'Infanteria, e poi mandato a governare le Armi di Montalcino.

Giulio suo fratello lo rimpiazzò nel Comando di Capitano, allorquando Galgano fu nominato a Montalcino.

Colui che portò il titolo di Conte a questa illustre famiglia fu un Aldello che lo conseguì dal Re Augusto che lo estese ai suoi fratelli, e discendenti tutti da loro. Dopo avere amministrati i fasci del Campidoglio nella dignità di Senatore di Roma fu oratore a Carlo Quinto per la fazione di alcuni suoi Cittadini fuorusciti. Guidò con tanto valore la Fanteria della Repubblica, e custodì con tanta sollecitudine la Città di Pienza, mentre la Signoria Sanese s'era ricoverata in Montalcino. Combattè contro i francesi tanto valorosamente ancora alla difesa di Malta assediata dai Turchi. Dal Gran-Duca ebbe l'onore di portare l'insegna degli uomini d'arme di Siena, e fu gentiluomo della Maestà della Regina Casimirra di Pollonia.

Un'altro Aldello ancora militò con tanta reputazione in Francia, e finì i suoi giorni governando le Armi di Montalcino. Egli insieme al fratello Francesco furono quelli che si opposero perchè Francesco di Cammillo Petrucci succedesse nel governo al Cardinale Raffaello Petrucci.

Evandro figlio di Marc'Antonio fu Capitano d'Infanteria a Pescia, ed Aldello suo figlio fu nominato Capitano d'Infanteria nella ritirata della guerra che vigeva fra i Principi collegati e i Papalini. Fu all'assedio della Motta in Francia, e seguendo il Duca di Anghienne in Alemagna si trovò alla battaglia di Hordlinghen seguita fra Francesi e Bavaresi, ed ivi rimase ferito. Morì nel fiore della sua gioventù in Zulnechei.

Giovanni di squisita letteratura, particolarmente nelle lettere umane, ed in riguardo alle scenze legali si facilitò larghissima strada nella corte di Roma, a conseguire notabile dignità, tra le quali fu di essere assunto alla Chiesa di Sessa nel Regno di Napoli. Placido suo fratello gli dedicò una coltre di Broccato esistente nella Chiesa di S. Domenico in Siena.

Nel 18 Febbraio di ogni anno si pone nei fasti della Città di Siena la morte del Beato Lorenzo Placidi. Fu questo servo di Dio uno dei più innamorati del Crocifisso, fra i seguaci del Beato Giovanni Colombini, e le sue ammirabili virtù cristiane meritarono che fosse reso chiaro colla fama di alcuni miracoli.

Pompilio del Cavaliere Lelio fu gran Conservatore della Religione.

Muzio fu dei Cento uomini del Gran-Duca, e fu denominato il Cavaliere *sincero*, e Ridolfo il Cavaliere *Inviato*.

Furono fatti Cavalieri di Malta Fra Tommaso, e Fra Placido nel 24 settembre 1657.

Furono fatti del pari Cavalieri di S. Stefano Postumio di Fabio nel 26 aprile 1572; Giovan Battista di Giulio, nel 16 settembre 1573, e Lelio di Pompilio nel 14 settembre 1590.

In ricompensa dei gran servigi prestati al pubblico ebbero i Placidi la Signoria del Poggo alle Mura nell' anno 1490, confermata loro da Carlo V nel 1550 per istrumento di Ser Francesco Petroni Fil. 5 n. 92, e confermata nuovamente sotto quello stesso Governo nel 1563.

Nell'anno 1455 (Rog. Ser. Aguolo di Meo di Gano) ebbero pure la Signoria di Vicarello che oggi da loro tutte si godano.

Attualmente rappresentano questa famiglia gli onorevoli Signori Conti Giulio e Giovanni, nei quali non sapremmo se più encomiare, o le virtù pubbliche o le private, in cui la bontà del cuore, è pari alla nobiltà dei sentimenti; diremo soltanto che il Conte Giulio nel 29 Maggio 1853 ottenne la bolla di aggregazione all'ordine di Malta dal Luogo-Tenente del Magistero Balj Fra Filippo di Colloredo, e nel 9 aprile 1856 dallo stesso Fra Filippo di Colloredo gli venne inviata altra bolla così concepita « Abbiamo accordato al Cavaliere Conte Giulio Placidi, Vettori, Guerrini, Cavaliere di devozione del nostro sacro Militare Ordine Gerosolimitano, la facoltà di portare la Croce appesa al collo ».

In attestato della sua sodisfazione per gli zelanti ed utili servigi prestati in vantaggio dei carcerati di Siena, ed incoraggiarlo nel tempo stesso a perseverare con eguale impegno nei medesimi, Sua Altezza Imperiale e Reale il Gran-Duca Leopoldo Secondo sotto di 9 Giugno 1855 si degnò ordinare che fosse fatta appositamente coniare in argento, e fosse trasmessa allo stesso Sig. Conte Giulio Placidi, che allora cuopriva ancora la carica di Gonfaloniere di Sovicille, una medaglia di Onore coll' effige di Esso Regio Concedente, e con una iscrizione che congiungesse al nome del Placidi il titolo di siffatta distinzione.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

DallUghelli — Ugurgeri — Gigli — Malevolti — Dal Coresi del Bruno — e da alcuni manoscritti della Biblioteca Nazionale.

Petrarca di Firenze

PETRARCA

(di Firenze)

Troppo scarse sono le notizie che vorrebbero adunarsi nel secolo XIX di una famiglia estinta fino dai primi del secolo XV. Conservare quelle poche che ci rimangono, e metterle insieme acciò per l'avvenire si conservino è tutto quello che si può fare. Pur tuttavia giova sperare che quel poco che si dà potrà in seguito servire di guida ad altri quando il caso o le investigazioni, fornissero maggiori notizie. La famiglia Petrarca è originaria dell'Incisa piccola terra del Valdarno superiore distante, forse, quindici miglia da Firenze. Il primo di questa casa del quale ci sia rimasta memoria è un Ser Garzo vissuto nel secolo XIII. Da chi prevenisse è incerto. Sappiamo però che esercitava il notariato, professione allora nobilissima, e che visse 104 anni. E' noto altresì che fu uomo riputatissimo per pietà ed erudizione, sendochè il celebre Francesco Petrarca di lui nepote, nell'epistola III del libro VI delle *Famigliari*, scrive di lui: *Vir sanctissimus, et ingenio, quantum sine cultura literarum fieri potuit clarissimus*. Da Ciatto di Lapo di Ser Garzo suddetto, vissuto intorno al 1300, si vuole che discenda la famiglia dall'Ancisa, e cui appartenne quel Pierantonio di Filippo distinto letterato morto nel secolo XVII, le di cui opere in fatto di archeologia e storica erudizione si conservano inedite nella Biblioteca Magliabechiana, e nell'Archivio della Deputazione sopra la Nobiltà, e che meriterebbero di essere rese di pubblico diritto.

Migliore di Ser Garzo di lui si ha notizia che nel 1257 fosse Canonico della chiesa di S. Vito all'Incisa. E' indubitato però che nel 1290 abitava in Firenze nel Sesto di Borgo esercitando la professione di notaro. Viveva tuttora nel 1299, imperocchè come erede del padre già defunto, si chiama soddisfatto da Colto di Dato del popolo di S. Leonardo d'Arcetri per certe pendenze che avevano tra loro.

Ser Parenzo fratello del precedente, esercitò la professione del padre, siccome rilevasi da una cartapecora esistente nell'archivio della Badia del Monastero di Passignano, ove si legge: *Rusticus, qui Sprioratus dicitur, olim Simonis de Fighino constituit suos procuratores Parenzum, et Petraccolum ejus filium de Ancisa notarios*. Nel 1284 era per asserto del P. Gamurrini, scrittore che merita poca fede, Cancelliere de' Conti Guidi e Rogginopoli; ma nel 1290 doveva però essere in Firenze, perchè si trova nominato fra i Notarj fiorentini del Sesto di Porta S. Piero. Fu altresì

notaro della Badia di Settimo, siccome apparisce da una pergamena segnata di numero 23 esistente nell'Archivio Diplomatico di Firenze tra le carte spettanti al già soppresso Monastero di Cistello, in cui leggesi in data del 4 settembre del 1304, che, Ser Parenzo del fu Ser Garzo dall'Ancisa, confessa di avere ricevuto da D. Francesco Cellerajo maggiore di detta Badia lire 7 e soldi 13 di fiorini piccoli a conto di ciò che doveva avere dal monastero predetto, per salario di rogiti dal 1294 fino a tutto il detto giorno. Ser Parenzo morì poco dopo il 1306.

LAPO suo figlio, si trova nominato in un atto del 1304 col quale, per rogito di Ser Bartolo di Messer Ricco da Figline, viene emancipato dal padre. E nel 1306, come erede del padre, stando in Padova, fa procura in Ricco di Aldobrandino da Figline; il quale come suo procuratore, fa istanza alla Signoria di Firenze, che le imbreviature di Ser Parenzo sieno raccomandate a Ser Bartolo di Messer Ricco da Figline.

SER PETRACCO fratello del precedente. Da lui indubitatamente trassero il cognome i suoi posteri. Fu giureconsulto, e fino dal 1302 godè la carica di Cancelliere delle Riformagioni, come afferma Dino Compagni nella sua Cronaca. Nel 1300, per asserto del medesimo cronista, fu sostituito a Cione di Ruggerino de'Minerbetti per invigilare con Segna di Bono, alla edificazione di alcune castella del Valdarno superiore, e particolarmente a quello di S. Giovanni, che sotto la direzione del celebre Arnolfo si edificava per il Comune di Firenze per tenere in soggezione le potenti famiglie degli Ubertini e de'Pazzi, le quali nelle loro scorrerie minacciavano di manomettere la libertà della Repubblica. Quindi è che essendo egli uomo di molta prudenza e destrezza nei pubblici affari, fu sempre adoperato dalla Repubblica in cose di molta importanza e due volte fu Ambasciatore ai Pisani, cioè, nel 1301 e 1302. Circa questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati tutti quei tumulti che accaddero in Firenze allorchè i fiorentini si divisero in *Bianchi* e in *Neri*. Son note le vicende che portarono all'esilio Corso Donati, e note son del pari le sciagure a cui andarono soggetti i di lui partigiani. Ma Corso Donati sicuro del favore di Carlo di Valois e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i *Bianchi*, e per vendicarsi dell'esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo si diceva, i *Bianchi* praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principali capi della loro setta. Ser Petracco fu nel numero dei proscritti; e non ancora erasi egli partito da Firenze, che già la plebe dava il sacco alle sue case, e Cante de'Gabbrielli di Gubbio, uomo crudele di parte Guelfa, allora Potestà di Firenze, lo citò ed in contumacia lo condannò in lire mille e a tre anni d'esilio. Non avendo il Potestà con sì malvagia opera saziato l'odio de' *Neri*, d'indi a pochi mesi con altra sentenza crudelissima condannò Ser Petracco al taglio della mano destra, e ad essere bruciato vivo, con accusa di aver falsificato uno istrumento in pregiudizio di Messer Albizzo di Messer Guido Franzesi. Calunnia atrocissima e crudele vendetta, che non avrebbero avuto luogo fra un popolo che libero chiamavasi, se due freni fossero stati in quella repubblica; uno alla licenza, l'altro alla

tirannide. Esule dunque dalla patria, Petracco si condusse in Arezzo ove eransi rifugiati tutti i Ghibellini, tra i quali Dante, per aspettare migliore avvenire. Infatti nel 1303 allorchè venne Legato in Toscana il Cardinale Niccolò da Prato mandato da Clemente VI per metter pace tra le due fazioni, fu eletto Sindaco dei fuorusciti a maneggiare il trattato insieme con Messer Lapo di Ricovero; ma non essendosi nulla concluso fu costretto di lasciare di nuovo la patria e tornare in Arezzo. Stava in Avignone esercitando la professione di Notaro, quando nel 1308 per decreto della Signoria, fu assoluto dal bando e dichiarato innocente; ma egli essendosi accomodato colà non si curò di tornare in patria. Il non aver fatto uso di questa grazia, ha fatto credere al P. Gamurrini che Petracco già stabilito in Avignone, ed ivi agiatamente accomodato non più curasse di tornare a Firenze. Ma la è cosa certa però ch'ei non passò con la sua famiglia in Avignone prima del 1313, cioè dopo la morte dell'Imperatore Enrico VII, colla quale terminarono le speranze dei Ghibellini; onde non è agevole di rinvenire il motivo per cui non volle, o non potè il suo ritorno effettuare. Petracco venne a morte nel 1325 e secondo altri nel 1326.

Messer Francesco suo figlio, uomo famosissimo, nacque in Arezzo e non all'Incisa come alcuni erroneamente scrissero, il 20 luglio del 1304. Passò peraltro i primi anni dell'infanzia all'Incisa, ove suo padre aveva alcuni possessi, e quindi fu condotto a Carpentras, piccola città del contado d'Avignone, ove imparò grammatica, dialettica, rettorica e la lingua greca così bene in quella tenera età, che obbligò il padre a mandarlo a Montpellier per apprendervi le leggi. I suoi maestri furono il celebre Giovanni Mugellano e Cino da Pistoia, da cui può credersi, che l'arte ancora, e il gusto apprendesse della volgar poesia. Da Montpellier passò a Bologna, e in tre anni che ivi dimorò, udì tutto il corpo civile da' celebri giureconsulti Giovanni Calderino e Bartolommeo da Ossa. Vero è però che avendo in odio quella scienza, e solo applicandovi per incontrare il genio del padre suo, gran tempo spendeva nello studio delle lettere umane a cui sentivasi fortemente inclinato. Sfortunatamente fu turbato in tali godimenti dall'arrivo di suo padre, il quale, volendo punirlo nei libri che lo avevano sedotto, consegnò alle fiamme la sua piccola biblioteca. Le lacrime del giovinetto placarono l'ira del genitore, il quale mosso da tenerezza tolse dal fuoco Virgilio e la rettorica di Cicerone, e ad esso gli restituì. Rimasto orfano all'età di 20 anni, subito ritornò coi pensieri alla dolcezza di quei luoghi campestri ove le prime immaginazioni poetiche lo avevano commosso, e lasciando Bologna tornò in Avignone. Quivi sciogliendo il suo bel genio, e la volgare poesia a gara coltivando col suo fratello Gherardo, tanto nome si acquistò per la dolcezza e purità dello stile, che fu in breve la sua amicizia dai personaggi più illustri ricercata, e specialmente dalla famiglia Colonna che allora in Avignone alla Corte del Papa dimorava. Il 6 di aprile del 1327, il Venerdì-Santo, alle sei del mattino, aveva veduta, in una chiesa di quella città la *figlia di Aldiberto di Noves* appellata Lauretta, di cui fortemente s'innamorò. Laura era unita ad Ugo de Sade, gio-

vine patrizio, originario d'Avignone; e fedele ai doveri di sposa e di madre ella vietava al Petrarca fino la speranza. Fu questo amore del Poeta unico, come egli assicura, ma peraltro così grande e costante che non solo amò Laura tutto il tempo che ella visse, ma lei morta ancora la pianse, e vivissima ne conservò la memoria fino agli ultimi estremi di sua vita. Sempre coll'imagine dell'amata donna suggellata nel cuore, visitò, o per meglio dire, corse, la parte meridionale della Francia, Parigi, la Fiandra, i Paesi Bassi e la Selva Ardenna, facendo echeggiare de'suoi caldi sospiri i luoghi pe'quali passava; e dopo otto mesi di peregrinazione tornò a racchiudersi nella solitudine di Valchiusa. Quindi acceso dal desiderio di proseguire i suoi studj, tornò di nuovo in Avignone, ove ad insinuazione del Cardinale Giovanni Colonna si pose ai servigj di Giovanni XII che lo nominò suo Segretario. Era tanta la stima che il Papa aveva di lui che lo adoprò in importanti affari e più volte lo mandó Ambasciatore in Italia, in Francia e in Inghilterra. Ma stanco finalmente dei rumori delle corti e desideroso di quiete, rinunziò la carica e tornò a Valchiusa. Circa a questo tempo, dette principio al suo poema, *L'Affrica*. La seconda guerra punica ne fu l'argomento; Scipione l'Eroe. Da questa sua fatica ne sperava una gloria immortale; ma per mala sorte ignorava egli con tutti i suoi contemporanei il bel lavoro fatto sopra lo stesso argomento da Silvio Italico, la di cui opera molti anni dopo fu scoperta e pubblicata dal Poggio. Frattanto la fama del suo poema divulgavasi dappertutto, e fu cosa degna di meraviglia, che il 23 di agosto del 1340 con qualche ora d'intervallo, gli pervennero a Valchiusa due lettere, una del Senatore di Roma che lo invitava ad incoronarsi al Campidoglio; l'altra del Cancelliere della Università di Parigi che gli offriva lo stesso trionfo. La scelta dal Poeta era già fatta: la sua diletta patria, l'Italia, doveva essere spettatrice di tanta gloria con cui veniva onorato uno dei più celebri tra i di lei figli. Petrarca ambiva da lungo tempo l'alloro poetico; e ne aveva fatta parola a Roberto d'Anjou Re di Napoli, la di cui influenza aveva affrettato l'ammirazione ed i suffragi dei Senatori di Roma. Questo Principe coltivava le lettere con molto trasporto e le proteggeva da Re. Francesco adunque non volle esser debitore che a lui della corona che gli veniva offerta. Imbarcatosi pertanto a Marsilia, in breve tempo giunse a Napoli ove da quel Monarca fu accolto con tutti i segni di onore e di amorevolezza. Il Re ed il Poeta ebbero diverse conferenze sulla poesia e sulla storia: questi volle una prova più rigorosa; egli si esibì di rispondere per tre giorni a tutti i quesiti che gli sarebbero stati proposti sulla storia, sulla letteratura e sulla filosofia, e fu tale esame così felice, che il Re non solo lo giudicò degno della corona poetica, ma più volte con grande istanza lo pregò a volerla ricevere in Napoli di sua mano. Nulla profittando però su questo argomento, volle almeno esigere la promessa che il poema *L'Affrica* terminato che fosse, gli sarebbe da esso intitolato. Dandogli l'udienza di congedo il Re, onoravalo del titolo di suo Elemosiniere ordinario, e gli concedeva diplomi che tra gli altri privilegj gli davano l'autorità di portare in tutte le circostanze di grande cerimonia la corona di lauro o di

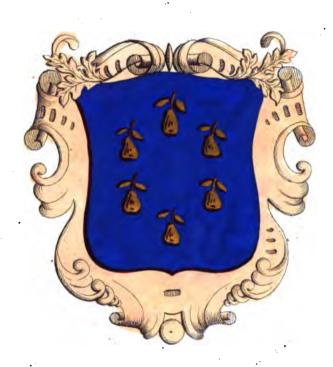
mirto a suo talento; di più spogliatosi il Re della sua veste regale ne adornò il Poeta, e lo pregò di portarla il giorno della sua incoronazione. Il dì 13 aprile del 1341, giorno di Pasqua di Resurrezione, Francesco giunse a Roma ove salito al Campidoglio, in mezzo alle più vive acclamazioni, ricevè per le mani del Senatore Orso Conte Dell'Anguillara suo grande amico, l'alloro poetico, ed il titolo di cittadino romano con altri privilegj. Dopo di che condotto con gran trionfo alla Basilica di S. Pietro, Francesco depose sull'ara gli allori che cingevano la sua fronte, e quindi si partì per Lombardia con animo di tornarsene in Avignone. Ma giunto a Parma fu quivi ritenuto dai Signori da Correggio, i quali come racconta egli stesso, nel giorno medesimo che vi entrò, s'impadronirono di quella città cacciandone il presidio di Mastino della Scala Signore di Verona, che fino a quel tempo vi aveva esercitato il dominio. Passavano frattanto nel 1342 le somme chiavi, per la morte di Benedetto XII, nelle mani di Clemente VI. I Romani deputarono per loro ambasciatore il Petrarca onde prestare obbedienza al nuovo pontefice; ma in realtà collo scopo di adoprarsi presso il Papa affinchè questi restituisse la S. Sede in Roma. Bene accolto, ben ricevuto, trovò presso Clemente VI le più cortesi esibizioni; ebbe onorevoli uffici, ma non petè conseguire il fine principale della sua missione. Tornato a Valchiusa intende che Cola di Rienzo Tribuno e padrone di Roma, citava i Re al suo tribunale, e pubblicava altamente che i suoi concittadini avrebbero ripresa la loro antica dominazione sopra l'universo. Allora tutte le illusioni del Poeta si risvegliarono. Difensore ardente del Tribuno, in mezzo alla corte pontificia, si congratula seco e lo esorta a proseguire nelle incominciate riforme; e già impaziente di consigliarlo da vicino, corre a fermare stanza in Italia. La nuova della strage dei Colonna lo trattiene a Genova; piange la disgrazia dei suoi mecenati; ma perdona ancora al Tribuno purchè Roma sia repubblicana. Ma disgraziatamente la bella causa era in cattive mani. Non aveva il Tribuno criterio politico, non attitudine alle armi. Cercò ai Magnati l'opera loro, poi li oltraggiò, li minacciò di morte senza avere il coraggio di farli morire. Confidò nel popolo che lo aveva fatto grande, ma non seppe trarne altro profitto. Il Tribuno cadde nel 1354, e con lui disparve quel fantasma di libertà che aveva sedotto il Petrarca. La peste del 1348 gli rapisce il caro obietto dell'amor suo. Laura chiuse gli occhi all'eterno sonno il 6 di aprile, quel giorno istesso ed in quell'ora ch'ei la prima volta la vide. Disfogato per alcun tempo il dolore che stringevagli il cuore in Valchiusa, ei passò per invito di Luigi Gonzaga Signore di Mantova a consolarsi presso di lui. Di là scrisse all'Imperatore Carlo IV una lettera eloquente per esortarlo a rendere la pace all'Italia. Circa questo tempo la Repubblica di Firenze gli spediva Giovanni Boccaccio per offrirgli la restituzione de' beni ch'erano stati confiscati alla sua famiglia, co' suoi diritti alla cittadinanza, e la direzione dello studio che di recente era stato fondato nella capitale della Toscana. Ma egli ricusò modestamente le offerte fattegli, e tornò di bel nuovo a racchiudersi a Valchiusa. Frattanto Roma era di nuovo in preda all'anarchia. Clemente VI richiese di consiglio il Petrarca, e questi gli ri-

spose da poeta. Parlò degli antichi diritti del popolo romano, della necessità di umiliare i potenti, di escludere gli stranieri dalle cariche; e dichiarò apertamente che non vedeva altro mezzo per abbattere l'anarchia salvo quello della restaurazione della repubblica basata sulle leggi dell'eguaglianza e della giustizia. Morto Clemente VI, Petrarca tornò in Italia e andò alla corte di Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, cui servì di Consigliere. Frattanto l'Imperatore Carlo IV l'onorava del titolo di Conte Palatino, ed inviavagli il relativo diploma entro una scatola d'oro di un peso considerabile. Petrarca accettò un tale onore, e rimandò la scatola al Cancelliere dell' Impero. Nauseato in appresso del rumore delle corti, andò peregrinando per varie città d'Italia, e fu allora che giunto a Venezia donò a quella repubblica la sua ricca e scelta biblioteca, che fino allora erasi condotta dietro a se non senza spesa e cure grandissime. Il Senato assegnò un palazzo per l'alloggio del Petrarca e per collocarvi i suoi libri; donde provenne che è stato riguardato come il primo fondatore della tanto celebre Biblioteca di S. Marco. Frattanto Urbano V lo richiamava alla sua corte conferendogli un Canonicato a Carpentras. Allora Petrarca profittando di questa favorevole circostanza, scriveva una lettera lunga e commovente per determinare il Papa a ristabilire la S. Sede in Roma; e prima che terminasse l'anno potè congratularsi di vedere alfine esauditi i suoi voti. Finalmente fatto vecchio e travagliato dalle infermità si ritirò nel villaggio d'Arquà presso Padova, ove il 18 di luglio del 1374 terminò la celebre sua carriera compianto dall' universale. Così l'Italia perdè questo grand'uomo, il di cui nome va congiunto a tutti i nomi più illustri del secolo XIV, e che fu accompagnato altresì alla maggior parte dei casi più notabili di quel tempo. Il suo nome, inseparabile da quelli di Dante e del Boccaccio, basterebbe a confutare l'asserzione troppo spesso ripetuta, che il risorgimento delle lettere in Italia non è dovuto che alla presa di Costantinopoli del 1453. Dei suoi talenti letterarj è superfluo favellare, perchè non vi è chi non ne abbia notizia. Solo diremo che il Petrarca nacque poeta; e lo fu dappertutto, ne' suoi studj, ne' suoi negozi politici, nel suo amore, ne' suoi discorsi e perfino nelle sue lettere. L'affetto istesso che portò alla sua patria non fu in lui che un sogno poetico; ma fu il sogno di tutta la sua vita. I suoi costumi non furono affatto puri; ma non mai corrotti. Nella sua gioventù aveva avuta una figlia naturale che maritò a Francescolo da Bassano figlio di un tale Amico da Porta Vercellina, il quale fu dal poeta istituito erede universale. Egli era peraltro profondamente religioso; e tra le abitudini di una vita semplice e studiosa, narrasi che si alzava regolarmente a mezzanotte per pregare. Il Petrarca scrisse molte opere, ma ciò che lo rese immortale è certamente il suo *Canzoniere*. In esso quell'anima poetica si mostra veramente inspirata; in esso sparge indubitatamente tutto il bello di un talento originale. Il cantore di Laura dimostrò in questo suo lavoro di quale prodigioso ingegno avevalo favorito natura. Quando si leggono i suoi versi, sembra di udire il fremito della sua lira; dappertutto il Poeta ne trae suoni d'ineffabile dolcezza. L'accusa di monotonia nei suoi versi sarebbe un aggravio; ma a costoro si risponde che è un difetto del genere

più che del poeta. L'amante di Laura si lagna, poi si lagna ancora, e tale continuo lamento stanca talvolta certamente; ma nell'amore piacciono sovente le repetizioni; e Petrarca con mirabile artifizio, ha variato, per quanto permettevalo il soggetto, tale fondo uniforme con pitture della vita pastorale che son piene di naturalezza e con alti pensamenti religiosi. Le sue lettere sono oggidì la parte più curiosa delle sue opere latine; furono stampate per la prima volta nel 1484 senza data. Tali lettere contengono preziose particolarità intorno la sua vita, non meno che sopra i costumi e la storia letteraria e politica del secolo XIV: ed attualmente se ne sta facendo una nuova, più corretta e completa edizione, tanto delle *Famigliari* che delle *Senili*, per cura del Signore Avvocato Giuseppe Fracassetti di Fermo. Le espressioni del Poeta in queste lettere sono spesso vivaci e patetiche; ma non sempre naturali, e la sua prosa tradisce sovente il poeta. Molti furono i chiosatori delle sue opere, quasi trenta gli scrittori della sua vita. La più compiuta edizione delle opere di Petrarca è quella di Basilea del 1581. Si conservano però di lui molte Epistole ed altre cose inedite in varie Biblioteche d'Italia. Tra le cose inedite fin qui, è pregio dell'opera notare un Mss. autografo del Petrarca, ritrovato nella Biblioteca Palatina di Firenze dal suo dotto Presidente Cav. Francesco Palermo. Questo codice è il 199 della vecchia numerazione e il 180 della nuova, e che venne alla Biblioteca Palatina con la celebre collezione di Gaetano Poggiali, a cui pervenne da Piero Del Nero e dai Guadagni con altri tredici manoscritti della Divina Commedia. Noi sappiamo che alcuni eruditi hanno impugnato l'autenticità di questo mss. Ma senza farci giudici di una questione così ardua, nutriamo fiducia che il Cav. Palermo saprà persuadere della verità della cosa anco i più ritrosi ed avversi. Petrarca fu grande amico di Boccaccio, a cui morendo lasciò 50 fiorini d'oro per comperarsi una veste foderata di pelo di zibetto onde riparare al freddo nella stagione invernale.

Gherardo suo fratello si dilettò di poesia, poi vestì l'abito di Certosa nel monastero di Materino presso Marsiglia. Nel testamento del fratello Francesco del 1370, è nominato tra i beneficati. In lui si estinse la famiglia Petrarca e non in Selvaggia di lui sorella come alcuni scrissero, tra i quali il P. Gamurrini, che dice maritata a Giovanni di Messer Tano da Semifonte. Questa supposta Selvaggia, dicono essere stata amata da Benedetto XII, il quale avendo conferito a Francesco Petrarca un canonicato in Padova, l'avrebbe fatto anco Cardinale, se gli avesse lasciata la sorella; la quale poi gli fu accordata dal fratello Gherardo: ma che poi il Papa non mantenesse la promessa. Tale favola accolta dai protestanti, troppo leggermente ripetuta dallo storico Villaret ed anco da Fleury, è confutata da un fatto che non è più permesso di mettere in dubbio: Petrarca non ha avuta sorella alcuna. Vuolsi peraltro notare che in Chiusi visse una famiglia Petrarca che pretese venire dall'Incisa, di cui resta un arme gentilizia sopra la porta di una casa fabbricata nel 1559 da *Niccolao Petrarca ancisano*, al quale pure appartiene una sepoltura esistente nella Cattedrale di quella città.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Crescimbeni, *Storia della volgare poesia.* — Gamurrini, *famiglie Nobili Toscane ed Umbre.* — Sansovino, *Vita del Petrarca, sta in fronte del Canzoniere cento volte impresso.* — Negri, *Istorie degli scrittori fiorentini.* — Bandini, *Vita di Messer Francesco Petrarca sta in fronte al Canzoniere.* — Compagni, *Cronaca dei suoi tempi.* — Lionardo Aretino, *Vita del Petrarca. Vedi anche gli spogli di Pierantonio dall'Ancisa, ed il Repetti nel suo Dizionario Geografico della Toscana agli articoli Chiusi, Arezzo e Incisa.*

Peruzzi di Firenze

PERUZZI

(di Firenze)

Potentissima si fu questa famiglia in Firenze per le ricchezze favolose che insieme alla famiglia dei Bardi acquistò. La sola famiglia Peruzzi vuolsi che imprestasse al re d'Inghiterra nel 1339 la somma di un milione e centosettantacinque mila fiorini d'oro che oggi equivarrebbe a quella di quattro milioni seicento sessantamila zecchini. Il re d'Inghilterra non restituito nè frutto, nè capitale ai Peruzzi ed ai Bardi che facevano società di Cambio, e i quali ultimi aveano imprestato a lui una somma anco più forte, fu necessario fallissero, e trascinassero seco loro in questo fallimento le principali case bancarie di Europa.

L'arte del Cambio era portata al massimo in quei tempi, per cui le ricchezze più grandi delle case fiorentine si dovettero a questo ramo d'industria; così fu della casa Medici e di altre.

La famiglia Peruzzi, in prima della Pera proveniente da Roma, cambiò nome quando si ascrisse ad una delle Arti in Firenze, perchè era impedito ai nobili e plebei di aspirare alle magistrature, e per ciò ottenere era necessario ascriversi ad una delle arti maggiori.

Dai Peruzzi vennero nove Gonfalonieri e cinquantaquattro Priori. Vi furono Cardinali, Vescovi; Cavalieri, Ambasciatori.

Giovanni Villani parlando dell'imprestito fatto dalla famosa compagnia Bardi e Peruzzi al re d'Inghilterra nella guerra che ebbe col re di Francia Filippo VI di Valois, dice: *a loro mani venia tutte sue rendite e lane e cose ed elli ne forniano tutte le sue spesarie, gaggi e bisogne e soprammontarono tanto le spese e bisogne del re oltre alle rendite e cose ricevute per lui che i Bardi si trovarono a ricevere dal re tornato dall'oste detta tra di capitale e provvisioni e riguardi fatti loro per lo re più di cento ottanta mila di marchi di sterlini, i Peruzzi più di centotrentacinque mila di marchi, ogni marco valea fiorini quattro e mezzo d'oro, che montavano più di un miglione e trecentosessantacinque mila fiorini d'oro, che valeano un reame.*

Questa famiglia dei Peruzzi oltre le ricchezze che possedè fu una delle più antiche di Firenze, come una delle più illustrate per cariche nel tempo della Repubblica. Vi era una piccola porta, o postierla nel primo cerchio delle mura che dalla famiglia Peruzzi era denominata *della Pera*. E nella riforma del governo proposta da Giano Della Bella nel 1292, e nello sta-

bilimento del Gonfaloniere di giustizia, fu uno dei sei Priori riformatori Giotto Peruzzi figlio di Arnoldo Stipite di questa famiglia, e dallo stesso Arnoldo nacque Pacino che fu Gonfaloniere nel 1297. Da questo Pacino deriva un ramo delle due famiglie di Firenze, e Donato che è stipite dell'altro ramo esistente egualmente in Firenze.

Da Bonifazio di Berto di messer Ridolfo discendente da Donato di Arnolfo e da Mandella dei Ricasoli nel 1370 nacque Ridolfo Peruzzi mentre la repubblica di Firenze era nelle più gravi tempeste civili. Eranvi in Firenze molte sette, a capo di una delle quali fu Bonifazio padre di Ridolfo insieme con Simone di Rinieri della stessa famiglia, che fu condannato a morte.

Detta famiglia fu una di quelle che nell'anno seguente sofferse gravissimi danni dal furore popolare nella sollevazione dei Ciompi. Ridolfo nacque sgraziatamente non solo mentre la repubblica era in preda alle fazioni popolari, ma in tempo ancora che i Medici erano in massimo favore per potere aspirare adagio adagio alla sovranità per le loro immense ricchezze. Coloro che vivamente si opposero a che la casa Medici non prendesse la sovranità di Firenze furono Niccolò da Uzzano ed il nostro Ridolfo, nel tempo che fu priore e nei suoi due Gonfalonierati di giustizia l'anno 1413 e l'anno 1432. Desso fu più volte destinato Ambasciatore, nel 1417 a Martino V Pontefice e nel 1432 a Eugenio IV.

Ma la di lui opposizione virile perchè basata su i doveri di ottimo cittadino a nulla gli servì, poichè i Medici che avevano dato ad usura a moltissimi della città e non richiedendo denari avevano infiniti clienti e sostenitori al supremo potere; per cui Ridolfo fu una delle vittime sacrificate alla libertà della repubblica, perchè temuto sommamente e per le virtù molte e ricchezze immense. Così puo dirsi che col mancare di questo cittadino illustre si spense la libertà della patria.

Difatto morto Niccolo da Uzzano, e resa più potente la parte dei Medici, non le si oppose che Ridolfo, Rinaldo degli Albizzi e Palla Strozzi fino al 1434, tempo in cui la Casa Medici volendo richiamare dall'esiglio o restituire nel supremo potere Cosimo de'Medici, detto poi *Padre della Patria*, fu costretto Ridolfo co'suoi a cedere a chi si apriva la via al supremo potere colle armi e colle stragi.

Desso nel 1434 fu confinato nella città d'Aquila nel regno di Napoli per dieci anni, e vi morì nel 1440.

Baldassarre discendente da Ridolfo nacque 1481 nelle vicinanze di Volterra, fu pittore ed architetto sommo. In Roma conobbe Raffaello e prese ad imitarlo specialmente nelle *sacre famiglie*. I suoi quadri a fresco ed olio son veri moltissimo. Non si conosce di lui come autentico che un quadro composto di tre mezze figure rappresentanti *la Madonna tra San Giovan Battista* e *San Girolamo* che si conserva a Torre Balbiana. Prese molto dello stile di Raffaello nel dipingere a fresco. Si cita come suo capo d'opera *la Sibilla vaticinante ad Augusto il parto della Vergine*. Questa è una delle più belle pitture che illustrino Siena. Ma come pittore è più imitatore che creatore. La sua fama la deve meramente all'architet-

tura in cui fu sommo ed uno dei più grandi della sua epoca. Uno de'più belli e magnifici edifizii creati su i suoi modelli è il palazzo Mazzini in Roma. Insieme con Antonio da San Gallo era stato fatto architetto della basilica di San Pietro quando morì nel 1536.

Fu sommo nella prospettiva perchè dette all'invenzione tuttora greggia e imbarazzata di Pietro del Borgo l'eleganza che le mancava immaginando l'uso di quel che si chiama i *punti di distanza*. Il Vignola nel suo trattato sulla *Prospettiva* ha seguito passo passo Baldassarre Peruzzi.

Il Museo del Louvre ha del Peruzzi un quadro dove è rappresentata la *Madonna che cuopre di un velo il bambino Gesù addormentato*, e tre disegni.

Veramente però il Peruzzi Baldassarre nacque in Acciano nella diocesi di Volterra, ma in quella parte che dipendeva dallo stato di Siena, per cui fu detto anco *Baldassarre da Siena*. Quantunque uomo di moltissimo merito non ebbe mai favorevole la fortuna; poichè modestissimo e povero, altri sempre trasse il profitto delle di lui fatiche, essendo sempre miseramente ricompensato. Dopo la di lui morte soltanto, come avviene quasi sempre ai grandi uomini, si scorse la vastità del suo ingegno e si dovè stabilire che i suoi parti temevano poco o punto il confronto dei più belli fra li antichi. Dove fu veramente insuperabile, al dire del *Vasari* e del *Milizia*, si fu nella *Prospettiva*, e raccontasi che in una volta della Farnesina in Roma fece alcuni ornamenti di stucco tanto simili al vero da rimanere ingannato lo stesso Tiziano. Egli dipinse le scene per la *Calandra* del Bibbiena, rappresentata alla corte di Leone decimo; ed il Lanzi dice di lui che trovò un'arte nuova e la perfezionò. Si rammentano alcuni suoi quadri da stanza dipinti a olio e pare che il dubbio sull'autenticità delle di lui pitture non debba cadere che sopra i quadri da altare. Da quel che è stato riferito pare si debba ritenere con giustizia il Peruzzi come uno dei più grandi restauratori dell'architettura e come stimabile pittore.

Ma quale sarà stato lo sconforto di questo grande uomo nel vedere in mezzo alle assidue sue fatiche il mondo riconoscere sì poco i suoi meriti, e languire la sua famiglia nello stento di ogni cosa!

Fu architetto dell'Opera del Duomo di Siena; ma veniva ricompensato con soli 50 scudi all'anno. Quando la sua gloria cominciava a inalzarsi fulgida, morì non senza sospetto che l'invidia gli avesse propinato il veleno.

Un fatto solo ricorderà qual fosse la sua intemerata fede cittadina. In mezzo alla più gran povertà ricusò di servire agli eserciti pontificî e imperiali che assediavano Firenze.

Ritornando ora all'antica famiglia Peruzzi, le ricchezze in immobili erano smisurate. Basti il riportare quello dice Ademollo nelle note alla Marietta de' Ricci, per farsene un'idea.

« Tutto il ceppo di Palazzi che occupa il lato di ponente della Via » de' Benci e che s'interna verso S. Firenze, era formato dalle case Pe- » ruzzi, le quali occuparono il suolo e la forma di gran porzione dell'an- » tico Palagio o Anfiteatro Fiorentino (sul quale rinvio il lettore al mio

» libro sugli spettacoli dell' antica Roma al capitolo dell' Anfiteatro) e for-
» mavano quella piazza che si chiama dei *Peruzzi*, dove fu celebrata con
» solenne pompa la funebre cerimonia della coronazione di Coluccio Salu-
» tati morto nel 1406. In questi palazzi Peruzzi fu ricevuto Giovanni Pa-
» leologo Imperatore di Costantinopoli col Despoto, ossia Demetrio suo
» fratello e tutta la loro corte nel 1439, venuti in Firenze per occasione
» del Concilio. Sulla Piazza Peruzzi corrispondeva la Loggia Peruzza,
» dove un cartello di marmo l' addita all' osservatore. Per tutti i contorni
» di questo luogo si vede l' arme Peruzzi, consistente in sei pere d' oro,
» in Campo Celeste. »

Fralli uomini eminenti della famiglia Peruzzi vuolsi annoverare anco Carlo da Aufidia, il quale discendeva da coloro dei Peruzzi che nella rivoluzione del 1434 erano stati mandati in esilio da Firenze. Egli fu celebre nelle armi come condottiero e fu creato a tal carica dalla Repubblica per disciplinare le soldatesche del contado, nel quale ufficio si condusse benissimo.

È bene noverare i Gonfalonieri di Giustizia che uscirono dalla famiglia Peruzzi.

Nel 1297 Pacino, insieme con Duccio Anselmi, Lippo di Manno Manni, Cione Canigiani, Arrigo Rocchi, Pagno di Strozza degli Strozzi.

Nel 1318 Donato con Lotto Ardinghi, Ciampo Ducci, Giovanni Marignolli, Benino Borgoli.

Nel 1331 Donato, con Pugio Boninsegna, Bartolo Paradisi, Tegghino Tecchi, Ricco d' Avanzi, Francesco Salviati.

Nel 1364 Simone, con Andrea Villani, Niccolò Malegonnelle, Simone Ristori, Ugolino di Vieri, Paolo Rucellai.

Nel 1394. Rinieri, con Lionardo Dell' Antella, Andrea Minerbetti, Guido del Palagio, Agnolo Tagliamochi, Donato Acciaiuoli.

Nel 1403 Niccolò, con Bartolommeo Valori, Ubaldo Ubertini, Tommaso Ardinghelli, Ridolfo Ciai, Bartolo Ridolfi.

Nel 1414 Ridolfo, con Arrigo Mazzinghi, Maso degli Albizzi, Ubaldo Ubertini, Vanno Castellani, Paolo Bordoni.

Nel 1430 Bartolommeo, con Antonio da Rabatta, Piero Bonciani, Niccolò Rittafè, Giovanni di Cherichino, Lionardo Fantoni.

Nel 1432 Ridolfo, con Ubertino Risaliti, Dosso Spini, Piero Pecori, Lorenzo Ridolfi, Oddo Altoviti.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

REUMONT ALFREDO, *Tavole Cronologiche e Sincrone della Storia Fiorentina. Biografia Universale.* — BENEDETTO VARCHI, *Storia fiorentina.* — NARDI, *Storia fiorentina.* — ADEMOLLO, *Note alla Marietta de' Ricci. Raccolta di Elogi d'uomini illustri Toscani.* — VILLANI GIOVANNI. — SEGNI, *Storie Fiorentine.* — MACCHIAVELLI NICCOLÒ, *Storie.* — SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie Fiorentine.*

Petrucci di Siena

PETRUCCI

(di Siena)

Un Petruccio calzolaio stato Consigliere della Repubblica di Siena nel 1299, figlio di Cambio ch'era stato pur Consigliere nel 1249, 1260 e 1262, dette origine e cognome ai Petrucci. Federigo suo figlio fu dottissimo giureconsulto e tenne cattedra di leggi in Perugia; ma molto più si rese celebre per essere stato maestro del famoso Baldo oracolo dei suoi tempi. I suoi discendenti presto si elevarono al potere e favoriti dalla qualità dei tempi e dalle turbolenze che agitavano la loro patria, nel 1500 pervennero a costituirsi Signori di Siena la quale dignità ritennero fino al 1524 epoca in cui ne furono spogliati ed insieme alla fazione Novesca cacciati dalla Città. Tentarono però nel seguente anno coll'aiuto dei Fiorentini di tornare in patria; ma i Senesi che non volevano più sapere di tiranni, non solo si difesero con valore ma rigettarono e posero in fuga gli assalitori. Dette fine a questa e ad altre vicende la riconciliazione avvenuta tra gli Ordini Patrizio e Plebeo fatta ad istanza di Carlo V il quale vi pose il presidio; ma i Senesi non volendo soffrire che si volesse edificare anche una fortezza, cacciarono il presidio e nel 1552 s'impegnò una lotta accanita. Non mancarono i Francesi siccome nemici capitali di Carlo V d'infiammare sensi alla difesa: essi spedirono Piero Strozzi, e l'Imperatore il Marchese di Marignano; ma il vero conquistatore di Siena fu Cosimo Medici che dal proprio gabinetto diresse tutte le operazioni. Difatti nel 1554 perduta dallo Strozzi la battaglia di Marciano, il 2 agosto gli Spagnnoli entrarono in Siena. La difesa che i Senesi fecero della loro libertà è una delle più belle pagine della storia d'Italia; basti il dire che le donne senesi guidate da Laudamia Forteguerri e da Faustina Piccolomini pugnarono per la patria. Caduta Siena le sorti d'Italia rimasero in potere degli Spagnuoli.

Checco-Rosso d'Antonio Cavaliere a sprone d'oro; nel 1414 fu Ambasciatore al Re di Napoli, poi a Martino V nel 1423, per offrirgli la città di Siena per residenza del Concilio. Cuoprì ancora la carica di Potestà di Bologna nel 1424, poi di Pisa nel 1426.

Antonio suo figlio nel 1424 rimpiazzò il padre nella carica di Potestà di Bologna; nella stessa qualità governò i Perugini nel 1427, ed i Pisani nel 1430. Scoppiata la guerra tra i Fiorentini e Paolo Guinigi Signore di Lucca, Antonio prese le armi in favore dei Lucchesi; ma i Fiorentini che erano in lega coi senesi vollero vendicarsene facendolo esiliare dalla patria. Allora andò a Milano ed in vendetta dei Fiorentini istigò Filippo Maria Visconti a prendere la difesa di Lucca. Difatti quel Duca vi mandò Francesco Sforza suo generale al quale riuscì di togliervi l'assedio. Accortosi il Petrucci che Paolo Guinigi meditava di vendere Lucca ai Fiorentini, lo fece carcerare e così il trattato non ebbe effetto. Quindi fu condot-

tiero dell'esercito di Niccolò Piccinino, e gli serbò fede finchè non vidde che si mosse contro i Lucchesi ai quali era attaccatissimo; allora tornò nell'esercito dello Sforza da cui fu lasciato a guardia d'Acquapendente; ma il Petrucci ricevuto un premio da Eugenio IV lasciò quella terra in potere del Papa. Nel 1432 fu eletto Senatore di Roma e ciò in benemerenza dell'avere berato Eugenio IV assediato in castel S. Angiolo e scortatolo ad Orvieto. Nello stesso anno insieme al Conte Bernardino Ubaldini della Carda fu mandato dal Visconti in aiuto dei Senesi contra i Fiorentini; ed allorquando fu fatta la pace, il Petrucci fù dai Senesi eletto Commissario per restituire ai Fiorentini tutte le terre e Castella di cui si erano impadroniti durante le ostilità. In tale circostanza, forse per guadagnarsi la protezione di Cosimo Medici, si portò ad assalire nel proprio Castello di Broglio Bindaccio da Ricasoli che era fuoruscito e lo fece prigione; ma l'astuto Cosimo credè suo utile l'affezzionarsi una potente e numerosa famiglia fiorentina perlochè mandato a cacciare il Petrucci da Broglio richiamò il Ricasoli in patria o gli accordò intieramente il perdono. I senesi per non irritare i Fiorentini bandirono il Petrucci dalla patria e lo dichiararono ribelle. Allora andò a Napoli e colà tenne pratiche col Re Alfonso d'Aragona istigandolo ad impadronirsi di Siena: ma i Senesi scoperta la trama gli abterono il suo Castello di Perignano e promisero grossa taglia a chi lo desse vivo o morto nelle loro mani. Morì a Napoli nel 1464 ove rivestiva la carica di Consigliere del Re. Fu soldato di gran valore ma la vanità e l'ambizione smisurata furono in lui una macchia: nel resto molto noto per le sue iniquità essendo in lui nulla straordinario l'omicidio, lo stupro e la violenza. Così presso a poco parla di lui Pio II ne suoi commentarj.

Giovan-Battista suo figlio bandito col padre andò a Napoli e colà ottenne un canonicato in quella Metropolitana. Nel 1468 Paolo II gli conferì l'Arcivescovato di Taranto, Chiesa che renunziò nel 1489 a favore di Francesco Catalano, contentandosi del titolo di Arcivescovo Madiacense e di Vescovo di Teramo. Morì al 1489 o secondo altri nel 1498.

Pandolfo di Bartolommeo. Costui fu quello che elevò a gran splendore la sua casa. Siena nel suo principio fu governata per due secoli dai Nobili; ma durante questo tempo l'ordine dei Mercanti divenuto ricco e potente disputò il potere ai Nobili che furono esclusi dalle magistrature. Da quest'epoca in poi le mutazioni del governo e le turbolenze che ebbero luogo per abbattere la pubblica amministrazione furono tante quante le generazioni che si succedettero. Furono pertanto padroni di Siena i IX Priori, i XII Governatori, poi i XV Riformatori, quando finalmente nel 1384 volendosi porre un argine al grave disordine che agitava quella Repubblica si convenne istituire una esistenza politica che col nome di Monti dovesse governare la città, ed a cui furono chiamati a far parte tutti coloro che avevano partecipato nei passati reggimenti. Da questa nuova istituzione ebbe origine il Monte dei IX, quello dei XII, l'altro dei Riformatori e quello del Popolo. Dallora in poi Siena fu sempre in preda alla guerra civile. In tali critiche circostanze i senesi avevano spesso avuto ricorso a Pandolfo siccome uomo di vastissima mente di grande facondia e di meriti sommi.

cosicchè era divenuto l'arbitro di Siena. Per lungo tempo altri due gentiluomini Niccolò Borghesi e Leonardo Bellanti avevano diviso il favore popolare: Borghesi era suocero del Petrucci; tuttavia per amor di libertà nel 1497 si determinò di abbracciare contrarie opinioni. Pandolfo impaziente di trovare nel suocero un fermo oppositore alla sua grandezza lo fece barbaramente pugnalare il 19 Luglio del 1500; gli altri repubblicani veduto nell'esempio altrui la probabilità di essere sacrificati abbandonarono il loro partito. Il Petrcuci afferrò subito le redini del reggimento con idee di potere assoluto e dal dispotismo passò alla tirannia. Da tutto questo noi possiamo conchiudere che Pandolfo fù un prepotente fortunato e nulla più. Venuto il tempo del Duca Valentino dovè ritirarsi dal potere e dalla patria; rispettò per altro il Borgia la città di Siena perchè era sotto la protezione della Francia, ma nel 1503 volle conchiudere un accordo in conseguenza del quale fu deliberata la proscrizione di Pandolfo cui il Valentino chiamava perturbatore della Toscana. Si partì di Siena Pandolfo dirigendosi a Lucca ove per trarlo nella trappola il Borgia aveva scritto lettere che fosse ben ricevuto. Ma il Petrucci fu salvato dalla sua buona sorte. Quell'uomo infame dopo aver capitolato in Pienza cogli oratori Senesi di fargli avere il salvacondotto dai Fiorentini, mandò tosto 50 uomini a cavallo a Lucca per trucidarlo, ciocchè gli veniva fatto se il Capitano dei Fiorentini che si trovava a Cascina non gli avesse arrestati. In questa dilazione il Petrucci avvertito se ne fuggì a Pisa e la sua vita fu salva. Rimesso in patria due mesi dopo per intercessione di Luigi XII Re di Francia, fu ben tosto libero da ogni sospetto per la morte di Alessandro VI e per la carcerazione del Valentino. Ad Alessandro VI successe nel pontificato il Cardinale Francesco Piccolomini-Tedeschini che prese il nome di Pio III. Apparteneva quel Papa all'ordine popolare e per conseguenza non poteva essere favorevole allo stabilimento del Principato; ma Pio III dopo ventisei giorni di regno passò all'altra vita ed è fama che Pandolfo lo avesse fatto avvelenare in una piaga. Nel 1511 caduto gravemente ammalato volle prima di morire collocare nella propria grandezza ed autorità Borghese suo figlio, ed a tale effetto ottenne il 6 Febbraio che il medesimo in benemerenza del padre venisse surrogato nel collegio di Balia, nel numero dei IX Uffiziali della guardia, ed in tutti gli altri Uffizi e dignità nei quali era deputato Pandolfo. Morì ai Bagni di S. Filippo il 21 Maggio del 1512 ed ebbe a spese del Comune splendidi funerali. Il Petrucci fu uomo di letteratura e di scenze poco meno che digiuno; ma per civile prudenza e per ingegno famoso. Il suo governo però fu spesso accompagnato dalle stragi e dalle rapine e da altri delitti che alla tirannia sogliono essere compagni. L'entrate pubbliche non poche volte convertì in proprio uso, molti cittadini condannò all'ostracismo ed alla confisca, ed altri con maniere più modeste allontanò dalla patria. È fama che più di sessanta persone parte dell'Ordine dei IX e parte degli altri Ordini, fossero state per suo ordine uccise col ferro, col veleno e con altre maniere di supplizi. È vero bensì che Pandolfo non fù per natura inclinato alla crudeltà, ma il consiglio di Antonio Giordani dà Venafro tale lo rendeva, e lo faceva in tal maniera comparire alla faccia del mondo.

Borghese suo figlio. Dopo la morte di Pandolfo nacquero subito contese tra l'Ordine del Monte dei IX perlochè giudicando egli piccolo sostegno le milizie lasciategli dal padre, e temendo molto più dell'Ordine popolare che vedeva di mal occhio lo stabilimento del Principato, condusse da Perugia altri 100 Cavalli ed altrettanti fanti, e gli Uffiziali di Balia che dai voleri del Monte dei IX dipendevano, assoldarono Orazio Baglioni con altri 300 Cavalli. Sebbene tali provvedimenti bastassero per il momento a tenere in freno i cittadini, pur tuttavia il partito repubblicano non cessava di macchinare nuovi torbidí per mettere in discredito il Petrucci facendolo comparire per la sua giovine età incapace di regolare uno stato. Raffaello Petrucci Vescovo di Grosseto uomo scaltro quanto ambizioso, fino dalla morte di Pandolfo si era prefisso di salire al dominio della patria, ed essendo in buona grazia di Leone X gli riuscì facile di raggiungere la meta. Difatti nel 1515 sostenuto dal Papa entrò in Siena e si stabilì nella tirannide. Borghese prima che vi giungesse il nuovo padrone si partì da Siena in compagnia di Fabio suo fratello ancor fanciullo, lasciando le sue sostanze, la moglie e quattro figlie tutte in tenera età in balia dei suoi nemici. Raffaello non contento di averlo detronizzato lo condannò all'ostracismo, lo dichiarò ribelle e gli confiscò i beni. Dopo sì gravi sventure si ricovrò presso Ferdinando d'Aragona Re di Napoli da cui però non ottenne i richiesti soccorsi per tentar il ritorno in patria; ma solamente in ristoro dei suoi infortuni ebbe l'investitura di vari feudi in quel Regno. È fama che colà procedesse e tali stravaganze da essere considerato per pazzo. Morì in quella Città il 6 ottobre del 1526.

Alfonso fratello del precedente. Pandolfo suo Padre lo volle ecclesiastico; difatti diventò prete ma non buon prete perchè superbo, prepotente, ed avido di denaro. Giulio II nel 1510 lo nominò Vescovo di Sovana; nel 1511 Cardinale del titolo di S. Teodoro e gli dette in commenda l'amministrazione della Chiesa di Massa e Populonia. Nel 1512 avvenuta la morte di Pandolfo volò a Siena ove coll'armi alla mano si fece a contrastare fieramente il dominio di quella città a Borghese suo fratello; ma non avendo trovata corrispondenza nel popolo abbandonò l'impresa. Nell'interregno di Giulio II fu uno dei Cardinali che si dettero briga in conclave per l'elezione di Leone X; poi disgustatosi col Papa ordì una congiura contro di esso nella quale tirò gli altri Cardinali Soderini, Corneto, Riario e Sauli. Scoperto il trattato Leone X mandò un suo messo al Petrucci che trovavasi ad una sua villa, sotto pretesto di volere rimetterlo in Siena unitamente al fratello Borghese che per opera dello stesso Leone X era stato cacciato. Il Petrucci prestò fede all'invito del Pontefice e senza indugio volò a Roma. Presentatosi al Papa fu per suo ordine arrestato. Condotto in Castel S. Angelo vi fu strangolato dal carnefice il 6 Luglio del 1517 nella florida età di anni ventisei. Gli altri Cardinali umiliatisi al Papa ottennero il perdono, ad eccezione però del Corneto il quale non si fidando del Papa fuggì nè più ricomparve sulla scena del mondo.

Raffaello di Giacoppo, fattosi ecclesiastico ottenne un canonicato nella Cattedrale di Siena. Alessandro VI lo elesse Protonotario Apostolico

e Vescovo di Grosseto; e Leone X, di cui era stato compagno nell'esilio, dopo di averlo arricchito delle pingui Abazzie di S. Galgano, di S. Maria di Spineto e dell'altra di S. Donato in Poggio di Siena, nel 1515 lo nominò Castellano di Castel S. Angelo e lo pose al dominio della patria dopo di averne cacciato Borghese suo cugino che dallo stesso Raffaello fu dichiarato ribelle e condannato all'esilio. Pervenuto al potere seppe mantenersi sul trono onde sebbene nel 1522 assalito dai fuorusciti con 12,000 fanti guidati da Lorenzo Orsini Signore di Ceri, non solo si difese con valore ma rigettò e pose in fuga gli assalitori. Nello stesso anno Leone X lo nominò Cardinale, famigliare, commensale e suo Legato presso la Repubblica di Siena. Morto Leone X intervenne al conclave che elesse Adriano VI ed insieme ai Cardinali Medici, Ridolfi, Passerini e Piccolomini fu deputato a Livorno per ricevere quel pontefice ed accompagnarlo nel viaggio. Morì repentinamente nella sua villa di Bibbiano presso Siena il 17 Settembre 1522, e non fu compianto attesa la sua avarizia e l'alterezza usata nel governo di quella Città. Il Petrucci fu uomo non pratico del governo civile e per mancanza d'ingegno incapace di regolare uno stato; ma ciò che è da reputarsi in lui si fu quello di scegliersi un numero di cittadini di senno e di qualità ai quali si riportò in tutte le sue operazioni. Un Cronista contemporaneo (il Tizio) ci ha lasciato scritto ciò che avvenne il giorno che fu portato alla sepoltura « Il suo corpo, egli scrive, fu portato a » Siena, la sepoltura la fero di notte e quando lo portavano a sotterrare » in S. Domenico, fu tanta la furia e le strida dei Fanciulli che dicevano si » portasse a Fontebranda e si gittasse nel fosso, che bisognò che vi corresse » il Bargello e a fatica lo difesero dai sassi che avevano incominciato a » tirare, gridando che era una bestia e che si portasse alla Vetrice ove si » portavano i cavalli morti, e gli Frati tutti si fuggiro lasciando sola la » bara in mezzo ai birri, e a fatica lo condussero in chiesa e non fu visto » morire da alcuno e senza sacramenti, la morte fu secondo la vita: » il proverbio dice chi mal vive mal muore »

Francesco di Cammillo. Dopo la morte del Cordinale Raffaello si disputava tra l'ordine dei IX chi dovesse succedergli nella Signoria; ma conoscendo Francesco di avere partito bastante per salire al dominio della patria prese le redini del governo e nessuno osò diputargliele. Convinto dall'esperienza che l'appoggio e l'alleanza dei Medici erano state le basi fondamentali della grandezza del suo predecessore volle seguire la di lui politica ed a tale effetto tentò d'unirsi con quella famiglia e particolarmente col Cardinale Giulio da cui però ne ebbe soltanto cortesi parole. Quando quel Cardinale diventò Papa col nome di Clemente VII, Francesco gli spedì ambasciatori per chiudergli la sua alleanza; ma Clemente VII che desiderava di avere in Siena persona di sua fiducia che potesse coadiuvarlo nei propri interessi deliberò fin da quel momento di cacciarlo dalla Città e di sostituirvi in sua vece Fabio Petrucci il quale per renderselo sempre più beneaffetto volle stabilire le di lui nozze con Caterina di Galeotto dei Medici. Frattanto chiamò a Roma Francesco sotto pretesto di volere con esso confermare la confederazione fatta tra la Repubblica

fiorentina ed il di lui antecessore. Il Petrucci dai suoi partigiani era stato sconsigliato di non andarvi; ma egli si fidò ed obbedì: Giunto alla presenza del Papa ebbe precetto di non uscire di palazzo fintantochè non avesse data cauzione di 10,000 fiorini d'oro di non partirsi di Roma. Con questo strattagemma Clemente VII gli tolse la supremazia della patria e la conferì a Fabio Petrucci il quale giunto in Siena fu ricevuto dai suoi concittadini colle più vive dimostrazioni di gioja. Francesco deluso delle speranze diversamente concepite dovette suo malgrado rassegnarsi al destino. Quando nel 1524 fu deposto il governo di Fabio e che i Senesi non vollero più sapere dei Petrucci, Francesco ottenne di potere tornare in patria a condizioni però di vivere da privato cittadino e sotto pena della ribellione alla prima mancanza; ma il Petrucci non obbedì, e nel 1539 tentò di rovesciare il governo. Allora fu dichiarato ribelle ed insieme confinato con Muzio e Cammillo suo figli.

Eustacchio era figlio naturale del Cardinale Raffaello natogli da una donna di bassa condizione che teneva in qualità di sua concubina allorchè era Prelato. Nel 1512 vestì l'abito di Cavaliere Gerosolimitano e quando Raffaello divenne padrone di Siena fu eletto Capitano di 200 fanti a guardia della Piazza. Caduti i Petrucci andò a Malta ove si vuole che restasse ucciso difendendo quell'Isola dai Turchi nel 1565.

Federigo di Alessandro nel 1513 fu eletto Protonotario Apostolico e nel 1529 Vescovo di Gallipoli. Fu uomo di vastissima erudizione ed inclinato alla pietà. Morì compianto nel 1536.

Fabio di Pandolfo nel 1523 coll'appoggio di Clemente VII diventò Signore di Siena dopo di averne cacciato Francesco. Nel 1524 si recò a Firenze per celebrarvi le nozze con Caterina de Medici già stabilite da Clemente VII, che furono causa che l'odio crebbe verso di lui, cosicchè una gran parte dei cittadini istigati dal Cardinale Colonna nemico di Clemente VII determinarono di cacciarlo dalla patria. Difatti poco dopo si scuoprì una congiura alla di cui testa erasi posto un Martinozzi; ma Fabio o fosse per codardia o per timore di procurarsi altri nemici, lasciò tutti impuniti contentandosi soltanto di avvertirli. Pur tuttavia i suoi concittadini mal soddisfatti del suo modo di governare, si ribellarono, e Siena il 18 Settembre si trovò in preda alla sollevazione. Veduto il Petrucci che le proprie forze erano insufficenti per sedare la ribellione chiese ajuto al Cardinale Passerini che governava Firenze in nome dei Medici; ma mentre quel porporato attendeva a raccogliere soccorsi, ebbe la nuova che Fabio era stato cacciato. Così dopo soli dieci mesi deposto il governo di Fabio venne a terminare la grandezza dei Petrucci in un giovine animoso sì, ma poco esperto ed incapace per la sua età di regolare uno stato, trovatosi profugo nel 1526 tentò coll'ajuto dei Fiorentini di tornare in patria; ma i Senesi rimasero vittoriosi ed il Petrucci deluso abbandonò l'impresa ricovrandosi a Roma presso Clemente VII. Morì Governatore di Spoleto il 9 Agosto del 1529 in età di 24 anni non compiti.

Lattanzio di Giacoppo per renunzia del Cardinale Alfonso suo cugino nel 1516 ottenne il Vescovato di Sovana; ma nel 1517 avendo preso

parte alla congiura del cugino diretta contro la vita di Leone X fu privato di quella dignità e la Chiesa di Sovana fu data a Domenico Collesta. Venuto questi a morte nel 1520, il Petrucci potè tornare alla sua Diocesi la quale amministrò con saviezza e prudenza fino alla sua morte avvenuta nel 1527.

ANGELO d'Achille fu dottore in decreti e poeta assai distinto. Fattosi ecclesiastico Giulio II nel 1512 lo elesse Vescovo di Bertinoro; in tale qualità intervenne al Concilio di Laterano sotto Leone X e fu uno dei Prelati che più si distinguessero per dottrina in quell'adunanza. Cessò di vivere nel 1514 il 18 Settembre. Il Faretro gli dedicò il suo poema intitolato *Sena Vetus*.

GIO. MARIA d'Antonio nel 1565 fu eletto Cavaliere e Commendatore di S. Stefano, poi da Cosimo I fu destinato Ambasciatore residente alla corte di Francia. Morì nel 1582.

ACHILLE suo figlio andato a Parigi servì il Duca di Guisa nelle guerre di religione scoppiate al seguito del massacro di Vassy. Nel 1572 prese parte alla strage detta di S. Bartolommeo avvenuta la notte dal 23 al 24 Agosto, anzi scrivendo al Granduca Cosimo I vantavasi di avere ucciso l'ammiraglio di Coligny; in questo caso sarebbe uno di più tra gli Italiani che ebbero mano in quel memorando e terribile avvenimento.

ALFONSO d'Antonio-Maria fu Monaco ed Abate Vallombrosano e nel 1620 Vescovo di Chiusi eletto da Paolo V. Morì nel 1639.

ALESSANDRO di Pandolfo destinato alla Chiesa, Clemente VIII nel 1602 lo nominò Vescovo di Massa e Paolo V nel 1615 lo trasferì da quella sede all'Arcivescovato di Siena. Splendido in elemosine in religione esemplarissimo governò con molta saviezza per lungo tempo la sua Diocesi e morì compianto per le sue virtù nel 1628.

Gloria e decoro accrebbero a questa famiglia il B. Gio. Battista religioso servita abbruciato dagli eretici nel Monastero di Praga nel 1420; il B. Giacomo francescano Vescovo di Sessa secondo il Vadingo, o pure d'Aleria in Corsica secondo l'Ughelli dal 1507 al 1517; Pietro d'Antonio Vescovo di Bertinoro morto nel 1537; Cammillo di Girolamo dotto Giureconsulto e Professore della celebre Università di Pisa mancato alla vita nel 1520; Rinaldo Uditore della Sacra Rota nel 1553 e quindi Vescovo di Forlì, e finalmente la Beata Agnese Domenicana morta con fama di esimia pietà intorno al 1530.

Un ramo dei Petrucci esiste tuttora dimorante a Torrita. Un'altra diramazione di questa casa si estinse varj anni sono nella persona di Gio. Maria Arcidiacono della Cattedrale di Siena che chiamò erede delle sue sostanze Celso del Cav. Giuseppe Bargagli di Siena con obbligo di assumere il cognome ed arme dei Petrucci.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

PECCI, *Istorie di Siena.* — UGURGIERI, *Pompe Senesi.* — CIACCONIO, *Vite dei Pontefici e Cardinali.* — GIGLI, *Diario Senese.* — CARDELLA, *Vite dei Cardinali.* — TOMMASI, *Istorie di Siena.* — MALAVOLTI, *Istorie di Siena.* — CORSI-DEL BRUONO, *Priorista Senese MSS. nella Magliabechiana.* — PIO II, *Commentarii rerum memorabilium quae temporis suis contigerunt.*

Piccolomini di Siena

PICCOLOMINI

(di Siena)

La famiglia Piccolomini è una delle casate che furono in Siena appellate Consolari e dei Grandi. Un Piccolomo vissuto nel Secolo X fu il loro progenitore il quale per ciò [illegible] ha lasci[illegible]itto Pio II nei suoi commentarj, traeva origine [illegible]ico sang[illegible]nno. Piccolomo ebbe in figli Guglielmo, Ingilberto[illegible]anno, [illegible]ontese, Ugo, Rustichino, Bartolommeo, Aldighier[illegible]amonte [illegible]lotto. Rustichino ed Ugo sono gli autori delle principali diramazioni di questa numerosa e potente famiglia, la quale divisa in più consorterie prese differenti cognomi cioè, di Piccolomini Rustichini, di Mandolo, Salamoneschi, Carli, della Triana, di Modanella e di C[illegible]ncello. Ol[illegible]ueste casate che erano dei Piccolomini per origine [illegible]ebbono ri[illegible]rsi come una sola famiglia, furonvene altre e present[illegible] ve ne so[illegible]ai, che tengono questo cognome per privilegio d'adozione o per qualch'altro segnale di benevolenza, o perchè originate da femmine di questa casata, e tra queste le più celebri furono i Piccolomini-Todeschini, i Piccolomini-Pieri e i Piccolomini-Loli. I primi ebbero origine da Nanne di Piero Todeschini di Sarteano, il quale avendo conseguita la mano di Laudamia Piccolomini sorella di Pio II fu da questi adottato nella propria famiglia per cui omise il cognome Todeschini; l'altra è quella dei Piccolomini-Pieri detta anche delle Papesse, i quali da Pio II furono adottati nella casa Piccolomini, perchè Bartolommeo Pieri Cav. Sanese divenne marito di Antonia unica figlia di Bartolommeo Guglielmi e di Caterina Piccolomini altra sorella di Pio II; e la terza famiglia ebbe origine da Gregorio Loli Segretario di Pio II, il quale fu adottato nei Piccolomini dallo stesso Pontefice che gli era cugino, essendo egli nato da Niccolò Loli e da Bartolommea Piccolomini zia paterna del Papa. Il presente fascicolo è consacrato alla illustrazione dei Piccolomini veri, dei Piccolomini-Todeschini e dei Piccolomini-Pieri.

Piccolomini Conti di Modanella e Signori di Castiglioncello, d'Alma, d'Amorosa, di Rocca Albegna, di Perrona, della Triana, di Batignano e di altre Castella nel territorio Senese, originati da Piccolomo.

Salomone di Guglielmo fu Conte e Castaldo di Siena intorno al 1020, e nel 1049 Ambasciatore all'Imperatore Arrigo III in occasione delle turbolenze della Toscana.

Alamanno d' Aldighiero nel 1246 fu spedito Ambasciatore all' Imperatore Federigo II che si recava a Roma per trattare un componimento con Innocenzio IV da cui nel concilio di Lione era stato scomunicato. Nel 1248 fu Camarlingo della Camera del Comune, poi Capitano delle milizie.

Ranieri di Rustichino nel 1260 fu inviato Ambasciatore ad Alessandro IV per ottenere da esso l'assoluzione dalle censure nelle quali erano incorsi i Senesi per avere prestato soccorsi al Re Manfredi di Svevia Capo dei Ghibellini. Nel 1265 si trovò ad un congresso che i Guelfi adunarono a Castel della Pieve; nel 1266 fu eletto Capitano di parte Guelfa, indi spedito ad Orvieto per trattar pace ed alleanza tra quelli abitanti, i Senesi ed i Conti di S. Fiora. Nel 1270 cuoprì la carica di Camarlingo del Comune.

Enea di Rinaldo nel 1268 fu inviato Ambasciatore a Napoli per congratularsi col Re Carlo I d'Anjou della vittoria riportata sopra i Ghibellini a Tagliacozzo; nel [illegible] fu Camarlingo del Comune; nel 1273 Vicario di M. Taddeo Conte del Monferrato Podestà di Siena; nel 1276 Ambasciatore a Giovanni XX per congratularsi della di lui esaltazione al Pontificato e nel 1278 a Niccola III per trattare di rimettere in patria i Ghibellini e quindi pacificargli coi Guelfi.

Cione d' Alamanno Cavaliere a Spron d' oro, nel 1291 fu spedito coll' esercito Senese a Montepulciano per farli tornare alla devozione della Repubblica quelli abitanti che si erano ribellati; nel 1305 fu Ambasciatore a Napoli, ove trovavansi gli Ambasciatori Fiorentini e Lucchesi, per chiedere al Re Carlo II d' Anjou Roberto di lui figlio per Capitano generale della lega Guelfa di Toscana, stabilita tra quelle Repubbliche; nel 1306 ebbe egual missione a Firenze al seguito dei torbidi ivi suscitati dalla fazione Ghibellina. Finalmente nel 1315 essendosi segnalato nella battaglia di Montecatini contro Uguccione della Faggiola, fu armato Cavaliere a Spron d' oro. Morì nel 1328 dopo di avere coperto per due volte la carica di Camarlingo del Comune.

Bradolingi di Tato, nel 1317 fu Potestà di Bologna; nel 1331 di Camerino; nel 1334 Capitano della Maremma e nel 1328 ebbe il comando di 300 fanti che la Repubblica spedì al campo sotto Pistoja in ajuto della parte Guelfa contro Castruccio Castracani.

Mocata di Gabriele nel 1319 fu Capitano di Perugia; nel 1331 fu destinato a guardia di alcune terre e castella di cui il comune aveva fatto acquisto dalli abitanti di Massa, nella qual circostanza trovatosi assalito dai Pisani non solo si difese con molta lode ma rigettò e pose in fuga gli assalitori. Nel 1332 fu Capitano della Maremma; nel 1340 Potestà di Gubbio; nel 1347 Capitano di Perugia per la seconda volta e nel 1341 Potestà di Fuligno ove avendo disimpegnato questa con molta lode di quelli abitanti fu dai medesimi con gran solennità armato Cavaliere a spron d' oro. Morì intorno 1360.

Andrea di Salomone, nel 1364 fu inviato Ambasciatore a Firenze per trattare la pace coi Pisani; nel 1367 al Porto di Talamone per riceverví e complimentarvi Urbano V che da Avignone tornava a Roma; nel 1370 a Gregorio XI per prestargli ubbidienza e per congratularsi della di lui esaltazione al Pontificato, e nel 1377 a Sarzana per rapporto alla pace che si trattava tra la lega e quel Pontefice.

Messer Piero suo fratello nel 1367 fu spedito con 300 fanti un' ajuto di Urbano V contro gli abitanti di Viterbo che gli si erano ribellati; nel 1385 fu eletto Ambasciatore e Sindaco per trattare di alcuni affari cogli abitanti di Montepulciano; nel 1386 Camarlingo del Comune e nel 1387 capitano della Maremma. Nel 1385 gli fu dai Senesi restituito il Castello di Batignano che non sò per quali ragioni gli era stato tolto fino dal 1362.

Batista di Mino, nel 1386 fu spedito Commissario a Montepulciano per sedare i torbidi ivi insorti per causa di fazioni; nel 1389 fu mandato Ambasciatore a Pisa ove si trovavano gli Oratori di Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano per concludere una lega contro i Fiorentini; nel 1394 a Roma per trattar con il Pontefice dei mezzi da tenersi contro le compagnie dei Brettoni che predavano la Toscana e finalmente nel 1396 fu spedito a Firenze per ratificare la pace con quella Repubblica che era stata stabilita in Genova fino dal 1391.

Giacomo di Spinello [illegible] ecclesiastico, nel 1379 Urbano VI gli conferì il Vescovato di Luni e nel 1380 lo inviò Nunzio in Lombardia. Nel 1383 concedette con autorità ordinaria al Comune del Castello di Sillano nella Diocesi di Luni, lo spedale dei poveri di S. Sisto posto nell' Alpi, la qual concessione fu poi confermata da Bonifazio IX nel 1393.

Enea-Silvio di Silvio (poi Pio II) nacque nel castello di Corsignano nel territorio Senese, ove la sua famiglia cacciata dalla patria erasi colà rifugiata. Studiò all' università di Siena ed i suoi progressi nelle lettere furono così rapidi che di soli 26 anni il Cardinale Carpegna lo prese per segretario al Concilio di Basilea. Federigo III nel 1442 lo chiamò presso di se nella stessa qualità e dopo di averlo onorato della corona poetica lo mandò Ambasciatore a Roma, a Napoli, a Milano, in Boemia ed in altre Corti per trattare di affari importantissimi. Eugenio IV sebbene gli fosse stato contrario al concilio di Basilea, lo tenne in gran conto; Niccola V lo elesse Vescovo di Trieste poi di Siena, ed in qualità di Nunzio lo impiegò in Austria, in Boemia, in Moravia e nella Slesia. Tornato in patria, nel 1454 fu eletto Consigliere della Repubblica e nel 1455 fu inviato Ambasciatore a Callisto III il quale nel 1456 lo nominò Cardinale. Avvenuta nel 1458 la morte di quel Pontefice, il 19 Agosto fu eletto Papa e prese il nome Pio II. Il suo primo pensiero fu quello di promuovere una crociata contro il Turco, ed a tale oggetto fece appello a tutti i Potentati d'Europa la maggior parte dei quali vi risposero con freddezza, specialmente i Francesi che gli rinfacciavano che l'investitura di Napoli conceduta avesse a Ferdinando figlio naturale d'Alfonso d'Aragona. Pur tuttavia non si perse d'animo e nel 1463 inviasse un assemblea da tenersi in Mantova in cui stabilì per l'anno appresso la partenza di una spedizione di cui voleva mettersi alla testa. Difatti nel 1464 partì per Ancona, ma dopo pochi giorni dal suo arrivo in quella città fu sorpreso da febbri maligne in conseguenza delle quali dovè soccombere il 14 Agosto in età di 59 anni. Pio II ebbe fama di uno degli uomini più eruditi del suo tempo; ed era quegli presso di cui le lettere le scienze e le arti, perseguitate nella Grecia dalla barbarie ottomanna venivano a ricovrarsi in Italia. Fu poeta ed oratore eloquentissimo e lasciò scritto molte opere tra le quali meritano di essere citate le seguenti: *Pio II Pont. Max. commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contingerunt a R. D. Jo. Gabellino*

Vicario Bon. jamdiu compositi, et a R. P. D. Franciśco Bandino Archiepiscopo Senensi ex vetusto originali recogniti. Romae 1584. Furono ristampati a Francfort nel 1614 e per ultimo nel Vol. II del Tesoro critico di Giano Grutero nell'edizione di Palermo. « *Istoria di Eurialo e Lucrezia*, Vienna 1477. Questo romanzo frutto di un talento di cui deplorò l'abuso in età più matura, fu più volte tradotto in francese » *De Rosa aurea Pont. Oratio habita Senis ann.* 1459 *a Pio II, Sum. Pont. ibi agenti.* Questa orazione in lode di Siena sua patria fu riportata dal Gigli nel suo Diario Senese; essa fu recitata nel 1459 dallo stesso Pio II in Siena nella circostanza della benedizione della Rosa d'oro donata alla Signoria. « *Oratio Romae habita in Basilica S. Petri pro canonizatione B. Catharinae Senensis*, *Lucca* 1755 *e* 1759. » *Oratio de creatione et coronatione Nicolai V, Sum. Pont. habità an.* 1447 *coram Friderico Romanorum Rege.* Stà nella Part. II del Tom. III degli Scrittori d'Italia del Muratori « *Pii II, Pont. Max. Consolatoria ad Petrum Medicem Cosmi filium in funere patris,* » mss. nella Laurenziana.

Antonio d'Andrea fu monaco Camaldolense, Abbate del Monastero di S. Vigilio, e nel 1458 il primo Arcivescovo di Siena, avendo Pio II in questa circostanza inalzato la sua patria all'onore di Metropolitana.

Girolamo di Bonsignore, fattosi ecclesiastico, nel 1510 Giulio II lo elesse Vescovo di Pienza e Montalcino. Nel 1523 fu spedito Ambasciatore a Roma per congratularsi con Clemente VII in occasione della di lui esaltazione al Pontificato che lo elesse suo Famigliare e Commensale. Morì nello stesso anno con fama di pio e dotto Prelato.

Alessandro d'Angelo fu uomo dottissimo nella lingua latina, greca, ed ebraica, e versatissimo nella teologia, giurisprudenza, medicina, filosofia e nelle matematiche. La poesia era la sua delizia; difatti le sue prime produzioni furono commedie, sonetti e traduzioni di Virgilio e d'Ovidio. Chiamato a Padova nel 1540 fu eletto Professore di Filosofia morale; da Padova passò a Roma ove dimorò sette anni, poi tornò a Siena. Nel 1574 Gregorio XIII lo elesse Arcivescovo di Patrasso e Coadiutore dell'Arcivescovo di Siena. Morì nel 1578. Lasciò scritto la *Raffaella,* ossia *la creanza delle donne* che pubblicò sotto il nome di *Stordito* Accademico degli *Intronati* di cui era membro. Venezia 1539 e 1574, Milano 1558 e Londra 1750. — *Istituzione dell'uomo nato nobile ed in città libera,* che scrisse in X libri, Venezia 1560. — *I cento Sonetti*, Roma 1549. — L'*Alessandro* commedia, Venezia 1586. — L'*Amore Costante,* commedia. Ivi 1586. — *Annotazioni sopra la poetica d'Aristotile*, colla traduzione del medesimo libro in lingua volgare, ivi 1575. — *I tre libri della rettorica d'Aristotile*, tradotti in volgare, ivi 1571. — *Parafrasi del primo libro della rettorica d'Aristotile*, ivi 1565. — *Economia di Senofonte,* tradotta, ivi 1540. — *Aristotelis quaestiones mechanicae cum pleniori paraphrasi*, ivi 1563. — *Della sfera del Mondo*, ivi 1540. — *La vita d'Alessandro Piccolomini*, Siena 1749.

Francesco di Niccolò fu uomo non meno erudito del precedente; tenne cattedra di Logica e di Filosofia in Padova, in Macerata, ed in Perugia, poi divenuto vecchio rinunziò l'impiego ritirandosi in Siena sua patria ove morì nel 1604. Lasciò scritto; *Universa philosophia de moribus, nunc primum in decem gradus reducta et explicata;* Venezia 1583 e Franc-

fort 1604 e 1611. In questo lavoro intese confutare le opinioni del Conte Zabarella; questi si difesè. — *Comes politicus pro recta ordinis ratione propugnator;* ivi 1596. — È una risposta al Conte Zabarella dell'opera precedente — *De arte definiendi et eleganter disuerendi liber singularis*, Francfort 1597 e 1627. — *Libri de scientiae natura quinque partibus*, ivi 1597 e 1627. — *Expositiones et annotationes in Aristotelem de ortu et interitu*, Venezia 1602. — *Commentarii in tres libros Aristotelis de anima*. — *Expositio et annotationes in Aristotelis libros de Coelo*, ivi 1607. — *Versio et annotationes ad librum octavum physicorum Aristotelis*, ivi 1606.

Celio d'Alessandro andato a Roma sotto il pontificato d'Urbano VIII, nel 1624 fu eletto Luogotenente civile dell'Auditore della Camera Apostolica; poi Segretario dei Memoriali d'Alessandro VII, Cameriere segreto e Canonico di S. Pietro. Eletto Arcivescovo di Cesarea nel 1560 fu inviato Nunzio Apostolico in Francia presso Luigi XIV; nel 1664 Cardinale del titolo di S. Pietro in Montorio; e nel 1671 Arcivescovo di Siena. Morì nel 1681 il 24 Maggio.

Fabio di Salomone fattosi ecclesiastico, nel 1615 da Paolo V fu eletto Vescovo di Massa e Populonia, morì nel 1629.

Gio. Batta. di Clemente, fu celebre Giureconsulto e Teologo dottissimo. Abbracciata la carriera ecclesiastica divenne Primicerio e Vicario generale della Metropolitana di Siena; poi andato a Roma fu eletto Vicario generale del Cardinale Sfondrato nell'Arcivescovato d'Albano, quindi Vescovo di Salamina, e poi di Chiusi nel 1633. Morì nel 1637.

Francesco di Girolamo fu dotto giureconsulto, Professore di leggi nell'Università di Siena, poi Auditore della Ruota di Firenze. Fattosi ecclesiastico andò a Roma e nel 1612 da Paolo V fu eletto Vescovo di Grosseto. Morì nel 1622 il 15 Maggio.

Carlo d'Emilio visse alla Corte dei Granduchi di Toscana e fu accettissimo a Ferdinando I il quale lo spedì ambasciatore a Modena, a Mantova, ed in Polonia, quindi nel 1602 lo nominò Capitano delle Corazze e Castellano della fortezza di Pisa.

Finalmente accrebbero gloria e decoro a questa casata il B. Ambrogio di Mino uno dei fondatori della Congregazione Olivetana e secondo Generale di quella nel 1319; i B. B. Bindo ed Alfonso di Cristoforo, e Bartolommeo di Spinello che illustrarono colla loro esimia pietà l'ordine dei Gesuiti; i B. B. Mino d'Alamanno e Giovacchino di Rustichino lasciarono anch'essi grata memoria della loro santità, quegli sotto l'abito regolare dei Minori osservanti, questi de Servi di Maria; i B. B. Chiaro di Lodovico e Giovanni di Gabbriello professarono l'istituto domenicano con perfetta osservanza l'uno nel 1369, l'altro nel 1420; come nell'amor di patria e di libertà andarono segnalati Pomponio di Pietro il quale combattendo ai fianchi di Piero Strozzi all'assedio di Siena, fu ucciso nel combattimento il 29 agosto nel 1554, e Faustina di Giovanni che postasi alla testa di 1000 femmine si dette al faticoso esercizio di fortificare la Città assediata dall'armi di Carlo V e di Cosimo I, per cui con molta lode fu celebrata dal Maresciallo di Monluc nei suoi commentarj.

La famiglia Piccolomini esiste tuttora divisa in sei diramazioni, cioè, in Piccolomini, in Piccolomini della Triana, in Piccolomini Salamo-

neschi, in Piccolomini Carli, in Piccolomini Bandini ed in Piccolomini Clementini. La prima è rappresentata dai Conti Angelo ed Adriano; la seconda dal Conte Niccolò; la terza da Giacomo Cardinale di S. Chiesa e dal Cav. Carlo; la quarta dal Conte Carlo e dal fratello Primicerio della Cattedrale di Siena; la quinta dei fratelli Francesco, Marcantonio, Niccolò ed Alessandro; la sesta da Emilio, Carlo e Pietro.

Piccolomini-Todeschini Duchi d'Amalfi e di Montemarciano, Principi di Valle, Conti di Celano, Marchesi di Deliceto e di Maida, e Signori di Sinigaglia, di Camporsevoli, di Castiglion della Pescaja e dell'Isola del Giglio, originati da Nanni Todeschini e da Laudamia Piccolomini sorella di Pio II.

Giacomo di Nanni, nel 1463 da Pio II suo Zio ottenne la Signoria di Montemarciano nella Marca d'Ancona e l'altra di Camporsevoli nella valle di Chiusi. Dopo la morte di Pio II essendosi ribellata Sinigaglia al di lui fratello Antonio che aveva avuta in feudo dallo Zio, Giacomo tentò d'impadronirsene; Sisto IV che aveva intensione di dare quella città ai suoi nepoti voleva punire la di lui aggressione col farlo decapitare; ma ai prieghi del Cardinale Iacopo Ammannati vescovo di Pavia ottenne il perdono e tutto fu dimenticato. Da Ferdinando il Cattolico fu eletto Cav. di S. Jago e da Arrigo IV Re di Castiglia ottenne il privilegio di aggiungere al proprio cognome quello di Castiglia.

Antonio suo fratello, da Pio II suo zio fu eletto Castellano di Castel S. Angelo. Nel 1458 avendo conseguita la mano di Maria figlia naturale di Ferdinando I Re di Napoli, ottenne il Ducato d'Amalfi e la carica di Giustiziere del Regno. Quando Ferdinando I ebbe a sostenere la guerra con Giovanni d'Anjou che pretendeva di aver diritto sul regno di Napoli, Antonio ebbe il comando supremo dell'esercito Pontificio che Pio II spedì in soccorso degli Aragonesi, ed in tale qualità nel 1462 combattè valorosamente ai fianchi del suocero alla battaglia di Troja ove i Francesi furono sconfitti. Nel 1463 ebbe da Pio II in feudo Sinigaglia che tenne però per brevi istanti, poichè nel seguente anno, avvenuta la morte di Pio II, gli abitanti si ribellarono e quella città tornò alla Chiesa. Tornato a Napoli nel 1473 fece parte dei gentiluomini che accompagnarono Eleonora d'Aragona a Ferrara sposa del Duca Ercole I, nel 1477 ebbe lo stesso incarico per ricevere Giovanna d'Aragona promessa a Ferdinando Re di Napoli, poi nel 1480 fu eletto Governatore degli Abbruzzi. Nel 1484 quel Monarca lo investì della Contea di Celano e gli accordò il proprio cognome e lo stemma.

Francesco fratello dei precedenti (poi Pio III) nel 1460 Pio II suo Zio lo nominò Arcivescovo di Siena e Cardinale e gli dette in commenda la Prepositura di Casale nello stato di Siena ed il Monastero di S. Vigilio dei Camaldolensi. Quando i Malatesti di Rimini s'impadronirono di Sassoferrato, Pio II lo spedì in qualità di Legato per ricuperarla, ed allorchè il Papa si determinò di recarsi ad Ancona per fare una spedizione contro il Turco, lo lasciò suo Legato in Roma con pieni poteri per rappresentarvelo. Morto Pio II nel 1464 Francesco tornò alla sua Diocesi. Nel 1471 Paolo II lo spedì Ambasciatore a Federigo III per sollecitarlo a mettere in pronto il

suo esercito per la spedizione contro il Turco, ed Innocenzio VIII nel 1485 lo mandò Legato nell' Umbria per sedare i torbidi ivi insorti per cagione di partiti. Quando Carlo VIII Re di Francia si disponeva per venire in Italia per andare alla conquista del Regno di Napoli fu spedito a quel monarca per trattare un accordo; ma Carlo VIII sapendo che apparteneva ad una famiglia che si era dimostrata favorevole agli Aragonesi non volle riceverlo. Nel 1503, accaduta la morte di Alessandro VI, fu eletto Papa ed in memoria dello Zio volle chiamarsi Pio III. Morì dopo 26 giorni dalla sua elezione, ed è fama che Pandolfo Petrucci, allora tiranno di Siena, lo avesse fatto avvelenare in una piaga. A lui devonsi le tanto celebrate pitture fatte da Pinturicchio e da Pietro Perugino nella libreria del Duomo di Siena edificata da Pio II suo Zio per la conservazione dei libri corali.

Andrea suo fratello nel 1460 Ferdinando d'Aragona Re di Napoli lo investì della Signoria di Castiglione della Pescaja e dell' Isola del Giglio di cui nel 1448 gli Aragonesi si erano impadroniti togliendole ai Fiorentini. Stanziando in Siena si dimostrò per uno dei più accaniti nemici di Pandolfo Petrucci il quale favorito dal Monte dei IX mirava a farsi tiranno della patria; e quando il Petrucci per ordine del Duca Valentino fu proscritto egli fu uno dei promotori per mandarla ad esecuzione. Rimesso Pandolfo in patria due mesi dopo per intercessione di Luigi XII Re di Francia, Andrea fuggì nascostamente di Siena per non mai più ritornarvi.

Pierfrancesco suo figlio fu partigiano di Borghese Petrucci il quale dopo la morte di Pandolfo suo padre era salito al dominio della patria. Quando nel 1516 per opera di Leone X Borghese fu cacciato dalla Signoria ed in sua vece vi fu posto Raffaello Petrucci, egli diventò l'amico ed il confidente del nuovo padrone, e quando nel 1517 Raffaello fu eletto Cardinale e Castellano di Castel S. Angelo ebbe l'Ambasceria a Roma per ringraziare il Pontefice. Caduti i Petrucci nel 1524, fu preso in considerazione dai Repubblicani dai quali fu eletto a far parte della magistratura dei IX a cui fu affidato il governo della patria.

Alfonso d'Alfonso, nel 1494 militò in servizio della Casa d'Aragona nelle guerre di Carlo VIII e quando gli Spagnoli divennero padroni di Napoli, Carlo V lo elesse suo generale e giustiziere del Regno. Trovatasi Siena nel 1528 in preda alla guerra civile, i Senesi lo chiamarono presso di loro eleggendolo Capitano generale della Città. Nel 1529 fu a Bologna per assistere alla incoronazione di Carlo V; nel 1530 combattè nelle guerre contro i Fiorentini, poi tornò a Siena. Caduta Firenze era desiderio dell' Imperatore che in Siena venisse ripristinato il magistrato del Monte dei IX siccome quello che più si avvicinava ai principj monarchici; ma i Senesi a cui premeva di conservare la loro libertà, sebbene apertamente non rigettassero la domanda dell' Imperatore, almeno trovarono tutti i pretesti per tirarsene fuori. Accusato Alfonso di avere in questa circostanza appoggiata con calore la fazione repubblicana ebbe precetto da Carlo V di abbandonare la Città. Dopo la partenza del Piccolomini entrò in Siena il Monte dei IX, ma poco dopo dal popolo fu obbligato ad uscirne ed Alfonso fu richiamato. Accusato nel 1541 di segrete colpevoli intelligenze col Re di Francia nemico dell' Imperatore, gli fu da questi intimato di abbandonare la Città. Ottenne allora Carlo V che il Monte dei IX fosse rimesso in patria, ma nel 1545 fu cacciato di nuovo e ristabilito il governo repubblicano. Alfonso

per la terza volta fu richiamato dai Senesi per governarli; ma Carlo V si oppose, ed a lui come suddito e Generale dell'Imperatore convenne ubbidire. Morì all'Isola di Nisita presso Napoli nel 1556.

ALFONSO di Giacomo, Duca di Montemarciano e Signore di Camporsevoli. È specialmente noto nelle istorie come uno dei più celebri capi d'Assassini del suo tempo. Scomunicato da Gregorio XIII che pose anco al fisco i suoi beni, giurò di vendicarsi su tutti gli uomini; a tale effetto raccolta quanta gente di male affare trovavasi per la Toscana, per la Romagna e per la Marca d'Ancona, si portò a depredare gli stati della Chiesa. Poi andò in Francia e combattè nelle guerre contro gli Ugunotti, quindi tornò in Italia e dopo la morte di Sisto V unitosi con Marco Sciarra altro capo di banditi, si portò di nuovo a depredare gli stati ecclesiastici. Perseguitato dal Papa, dal Granduca di Toscana e dal Vicerè di Napoli, dopo di aver commesso ogni sorta d'iniquità finalmente fu arrestato presso Forlì. Tradotto nel modo più ignominioso a Firenze vi fu decapitato il 25 Gennajo del 1591.

GIOVANNI d'Andrea nel 1502 per renunzia del Cardinale Francesco suo Zio ebbe l'Arcivescovado di Siena. Leone X nel 1517 lo nominò Cardinale; Adriano VI lo elesse Vescovo di Sion, Clemente VII d'Umbriatico, e nel 1524 Vescovo d'Albano. Trovatosi a Roma in occasione del sacco dato a quella Città dal Contestabile di Bourbon, gli furono saccheggiate le case e fu portato dai soldati a processione sopra di un giumento per le vie di Roma in mezzo agli insulti di quell'orda di barbari i quali in quella circostanza si fecero lecito di ogni sorta d'iniquità fino al punto di dissotterrare il cadavere di Giulio II e spogliarlo dei suoi arredi. Nel 1529 dopo di avere renunziato l'Arcivescovado di Siena ad un Bandini suo nepote, fu eletto Vescovo di Palestrina nel 1531, di Porto e di S. Rufina nel 1533, poi d'Ostia e Velletri nel 1535. Morì nel 1537.

FRANCESCO d'Ottavio passato al servizio degli imperiali combattè nelle guerre contro Luigi XIV ed essendosi segnalato in diverse imprese, nel 1678 ebbe il comando di una compagnia di Corazze. Eletto Colonnello combattè con valore contro i Turchi nelle guerre d'Ungheria. Morì all'assedio di Buda nel 1686.

La famiglia Piccolomini-Todeschini si spense il 6 luglio del 1783 in Giuseppe di Pompeo Principe di Valle.

PICCOLOMINI-PIERI Signori di Sticciano, Duchi d'Amalfi, Principi dell'Impero e di Naked in Boemia, originati da Bartolommeo Pieri e da Antonia unica figlia di Bartolommeo Guglielmi e di Caterina Piccolomini sorella di Pio II.

ENEA di Silvio si rese accettissimo ai suoi concittadini nel 1552 per avere preso parte alla congiura dell'Arcivescovo Bandini da cui ne derivò la cacciata degli Spagnuoli i quali sotto il comando di Don Diego di Mendozza commettevano in Siena ogni sorta d'iniquità. Nel 1553 fu inviato Ambasciatore ad Enrico II Re di Francia per invitarlo a prendere la protezione della Repubblica, ed in tal circostanza fu da quel Monarca armato Cavaliere ed eletto Colonnello di 300 fanti. In tale qualità rese im-

portantissimi servigj alla patria, e fece ogni sforzo per conservarla indipendente. Cosimo I che da gran tempo meditava di soggiogare quella Repubblica, tentò più volte per mezzo di Leone Ricasoli suo Ambasciatore residente in Siena di renderselo amico disponendolo contro la Francia che aveva presa in protezione quella Repubblica; ma egli dignitosamente vi si ricusò, anzi nello stesso anno al seguito dei torbidi promossi dai partigiani della Casa Medici tornò di nuovo in Francia per chiedere nuovi soccorsi. Pur tuttavia i di lui sforzi a vantaggio della patria rimasero infruttuosi poichè nel 1554 assediata la Città dalle armi imperiali e medicee, e vinta prima dalla fame che dalla forza alfine dovette capitolare. Caduta Siena nel 1555 andò cogli altri malcontenti a Montalcino e colà vi morì nello stesso anno.

Silvio suo figlio nel 1555 fu successore al padre nella Signoria di Sticciano. Passato in Francia, da Enrico III fu impiegato nelle milizie e combattè con molto onore nelle guerre di Fiandra sotto il Duca Alessandro Farnese, poi tornato in Toscana, nel 1592 fu eletto Cavaliere di S. Stefano. Dal Granduca Ferdinando I nel 1595 fu spedito in Transilvania con 100 fanti in soccorso del Principe Sigismondo Battori che si era unito coll'Imperatore Rodolfo per domare l'insolenza dei Turchi che minacciavano l'Ungheria, ed all'assedio di Tergovist fu il primo a scalarne le mura per piantarvi il vessillo Imperiale. Tornato in patria, Ferdinando I nel 1598 lo spedì col grado di Maestro di Campo all'impresa di Negroponte, e col grado di generale a quella di Bona. Tornato da questa spedizione fu eletto Prefetto delle armate Granducali ed Ajo del Principe Cosimo il quale nel 1609 divenuto Granduca di Toscana lo volle presso di se in qualità di suo Segretario e Consigliere. Morì Gran Contestabile dell'ordine di S. Stefano nel 1612. Per la morte di Scipione Piccolomini d'Aragona che lo aveva istituito erede, conseguì il Priorato di Pisa ed aggiunse al proprio cognome quello d'Aragona che d'allora in poi fu sempre usato dai suoi discendenti.

Ascanio suo fratello abbracciata la carriera ecclesiastica fu eletto Coadiutore di Mons. Bandini Arcivescovo di Siena. Gregorio XIII nel 1582 lo nominò Arcivescovo di Tarso, e nel 1588 Sisto V Arcivescovo di Siena. Morì nel 1597. Lasciò scritto alcune *Poesie* che furono stampate ed un trattato di *Politica* rimasto inedito.

Ottavio di Silvio, nato nel 1599 l'11 Novembre, fu uno dei più celebri generali austriaci che si distinsero nella guerra dei trenta anni. Nel 1620 vestì l'abito di Cavaliere Gerosolimitano e fin da quell'epoca militò nelle guerre d'Italia in favore degli Spagnuoli. Eletto Capitano di un reggimento che il Granduca Cosimo II spedì all'Imperatore Ferdinando II, si distinse nella battaglia di Lutzen ove Gustavo Adolfo Re di Svezia vi lasciò la vita. Nel 1634 alla testa degli imperiali spalleggiò insieme col generale Werth il Duca di Lorena che era stato attaccato dal Duca Bernardo di Weimar il quale nella giornata di Nordlingen fu sconfitto; corse quindi la Svezia e la Franconia e condusse a Namur un nervo di riscossa di 12000 fanti e 7000 cavalli e per pochi momenti potè guardare i Paesi-Bassi dai Francesi. Nel 1639 liberò Thionville assediata dal Maresciallo di Chatillon; poi costretto a ripiegarsi sull'Alemagna arrestò i guasti che Bannier faceva in Boemia e salvò l'Austria dalle invasioni degli Svedesi. La fama che

dappertutto si era sparsa del Piccolomini ispirò al Re di Spagna il desiderio di prenderlo al suo servizio, il che ottenne dall'Imperatore. Giunto nel 1643 a Saragozza fu nel decembre decorato dell'Ordine del Toson d'Oro e col grado di Generale di Spagna fu spedito nei Paesi-Bassi ove sostenne con decoro una battaglia navale. Richiamato in Germania fu eletto feld-Maresciallo, ed in tale qualità combattè di nuovo contro gli Svedesi e sebbene questa volta non riuscisse di sbaragliarli tuttavia ne impedì i progressi. Fatta la pace, fu nominato Commissario generale al congresso di Norimberga per l'adempimento del trattato di Westfalia, ed al suo ritorno fu eletto Principe dell'Impero, Capitano della guardia imperiale, Cavaliere della Chiave d'oro, e Consigliere di stato e di guerra. Morì a Vienna nel 1656 il 10 agosto. Fu sua moglie Maria-Benigna figlia di Giulio-Enrico Duca di Sassonia, da cui non avendo ottenuta prole lasciò il Ducato d'Amalfi che aveva ottenuto dalla Spagna, insieme alle sue sostanze, ad Enea suo pronipote.

Ascanio suo fratello andato a Roma nel Pontificato d'Urbano VIII strinse amicizia col Cardinale Francesco Barberini e nel 1626 in qualità di Segretario accompagnò quel porporato nel viaggio che fece in Spagna ed in Francia per commissione del Pontefice. Tornato in patria fu eletto Arcivescovo di Siena e colà morì nel 1629.

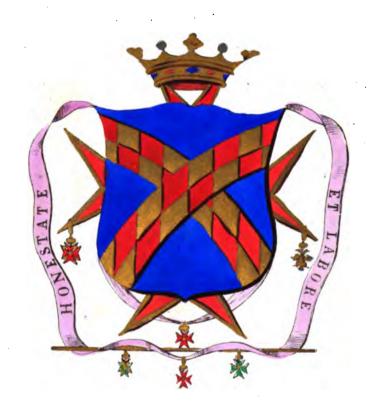
Silvio d'Enea fu Signore di Sticciano e Porrona e nel 1619 Cavaliere di S. Stefano. Apprese l'arte della guerra sotto il celebre Maresciallo Piccolomini suo Zio ed essendosi segnalato in diverse imprese ebbe il grado di Colonnello. Morì alla battaglia di Northlinguen nel combattimento tra gl'Imperiali e Svedesi nel 1634 con grave dolore di Ferdinando II che disegnava rinnuovare nel nipote le dignità militari dello Zio.

Evandro suo fratello, Cavaliere di S. Stefano nel 1637. Militò nelle guerre di Fiandra in favore degli Spagnuoli sotto il comando del Maresciallo Ottavio suo Zio. Morì in un fatto d'armi presso la Badia di Vatten nel 1643. Dall'Imperatore Ferdinando II nel 1639 aveva ottenuto per se e suoi discendenti il titolo di Conte del S. R. Impero.

Enea Silvio di Francesco fu ai servigj dell'Imperatore dal quale fu eletto Capitano delle Corazze, poi Colonnello e finalmente Generale. In tali qualità si trovò a molte imprese e morì nel 1689 poichè ebbe espugnata la fortezza d'Uscopia. Al seguito della morte del Maresciallo Piccolomini di cui fu erede, divenne Principe dell'Impero, Cavaliere della Chiave d'oro, Duca d'Amalfi e Signore di Nakod in Boemia.

La famiglia Piccolomini-Pieri si estinse nel 1758 in Ottaviano-Enea di Lorenzo che chiamò erede delle sue sostanze Pompeo di Giuseppe Piccolo-Todeschini Principe di Valle.

SCRITTORI DEI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Gigli, *Diario senese*. — Malevolti, *Storie di Siena*. — Pecci, *Storie di Siena*. — Ughelli, *Italia sacra*. — Imhoff, *Geneal. famil. ital.* — Tommasi, *Istorie di Siena*. — Ugurgeri, *Pompe senesi* — Litta, *Famiglie celebri italiane, vi è anche quella dei Piccolomini-Todeschini*. — Coresi Del Bruno, *Priorista senese mss. nella Magliabechiana. Vedi anco la biografia universale*, *Pio II nei suoi Commentarj ed il Cardella nelle sue Memorie storiche dei Cardinali.*

Pistoi di Pistoja

PISTOJ

(di Pistoja)

Avendò noi pubblicato in questo Sommario diverse genealogie di Nobili famiglie Pistojesi, omettemmo di pubblicare quella riguardante la Casata Pistoj appartenente in origine a quella Città, come abbiamo rilevato da molti documenti, Casata resasi illustre nel corrente Secolo dal Chiarissimo Cav. Commendatore Giuseppe Pistoj, il quale ben merita di avere un posto nel presente Storico Sommario, e di esser così segnalato alla memoria dei Posteri non tanto pei suoi pregj singolari che gli valsero la non comune distinzione di essere dai diversi Governi della Toscana per 48 anni occupato alternativamente negli affari Diplomatici, ed amministrativi, quanto ancora per le sue virtù Cittadine coll' esercizio delle quali ben meritò della sua Patria.

Riparando adesso a questa nostra omissione, rendiamo di pubblica ragione la storia genealogica di questa Stirpe, affinchè rilevati da Noi soggetti che l' hanno illustrata si scorga la giustizia di essere collocata accanto alle nostre Nobili Famiglie Toscane.

Sebbene siano per Noi riuscite infruttuose le ricerche praticate, onde conoscere l' autore di questa Famiglia ciò non pertanto troviamo negli antichi Cronisti Pistojesi citati in fondo a questi cenni, che alcuni individui ad Essa appartenenti incominciarono fino dal Secolo decimoquarto a segnalarsi negli uffici pubblici, e sotto il nome di Guglielmo, Giovanni, e Marco Antonio Da Pistoja a noi ce li tramanda la Storia. In progresso di tempo siccome molte altre Casate, subì ancor questa una certa modificazione, e si cangiò nel nome di Pistoj, conservando però tuttavia l' antico appellativo Da Pistoja.

Guglielmo Da Pistoja che fioriva nel secolo XIV fù uomo versatissimo nelle let-

tere Greche, e Latine, e celebre per le sue poetiche composizioni di guisa che acquistossi la stima, e l' amicizia del famoso Poeta Pistojese Cino Sinibuldi.

Giovanni Da Pistoja nell' anno 1417 occupava degnamente la Cattedra di Rettorica, e Poetica nell' università di Bologna; e nel 1465

Marco Antonio Da Pistoja fu celebre Giureconsulto, e Lettore nella predetta Università.

Successivamente non si trovano nei Diarj Pistojesi altri soggetti che meritino particolare menzione, ma la illustrazione di questa Famiglia è tutta moderna perocchè non incominciò veramente a rifulgere che nei primordj del secolo corrente col Commendatore Giuseppe, e con altri Personaggi suoi antenati, che sebbene di minor conto, pure giova ricordare per lustro, e splendore di questa schiatta.

Giuseppe Pistoj fu Cavallerizzo di Sportello o Scudiere del Gran Duca Pietro Leopoldo I di celebre memoria.

Francesco, Padre del Commendatore Giuseppe, intrapresa la carriera militare fu graduato nel distinto Corpo delle Guardie Palatine al servizio del Gran Duca suddetto.

Ferdinando percorse anch'Egli la carriera delle armi, militò sotto le aquile del I Napoleone, e dopo di essersi coperto di gloria in più battaglie vinte da quel Grande, morì combattendo all'assedio di Konigsberg in Germania.

Giovanni fu Cassiere dell'Amministrazione Militare, e

Giovacchino era Magazziniere dei sali e tabacchi a Siena.

Ma quì cade in acconcio di far menzione del Cav. Commendatore Giuseppe, e mediante un rapido cenno biografico porre in rilievo i servigj da lui prestati allo Stato, e li onori cavallereschi, e civili che gli furono compartiti da diversi governi, e Potentati Europei dovuti ai suoi meriti, ed alle sue qualità di mente e di cuore, per cui acquistossi gloria e rinomanza imperiture.

Ammesso nel dì 7 Giugno 1806 nel Supremo Tribunale di giustizia, nell' anno 1812, dopo di aver militato nel Corpo dei RR. Cacciatori a piedi della Regina di Etruria, fu nominato dal governo francese Traduttore giurato delli Atti Municipali ed Interpetre di diversi Tribunali Militari.

Nel 1814 fu nominato Commesso nella I. e R. Segreteria degli Affari Esteri, e nel 1817 essendo stato incaricato il Conte Baldelli Commissario straordinario alla Regia Corte di Sassonia per trattare del matrimonio dell'Arciduca Leopoldo, il Commendator Giuseppe gli fu assegnato per suo Segretario. — Quindi nel 3 dicembre 1821 fu nominato nella stessa qualità pel Marchese Carlo Ginori Lisci, il quale fu Egli pure inviato Commissario straordinario pel Governo Toscano alla Corte suddetta per trattare del matrimonio del Gran-Duca Ferdinando III, e nel dì 7 settembre 1822 nominato primo Commesso al dipartimento degli Affari Esteri, ove passò poscia primo Segretario sotto l' immediata dipendenza del celeberrimo Conte Vittorio Fossombroni, dopo il quale ufficio, il Commendatore Giuseppe fu onorevolmente nominato nel successivo anno 1825 incaricato di affari per la Toscana presso il governo Francese.

Dopo di aver sostenuto altri uffici, e adempìto altre nobili missioni nell' interesse del Governo, nel di 10 novembre 1832, fu creato Sopraintendente Generale al Dipartimento delle RR. Poste di Toscana, carica che occupò pel corso di anni 20 e perdurante la quale fu inviato Commissario straordinario a Roma per trattare una nuova convenzione postale. Nel 1851 concluse la convenzione postale con la Francia.

In fine nel 1852 nella sua età settuagenaria ed afflitto da gravi incomodi di

salute, domandò, ed ottenne il meritato riposo con ragguardevole aumento di pensione, per ricompensa di tanti utili servigj da lui prestati al governo ed alla sua Patria, a vantaggio della quale consacrò intieramente la sua vita.

Adesso il Commendatore Giuseppe vive privatamente pago soltanto dell'esercizio di quelle virtù cittadine, che sono il suggello della sua vita intemerata, e straordinariamente operosa.

Stimo pregio dell'opera qui riportare le onorificenze di cui è stato insignito da varj Governi Europei il divisato Commendator Giuseppe perdurante il corso della lunga sua carriera, non per far pompa di tante decorazioni cavalleresche, che certamente repugnerebbe alla conosciuta di lui modestia, ma perchè dalla provenienza di quelli onori si veda che al vero merito li onori stessi destinavansi.

Commendator dell'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe di Toscana.

Commendator dell'Ordine Imperiale della Corona di ferro d'Italia.

Commendator dell'Ordine Imperiale di S. Anna di Russia.

Commendatore della Legion d'onore di Francia, conferitali nel 1851 da Napoleone III. Presidente di quella Repubblica

Cavaliere del merito Civile del Regno di Sassonia.

Cavaliere di S. Stefano di Toscana.

Cavaliere di S. Maurizio, e Lazzero del già Regno di Sardegna.

Cavaliere dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma.

Cavaliere della Ducale Casa Albertina di Sassonia Meiningen.

Il Magistrato Civico di Pistoia con deliberazione del 23 Gennaio 1864, confermava la Nobiltà Pistojese, non tanto al prefato Commend. Giuseppe, quanto a tutti i Membri della sua Famiglia, e glie ne dava partecipazione per mezzo del Gonfaloniere Nobile Sig. Alessandro Sozzifanti con sua lettera del 26 di detto mese; Deliberazione sanzionata poscia con Sovrano Rescritto del 1 Marzo 1844.

Adesso questa Nobile prosapia fiorisce nei seguenti soggetti

Avv. Clemente Auditore, e Giudice d'Istruzione al Tribunale di Prima Istanza di Arezzo.

Avv. Leopoldo, secondo Auditore al Tribunale di Prima Istanza di S. Miniato

D. Vittorio R. Architetto Civile a Pisa. — Questi tre sono figli dell'altefato Cav. Commendatore Giuseppe Pistoj.

Cesare Aud. Militare a Salerno insignito di recente dal R. Governo Italiano della Croce dei SS. Maurizio e Lazzero.

Francesco figlio di Giovacchino esercente l'Avvocatura ad Arezzo

Suor Teresa Giuseppa Superiora delle Salesiane a Pescia, ove si distingue per la sua esemplare Pietà, e per l'illuminata saggezza con cui dirige quel Monastero.

Autori e Documenti dai quali sono stati tratti questi Cenni.

FIORAVANTI — Memorie Storiche di Pistoia.

SALVI — Storia di Pistoia.

ALFEROLI — Diario Pistoiese.

Lettera della Deputazione sulla Nobiltà, e Cittadinanza Toscana.

Lettera del Municipio Pistojese, ed altri Documenti.

Pitti di Firenze

PITTI

(di Firenze)

La famiglia Pitti di Firenze ebbe per primitivo domicilio il castello di Semifonte oggi affatto diroccato. Il Progenitore si fu Bonsignore dei Pitti, che dopo la rovina del suo territorio andò peregrinando in Palestina ed ivi muorì. Il di lui figlio Bonsignore pose il suo domicilio in Firenze ed ebbe Maffeo il quale fu priore nel 1283, onore che ebbero i Pitti quarantasette volte fino al 1530, ed in questa famiglia tredici individui tennero la suprema carica di Gonfaloniere di Giustizia.

Bonaccorso figlio di Maffeo fu uomo molto religioso e ricco per cui potè soddisfare alla sua somma pietà edificando e dotando un monastero ed uno spedale in S. Anna in Verzaja; ebbe per figlio Neri che fu Priore nel 1361 e nel 1368. Peraltro chi elevarono la casata alla celebrità che ottenne furono i figli che ebbe Neri da Corradina di Gio. Strozzi sua moglie. Tra questi bisogna far menzione specialmente di Pietro, Luigi Francesco e Bonaccorso.

Pietro tenne in Firenze le primarie magistrature, e fu chiamato tre volte per Potestà dai Tifernati. Da Neri suo figlio venne Francesco che fu avo di un altro Francesco che sedè tra i Priori nel 1530, e fu uno della Balia dopo la estinzione delle libertà di Firenze.

Da Ginevra Lanfredini gli nacque nel 1519 un figlio detto Jacopo, il quale essendo stato governatore di diverse città della Toscana finalmente nel 1568 fu eletto Senatore, e nel 1572 andò ambasciatore a Gregorio XIII e muori nel 1579.

Jacopo contribuì più che altri ad illustrare la famiglia Pitti. Datosi fino dai primi anni allo studio della letteratura salì in fama di cultissimo uomo. Tuttora ci rimangono alcuni de' suoi scritti, fra i quali molte poesie e discorsi accademici, l' *Apologia dei Cappucci*, dialogo in difesa dei popolani di Firenze contro le accuse dategli dal Guicciardini; la *vita* di *Antonio Giacomini* Tebalducci, e le *Storie fiorentine* che furono pubblicate nel 1842 nell' Archivio Storico. Queste Storie comprendono il tempo tra il 1494 ed il 1529 e stanno di mezzo tra il Varchi ed il Segni, quantunque non cedano punto loro in valore.

Jacopo prese per moglie Maddalena di Sinibaldo Gaddi che portò nella famiglia Pitti il patrimonio ed il cognome dei Gaddi. Cammillo e Cosimo di lui figlio divisero la discendenza in due rami. Cammillo ebbe per figlio

Iacopo detto Gaddi che in Italia e fuori si rese celeberrimo per la sua erudizione; questi scrisse il *Trattato Storico della famiglia dei Gaddi*; li elogi latini degli uomini più celebri di Firenze; un trattato *de Scriptoribus non ecclesiasticis* stampato in Firenze nel 1648, e molti altri lavori fece.

Sinibaldo di lui fratello continuò la linea dei Pitti Gaddi che si estinse nel 1748 in Sinibaldo di Pietro ultimo dei maschi di questo ramo. Sinibaldo l'ultimo ebbe dal Granduca Gio Gastone nel 1728 il titolo di Marchese.

Come rappresentante della famiglia Pitti restò l'altro ramo proveniente da Cosimo altro figlio dello Storico Iacopo, ma si spense anco questo nel 1796 in Gaspero di Lorenzo Gaetano.

Luigi Secondo figlio di Neri Pitti fu inviato ambasciatore a Lucca a Gregorio XII nel 1408 a condolersi con lui perchè non avesse mantenuta la promessa fatta di un concilio, per calmare la chiesa agitata dallo scisma di più pontefici; nel 1411 fu mandato a Napoli per congratularsi col re Ladislao per la pace fatta con Luigi di Angiò: Nel 1412 per lo stesso re Ladislao fu governatore della città d'Aquila. Tra i figli di Luigi fu il famoso Nerozzo che profittando delle discordie della Grecia nel secolo decimoquinto salì al Trono di Tebe che lasciò ai suoi figli, i quali però ne furono spogliati dai Turchi.

Francesco fu due volte Priore, Governatore di Pistoja e di altre città di Firenze; ed anch'esso fu Governatore della città di Aquila per Ladislao re di Napoli; ebbe diversi figli fra i quali Caterina e Giannozzo. Caterina contrasse matrimonio con quel Guido de'Guidi, Conte di Moncione che fu ucciso nel 1421. Giannozzo sostenne onorifici incarichi nella Repubblica di Firenze. Fu Priore nel 1437, nel 1440 e nel 1443. Nel 1452 Gonfaloniere di Giustizia. Portò le armi in favore della casa di Aragona nella guerra che sostenne per l'acquisto del regno di Napoli, e nell'ingresso solenne che fece il re Alfonso in questa città fu armato sulla porta cavagliere a sproni d'oro. Nel 1446 andò ambasciatore al Pontefice Niccolò Quinto. Nel 1447 fu inviato ad Alfonso di Aragona per sapere cosa egli si volesse dalla Repubblica fiorentina, perocchè si era posto col suo esercito a campo a Montepulciano. Nel 1452 si portò a Livorno a ricevere Eleonora di Portogallo sposata a Federigo terzo Imperatore e per servirle di scorta fino a che si rimanesse nel dominio fiorentino. Nel 1453 fu uno degli ambasciatori mandati a Roma a conferire con Pio secondo per la pace ed una lega fra tutti i principi e le Repubbliche cristiane per agire contro i Maomettani. Nel 1472 fu tra i venti cittadini deputati a ricondurre all'obbedienza della Repubblica la città di Volterra che si era ribellata, e morì nel 1473.

Da Sebastiano suo figlio che fu Priore nel 1503 nacque Giovanbatista, il quale fu posto in Bargello dal Cardinale Passerini nel 1527 per aver detto male della famiglia dei Medici, ma cacciata questa poco dopo da Firenze, fu posto in libertà. Egli era uomo dotato di moltissime virtù e fra queste un amore ardentissimo della libertà della patria, stata conculcata dai Medici per cui godea altissima stima e venerazione fra'suoi, con-

cittadini. Quando i fiorentini oppressi dalla prepotenza delle armi di Carlo quinto e del Papa Clemente settimo dovettero cedere ai Medici, Gio. Battista fu uno degli ostaggi per la garanzia dei patti stabiliti. Ma i Medici li ruppero e relegarono il Pitti al di là delle 30 miglia dal Dominio fiorentino. Gio. Battista non potendo sostenere la lontananza dalla patria ruppe l'esiglio, per cui nel 1534 fu condannato nella pena della ribellione maggiore. Prese parte a tutte le cospirazioni per atterrare la dominazione dei Medici e dopo la battaglia di Montemurlo si ricoverò in Napoli. Il ramo di esso mancò verso la metà del Secolo decimosettimo.

Più illustre delle altre è la discendenza di Bonaccorso. Egli stesso scrisse una cronaca assai pregiata della propria famiglia in cui riporta i fasti di essa ed i proprj. Fu Gonfaloniere di giustizia nel 1412 e nel 1416; e fu impiegato in molte ambascerie. Fu inviato nel 1396 in Francia a trattarvi con Carlo Sesto una lega per cinque anni contro i Visconti. Ma il re non avendo adempiuto a quanto avea promesso vi tornò nel 1398 perchè mantenesse i patti convenuti. Andò nel 1401 in Trento a Roberto di Wittelsbach fatto re dei Romani per spingerlo a muovere la guerra a Gio. Galeazzo Visconti nemico costante della Repubblica di Firenze, ed in questa ambasceria ebbe il privilegio di porre per cresta al cimiero il leone della Baviera. Nel 1404 fu mandato a Genova per ricuperare le mercanzie state tolte ai Fiorentini da Lemeingre luogotenente del re di Francia. Nel 1406 tornò a Parigi per chiedere soddisfazione dell'insulto fatto agli ambasciatori fiorentini che erano stati imprigionati in Fiandra da Giovanni di Valois Duca di Borgogna detto il Cavaliere senza paura. Nel 1410 intervenne nell'accampamento di Luigi di Anjou che faceva la spedizione di Napoli contro il re Ladislao. Nel 1419 fece parte della solenne ambasceria inviata a Castrocaro per incontrarvi il Papa Martino Quinto ed accompagnarlo a Firenze, stabilita per propria sede fino a che non fossero cessati i torbidi e l'anarchia di Roma

Bonaccorso ebbe molti figli da Francesca di Luca degli Albizzi. Roberto fra questi che fu Gonfaloniere di giustizia nel 1445. Da costui derivava Don Miniato di Girolamo Pitti monaco Olivetano ed abate del monastero di S. Miniato al Monte presso Firenze, celebre per le immense cognizioni letterarie non tanto quanto per la vasta dottrina nelle scienze matematiche. Fu molto amico di Giorgio Vasari; e si vuole da molti che le vite dei Pittori che hanno reso illustre il nome del Vasari sian state scritte da Don Miniato sugli appunti somministrati dallo stesso Vasari.

Da Neri altro figlio di Buonaccorso venne un ramo che si estinse nel 1747 in Baccio di Cosimo che muorì nel 1747 in Spagna ove avea preso stanza per ragioni di commercio. Da Luigi che per due volte fu Potestà di Milano e di Cremona venne Pierantonio che nel 1468 fu confinato come istigatore della guerra che i fuorosciti fiorentini aveano intrapresa contro Piero de' Medici. Da questo venne quel ramo che si estinse nel cavagliere Ottavio morto nel 1809.

Luca di Buonaccorso nacque nel primo di giugno del 1395 ottenne nella Repubblica molte magistrature e molte onorevoli missioni. Nel 1440 fu da

Eugenio quarto mandato a Roma per spingere Antonio Rido castellano del Forte S. Angelo ad impadronirsi della persona del cardinale Vitelleschi, il quale condotto da sfrenata ambizione incuteva timore di nemiche intenzioni verso i dominii papali. Il cardinale non solo fu imprigionato, ma nella lotta che sostenne per difendere la propria vita ricevè molte ferite delle quali muori. Nel 1449 fu pure inviato ambasciatore a Francesco Sforza per congratularsi seco lui della sua ascensione al trono di Milano e per offrirgli li ajuti della Repubblica onde ridurre sotto il suo potere il ducato contrastatogli. Nel 1452 era uno del magistrato dei dieci nella guerra contro Alfonso re di Napoli. Le ricchezze di Luca erano immense, generosissimo era, per cui i suoi concittadini lo stimavano molto e lo amavano, e a ciò contribuiva pure Cosimo de' Medici che lo aveva in gran pregio, perchè gli si mostrava devotissimo.

Di fatto nel 1458 essendo egli Gonfaloniere di giustizia ordinò si ammazzassero in prigione Girolamo Macchiavelli, Carlo Benizzi, e Niccolò Barbadori, uomini amantissimi della patria libertá; ed a Cosimo Luca fece credere che a ciò fare fosse stato condotto da scoperta congiura contro la potenza Medicea. In rimunerazione di questo nel 1463 Cosimo fece un decreto per il quale si stabiliva che il Pitti dovesse essere armato cavagliere del popolo con fastosissima pompa sul battistero di S. Giovanni. Per questo fatto Luca aggiunse al suo stemma, che era composto di fasce ondate di argento in campo nero, la piccola croce rossa insegna del popolo fiorentino, sotto il rastrello rosso scempio a quattro pendenti.

Morto Cosimo de' Medici gli successe Piero suo figlio uomo da nulla e di mal ferma salute. Egli fu circuito da uomini ambiziosi che pretendevano ai di lui favori, e dagli amatori della libertà patria per ridurlo a rendere le sue franchigie a Firenze. Luca Pitti voleva in qualunque modo essere l'uomo il più cospicuo in Firenze; ma Diotisalvi Neroni uomo di assai più vasta mente di Luca agognava allo stesso fine.

Si stabilirono due fazioni, quella del piano che teneva per i Medici, quella del monte con alla testa Luca per la Repubblica: si venne alle armi. Niccolò Soderini, nemico dei Medici, senza ambizione, e caldo amatore della patria, il primo si armò e condotto seco quasi tutto il popolo di oltrarno andò alle case di Luca Pitti pregandolo a montare a cavallo, ma accortosi Luca che se il Medici cadea non a lui sarebbe toccato il supremo rango nella Repubblica, ma a Diotisalvi Neroni, non solo non volle acconsentire al Soderini ma lo consigliò ancora di cessare dalle armi e tornarsene a casa, per cui Niccolò pronosticò che non solo con ciò facea perdere alla patria la sua libertà, ma a sè ed agli altri la patria, e lui lo stato, e le sostanze. Difatto Piero divenuto il più forte, per che avea dalla sua il Gonfaloniere, ed il popolo, nominò nuovi magistrati; ed Agnolo Acciaioli, Niccolò Soderini, e Diotisalvi Neroni furono costretti a salvare colla fuga la vita.

Luca fidato nella promessa fattagli da Piero di tenerlo nei consueti onori rimase in Firenze, ma al proprio vituperio all'abbandono di tutti: deserto in sua casa ebbe in orrore la vita e morì nel 1472. Lasciò incominciato

il suo palazzo famoso in tutta Europa detto ancor Palazzo Pitti, e la sua villa di Rusciano fuori la porta a S. Niccolò, ambedue col disegno di Filippo di Ser Brunellesco.

Luca Pitti ebbe tre mogli, dalle quali gli vennero molti figli.

Il palazzo così detto Pitti fu cominciato nel 1441 da Luca Pitti come abbiam detto col disegno di Ser Brunellesco, ma coll'opera di Luca Fancelli architetto fiorentino moltissimo abile, il quale Fancelli fece pure la Tribuna della SS. Annunziata col disegno di Leone Batista Alberti. Quando morì Brunellesco nel 1444 il palazzo era compiuto fino alle seconde finestre; fu proseguito fino al tetto nella parte media, ma senza le ale ed i *rondeaux*. Nel 1465 cessata la potenza di Luca Pitti non potè compiersi la fabbrica poichè i parenti non erano in grado di proseguirla secondo il primo disegno.

Nel 1529 il palazzo era di proprietà di Buonaccorso Pitti ma non vi era che il corpo principale di tre piani senza cortile, senza il giardino di Boboli e senza quelle moltissime aggiunte che furono fatte in seguito da Cosimo primo, e dai suoi successori.

Buonaccorso di Buonaccorso di Luca Pitti nel 1549 vendè per novemila fiorini di oro alla Duchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo primo il palazzo colle case che fiancheggiavano la piazza, e tutto il territorio chiamato l'orto dei Pitti ed alcuni poderi. Di tutto questo terreno col disegno del Tribolo, e del Bontalento Cosimo fece il celeberrimo giardino detto di Boboli poichè quel territorio si chiamava di Bogoli appartenente forse in prima alle famiglie Borgoli, e cambiando il g, o l'rg in b fu detto Boboli.

Bartolommeo Ammannati seguendo il disegno del primo e second'ordine vi aggiunse le due ale; quindi si aggiunsero le ale di fianco le quali furono compiute dall'architetto Poccianti sotto Leopoldo secondo.

Buonaccorso il maggiore dei figli di Luca Pitti nacque nel 1419 ottenne cariche luminose nella Repubblica di Firenze. Nel 1461 andò ambasciatore a Luigi undecimo per congratularsi della sua ascensione al trono di Francia dopo la morte di Carlo settimo. Nel 1464 fu inviato a prestare obbedienza a nome della Repubblica al papa Paolo secondo, dal quale pei suoi meriti fu creato cavagliere. Nel 1487 fu Gonfaloniere di giustizia. Si ammogliò nel 1445 con Francesca di Matteo Scolari nipote del celebre e potentissimo Pippo Spano, dalla quale ebbe diversi figliuoli fra questi Lorenzo e Giovanni. Il primo fu Gonfaloniere di giustizia nel 1514 ed ebbe per figlio Buonaccorso che fu priore nel 1528. Quando fu tolta la libertà di Firenze questo Buonaccorso era fra gli otto di guardia, e balia, e in quell'epoca fu tolto di ufficio.

Da Giovanni venne quel Buonaccorso che figurò nel contratto di vendita del palazzo Pitti ad Eleonora di Toledo. A questa vendita non furono tanto condotti i Pitti dal decadimento della loro potenza, quanto dal prepotente volere della famiglia Medicea.

Questo ramo cessò nel secolo decimosettimo.

Piero di Luca parteggiò sempre per Medici per cui avendo preso parte

nel 1497 alla congiura di Bernardo del Nero per rimettere in Firenze i Medici espulsi Piero fu bandito dalla patria. Antonio suo figlio fu sempre aderente ai Medici ed essendo egli presso papa Clemente settimo quando fu spenta la libertà di Firenze fu da lui mandato come parte della Balia creata a riformare il governo. Questo ramo mancò nel 1680.

Iacopo di Luca fu ardentissimo della libertà e nel 1498 fu eletto commissario generale nella guerra contro i Pisani. Da esso discendono i superstiti Pitti.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

PASSERINI, *note alla Marietta de' Ricci.* — *Delizie degli Uomini eruditi Toscani.* — SCIPIONE AMMIRATI, *Storie.* — NARDI, *Storie.* — *Enciclopedia.* — SEGNI, *Storie.* — *Biografia Universale.*

Di Poggio di Lucca

DI POGGIO

(di Lucca)

Tra le Famiglie ch' ebbero vanto di maggior nobiltà in Lucca, e meritarono di essere annoverate tra le più cospicue d'Italia, occupa un posto distintissimo quella di cui oggi imprendiamo a parlare.

Antichissima è l'origine di questa Famiglia che, ricca di molte castella e di vastissimi possedimenti, nell' intendimento di conservare l'antica nobiltà nel Governo di Lucca, e togliere per tal modo possibilmente l'ammissione di nuove famiglie al godimento degli onori e degli uffici di quel Governo repubblicano, si divise in vari rami, assumendo nomi e stemmi diversi. La di lei origine risale, non come asserisce il Marchesi, da Ramobaldo o Romualdo figli di Chiserame; ma da Arnicanso che fioriva circa il 720 che fu padre di Ghisberto, il che apparisce da documenti che si trovano negli archivi della Cattedrale di Lucca. Ghisberto ebbe per figlio Chiseramo che lasciò tre figli Romualdo, Gondonaldo e Perdeo che donarono il Monastero di S. Tommaso apostolo nel Pistoiese di quella parte del Monastero di S. Giusto che era loro toccata in retaggio. Da Romualdo, o Ramobaldo (secondo alcuni) trassero origine i signori di S. Miniato, quelli di Cornara e Vallocchia, i Cattani di Massa del Marchese, i signori di Buggiano ed altri molti che troppo lungo sarebbe il ricordare e che ci porterebbero forse parlando di alcuni, nella via delle induzioni, che nuoce sempre alla Storia. Romualdo ebbe a figli Conemondo e Teademondo, Fraolmo e Alberto signori di S. Miniato e di Buggiano. Da Fraolmo vide la luce un altro Fraolmo che fu primo stipite della famiglia della Corvara, e da Teodemondo un Donnuccio da cui trasse origine la famiglia dei Porcari, ed un Guido che fu Vescovo di Lucca e che tenne il casato di Poggio, che forma l'oggetto principale delle nostre indagini e che fino dal 1200 *dilatando*, al dire di uno Storico, *le sue propagini in Francia*, ottenne, in quel Regno potentissimo, onori e cariche luminose. E perchè i nostri lettori possino acquistare una qualche idea dell'alta nobiltà di questo lignaggio coll'esposizione di fatti incontrovertibili, citeremo i nomi di quelli che maggiormente lo illustrarono coll'opere dell'ingegno, e colla importanza degli uffici da essi sostenuti. Oberto fu creato Cardinale da Stefano X nel 1057. Raimondo venne in fama di valoroso guerriero, e fu a capo dei Crocesegnati inviati dalla contessa Matilde in Palestina: le prove di valore da lui dimostrate in questa circostanza ebbero tale eco in Italia che la contessa Matilde a testimonianza di onore, volle nel 1100 rimunerarne i di

lui figli, investendoli della signoria dei castelli di Selva regia e di Filetori. Nel 1335 Niccolò di Porco signore di Pietrasanta per investitura avutane da Castruccio che reggeva il Governo di Lucca, nella tema di rimanere oppresso dalle forze di gran lunga maggiori di Mastino da Verona che lo stringevano da vicino, cedette ai Fiorentini la signoria di Pietrasanta. Niccolò di Ceccorino uomo di molte lettere contribuì con ingenti somme al beneficio della patria, che doveva fornire di denaro Carlo V. Fu eletto dal Senato nel 1389 (correndo tempi agitatissimi) con piena facoltà di far lega con qualsivoglia governo, a suo Ambasciatore ed in tale qualità nel 1398 al Senato Veneto per trattare affari della massima urgenza. Cecco di Niccolò ottenne il principesco Marchesato di Massa nella valle di Magra nel 1341. Matteo di Chello tenuto in moltissimo favore da Lodovico il bavaro, seppe cattivarsene di tal maniera la benevolenza da venire eletto dal medesimo a Tesoriere generale degli Stati dell'Imperatore, del che ne fa fede l'epigrafe che in data del 1420 trovasi nella Chiesa di S. Lorenzo di cui la famiglia Di Poggio conserva ancora il giuspadronato. Andrea Di Poggio nel 1457, e Bartolommeo nel 1476 sostennero con molta lode l'ufficio di Ambasciatori a Firenze: lo fu pure in detta qualità Paolo nel 1442 ai Fiorentini, nel 1454 ai Veneziani per istringere lega con essi e nel 1464 a Mantova per assistere alle nozze del marchese Federigo. Troviamo pure citato dal Gamurrini a carte 74 del Vol. 4 ove parla della Famiglia Ubaldini un Mons. Cristofero Di Poggio Arciprete della Cattedrale di Bologna nel 1459, e Vicario generale di S. Antonio Arcivescovo di Firenze, che abbiamo ogni motivo di credere appartenesse al ramo Lucchese: anche di un Giov. di Poggio che il Ciacconio solo asserisce di origine bolognese ma che altri Storici reputatissimi mostrano appartenente alla famiglia Di Poggio di Lucca, sappiamo che fu Nunzio apostolico in Colonia e poscia in Ispagna, e che in seguito per la molta sua erudizione e santità di costumi venne nominato a Cardinale della Sacra Chiesa Romana. Per ultimo Filippo di Bartolommeo conseguì in Francia la baronia di Soix e Gessorio. Fra i molti Prelati che apprestarono lustro sempre novello a questa nobilissima prosapia, citeremo: Bernardo, uomo eruditissimo in teologia, cappellano di Onorio IV, e da lui nel 1286 sollevato al Vescovado di Ancona, e poscia dopo 10 anni da Bonifazio VIII traslocato a quello di Rieti: Fra Francesco dell'Ordine dei predicatori da Clem. VII nel 1312 eletto Vescovo di Perugia: Agostino nel 1344 Vescovo di Ancona e morto in Francia nel 1348: Bartolommeo ebbe pure da Sisto IV che lo aveva in moltissimo pregio il titolo di Vescovo nel 1477 e da Re Ferdinando quello di suo intimo Consigliere: Sebastiano e Fra. Gio. Fr. godettero pure della stessa dignità, il primo per opera di Paolo V nel 1608 che lo nominò Vescovo di Ripatransone; il secondo per quella di Clem. XI che dall' ufficio

di Generale dei Serviti, lo sollevò al Vescovado di S. Miniato. Sappiamo ancora che trovandosi Canonico a Padova, quando questa veniva fulminata da interdetto, esso ne fuggì in rozze vesti, riparando al Papa che gli conferì in allora l'Episcopio di Ripatransone.

Marc'Antonio di Franceschino fu sacerdote di illibati e santi costumi e tenne un Canonicato nella Collegiata di S. Michele: morì nel 1631 di contagio. Cessava pure di vivere circa in quell'epoca Gian. Franc. di Lorenzo, colpito di morte istantanea nell'atto che stava per celebrare il sacrificio incruento della S. Messa. Era uomo di molta pietà e dottrina, e la città di Lucca fu unanime a compiangerne il luttuoso fine.

Nel 1701 ebbero onori preclari e si distinsero grandemente il Cap. Febo, il Cap. Arrigo il Cap. Lorenzo ed il Cap Iacopo di Flamminio: quest'ultimo dovette ad una ferita riportata nel petto, in un'azione ove diede prova di altissimo coraggio, la morte. Nel 1735 fioriva in Lucca Franc. di Visconte Di Poggio Canonico della Cattedrale e Protonotario Apostolico. Per amore di solitudine ritiratosi a Compito, vi soggiornò per 25 anni, ma dopo quell'epoca, ripatriato, pose l'animo e l'ingegno alla poesia ed agli studi musicali, lasciando di essi bellissimi saggi.

Narra il Guicciardini che questa Famiglia nel 1522 per gravissimi casi perdette gran parte della sua possanza e navigò in acque non molto liete, venendo esclusa dai pubblici uffici. Per l'intero volgere di un secolo essa dovette rassegnare a scontare la pena inflitta a pochi tristi, ma concesso finalmente dal Senato a Visconte Di Poggio nel 1625 l'oblio del passatò, essa ritornò al pristino stato. Ciò abbiamo voluto dire soltanto per non essere accagionati di trascuratezza, non avendo accennato ad alcuno che fiorisse in quell' epoca.

La Famiglia di Poggio dal 1360 al 1522 tenne per ben 40 volte il Gonfalonierato e 200 volte l'Anzianato, e vanta anche in questi ultimi tempi non pochi cav. di Malta e di S. Maurizio e Lazzaro.

Essa è attualmente rappresentata dall'illustre nobil uomo Lelio che con tanto decoro sostenne eminenti cariche, e da Fillippo Tenente Colonnello Comandante la Piazza di Ferrara.

F. G.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE STORIA

In gran parte da vari Mss. risguardanti cose Lucchesi, esistenti nella Biblioteca Nazionale, dalle Opere del Guicciardini, Gamurrini, Marchesi e Cecconi.

2

lui figli, inve

Nel 1335

Cast

di Sebastiano

della Città

do al

3

Pucci di Firenze

PUCCI

(di Firenze)

I Pucci, giusta l'opinione del Verini, traggono la loro origine dal Contado di Firenze:

« Puccia, nunc opibus pollens, de rure propinquo traxit avos. »

La loro provenienza dai Saracini di Siena è uno dei soliti sogni del P. Gamurrini, dei quali quel monaco Cassinense si serviva per adulare le famiglie, essendo ormai fuori di dubbio che i loro progenitori esercitarono l'arte del Legnajolo. L'esistenza di Puccio di Benintendi, loro più remoto antenato, è accertata da un atto del 1264 e da un altro del 1287, ai quali interviene come arbitro. Benintendi di lui figlio aprì sepoltura in S. Croce, e da lui discese altro Puccio che fu al soldo della Repubblica, e nel 1343 deputato alla custodia del Castello di Nuovole. Antonio suo figlio, ascrittosi all' arte dei legnajoli, nel 1396 conseguì il Priorato, per cui aprì la via ai suoi discendenti per le magistrature, contandosi tra essi successivamente venticinque Priori, ed otto Gonfalonieri di giustizia. Antonio di Puccio ebbe in moglie Bartolommea Del Giocondo, da cui ebbe Puccio, Piero, Giovanni, Benintendi e Saracino, dai quali poi discesero i principali rami di questa famiglia.

Puccio di Antonio fu uno dei più caldi partigiani di Cosimo Medici, ed allorchè questi nel 1433 fu esiliato, il Pucci, unitamente al di lui fratello Giovanni, tentò di sollevare il popolo contro il governo onde costringere coloro che vi presiedevano a revocare l'ostracismo di Cosimo; tentativo che andatogli a vuoto gli fruttò l' esilio. Il Medici ritornato in Firenze più potente di prima, volle rimunerarlo; e ciò fece coll' affidargli onorevoli impieghi ed incombenze. Infatti nel 1435 lo inviò Ambasciatore al Duca di Milano, poi ad Eugenio IV; nel 1446 Oratore a Venezia, ove coloro che presiedevano al governo nella Repubblica vollero che si unisse ai loro Ambasciatori per andare a Milano a trattare la pace con quel Duca; nel 1447 salì al supremo grado di Gonfaloniere di giustizia, e finalmente nello stesso anno fu Ambasciatore di congratulazioni a Roma per la esaltazione al pontificato di Niccola V. Morì nel 1449 lasciando ai figli immense ricchezze. Fu egli uomo, al dire del Machiavelli, sagace e prudente, e tanto fu stimato il consiglio ed il giudizio di lui, che la parte di Cosimo dal suo nome fu detta Puccina.

Bartolommeo suo figlio. Nel 1447 fu inviato dalla Repubblica Commissario a Fivizzano nella circostanza in cui gli abitanti di quel Castello, dopo l' uccisione di Spinetta Malaspina, domandato avevano di

essere governati dai Fiorentini. Nel 1471 sedè nel consiglio dei Priori; nel 1490 salì al supremo grado di Gonfaloniere di giustizia, e nel 1502 fu uno dei preposti al gonfalonierato a vita. Morì nel 1510.

ANTONIO suo fratello. Fu più volte Gonfaloniere di giustizia, e da lui si sostennero per la Repubblica onorevolissime legazioni; ma dove maggiormente il Pucci si distinse, fu nel recupero di Pietrasanta, che nel 1484 i Fregosi dopo averla tolta ai Fiorentini venderono ai Genovesi. Morì in quella spedizione come Commissario generale, ed ebbe a spese del Comune splendidi funerali.

DIONIGI, pure esso figlio di Puccio. Uomo assai distinto, per cui meritò di essere armato Cavaliere ed eletto dai suoi Concittadini a disimpegnare onorevoli incombenze per la Repubblica. Nel 1483 fu inviato a Città di Castello per esortare Niccolò Vitelli a rimettersi alla volontà del Pontefice; nello stesso anno Commissario di guerra contro i fuorusciti di Siena; nel 1485 Ambasciatore al Re Ferdinando di Napoli; nel 1488 a Faenza per mantenere gli abitanti di quella Città nella devozione del giovinetto Astorre figlio dell'ucciso Galeotto Manfredi; e finalmente nel 1493 salì al supremo grado di Gonfaloniere di giustizia. Morì a Napoli nel 1494, ove era stato inviato Ambasciatore residente presso quella corte.

GIANNOZZO di Antonio, fu decapitato nel 1497 per aver fatto parte della congiura di Bernardo del Nero, destinata a rimettere i Medici in Firenze.

PUCCIO suo fratello. Celebre giureconsulto, e Professore nello studio di Pisa. Nel 1482 sedè nel consiglio dei Priori, e l' anno seguente la Repubblica lo nominò Sindaco per prendere la consegna di tutti quei luoghi, che nella passata guerra i Senesi avevano tolto ai Fiorentini. Nel 1485 e 1490 fu spedito Ambasciatore a Faenza; e nel 1492 a Roma per congratularsi a nome della Repubblica con Alessandro VI per la di lui esaltazione al pontificato, da cui fu armato Cavaliere. Morì nel 1494.

LORENZO fratello del precedente. Lettore di diritto civile nello Studio pisano; quindi fattosi ecclesiastico Giulio II lo nominò Protonotario Apostolico e Cherico di Camera. Leone X lo ebbe carissimo, e dopo di averlo eletto Cardinale nel 1517 cumulò in lui i Vescovati di Vannes, di Pistoia, di Giovenazzo, di Melfi, di Montefiascone, di Corneto, d'Albano, di Palestrina, e l' Arcivescovato d' Amalfi. Lorenzo fu uno di quei figli snaturati di Firenze, che indussero Clemente VII a muover l' armi contro la sua stessa patria, ed è da notarsi che a tanto giunse il di lui zelo, che vendè le proprie argenterie per la somma di scudi 18,000 onde somministrare al Pontefice i mezzi per corrispondere all'Imperatore Carlo V, ciò che si era obbligato anticipargli per l' impresa contro Firenze. Morì odiato da suoi concittadini nel 1531.

ALESSANDRO pure esso figlio d' Antonio, fu uno di coloro che nel 1512 si adoperarono per rovesciare il governo del Soderini. Nel 1513 fu ambasciatore di congratulazioni a Roma per la esaltazione al pontificato di Leone X, e per quella di Clemente VII nel 1523. Quest' ultima missione gli fruttò il grado di Cavaliere, di cui il Pontefice volle onorarlo per essere stato interpetre delle di lui volontà, rapporto a mandare i nepoti a governare Firenze.

ANTONIO suo figlio. Fattosi ecclesiastico divenne Canonico della Metropolitana fiorentina, e nel 1518 fu da Leone X nominato Vescovo di

Pistoia. Nello stesso anno il Pontefice lo spedì Legato in Francia, poi nella Svizzera, e Clemente VII nel 1531 lo elesse Cardinale e Penitenziere maggiore. Fu uomo eruditissimo; scrisse diverse Omelie, ed altre opere sacre, che furono pubblicate. Morì nel 1544 odiato dai Fiorentini, alle disgrazie dei quali aveva molto cooperato.

Roberto di Antonio. Scoperta nel 1522, sedendo egli Gonfaloniere, la congiura dal Diacceto ordita contro la vita del Cardinale Giulio de' Medici, contro gli autori di quella procedè forse con soverchio rigore. Nel 1526 era Commissario generale dell' esercito fiorentino, destinato a rimettere in Siena Fabio Petrucci; e la sconfitta che ebbero i Fiorentini sotto le mura di quella città fu attribuita alla viltà del Commissario, del che nel 1527 dopo la cacciata de' Medici gli fu fatto carico, per cui venne condannato a morte ed alla confisca dei beni; ma egli fuggì a Roma, e si pose sotto la salvaguardia del Pontefice. Dopo la Capitolazione fu compreso nella Balìa che doveva riformare il governo. Nel 1532 fu uno dei XII Riformatori che distrussero affatto il governo repubblicano; quindi dal Duca Alessandro fu eletto Senatore. Nel 1534 andò a Roma in qualità di Ambasciatore di obbedienza a Paolo III. Dopo la morte del Duca Alessandro tornò a Roma, ed essendogli morta la moglie fu ammesso in prelatura, e nel 1541 eletto Vescovo di Pistoia per rinunzia fattagli dal nepote Antonio. Finalmente nel 1540 Paolo III lo elesse Cardinale del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo. Morì in Roma nel 1547 in età di ottantadue anni.

Pandolfo suo figlio. Fu uno dei compagni nelle dissolutezze del Duca Alessandro, il quale lo condusse a Napoli quando andò a discolparsi presso Carlo V delle accuse imputategli dai fuorusciti. Dopo la di lui morte, fu alla corte del Duca Cosimo, che lo accolse con singolare amorevolezza, da esso poi ricambiata colla più nera perfidia. Aveva la famiglia Pucci, fino dai tempi di Leone X e di Clemente VII, corso la medesima fortuna di quella dei Medici, e quei Pontefici non avevano mancato di arricchirla sempre di onori e dignità. Per tali riflessi il Duca Cosimo aveva sempre favorito Pandolfo ricolmandolo di onori e di grazie, compiacendosi di averlo spesso alla di lui presenza e vivere con esso famigliarmente; ma le di lui eccessive dissolutezze e turpi libidini fecero risolvere il Duca ad allontanarlo dalla Corte e di farlo imprigionare. Concepì pertanto il Pucci un odio mortale contro il Duca, e determinossi ad ucciderlo, e tra un immenso numero di malcontenti gli riuscì facile di trovare dei seguaci. Tre modi aveva il Pucci concertato, insieme agli altri congiurati, per giungere ai suoi fini: uno era quello di cogliere l' opportunità che il Duca fosse a diporto per Firenze, e quindi ucciderlo colle archibugiate sparategli contro da una finestra della casa di Puccio Pucci, anche esso uno dei congiurati; il secondo era che Pandolfo profittando della facilità dell' accesso presso Cosimo, trafiggerlo colle pugnalate; e finalmente il terzo di farlo saltare in aria colla polvere, mentre portandosi alla Chiesa principale si fosse collocato nella sua residenza. Questo disegno però non fu accompagnato dal coraggio; e Pandolfo prima di effettuarlo volle consultare in Roma i principali tra i fuorusciti. La guerra di Siena, ed altre circostanze, tennero sospeso gli animi per molto tempo, quando dopo quattro anni riuscì al Duca Cosimo

di rintracciare il filo della congiura. Pandolfo Pucci venne arrestato insieme ad alcuni dei compromessi, che non ebbero il tempo di fuggire; ed il 4 d'ottobre del 1559 furono tutti impiccati alle finestre del Bargello.

ORAZIO di lui figlio. Le disgrazie del padre mossero il Duca Cosimo a praticare molti atti di beneficenza verso il figlio: ma questi se ne scordò con gran facilità, e meditò di vendicare la morte del padre con un eguale delitto. Giovine come egli era, gli riuscì trovare in altri della sua età eguali sentimenti, e forse anche ispirati dall'odio che avevano contro il tirannico governo di Francesco, a cui Cosimo negli ultimi suoi anni, aveva le cure del governo in gran parte affidate. Unitisi pertanto al Pucci quattro giovani delle principali famiglie, cioè, Ridolfi, Alamanni, Machiavelli, e Capponi, fra di loro convennero che in casa di alcuno di essi si preparasse una brillante e splendida festa col concorso delle più belle e qualificate Dame della Città, procurando che alla medesima intervenissero il Granduca Cosimo, allora vivente, e tutti i di lui figli per quindi trucidare, nientemeno, che tutta la Casa Medici. Il sistema del Granduca Cosimo rese ineseguibile il piano di questa congiura, perchè non vi fu mai l'opportunità di vedere uniti in Firenze tutti i maschi di quella famiglia. La morte di Cosimo avvenuta nel 1574, piuttostochè scoraggirli, gli animò maggiormente: si coniarono pertanto in Roma medaglie coll'effigie di Bruto, affinchè servissero d'insegna, ed ispirassero al tempo istesso ai congiurati il fanatismo di imitare quell'illustre repubblicano; ma per la poca unione del Granduca Francesco coi fratelli, e la partenza del Cardinale Ferdinando da Firenze, rompendosi affatto il filo dei loro disegni, la esecuzione venne di tanto ritardata che la congiura fu scoperta dal Cardinale, il quale ne dette immediatamente avviso al fratello Francesco. Il Pucci fu arrestato, e dopo di avere confessata la congiura, venne appeso a quel ferro medesimo, ove suo padre aveva lasciato la vita quindici anni prima per un eguale delitto.

ORAZIO-ROBERTO di Giulio. Nel 1640 fu spedito Ambasciatore straordinario in Inghilterra, per dar parte a quella corte della morte del Granduca Ferdinando II. Nel 1664 ottenne da Filippo IV Re di Spagna diploma col quale veniva dichiarato Marchese di Barsento nella provincia di Bari, con facoltà di trasmettere il titolo ai suoi discendenti. Col disegno di Paolo Falconieri eresse il magnifico Palazzo nella via che da essi prende il nome, e che attualmente è sede dei suoi posteri.

La famiglia Pucci esiste tuttora in Firenze, ed è rappresentata dal Marchese Roberto-Orazio unico superstite di sua Casa, poichè sebbene vi sieno in Firenze altre famiglie di questo cognome, nulla però hanno di attinenza con quella da noi descritta.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

GAMURRINI, *Storia gen. delle Famiglie Nobili Toscane ed Umbre* — GALLUZZI, *Storia del Granducato* — MARIANI, *Priorista MS. che si conserva in Firenze nell'Archivio della Deputazione sopra la Nobiltà* — VARCHI, *Storie Fiorentine* — MONALDI, *Istoria delle Famiglie Fiorentine MS. che esiste nella Biblioteca Magliabechiana* — *Vedi anche le note del Cav. Passerini alla Marietta de' Ricci.*

Quaratesi di Firenze

QUARATESI

(Da Quarata nell' Aretino)

Alcuni cronisti vogliono essere la famiglia Quaratesi originaria di Arezzo: ma da fonti più sicure si raccoglie essere il loro stipite oriundo di Quarata. Imperciocchè quattro famiglie, Casa Quaratese, Casa Gamurrina, Ricovera e Marsuppina erano le dominanti di quella terra e castello.

I Quaratesi, comecchè in prospera fortuna fino da' tempi i più remoti, fecero pensiero di non più vivere la vita dei terrazzani, e stabilirono fissare la loro dimora a Firenze, onde viver vita più agiata e venire in considerazione.

Calati pertanto i Da Quarata in questa città, spiegarono tosto alla loro comparsa, uno sfoggio di lauto vivere per la bramosia di venire a capo di essere ammessi a' pubblici affari. Niente però furono considerati in sul principio; avvegnachè, sendo Arezzo partigiana a' que tempi del *Ghibellinismo*, che è quanto dire favorire la dominazione straniera in Italia, così i Da Quarata furono presi per Ghibellini. Peraltro era ciò il contrario; perciocchè tenendo i Quaratesi per la *Parte Guelfa,* forse vennero a dimora in Firenze onde apertamente vivere in quella opinione, ed operarare a beneficio del *Guelfismo,* che vale lo stesso chè liberare Italia nostra da esser vassalla degli oltramontani.

Rolando. I Quaratesi riconoscono per loro progenitore esso Rolando, altrimenti chiamato Otlando da Quarata: ed è lui medesimo il quale da quella Terra venne a fissare la dimora di se e de' suoi a Firenze verso il 1150. Niente di lui è narrato negli antichi ricordi; ma il figlio suo Iacopo, il quale fecesi conoscere uomo di salde massime e sapiente, trovasi registrato siccome sindaco.

Lotto di Bindo. Arrigo VII nel 1312 cingeva d' essedio Firenze. Bindo fu tra i guerrieri che valorosamente combatterono; ed Arrigo per vendetta fattolo prendere, lo cacciò in bando.

Bernardo di Neri. Ebbe egli missione nel 1322 di recarsi a S. Miniato, acciò chieder truppe contro Castruccio Castracani signore di Lucca; il quale fattosi capo dei Ghibellini in Toscana, minacciava di porre abbasso

la repubblica. Altra missione ebbe egli, ed assai onorifica. Presa era Pistoia da Castruccio e Bernardo venne colà spedito dai Fiorentini a trattar pace. Oltre a ciò fece opera che gli meritò encomio; avvegnachè ottenesse dal papa la revoca di scomunica scagliata contro quella città. Registra eziandio la storia che Bernardo presedesse alla edificazione di Firenzuola, acciò porre in freno le incusioni degli Ubaldini.

CASTELLO DI BERNARDO. Abitavano i Da Quarata in Firenze nel popolo di S. Niccolò ed erano potenti. Imperciocchè durante il reggimento di Gualtieri duca d'Atene, essendosi attaccata briga tra popolani e nobili, i Quaratesi stettero per quest'ultimi. Assaltati i Bardi nelle loro case, dovettero scompigliati prender la fuga. Riparati in Borgo San Niccolò, Castello di Bernardo Da Quarata coi Mozzi e i Da Panzano diede loro man forte; onde rifatta testa, ivi stettero, nè il popolo potè cacciarli. — Parimente Castello fecesi distinto in altre opere; perocchè mandato a Verona presso il Mastino della Scala concertò il pagamento di Lucca, malauguratamente venduta.

SANDRO. Gualtieri duca d'Atene, signore di Firenze, usando blandizie verso il popolo era riuscito a cacciare i priori dal Palazzo della Signoria per ivi istallarsi assoluto, spogliando essi d'ogni autorità ed onorificenza. Annullò poscia i loro ordinamenti intorno alle arti e mestieri, e ciò fece per dominare tiranno. Ed allora accrebbe le imposte, volle forzate imprestazioni e taglieggiò più che potè. Stufati i Fiorentini del suo mal governo ordirongli trame contro: e ben quattro se ne suscitarono. In quel torno era dei priori Sandro da Quarata; il quale, comecchè integerrimo fosse ed aborrente dall'iniquo goveno del duca, fu per favore del popolo creato gonfaloniere. Entrato in carica molto si adoperò a liberar la patria dal perfido giogo; ed alla perfine venne ad esito fortunato. Alle grida: *Muoia il tiranno, viva il comune e la libertà*, il popolo ammutinossi e cinse il Palazzo. Quattrocento Borgognoni lo difendevano. Otto giorni continui durò la lotta: finalmente il duca e i suoi sgherri, presi da fame e sopraffatti dal numero, doveron cedere. Gualtieri ebbe salva la vita, ma fu dal territorio di Firenze bandito; lo chè avvenne nel 1343.

Sandro era abile ed esimio oratore; per lo chè fu spedito in Valdarno agli Ubaldini ed ai Pazzi, i quali occupando quella parte, osteggiavano lo ingrandirsi della repubblica. Fu pure egli nel novero di coloro, che cooperano allo istallamento e progresso dei buoni studii in Firenze.

ALESSANDRO DI SIMON DI NERI. Fu insignito delle più alte cariche della repubblica. Fece ei celebrare una giostra come solenne dimostranza di onore a Manno Donati. Il quale capitanando i Fiorentini mandati a soccorso di Bernabò Visconti erasi impadronito della città di Reggio. Dopo il 1357 come apparisce pe' suoi atti, Alessandro ordinò la costruzione della Pescaia sul fiume Arno a Porta S. Niccolò, acciò edificare le mulina pubbliche. Vanni suo fratello ebbe gran parte alla rivoluzione dei Ciompi;

laonde in ricompensa della sua valentia fu armato cavaliere a spron d'oro sotto la loggia della Signoria.

Piero di Castello nel 1391 imprentò 12,000 fiorini d'oro senza percipere interesse alla repubblica fiorentina; e ciò fece affinchè l'erario pubblico che era esausto si rinvigorisse, onde la guerra contro Giovan Galeazzo Visconti fosse spinta alacremente.

Luca di Simone. Era egli abile siccome prudente; epperò la repubblica lo spedì ambasciatore nelle Marche, acciò dar sesto alle vertenze; lo chè avvenne nel 1365. Assistè pure alle militari vicissitudini in detto anno, ch'ebbero luogo in Val-d'-Elsa: venne indi castellano di Serravalle, baluardo importante sul confine lucchese. — Niccolò suo fratello non degenerava da lui; avvegnachè andasse ambasciatore al re di Sicilia, e indi appresso passasse duce d'eserciti al re di Napoli.

Castello di Piero è dalla storia designato qual uomo insigne; essendochè fosse eletto ad ambasciatore al papa verso il 1460: e poscia in altra occorrenza avesse dalla repubblica incarico di far la risposta all'ambasciator di Milano. — Castello era non meno ricco che pietoso cavaliere: laonde per isbramare il religioso suo zelo fece costruire con grande magnificenza la chiesa e monastero di S. Francesco al monte fuor delle mura di Siena: il qual fabbricato costò a lui cento mila fiorini d'oro. Narrasi eziandio ch'esso elargisse in fregiare di ornamenti il *Pantheon* fiorentino, Santa Croce. Dovea questo tempio esser tutto incrostato per sua cura di marmi bianchi e neri; ma volendo gli Operai vietare a lui di apporvi lo stemma di sua famiglia, ei cessò dal suo patrocinio; sicchè la facciata fu posta in abbandono, quando appena era incominciata. Raccogliesi eziandio che per la sua pietà cristiana Castello fece a sue spese edificare la chiesa di S. Francesco, posta nel colle di S. Miniato presso Firenze.

Giorgio di Giovanni uomo dottissimo fiorito verso il 1450. Riscosse gran plauso dai legisti per la interpretazione del Codice di Giustiniano; per cui salì in fama di luminare in Giurisprudenza.

Andrea di Giovainni. Fu prete in Ispagna nel 1458. Ferdinando ed Isabella lo incaricarono di ringraziare i Fiorentini per aver trattati con giustizia gli affari di Pisa.

Giovan Battista. Nella storia di Foligno trovasi molto commendato; avvegnachè tenendo nel 1638 il governo di quella città, risplendesse di egregie virtù. Cavaliere di Santo Stefano, ebbe in Pisa la carica di priore della chiesa dei Cavalieri, nel quale ufficio morì.

Giovan Francesco. Cavaliere di Santo Stefano si distinse nelle sue scorrerie per mare. Fu governatore dello stato Senese nel 1728: estinta la famiglia medicea regnante in Toscana, fu uno dei membri della Reggenza pei duchi di Lorena che successero nel granducato.

Come abbiam già detto, i Quaratesi furono conosciuti negli scorsi se-

coli sotto la denominazione dei Da Quarata. Imperocchè la Consorteria delle famiglie Quaratese, Gamurrina, Ricovera e Marsuppina che fecero edificare questa Terra, vollero chiamarla Quaratula per distinguerla da Quarata grande di Arezzo.

I Quaratesi risiedono anche ai dì nostri in Firenze e sono rappresentati nei Signori Cavalier Niccolò del fu Luigi e Giovan Battista di Filippo.

SCRITTORI DAI QUALI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA.

GAMURRINI, Storia delle famiglie Nobili Toscane ed Umbre. — INGHIRAMI, Storia della Toscana. — MONALDI, Istoria delle famiglie Fiorentine. — AMMANNATI, Storie fiorentine. — Manoscritti dell' archivio di casa Quaratesi.

Ricasoli di Firenze

RICASOLI

(di Firenze)

Tra le antiche e potentissime famiglie fiorentine è da notarsi quella dei Ricasoli, celebrata così dal Verino:

» Ricasolana domus magnis memoranda cothurnis,
» Quae sua pro patria obiecit castella tot hosti,
» Panzanae sobolis fertur de semine nata.

Essa d'origine Longobardica era già potente nel secolo IX e Signora non solo dei forti castelli di Ricasoli e di Panzano donde trasse il nome, ma eziandio di Campi, di Tornano, di Broglio, della Trappola, di Vertine, di Sagona, di Moriano, di Rocca Guicciarda, di Monteaguto e di altre fortezze situate nel Chianti. Rodolfo uomo potentissimo vissuto nel secolo XI dette nome a questa casata che perciò si disse de' Firidolfi, cioè *de filiis Ridolphi*, finchè dal castello di Ricasoli i suoi discendenti non presero il nuovo cognome. Che questi dinasti fossero possessori di una gran parte del castello di Ricasoli non vi ha dubbio facendone bastantemente prova due atti, l'uno del 1295 nel quale si fa memoria del castello di messer Ugo da Ricasoli, l'altro del 1298 in cui viene ricordato un Nardo del fu Cino da' Ricasoli. Ho accennato che in gran parte il detto castello apparteneva alla famiglia omonima, sul riflesso che gli Impetori Arrigo VI nel 1191 e Federigo II nel 1220 confermarono con altrettanti diplomi ai Conti Guidi anco la metà del castello di Ricasoli e suo distretto. Nel 1389 questo castello divenne proprietà dei Fiorentini perchè ceduto spontaneamente dalla famiglia dominante; non così avvenne di quello della Trappola perchè nel 1391 ad onta dei suoi reclami dovè restare in potere dei Fiorentini, poi del primo Duca di Firenze e quindi del Granduca Cosimo I il quale nel 1564 concedè con titolo Baronale ai viventi di questa casa la giurisdizione civile e criminale sopra il feudo granduceale del castello e distretto della Trappola e di Rocca Guicciarda, feudo che cadde nel 1777, nel qual anno per motuproprio dei 29 Luglio i Ricasoli ne furono spogliati con riservo peraltro degli allodiali e del titolo. Questa illustre famiglia come appartenente alla classe dei Magnati ebbe poca parte nei destini della Fiorentina Repubblica, essendo stata

esclusa dalle Magistrature nel 1282, cioè, nell'epoca in cui fu istituito il governo popolare, e venne soltanto riabilitata dopo oltre un secolo dietro renunzia del loro cognome ed insegna e per solenne decreto della Repubblica. I Ricasoli allora si divisero in varie consorterie, cioè, in Firidolfi, in Bindacci e Fibindacci, e sotto tali denominazioni diedero alla Repubblica Fiorentina tredici Priori ed un Gonfaloniere di giustizia. Nel 1049 dotarono la Badia di Coltibuono, come consta per istrumento che nel suo originale conservasi nell'archivio di quel Monastero, donando ai Monaci Vallombrosani l'antico loro Oratorio di San Lorenzo con molti beni.

Ugo di Berengario fu Monaco ed Abate vallombrosano, e nel 1163 da Alessandro III venne elevato alla porpora cardinalizia colla Diaconìa di Sant'Eustachio. Morì nel 1194.

Ranieri suo fratello; in qualità di Capitano servì l'imperatore Federigo I detto Barbarossa nelle guerre di Lombardia, per cui questo Monarca con diploma del 1167 gli concesse in feudo i castelli di Campi e Tornano, e credesi pur anco quello di Broglio; quindi Arrigo VI nel 1197 ampliò la donazione paterna aggiungendovi Moriano poi Ricasoli nel 1182. Nel 1202 fu condottiero dell'esercito fiorentino nella Valdelsa alla guerra di Semifonte.

Alberto suo figlio, fu ai servigi dell'impero per cui nel 1213 dall'imperatore Ottone IV ebbe conferma dei privilegi già da Federigo I e da Arrigo IV suoi predecessori al di lui padre concessi. Nel 1230 governò i Senesi qual Potestà, e quindi come loro Capitano gli guidò all'acquisto dei castelli di Chianciano e di Sarteano. Da Frisia Pannocchieschi dei Conti d'Elci sua consorte ebbe in figli Ranieri ed Ugo, dai quali derivano per retta linea le due diramazioni che tuttora non senza gloria figurano nella loro patria.

Ugo suo figlio Guelfo di fazione. Nel 1260 combattè sull'Arbia nei campi di Monteaperti. Dopo la sconfitta dei Guelfi vagò ramingo per varie città d'Italia, nè tornò al suo castello di Ricasoli che dopo ristabilite le cose, ritrovando detto castello in gran parte smantellato e distrutto per opera dei Ghibellini suoi nemici. Nel 1280 figurò tra i Grandi che giurarono di osservare la pace stabilita dal cardinal Latino.

Ranieri suo fratello seguì la parte Guelfa e nel 1260 unitamente ad Ugo si trovò alla sconfitta dei suoi nella battaglia di Monteaperti. Dopo di ciò qual fuoruscito portossi colle sue schiere al Montesansavino ove si fortificò; avvenuta nel 1266 la rotta dei Ghibellini a Benevento ove vi rimase morto anco il Re Manfredi di Svevia, diè assalto ai Senesi, ai quali tolse le Serre ed i forti castelli d'Armaiolo e Rapolano. Morì nel 1286 con fama di esperto e valoroso soldato.

Bindaccio di Albertaccio; nel 1312 combattè valorosamente per la patria contro la prepotenza dell'imperatore Enrico VII; nel 1315 con-

tro Uguccione della Faggiola alla battaglia di Montecatini; poi nel 1325 a quella d'Altopascio contro Castruccio Castracani. Nel 1332 fu Potestà di Bologna e nel 1335 dal Cardinale Egidio d'Albornoz Legato pontificio fu nominato Capitano generale nella guerra contro gli Ordelaffi che avevano usurpato alla Chiesa le città di Orvieto, Gubbio, Fermo e Meldola. In questa spedizione il Ricasoli si distinse per senno e valore, e fu opera e merito suo il far tornare alla devozione di Giovanni XXII le città ribellate.

Angelo suo figlio destinato alla Chiesa divenne Canonico della Cattedrale di Camerino, nel 1355 Innocenzio VI lo elesse Vescovo di Sora, poi d'Anversa nel 1357. Nel 1370 da Gregorio XI fu trasferito al Vescovato di Firenze e finalmente da Bonifazio IX nel 1391 a quello di Arezzo. Trovandosi nel 1390 nel proprio castello di San Giusto nel Chianti fu assalito dai Senesi guidati da Giovanni degli Ubaldini; sebbene inferiore di forze si difese valorosamente contro gli attacchi dell'inimico, ma quindi dovè capitolare; pervenuto il castello in mano dei Senesi fu dai medesimi immediatamente diroccato.

Albertaccio suo fratello. Nel 1341 Mastino della Scala Signore di Verona aveva tolto Lucca ai Rossi di San Secondo colà Vicari del Re di Boemia, umiliato dalle sue disgrazie vendè quella città ai Fiorentini. I Pisani che anelavano pure a tanto acquisto corsero ad assediare Lucca; costretti i Fiorentini a difendere le loro ragioni inviarono alla volta di quella città un poderoso esercito; il Ricasoli fu uno dei Capitani di questa spedizione e nella sconfitta che ebbero i Fiorentini rimase prigioniero dei Pisani. Quindi fu eletto Commissario dell'esercito fiorentino nelle guerre cogli Ubertini nel 1349, in quelle contro i Pistoiesi nel 1350, poi nelle altre della Valdambra contro i Tarlati da Pietramala nel 1351. Nel 1354 combattè in favore d'Innocenzio VI contro Francesco Ordelaffi a cui ritolse Forlì. Nel 1380 dalla Repubblica fiorentina gli fu conferito la dignità equestre, e sebbene appartenesse all'ordine dei Magnati fu ammesso al benefizio della popolarità con tutti i suoi discendenti. Morì compianto nel 1389 ed ebbe a spese del Comune splendidi funerali, ai quali intervenne tutta la Signoria e ciò non tanto in benemerenza degli utili servigi resi alla patria, quanto per avere nello stesso anno sottoposto alla Repubblica il proprio castello di Ricasoli e suo distretto.

Carlo di Granello. Passò i primi anni della sua giovinezza alla corte di Giovanni XXIII che lo ebbe carissimo, e nel 1393 tornato in patria fu ammesso al benefizio della popolarità e sostenne pel Comune varie ambascerie. Nel 1434 fu posto di nuovo nel numero dei Magnati, e ciò per opera di Cosimo Medici, il quale volle vendicarsi di lui perchè nell'anno antecedente era stato nel numero di coloro che avevano decretato il suo bando.

Bettino di Bindaccio, nel 1357 combattè in favore d'Innocenzio VI elle guerre di Romagna contro gli Ordelaffi, quindi per la patria contro i Pisani nel 1364; ciò pertanto gli aprì l'adito alla Magistratura dei

Capitani di parte Guelfa, del qual Magistrato potevano anco far parte i Magnati. Bettino fu uno dei più severi nell'ammonire, e nel 1378 quando si trattò di procedere contro Giraldo Giraldi e Francesco Martini, egli per ventidue volte gli mise a partito; poi veduto che i suoi colleghi non erano conformi alla sua volontà, fece serrare le porte del Palazzo e fattesi recare le chiavi giurò che a dispetto di Dio e degli uomini nessuno dovesse uscire di lì se prima i due cittadini non erano ammoniti; questo fatto dette motivo alla rivoluzione dei Ciompi, per cui si trovò involto in gravi sciagure e per miracolo ebbe salva la vita, venendo peraltro relegato in Ancona. Nel 1381 mediante la decapitazione di Giorgio Scali avendo termine il governo della plebe potè tornare in patria, e veduto che ristretto era il numero delle Magistrature che dai Grandi potevansi conseguire, chiese ed ottenne nel 1393 di essere fatto del popolo prendendo per suo nuovo cognome quello dei Fibindacci.

Galeotto suo figlio, nel 1398 combattè per la patria nelle guerre dei Visconti, poi passato al servizio della Chiesa militò in favore di Giovanni XXIII contro Ladislao Re di Napoli. Tornato in patria nel 1420 dai suoi concittadini fu preso di nuovo in considerazione pei quali sostenne importanti missioni. Nel 1434 ebbe parte alla cacciata di Cosimo Medici, il quale tornato poco dopo in Firenze più potente di prima volle vendicarsene togliendogli la popolarità e cacciandolo in esilio. Rifugiatosi nel suo castello di Broglio vi fu proditoriamente imprigionato da Antonio Petrucci fuoruscito senese sperando con tal mezzo di conciliarsi l'amicizia e la protezione di Cosimo Medici per riacquistare il perduto dominio di Siena, ma l'astuto Cosimo credè suo utile l'affezionarsi una numerosa e potente famiglia fiorentina, e mandato Neri Capponi a cacciare il Petrucci da Broglio, richiamò il Ricasoli in patria accordandogli di nuovo la popolarità, perlochè grato del benefizio, d'allora in poi divenne uno dei suoi più validi appoggi.

Bettino di Antonio, nel 1478 in occasione della guerra suscitata per la congiura de' Pazzi difese Broglio dall'armate del Re di Napoli e di Sisto IV. Sebbene avesse pochissime forze in confronto di quelle del nemico, pur tuttavia tenne il castello per oltre venti giorni; ma sopraffatto in seguito dal numero dei nemici dovè capitolare sebbene ad onorate condizioni. La Repubblica fiorentina giudicò di tale importanza la difesa di quel castello che volle sapergliene buon grado mediante il suo ritorno nella classe dei popolani assolvendolo eziandio da ogni bando o condanna e dai debiti che aveva contratto col Comune. Morì nel 1485 a Livorno ove rivestiva la carica di Commissario di guerra nella spedizione fatta dai Fiorentini contro i Genovesi.

Antonio suo figlio nel 1512 figurò tra coloro che si adoprarono per rovesciare il governo del Soderini da cui ne derivò la tornata dei Medici. Nello stesso anno fece parte del Magistrato dei Priori e nel 1519 salì

alla suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia, l'unico fra i Ricasoli che godesse tale onorificienza. Nel 1516 Leone X gli affidò l'incarico di dirigere la guerra contro i Rovereschi diretta a spogliare del Ducato di Urbino quella stessa casa della Rovere che nel 1494 aveva dato ricocovero ai Medici nelle loro calamità, per investirne Lorenzo suo nipote. Nel 1526 ebbe la carica di Commissario dell'esercito fiorentino destinato a rimettere in Siena Fabio Petrucci, e la sconfitta sofferta dai Fiorentini sotto le mura di quella città fu attribuita alla viltà di esso Commissario. Dopo la cacciata dei Medici nel 1527 gliene fu fatto carico in guisa che venne proferita la di lui condanna di morte e confisca; egli peraltro potè schermirsene fuggendo a Roma presso Clemente VII e colà si trattenne finchè durò l'assedio. Caduta Firenze nel 1530, tornò in patria e fu scelto a far parte della Balìa che doveva riformare il governo, poi nel 1532 dal Duca Alessandro fu eletto Senatore. Ucciso il Duca da Lorenzino de' Medici nel 1537 forzò il Senato ad eleggere Cosimo I, il quale dopo la battaglia di Montemurlo lo nominò uno dei giudici destinati a decidere della sorte dei prigionieri. Morì nel 1542.

Leone suo figlio. Costui fu l'istrumento col quale il Duca Cosimo I si servì per perdere i Senesi. Mandatovi Ambasciatore residente nel 1552 cominciò a spargere dei malumori tra il popolo per disporlo contro il Re di Francia che gli aveva presi in considerazione; ciò produsse una congiura che fu sventata e due Salvi e due Vignali, capi della trama, furono condannati alle forche; ciononostante la scaltrezza del Ricasoli e del Duca Cosimo I portò tali conseguenze che spinti i Senesi alla disperazione li condusse alla loro totale rovina. Caduta Siena nel 1555 il Ricasoli passò in Francia a trattar la pace con Enrico III. Morì nel 1563 dopo di essere stato elevato alla porpora senatoria.

Giulio fratello del precedente fu Commissario nel Chianti, e dopo la caduta di Siena Cosimo I ad esso affidò l'incarico di assoggettare al dominio Mediceo le terre e castella che si erano mantenute fedeli all'antica Repubblica. Nel 1553 fu eletto Senatore; nel 1557 fu inviato Ambasciatore alla casa Farnese e di Savoia; nel 1559 a Pio IV per seco congratularsi in occasione della di lui esaltazione al Pontificato, poi all'imperatore Massimiliano II nel 1564. Nello stesso anno chiese ed ottenne dal Granduca Cosimo I il dominio feudale sui castelli di Trappola, Rocca Guicciardà e Sagona, già antichi feudi di sua casa, con titolo Baronale da perpetuarsi nei suoi discendenti per linea di primogenitura. Morì nel 1570. Il Ricasoli ha il merito di avere proseguite le importantissime operazioni idrauliche che nei suoi possessi di Valdichiana aveva già intraprese suo padre, operazioni che poi furono condotte a termine dall'attuale dinastia Lorenese.

Simone di Ranieri; avendo contratto nozze con una parente di Callisto III e d'Alessandro VI si stabilì in Roma ove nel 1500 ottenne la Tesorieria pontificia. Fu accettissimo a Leone X ed a Clemente VII, e nella

circostanza del sanguinoso sacco di Roma fu uno degli ostaggi richiesti dall'esercito imperiale. In tale luttuoso avvenimento non vi fu iniquità che non si commettesse, e basti il dire che il cadavere di Giulio II fu disotterrato e spogliato dei suoi arredi; di quest' orrendo spettacolo non goderono i due condottieri dell'esercito Giorgio di Frandsperg, ed il Contestabile di Bourbon, poichè questi rimase ucciso nell' assalto, quegli che si vantava di portare il capestro per strangolare il Papa morì d'apoplessia nel viaggio. Il Ricasoli non potè a lungo sopravvivere a tanti duri trattamenti, e specialmente oppresso dagli anni e dalle infermità morì di cordoglio dopo pochi giorni.

Giovan Battista suo figlio, fattosi ecclesiastico divenne Canonico della Metropolitana fiorentina, quindi fu chiamato a Roma da Clemente VII che lo elesse suo Commensale e Cameriere segreto: di poi lo nominò Prefetto dell' esercito Pontificio nell' Ungheria nelle guerre contro il Turco, e nel 1538 da Paolo III fu eletto Vescovo di Cortona. Nello stesso anno Cosimo I lo inviò Ambasciatore all' imperatore Carlo V per trattare di gravissimi affari; nel 1555 a Filippo II Re di Spagna per assistere alle nozze di quel Monarca colla Regina d' Inghilterra, e nel 1557 a Paolo IV per trattare degli affari di Siena. È specialmente noto sotto il nome di Vescovo dell' ampollina, perchè Cosimo I nel 1553 gli affidò l'incarico di recarsi in Francia affine di corrompere i servi di Piero Strozzi per propinargli un veleno dallo stesso Cosimo preparato; ma la Regina Caterina che di ciò si era accorta lo fece sorvegliare in modo da rendere vani i di lui tentativi. Morì Vescovo di Pistoia nel 1580. Il Ricasoli fu uomo eruditissimo ed ascritto all'Accademia Fiorentina. Francesco Baldelli dedicò a lui la traduzione dal latino dell'opera *De bello sacro* di Benedetto Accolti.

Giovanfrancesco di Paolo fu cavalier gerosolimitano e nel 1617 Balì e Generale delle Galere dell'ordine. Rivestendo tali qualità si acquistò eterna benemerenza per avere accresciute le fortificazioni dell' Isola di Malta coll'erezione di una Fortezza che tuttora si chiama il Forte Ricasoli.

Ottaviano di Bettino fu cavaliere di S. Stefano e nel 1640 Gran Contestabile dell'Ordine. Il Granduca Ferdinando II nel 1641 lo investì del Baliato di Monferrato: passato quindi in Germania al servizio della Casa d'Austria divenne Colonnello di un Reggimento di Fanteria. Morì con gloria in un fatto d'armi nel 1649.

Pandolfo di Francesco dapprima vestì l'abito di Gesuita, ma dopo pochi mesi lasciato l'ordine ottenne un Canonicato nella Metropolitana fiorentina. Scrisse varie opere che gli acquistarono fama di erudito e dotto Teologo: difatti era dotato di molta dottrina e di un contegno apparentemente morigerato per cui fu tenuto in molta stima presso la Corte ed il pubblico. Tuttavia un uomo cotanto pio ed illuminato all'età di cinquanta anni si lasciò trascinare in un abisso di lubricità che lo trasse a ruina. Narrasi che avendo una tal Faustina Mainardi donna di bassa condizione formata una scuola di fanciulle, il Ricasoli si volle mettere

alla testa ed alla direzione della Maestra egualmente che delle educande; l'educazione oltrepassava i limiti della spiritualità poichè abusò della religione per sedurre quelle innocenti creature ed insieme al libertinaggio v'introdusse un pernicioso quietismo. Un frate Calasanziano rivelò all'Inquisitore la confessione di una educanda di questa scuola ed il Tribunale intraprese il processo. La sentenza ebbe luogo il 28 Settembre del 1641 colla quale furono condannati il Ricasoli e la Mainardi al carcere a vita e gli altri a pene proporzionate alle loro complicità. Pandolfo subì la sua pena con esemplare rassegnazione e dopo sedici anni di prigionia consumata tra le penitenze più austere mancò ai guai della vita il 17 Luglio del 1657. Lasciò scritto la *Vita di S. Filippo Benizzi* con dedica al Pontefice Urbano VIII. Firenze 1626. L'opera intitolata *Accademia Giaponica* nella quale in forma di Dialogo si provano le verità della Cattolica religione contro le false opinioni dei Gentili. Questo lavoro è diviso in tre parti, la prima delle quali è dedicata al Granduca Cosimo II. Bologna 1613. *Un orazione in lode della Virginità e fortezza militare,* fatta in occasione della morte del Principe Don Francesco de' Medici, dedicata alla Granduchessa Cristina di Lorena madre del defunto. Firenze 1615. Altra *Orazione* fatta in occasione delle Esequie del Granduca Gosimo II. Venezia 1622. Scrisse pure in latino la *Vita* del P. *Angelo Maria Montorsi religioso* servita che venne pubblicata in Venezia nel 1623 e quella di *S. Margherita da Cortona.* Molte sue lettere latine ed ebraiche si conservano tuttora nella Biblioteca Palatina.

Orazio di Gio: Battista, Cavaliere e Priore dell'ordine di S. Stefano nel 1614, e Gran Contestabile nel 1656. Attese con buon successo fino dalla prima sua gioventù allo studio della filosofia morale per cui acquistò nome di erudito e dotto Filosofo. Lasciò scritto una pregievolissima opera intitolata *Dialoghi Filosofici* sotto il nome dell'*Imperfetto Accademico della Crusca,* la quale si conserva MS. nella Biblioteca Magliabechiana. Rimasero pure manoscritte molte sue leggiadre Poesie, ad eccezione di alcune che leggonsi impresse nell'Opere del Crescimbeni e del Redi.

Luigi suo figlio, cavaliere e Priore dell'ordine di S. Stefano nel 1672, e Gran Contestabile nel 1690. Fu pure esso uomo eruditissimo, ascritto all'Accademia Fiorentina, a quella degli Apatisti ed all' altra degli Arcadi di Roma. Morì il 27 Aprile del 1704. Lasciò scritto *La Descrizione delle Esequie per la Regina di Francia Anna-Maria-Maurizia* Firenze 1666; ed una *Orazione funebre* in morte del Granduca Ferdinando II stampata in Firenze nel 1671.

Mattia del senatore Orazio, cavaliere di S. Stefano nel 1645, poi ammiraglio delle galere dell'Ordine nel 1671. Entrato in carica sciolse con felici presagj le vele e penetrando nelle acque della Numidia trovò il 25 giugno presso la fortezza di Sfax un vascello nemico, in cui aveva preso l'imbarco un Chiaus Turco che da Costantinopoli passava a spie-

gare l'intenzione della Porta Ottomana ai popoli tributarj delle coste affricane. Procurò il nemico di schivare il cimento, ma fattosegli incontro il Ricasoli colle sue galere lo costrinse suo malgrado ad accettar la battaglia. La zuffa riuscì crudele e sanguinosa da ambe le parti, ma finalmente il nemico giunto agli estremi ed atterrito dalla strage dei compagni e dovette arrendersi. Si portò quindi a Messina per cacciare da quell'acque due fregate turche le quali afferrando tutto il grano che compariva in quella piazza avevano messo in costernazione quelli abitanti che grati del benefizio gli spedirono un ambasciatore perchè ne fosse l'interpetre. Dopo di ciò si diresse verso l'Isola di Gianuti ove sorprese un Brigantino in cui eravi un tal Maometto Bassà di Costantinopoli. Colla gloria di queste imprese aveva dato così fortunato cominciamento al suo comando che da tutti i suoi colleghi speravasi che ei fosse per riescire uno dei più famosi capitani di Marina; ma la morte che non perdona nè alla virtù nè ai meriti lo tolse di vita nel primo anno del suo ammiragliato ai 22 Decembre.

Giovanni suo fratello, fu senatore nel 1666, Cavaliere e Gran Contestabile dell'Ordine di S. Stefano nel 1686; Vicario di Pescia nel 1687. Morì nel 1689.

Gloria e decoro accrebbe a questa celebre famiglia il Beato Benedetto da Coltibuono monaco Vallombrosano morto con fama di esimia pietà il 20 Gennaio del 1107.

La Famiglia Ricasoli esiste tuttora in Firenze divisa in due diramazioni. quella dei Ricasoli Baroni che è rappresentata dai fratelli Bettino, Vincenzo e Gaetano: quella de'Ricasoli detti del ponte alla Carraja, che è suddivisa in due rami. Del primogenito è capo Alberto di Giovanfrancesco che nascendo da Lucrezia ultima dei Firidolfi ha raccolto la eredità di questa casa unita in consorteria colla sua, e di cui è moglie Elisabetta unica figlia di Bettino, il maggiornato dei Ricasoli Baroni. Dell'altro ramo è capo il cavaliere Orazio-Cesare, il quale essendo primo Priore della Comunità di Firenze allorchè fu restaurato il Principato, presiedè alla Commissione Governativa che per un mese tenne le redini dello stato pel Granduca Leopoldo II.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Galluzzi, *Storia del Granducato.* — Ammirati, *Storie fiorentine* — Ughelli, *Italia sacra* — Biscioni, *Memorie di diverse famiglie fiorentine cod. XXVI nella Magliabechiana vi sono anco quelle dei Ricasoli* — Brocchi, *Vita del B. Benedetto Ricasoli Monaco Vallombrosano, stà nella raccolta dei santi e Beati Toscani* — Monaldi, *Famiglie fior. cod. nella Magliabechiana* — Negri, *Storia degli scrittori fiorentini* — Marchesi, *Galeria dell'Onore* — Varchi, *Istorie fior.* Pecci, *Istorie di Siena* — *Vedi anche il Repetti nel Dizionario geografico della Toscana agli articoli Ricasoli, Trappola, Rocca Guicciarda, Moriano, Vertine, Broglio ec. ec ec. ed il Cav. Luigi Passerini nelle note alla Marietta dei Ricci.*

Ricci di Firenze

RICCI

(di Firenze)

Varie sono le opinioni degli Storici intorno l'origine di questa famiglia. Eppure senza perder tempo a favoleggiare l'origine è semplicissima. Vennero i Ricci a Firenze da Pozzolatico, ed appartennero a quell'ordine di famiglie che gridavano morte ai Nobili, origine comune a molte casate che anche in oggi fra noi risplendono. Infatti istituito in Firenze nel 1282 il regime democratico, i Ricci furono chiamati a parteciparne; e tanto erano essi in buona grazia del popolo che quattro figliuoli di Guido di Filippo, con esempio forse non più veduto, furono creati Gonfalonieri di giustizia cioè, Andrea nel 1298, Neri nel 1301, Giovanni nel 1307, Ardingo nel 1321. Vantarono essi quindici volte l'onore del gonfalonierato e cinquanta quello del priorato, cosicchè ebbero quasi sempre mano nelle vicende della Repubblica. Nelle istorie fiorentine è celebre il nome di questa famiglia per le sue rivalità cogli Albizzi: durante le quali, i Ricci siccome addetti alla fazione Guelfa tennero la parte popolare, e gli Albizzi quella dei Nobili; ma come poi la casa Medici si venne inalzando, così andò scemando la grandezza e degli Albizzi e dei Ricci, la quale sorte ebbero sì gli uni che gli altri comune con altre famiglie di parte popolare. Questa casa si divise in più rami, i quali presto si estinsero. Continuò peraltro la generazione d'Ardingo di Guido di Filippo, a cui appartenne quella Marietta de' Ricci moglie di Niccolò Benintendi che nel tempo dell'assedio fu causa della famosa disfida tra Giovanni Bandini e Lodovico Martelli; fatto che somministrò a Luigi Ademollo il tema pel suo Romanzo storico che porta per titolo *Marietta de' Ricci*, ovvero, *Firenze al tempo dell'assedio*.

Rustico di Cione nel 1312 fu uno di coloro che difesero la patria contro la prepotenza di Enrico VII, motivo per cui insieme al fratello Ricciardo si trova compreso nella sentenza proferita da quel Monarca in Poggibonsi ove si era ridotto, poichè dal valore di coloro che condannava erasi trovato costretto a levare l'assedio che aveva posto a Firenze. Dopo quest'epoca ciò che di lui avvenisse è incerto.

Uguccione di Ricciardo nel 1341 fu tra i deputati per l'acquisto di Lucca; nel 1352 fu inviato Ambasciatore all'Imperatore Carlo IV per sollecitarlo a venire in Italia nella circostanza in cui i Visconti si erano impadroniti di Bologna; nel 1353 ai Malatesti Signori di Rimini, ed agli Ordelaffi Signori di Forlì per pacificarli col Legato; e nello stesso anno fu

Gonfaloniere di giustizia, dignità che ottenne per quattro volte. Nel 1355 fu spedito a Pisa per complimentare l'Imperatore Carlo IV, e per congratularsi con esso della sua venuta in Italia; ebbe la stessa missione a Viterbo nel 1367 per ossequiare Urbano V, e per procurare nel tempo stesso di conseguire l'assoluzione dalle censure nelle quali erano incorsi i Fiorentini per aver voluto contro gli ordini del Papa continuare la guerra coi Pisani; nel 1369 tornò di nuovo al Papa per trattare una lega contro Bernabò Visconti nel caso che costui l'avesse rotta coi Fiorentini come aveva minacciato, e nel 1370 fu Ambasciatore d'obbedienza a Gregorio XI in occasione della di lui esaltazione al Pontificato. La sua famiglia era in rivalità con quella degli Albizzi. Non se ne conoscono i motivi. In Firenze i Ricci godevano molta reputazione, e quando si parlava di essi per prima cosa si affacciava il numero dei Priori, e dei Gonfalonieri di giustizia che avevano dati alla Repubblica. La casa degli Albizzi era venuta da Arezzo, e sebbene in Firenze fosse reputata tra le popolari, pur tuttavia come aretina correva voce che fosse infetta di ghibellinismo. Fino dal 1266, cioè fino dall'epoca in cui i Ghibellini erano stati costretti ad uscir di Firenze, era stato istituito un magistrato che sotto il nome di Capitani di parte Guelfa doveva interessarsi dell'amministrazione dei beni dei Ghibellini. Il tempo, e forse l'inutilità aveva fatto cadere nell'oblivione una legge con cui venivano esclusi dalle pubbliche cariche i discendenti dei Ghibellini. Uguccione pensò di rimetterla in vigore col fine di escludere gli Albizzi suoi rivali dalle magistrature. Ma Piero degli Albizzi più scaltro d'Uguccione, ben lungi dall'opporsi per non confessare la sua provenienza dai Ghibellini, favorì il progetto, ed anzi se ne fece capo per meglio rivolgerlo a danno dei suoi nemici. Questo tribunale sotto la presidenza di Piero cominciò le sue attribuzioni nel 1367, ed in breve tempo ammonì sì gran numero di cittadini che ne venne gran malcontento. Si divise allora la città in due fazioni; cioè quella chiamata dei Capitani di parte Guelfa e quella del Popolo. Riconosceva la prima per suo capo la famiglia degli Albizzi a cui andavano a congiungersi le famiglie più potenti dei Nobili e dei Popolani: guidava l'altra la famiglia de' Ricci, ed a questa con molte case popolari aderivano i Medici. Da ciò nacquero gravi perturbazioni nella città, per cui la Repubblica nel 1372 fu obbligata a prendere dei provvedimenti contro le due famiglie fazionarie che tenevano agitato il governo; ma ciò fece con tanta paura e con tanto rispetto per i Nobili che il partito de' Ricci rimase al di sotto. Cosicchè fu decretato che Uguccione de' Ricci e Piero degli Albizzi capi di fazione, fossero privati degli onori pubblici. Così dopo trent'anni terminò la grandezza di Uguccione che dopo quell'epoca non fu più considerato: avanti però di chiuder gli occhi all'eterno sonno ebbe il contento di veder la rivoluzione dei Ciompi promossa nel 1378 da quelli della sua fazione, e di sapere la tragica fine del suo emulo Piero degli Albizzi. Ma il partito che aveva egli formato, fatto più forte dagli Alberti, si schierò alla fine del secolo XV intorno ai Medici, e per combattere l'aristocrazia distrusse la libertà. Uguccione morì povero e dimenticato nel 1383.

Rosso suo fratello nel 1341 fu uno dei sindaci destinati a prender possesso di Lucca di cui i Fiorentini avevano fatto acquisto per 250,000 fiorini d'oro da Mastino della Scala Signore di Verona, ove poi rimase col carattere di Camarlingo. Nel 1342 fu richiamato a Firenze dal Duca d'Atene, ed imprigionato con accusa di aver frodato il Comune di 3800 fiorini d'oro. Doveva essere condannato a morte; ma la pena gli venne commutata nel carcere a vita. Nella sommossa contro il Duca d'Atene ottenne la libertà; ed in questa circostanza figurò tra i capi principali che nel 1343 costrinsero quel tiranno a rinunziare alla Signoria di Firenze di cui, abusando del potere, si era impadronito. Nel 1346 fu eletto Priore, carica che cuoprì di nuovo nel 1351, 1359 e 1368. Nel 1352 fu nominato Capitano dell'esercito fiorentino nel Mugello nella guerra contro gli Ubaldini dai quali fu sconfitto; nel 1364 fu deputato a prendere la consegna dei Castelli di Serra e Gressa che dagli Ubertini tolti a' Fiorentini erano stati venduti alla Repubblica d'Arezzo; fu Ambasciatore in Avignone nel 1365 per prestare obbedienza ad Urbano VI, e per esortarlo a ristabilire la S. Sede in Italia; e nel 1369 insieme ad Jacopo degli Alberti fu deputato ad accompagnare ed onorare nel viaggio l'Imperatore Carlo IV che da Lucca si trasferiva a Bologna. Nel 1371 fu eletto Capitano generale dell'esercito fiorentino nella guerra contro Bernabò Visconti, ma anche questa volta fu sconfitto e rimase prigioniero dei nemici. Allora la parte degli Albizzi colse il pretesto di farlo bandire dalla patria insieme a tutti i suoi consorti, molti dei quali non tornarono in Firenze che dopo il movimento dei Ciompi. Trovatosi profugo, andò al servizio dei Perugini che lo elessero in loro Potestà. Governò in seguito colla stessa qualità gli abitanti di Todi; quindi passato a Roma nel 1372 fu da Gregorio XI eletto Senatore ed armato Cavaliere a spron d'oro. Tornato in patria nello stesso anno sedè tra i Capitani di parte Guelfa, nella qual carica non istette che per brevi istanti poichè insieme ad Uguccione suo fratello fu privato per cinque anni dei pubblici onori. Nel 1378 fu uno dei promotori della sommossa dei Ciompi, ed ebbe la soddisfazione di vedere Piero degli Albizzi suo rivale lasciare la testa sul patibolo e la di lui famiglia condannata all'esilio. Nel 1380 fu inviato Ambasciatore ad Arezzo per trattare la pace con Carlo di Durazzo che si era impadronito di quella città. Morì di pestilenza nel 1383 in età di 80 anni.

Tommaso di Silvestro, nel 1397 si trovò implicato in un trattato di cui si volle capo Donato Acciajoli, tendente ad abbattere l'oligarchia dei Nobili popolani, ai quali per altro lo stesso Donato apparteneva. Il trattato si rese facilmente palese, e Tommaso fu uno dei molti ai quali fu ingiunto di partire da Firenze. Trovatosi profugo deliberò cogli altri suoi compagni d'esilio di esporsi ad ogni evento colla speranza di miglior sorte. Penetrati nella città tentarono di sorprendere Maso degli Albizzi principale cittadino della fazione contraria con animo di ucciderlo; ma essendo egli stato avvertito in tempo potè sfuggire alle ricerche dei congiurati. Costoro tentarono allora di chiamare il popolo a tumulto; ma rimasero delusi perchè non vi fu un grido in loro favore, cosicchè avviliti rifugiarono in

S. Reparata. Colà furono tutti presi, e con essi Tommaso che unitamente ad altri sette fu decapitato davanti al palazzo del Potestà. Silvestro suo padre accusato dal figlio di esser consapevole della congiura fu bandito, ed ebbe insieme confiscati i beni.

Lorenzo di Ardingo fu Canonico della Metropolitana fiorentina e nel 1396 Pievano di S. Gio. Battista di Monterappoli per renunzia di Giovanni di Zanobi suo cugino eletto Vescovo di Volterra. Fu quindi Familiare d'Innocenzio VII e Collettore generale della Camera Apostolica in Inghilterra nel 1405; Vescovo d'Ancona nel 1406; di Sinigaglia nel 1417; di Capo d'Istria nel 1419, poi di Ravello nel 1435. Morì nel 1457.

Messer Giovanni di Ruggeri fu Cavaliere a spron d'oro, ed uno dei più dotti Giureconsulti che acquistarono reputazione alla sua casa. Nel 1386 fu inviato Ambasciatore al Re Carlo della Pace coronato Re d'Ungheria; e nel 1389 ebbe la stessa missione presso Bonifazio IX per seco congratularsi per la di lui esaltazione al pontificato. Nominato Ambasciatore dell'esercito della Lega contro i Visconti nel 1391, si trovò involto in gravi sciagure, perchè il Conte d'Armagnac che comandava quella spedizione, presso Alessandria della Paglia fu sconfitto, ed il Ricci caduto nelle mani dei nemici fu per ordine di Gio. Galeazzo Visconti condotto a Pavia, ed ivi imprigionato. Dopo varii mesi ottenne la libertà, ma dovè sborsare pel suo riscatto 7000 fiorini d'oro. Nel 1395 fu spedito insieme con Donato Acciajoli alla Corte di Milano per assicurarsi della fede di quel Duca, il quale coll'intenzione di formare un regno italico cercava di manomettere la libertà fiorentina. Morì nel 1400.

Gucciozzo di Ardingo appartenne al Collegio dei Priori nel 1355 e 1369, e nel 1365 fu uno dei Deputati al Congresso di Pescia per trattare la pace coi Pisani i quali da due anni erano in guerra coi Fiorentini per causa del porto di Talamone. Mantenne il traffico già incominciato da'suoi maggiori, ed alla sua morte avvenuta dopo il 1370 lasciò i figli colla reputazione di essere dei più ricchi tra i mercanti fiorentini.

Piero suo figlio fu Canonico della Metropolitana fiorentina, e Pievano di S. Andrea di Monterappoli nel 1384 per renunzia del Cardinale Galeotto Tarlati da Pietramala. Fu successivamente Abate di S. Ermete nella Diocesi di Pisa; Vicario generale di Firenze; Vescovo d'Arezzo nel 1403; Arcivescovo di Pisa nel 1411, quindi Collettore Apostolico di Bonifazio IX e di Giovanni XXIII in Toscana. Morì nel 1418 il 30 novembre.

Giovanni di Zanobi fu Dottore in sacra Teologia; Canonico della Metropolitana fiorentina nel 1385; Priore di S. Gio. Battista di Monterappoli nel 1389; Vicario di Firenze e Fiesole nel 1391; poi Vescovo di Volterra e Principe dell'Impero nel 1396 eletto da Benedetto XIII. Morì in buona reputazione nel 1409.

Ruggieri di Messer Giovanni nel 1406 fu Gonfaloniere di giustizia, poi Potestà di Pisa e Capitano di Montepulciano nel 1411. Era uomo molto facoltoso, e venne a morte prima del 1437.

Giuliano di Giovacchino fu Canonico della Metropolitana fiorentina nel 1407, Pievano di S. Andrea d'Empoli, Canonico e Vicario capitolare della

Primaziale di Pisa, Abate di S. Maria di Farneto nella Diocesi di Cortona, Sindaco e Procuratore fiorentino al Concilio di Costanza dal 1417 al 1418. Tornato in patria nel 1419, Martino V lo nominò Arcivescovo di Pisa, e Governatore di Roma. Morì nel 1461 il 26 dicembre.

Pietro suo fratello fu decapitato davanti la porta del palazzo del Potestà il 16 settembre del 1457, per aver appartenuto ad una congiura diretta a rovesciare il governo della Repubblica.

Federigo di Roberto, sedeva nel Collegio dei Priori nel 1527 allorchè i nemici della casa Medici si portarono al pubblico palazzo per obbligare la Signoria a decretare il bando di quella famiglia. Jacopo Alamanni, uno dei più animosi tra i repubblicani, veduto che la Signoria indugiava ad assembrarsi per venire a parlamento, si fece ardito di ferire il Gonfaloniere, e di tirare un colpo di coltello sulla testa di Federigo, perchè questi, o amico dei Medici o zelante della propria autorità, aveva detto che simili cose non avevano a farsi violentate da altri. Nel tempo dell'assedio dimostratosi partigiano dei Medici fu sostenuto in palazzo; e dopo la capitolazione fu destinato a far parte della Balìa che riformò il governo. Il Duca Alessandro de' Medici, divenuto padrone di Firenze, lo nominò Senatore, e nel 1534 Vicario di Pescia e della Valdinievole. Morì nel 1572 odiato dalla popolazione, siccome tra coloro che avevano contribuito alle comuni disgrazie.

Carlo di Pierfrancesco fu Canonico fiorentino nel 1670; Auditore del Principe Gio. Carlo Cardinale de' Medici e suo Vicario generale nel Vescovato di Ostia; Avvocato concistoriale, e Vescovo di Volterra; chiesa che rinunziò prima di esser consacrato, preferendo alle cure episcopali la tranquilla dignità di Arcidiacono della Metropolitana fiorentina. Morì nel 1678, dopo di essere stato nominato Auditore delle Riformagioni. Fu uomo distinto per pietà e per erudizione.

Antonio suo fratello, abbracciò lo stato ecclesiastico e nel 1664 ebbe un Canonicato nella Metropolitana fiorentina. Fu quindi Avvocato del Collegio dei Nobili, Segretario della Pratica segreta, Decano dei Canonici, Auditore delle Riformagioni, Arcidiacono nel 1678 per la morte di Carlo suo fratello, e finalmente Cappellano maggiore e Auditore del Cardinale Leopoldo de' Medici e del Granduca Cosimo III nel 1680. Morì nel 1681 il 3 gennaio. Fu uomo di esemplare pietà, e versatissimo nelle leggi.

Scipione del Senator Pierfrancesco fu Cavaliere di S. Stefano e Commendatore nel 1677. Andato a Roma, ed entrato in prelatura ebbe la carica di Segretario delle immunità ecclesiastiche e della Sacra consulta. Benedetto XIII, dopo di averlo eletto Canonico di S. Pietro in Vaticano, lo aggregò al Collegio dei Protonotari partecipanti. Morì nel 1730.

Lorenzo di Guido vestì l'abito di Gesuita nella casa di Roma, da dove uscì per tenere la cattedra di rettorica e di filosofia in Siena. Tornato a Roma fu nominato Direttore spirituale nel Seminario e Collegio romano; e Segretario del Padre Centurione generale di quell'ordine. Venuto questi a morte nel 1758, il Ricci lo rimpiazzò nella carica, e ciò in tempi difficilissimi per la Compagnia trattandosi della sua soppressione. Era questa

società divenuta formidabile ai Principi, perchè faceva coll'autorità sua, e co' suoi maneggi a quelli di soverchio temuta la Corte di Roma. Clemente XIV stette lungo tempo in forse, perchè vedeva che lo spegnere i Gesuiti era un privarsi della più efficace milizia ch'ei s'avesse. Contuttociò non potè resistere alle esortazioni, ed alle minacce di tanti Monarchi potenti di forze, celebrati per pietà, formidabili per concordia: vi consenti e con Bolla del 21 luglio 1773 la Compagnia fu soppressa. Il Ricci fu racchiuso in Castel S. Angelo con sei Assistenti, ed altri membri della società dispersa. Pio VI aveva ordinata la sua liberazione allorchè il prigioniero passò a miglior vita il 22 novembre 1775. Lasciò morendo una dichiarazione in cui protestava che la Compagnia di Gesù non aveva data cagione alcuna alla sua soppressione; che in quanto a sè in particolare ei non credeva di aver meritato la prigionia, ed i rigori a cui era stato esposto; e che finalmente perdonava di cuore ai suoi persecutori.

Scipione del Senator Pierfrancesco, fu Canonico della Metropolitana fiorentina nel 1762, Auditore della Nunziatura apostolica in Toscana, Vicario generale di Firenze, e finalmente Vescovo di Pistoia e Prato nel 1780. Il suo nome è assai noto nelle istorie per la lunga controversia che ebbe colla Corte di Roma a causa delle riforme del culto che aveva cominciato ad introdurre nella sua Diocesi. Favorito dal Granduca Pietro Leopoldo I, convocò in Pistoja nel 1786 un Sinodo per procedere colla debita regolarità alle sue nuove dottrine. Perseguitato pertanto dalla Corte di Roma cadde dall'opinione pubblica. Nel maggio del 1787 una sommossa scoppiò in Prato ove si arse il suo trono e si depredarono i suoi scritti. Altra sommossa scoppiò in Pistoja il 24 aprile del 1796, poi di nuovo a Prato ed in ogni rimanente della Diocesi. Allora fu costretto di fuggire e di rinunziare al Vescovato. Nel 1799 essendo stata la Toscana momentaneamante occupata dai Francesi, dopo che ne furono partiti, il Ricci fu imprigionato per essersi dichiarato favorevole ai decreti dell'assemblea costituente di Francia, e vi si trovò confuso con dei delinquenti. L'Arcivescovo, ed il Senato di Firenze si unirono per farlo liberare, e nell'agosto fu trasferito nel convento di S. Marco. Rimesso in libertà, sottoscrisse nel 1805 una formula di piena adesione alle Bolle contro il Giansenismo e così potè riconciliarsi colla S. Sede. Fatto vecchio, travagliato dalle infermità, ed abbattuto dalle passate sciagure, morì nel 1810. Il Ricci fu uomo dottissimo, di rigidi costumi, di molta pietà, e caritatevole coi miseri; e se un troppo vivo zelo il fece trascorrere ad atti che poi amareggiarono la sua vita, certo non fu spinto da vanità od ambizione, ma da amore di ciò che a lui pareva utile e buono.

Lapo di Giovanni fu Cavaliere e Commendatore dell'ordine Gerosolimitano di Malta. Fino dai suoi primi anni dimostrò grande ardore ne' buoni studj; ma sua cura prediletta furon le scienze agrarie ed economiche. Ascritto all'Accademia dei Georgofili, compilò insieme ai chiarissimi Raffaello Lambruschini e Marchese Cosimo Ridolfi, il *Giornale agrario*, lavoro tenuto in sommo pregio dai dotti. Uomo di svariate cognizioni volle dedicarsi al commercio; ma la sorte non gli fu propizia, ed il suo

pingue patrimonio fu assorbito dai creditori. Nato nel 1782 morì nel 1843 il 28 novembre. Il Signor Raffaello Lambruschini dipinge il carattere di quest'uomo con tanta verità storica e filosofia, che credo far cosa grata alla maggior parte dei leggitori riportando qui alcuni brani di quella bellissima biografia. « Dopo i grandi politici avvenimenti che mutaron faccia » all'Europa, egli ebbe qualche parte nei pubblici affari e divenne capo » della famiglia. Egli propenso alle faccende dei traffici, e a questi con- » dotto in quella maniera di mercatura che va congiunta alla rustica « azienda; egli, per ampiezza di concetti e per bontà di cuore, vago di dare » con nuovi modi incremento all'industria toscana e porgere al popolo, » che egli amava, nuova opportunità di lavoro e di buon essere; si av- » venturò come in un mare ignoto nei moderni commerci e vi naufragò. » Ma dove in naufragj tali v'ha dei lodati e pur non lodevoli nocchieri, » che per salvare la barca gettano nel mare le merci altrui, egli vi gettò » le proprie. E serenamente intrepido sostenne la perdita del cospicuo » patrimonio avito; e con gl'intrinseci piangeva non il suo, ma il danno » dei suoi, e quello d'alcuno amico che per alleviarlo ne partecipò ». Il Ricci ebbe principalissima parte nella nuova istituzione del Catasto della Toscana, ed in quella difficile e laboriosa impresa ne riportò meritate lodi.

Finalmente gloria e decoro accrebbe a questa casata Caterina di Pierfrancesco e di Caterina da Panzano, nata il 23 aprile del 1522, morta con fama di esimia pietà il 2 febbraio del 1590, e quindi canonizzata da Clemente XII il 20 agosto del 1732.

La famiglia de'Ricci si estinse in Zanobi del Cavalier Giovanbattista, mancato ai vivi senza prole maschile il 16 ottobre 1844.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Ammirato, *famiglie nobili fiorentine*. — Varchi, *Storie fiorentine*. — Salvini, *Catalogo cronologico dei Canonici fiorentini*. — Brocchi, *Vite dei Santi e Beati Toscani; vi è anche la vita della Beata Caterina de' Ricci, ed un albero genealogico della famiglia*. — Ughelli, *Italia sacra*. — Picot, *Biografia di Mons. Scipione de' Ricci Vescovo di Prato e Pistoja, sta nel Dizionario biografico universale*. — Ricci Angelo, *Uomini illustri della casa Ricci, è un breve opuscolo che fu stampato dal P. Ildefonso nel Tom. XIV delle Delizie degli eruditi Toscani*. — Ammirati, *Storie fiorentine*. — De Potter, *Vita di Mons. Scipione de' Ricci Vescovo di Pistoja*. — Sandrini, *Vita di S. Caterina de' Ricci*.

Riccardi di Firenze

RICCARDI

(di Firenze)

Fra le più cospicue famiglie fiorentine, e, per usare le parole di Dante, *degne dei più alti scanni*, una certamente è quella dei Riccardi, a cui niuna cosa manca che valga a costituire una nobilissima prosapia. I titoli più riguardevoli, le preminenze più distinte fiorirono in questa Casa, specialmente sotto il Principato Mediceo, perchè la fecero, e nella sua patria e fuori risplendentissima. Congiunti poi agli onori cavallereschi e civili, goderono i Riccardi le prime ricchezze della Città, e la magnificenza dei palazzi e ville da loro abitate, son là, a far testimonianza dello splendore di questa illustre Casata.

Anichino di Riccardo nativo di Colonia nell'Alemagna, venuto a dimorare in Firenze, quivi ottenne la cittadinanza fiorentina verso l'anno 1368; ma poichè, al dire dell'Ammirato, egli conseguì tal privilegio senza poter godere uffici, i Riccardi, (che tal nome assunsero dal padre di Anichino) furono pochissimo considerati nei tempi repubblicani, e poco perciò figurano nelle pubbliche Cronache e Storie di quei tempi. Durante il regno dei Granduchi però ottennero la dignità senatoria e titolo marchionale, e salirono a tale grandezza da rivaleggiare colle prime famiglie di Firenze.

Terenzio Riccardi, Uomo di grande dottrina e commendevole per le sue auree virtù, fu eletto Vescovo di Pistoia nel 1449, siccome ce lo addimostra l'Ughelli nella sua Opera intitolata: L'Italia sacra.

Iacopo si distinse per la sua magnificenza e liberalità. — Egli circa l'anno 1420 fece acquisto delle due signorie dei castelli e fortezze di Montevermini presso Fermo, e di Alica nel Pisano.

Giovan Battista, uno dei grandi e prodigiosi ingegni che fiorirono nel secolo XVII, fu professore della morale filosofia nell'Università di Pisa. — Egli conciliossi

grande considerazione nella poesia, percui avea naturale incliuazione, come ne fanno prova le sue composizioni edite ed inedite.

Riccardo, che fioriva nel principio del secolo XVII, fu uomo che al lustro ricevuto dalla sua Casa, seppe aggiungere quello del proprio merito, e raddoppiarlo nella sua persona colla virtù. — Egli amò con particolare passione la poesia, ed ebbe il nobilissimo genio di profondere dal suo doviziosissimo erario immense liberalità e dispendi per ragunare le più belle memorie di M. M. S. S. Vetusti, e rarità di volumi nella sua preziosa Libreria. — Diede alla luce molti suoi componimenti, ed acquistossi fama e rinomanza imperiture. — Vuolsi che egli possedesse fra le cose preziose, che in gran copia avea raccolte, l'Anello colla sfinge con cui sigillava Cesare Augusto. — Parlano con lode di questo soggetto Leone Allaci nella sua Drammaturgia, Gabriele Chiabrera, il Tassoni, Antonio Magliabechi, ed il Negri nella sua storia degli scrittori fiorentini Francesco, uomo integro e stimabile per suoi talenti nelle scienze politiche ed economiche, fu creato senatore verso il 1654 dal Granduca Cosimo III Dei Medici.

Marchese Gabbriello suo figlio, personaggio di grande considerazione al suoi tempi, è celebre nella storia, per aver sostenute varie ambascerie, e per avere occupato cariche eminenti, per durante il tempo delle quali fu impiegato in alti uffici di stato, cui, per la sua sagacia e prudenza disimpegnò onorevolmente. Egli fece dipingere da valente artista nel salone del palazzo di Via Larga i fatti e gli accidenti seguiti nel medesimo, mentre lo abitava la famiglia Medicea; e nel tempo che risiedeva a Roma come Ambasciatore, fece estrarre dal Cimitero di Calisto il Corpo di S. Giuliano martire, e fattolo trasportare a Firenze, lo fece collocare nella Chiesa di S. Michele degli Antinori, ove tuttora esiste esposto alla venerazione dei fedeli. — Fu Cabbriello nel 1668 creato Maggiordomo, maggiore della Casa Reale del Granduca Cosimo III., presso il quale godeva grandissima estimazione e favore.

Marchese Cosimo, il quale dopo di aver prestati importanti servigi allo Stato, fu nominato Governatore della Città e Porto di Livorno, carica, che incominciando dal 1649, sostenne per varj anni con plauso comune.

Marchese Francesco fu cavallerizzo maggiore della Corte Medicea nel 1684. — Egli fece notevolmente restaurare il suo palazzo di Via Larga facendolo adorno di statue, pitture ed oggetti preziosi, di cui volle accrescere la copiosa collezione che già era stata raccolta da' suoi antenati.

Marchese Carlo fu universalmente amato e stimato per le sue virtù cittadine, e pe'suoi talenti militari. — Egli fu prode nel mestiero delle armi, ed occupò cariche e gradi eminenti nella Milizia. — Fioriva verso la fine del secolo XVII.

N'è da tacersi

Isabella Riccardi, la quale per le peregrine sue doti, e di mente e di cuore, meritò di essere annoverata fra le prime matrone fiorentine de'suoi tempi. — Sposata nel 1611 ad uno della nobile famiglia De'Boscoli, rifulse per tanta carità e filantropia, che niuno rimandava da sè senza averlo in qualche modo beneficato e soccorso.

E qui pria di finire questi brevissimi cenni genealogici, mi sembra torni opportuno di spendere qualche parola sul magnifico Palazzo Riccardi di Via Larga.

Nell'anno 1659 il Granduca Ferdinando De Medici trasferì il dominio di quel palazzo ne' Marchesi Riccardi, in persona di Gabriello surrameutato, il quale lo fece rifiorire di un Arrede ricchissimo, più bello ancor di quello che vi era in antico, facendoci fare ogni sorta di abbellimenti per mano dei più rinomati artisti di quei tempi. — La costruzione di detto palazzo rimonta al 1430, alla quale applicò

l'animo Cosimo De' Medici Padre della Patria, col disegno del celebre architetto Michelozzo. — Quindi servì a dimora della famiglia Medicea fino al 1541; nella qual epoca essendosi trasferiti i Medici nel palazzo della Signorìa, il palazzo suddetto restò disabitato fino all'epoca in cui Ferdinando ne trasferì il dominio ne' Marchesi Riccardi, come già si è detto. Il Giovio ragionando di quel Palazzo lo chiama pubblico Albergo della nobiltà di tutto il mondo e de' principali personaggi di Europa; ed infatti in quel palazzo sono state ospitate le due Regine Carlotta di Cipri, e quella di Russia figlia del Re Tommaso, Carlo VIII nel 1494, allorquando si fece nota la generosità ed il magnanimo ardire di Pier Capponi. — Nel 1515 vi ebbe ricetto Papa Leone X. — Nel 1535 Carlo V in occasione delle nozze di Margherita d'Austria moglie di Alessandro De' Medici primo Duca di Firenze; ma non finirei mai se dovessi fare il novero dei personaggi che lo hanno abitato, e dei fatti solenni che vi hanno avuto luogo.

Ferdinando occupò la carica di maggiordomo del già Granduca Leopoldo II, e si segnalò in più occasioni allorquando gli furono affidati importanti uffici nell'interesse del Governo. — Egli era uomo liberalissimo, e profuse parte de' suoi tesori in opere pie e filantropiche, percui quando mancò alla vita, verso il 1850, lasciò gran nome di sè. — Furono suoi eredi i sig. Mannelli, e Marchese Francesco Vernaccia-Riccardi di Firenze.

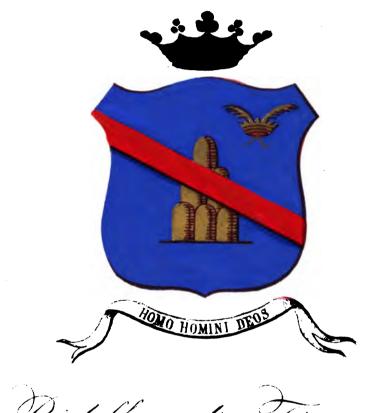
Anna e

Cammilla furono commendevoli per i pregi di cui esse erano adorne, i quali, congiunti dall'esercizio di quelle virtù cittadine che sono l'emblema della vera nobiltà, vissero ammirate e onorate dai loro concittadini. — Adesso riposano nei chiostri di S. M. Novella.

A rappresentare in Firenze questa illustre stirpe resta di presente il Marchese:

Carlo Riccardi, il quale colla nobiltà e chiarezza de' natali ha ereditata da' suoi maggiori quella nobiltà e grandezza d'animo che in essi mai sempre resulse; ma la sua modestia ci dispensa di far presenti gli altri suoi pregi, che grandemente lo contraddistinguono frai suoi concittadini.

AUTORI DAI QUALI SON TRATTI QUESTI CENNI

Ammirato storie fiorentine. — Galluzzi storia del Principato. — Ughelli Italia Sacra. — Negri storia degli scrittori fiorentini. — Gamurrini storia delle famiglie ec. — Dai Prioristi Monaldi e Mariani — Giovio, Illustrazione ec.

Ridolfi di Firenze

RIDOLFI

(di Firenze)

Ugolino Verini nella sua illustrazione di Firenze in tal guisa celebra le lodi della illustre Famiglia Ridolfi

» Elsa ferax olei, frugumque uberrima tellus,
» Eregias insignes genuit pietate Ridolphos,
» Dilectosque urbi, quorum Laurentius omni
» Laude fuit Clarus, viteque exemplar honeste.

Ed il Ch. Cav. Passerini nelle note alla Marietta de Ricci di Ademollo, così ne narra la genealogia.

« I Ridolfi sono originarj di Poppiano in Val di Pesa. Nei tempi remotissimi si dissero dei Ficini, cominciando solo a dirsi Ridolfi nel secoloXIV, allorchè Cione di Ridolfo venne coi suoi fratelli a stabilirsi in Firenze. Cione nel 1321 fu il primo dei 52 Priori che da quell'epoca al 1530 diede questa Casa alla Repubblica, come Niccolò suo figlio nel 1350 fu il primo dei 21 Gonfalonieri di Giustizia. In Bartolommeo ed Antonio figli di Niccolò si diramò la famiglia.

» Bartolommeo, che fu più volte Priore e Ambasciatore a Clemente VI ed Urbano V, fu padre di Antonio che edificò lo spedale di S. Pier Novello del quale tuttora si scorgono le vestigia in faccia alla porta di Boboli detta di Annalena, e di Pagnozzo Priore nel 1414, che per mezzo di Ridolfo Cavaliere a spron d'oro fu Avo di Giovanfrancesco uomo tutto devoto ai Medici, i quali lo elessero uno dei riformatori del governo dopo la caduta della repubblica, e che ne ebbe in premio la porpora Senatoria. Ebbe due figli Lucantonio e Lodovico ambedue Senatori e di Pagnozzo da cui nacque Roberto famoso per essersi eretto Capo di una Cospirazione Papista in Inghilterra nel 1571 e che scampato con la fuga il patibolo passò a Roma presso Pio V che gli ottenne il grado Senatorio e lo deputò

Ambasciatore nel Portogallo. Fu il suo fratello il Senatore Giovanfrancesco ch'ebbe numerosa e celebre figliuolanza in Ottavio Vescovo di Girgenti eletto Cardinale nel 1622 e morto nel 1624, in Lodovico Vescovo di Patti morto nel 1649, in Alessandro Consigliere del Re di Spagna fatto Marchese di Baselice nel 1602, e in Fra Niccolò generale dell'ordine Domenicano famoso per il processo e consecutiva destituzione sostenuta per le calunnie appostegli dai suoi nemici, accuse che poi furono conosciute false per il chè ne ottenne benchè tarda una riparazione. La discendenza di Pagnozzo mancò nel detto Monsignore Francesco di Lorenzo che mori in Napoli nel Luglio del 1697, ed il titolo Marchionale passò nei Rinuccini.

» Antonio l'altro figlio di Niccolò fece parte della Signoria nel 1368 e 1376 e si trovò involto in guai per la sommossa dei Ciompi dai quali fu nel 1378 confinato a Viterbo. Ebbe vari figli tra i quali Niccolò e Lorenzo. Nacquero da Niccolò Giuliano capitano delle Galere dei Fiorentini, e Rosso famoso per la difesa della Castellina contro il Re di Napoli nel 1452. Fu padre di Fra Giuliano Priore di Capua uomo molto in credito tra i Cavalieri di Rodi, e di Rosso Ambasciatore al Conciliabolo di Pisa nel 1511, cui in seguito fu affidata la educazione del Duca Alessandro. Giorgio figlio di Rosso fu compagno nei disordini del Duca ed a lui fu attribuito il veneficio della Luisa Strozzi. Ei pure a sua volta fu fatto pugnalare dal Duca Alessandro nel 1523. Questo ramo maleviso ai Medici perchè produsse Niccolò di Giuliano e Giannozzo suo figlio difensori della patria nell'agone della sua libertà, mancò nel secolo decorso nel Cav. Anton Domenico di Raffaello morto nel 1722.

» Lorenzo di Antonio fu il più grande uomo di questa Casa, ed insieme uno dei più illustri Cittadini di Firenze. Come Legista godè riputazione di essere uno dei più grandi Giuristi del suo tempo, reputazione che gli mantengono tuttora le numerose opere sue. Come uomo di stato compose con M. Maso degli Albizzi e M. Filippo Corsini il famoso triumvirato che governò la repubblica Fiorentina sul confine dei secoli XIV e XV e la resero la più rispettata e temuta delle italiane Repubbliche. Sostenne innumerevoli ed importantissime Ambascerie, tra le quali più celebri sono quella presso Jacopo Re di Napoli nel 1415 che lo elesse Cavaliere e gli concesse il privilegio d'inserire allo stemma la corona con le palme, e l'altra nel 1425 ai Veneziani per indurgli a collegarsi coi Fiorentini contro Filippo Maria Visconti. Vedendo che il Senato era alieno da questa Alleanza preso da animoso sdegno gridò che se i Genovesi non soccorsi lo aveano fatto Principe, i Fiorentini lo avrebbero fatto Re e che così divenuto più potente essi colla loro distruzione lo avrebbero costituito Imperatore; dopo di che partì sdegnato dalla presenza dei Senatori, i quali commossi dall'atto magnanimo si piegarono, ed unitisi in lega coi Fiorentini rintuzzarono l'orgoglio del Duca. Ebbe prole di lui non meno distinta in Bernardo, Antonio, Giovanni e Luigi tutti Cavalieri a Spron d'Oro. Bernardo,

che fu uno dei deputati ad accompagnare l'Imperatore Federigo III nel suo passaggio per Firenze nel 1451 ebbe discendenza dal Senatore Leonardo suo figlio, discendenza che finì per morte di Lorenzo del Senatore Raffaello nel 1628.

» Tra le molte Ambascierie che ad Antonio furono affidate, una si fu quella a Paolo II per congratularsi della sua esaltazione, ambasceria da cui tornò Cavaliere. Messer Luigi fu Oratore al Duca di Milano nel 1458 e giudicato tanto benemerito della repubblica che alla sua morte nel 1462 fu per decreto pubblico provvisto ai suoi funerali a spese del pubblico erario.

»Giovambatista suo figlio fu eletto Gonfaloniere per un'anno dopo la cacciata di Pietro Soderini essendo stimato per uomo prudentissimo ed il solo capace a porre un freno alle discordie civili che dividevano la patria. Da Niccolò suo figlio, che convinto di complicità nella congiura ordita da Bernardo Del Nero per rimettere i Medici in Firenze fu decapitato nel 1497, venne alla luce Piero che essendo Gonfaloniere nel 1515 fu eletto Conte Palatino da Leone X suo cognato, avendo egli menata in moglie Contessina figlia del Magnifico Lorenzo de' Medici. Non occorre dire quanta influenza avesse Piero nel Governo della Repubblica, influenza che esercitò fino alla sua morte avvenuta nel 1525. Di gran rinomanza furono Niccolò, Luigi e Lorenzo suoi figli.

»Niccolò che insieme ebbe i Vescovati di Vicenza, di Viterbo, d'Orvieto, Imola, e Forlì e gli Arcivescovati di Salerno e di Firenze, sedi che mai non vide e che appena ottenute ad altri risegnò, fu da Clemente VII eletto Cardinale ed ebbe molta mano nei tumulti dei fuorusciti contro Cosimo I. Morì in conclave nel 1549 nel giorno medesimo in cui era designato per essere eletto Pontefice.

» Luigi fu Senatore e potentissimo presso Cosimo I che lo destinò ad importanti missioni. Ebbe da adulterio un figlio nel Cav. Piero che da Cosimo I fu illegalmente legittimato e reso abile alla successione paterna in onta all'altro ramo della famiglia che figurava tra i fuorusciti. Da questo Cav. Piero discese un ramo che fu decorato del Marchesato di Montescudajo nel 1648, e che mancò nel Marchese Niccolò di Pietro morto il 30 Novembre 1727, essendogli nel nome e nei beni succeduti i Canonici di Ferrara e quindi gli Stiozzi, e nel Marchesato il ramo superstite dei suoi agnati.

» M. Lorenzo, altro figlio di M. Piero di Niccolò e di Contessina de'Medici, fu segretario Apostolico ed essendosi congiunto in matrimonio con Maria figlia del famoso Filippo Strozzi, mostrò molto favore ai fuorusciti Fiorentini talchè si meritò lo sdegno di Cosimo I. Furono suoi figli Filippo Vescovo di Albi morto nel 1574, e Pietro che presa parte nella congiura dei Pucci subì condanna di morte e confisca dei beni. Sottrattosi colla fuga al patibolo si riparò in Francia ove fu accolto con ogni sorta

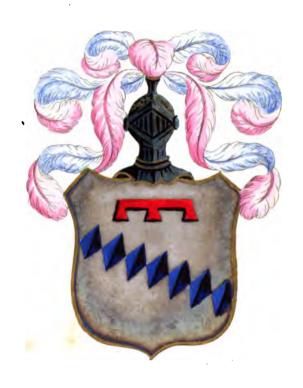
di onori da Caterina dei Medici che lo decorò del Collare dell' ordine di S. Michele. »

Da lui per retta linea discende il vivente Marchese Cosimo non degenere dalle virtù de suoi antenati, la di cui modestia mentre non mi permette distendermi nei meritati elogi, non mi risparmia per altro di notare le luminose cariche da lui sostenute in prò della patria e del risorgimento Nazionale.

Nel 1825 fu Direttore della Zecca, e della Pia Casa di Lavoro nel 1828, cariche che tenne fino al 1830. — Nel 1833 fondò l'Istituto Agrario di Meleto. — Nel 1843 fu Prof. di Agraria nell' Università di Pisa, e Direttore di quello Studio Agrario. — Nel 1846 Ajo dei Principi. — Nel 1847 Ministro dell' Interno. — Nel 1848 Ministro di Legazione in Inghilterra. — Nel 1859 Ministro degl'affari Esteri e dell' Istruzion Pubblica. — Nel 1860 nominato Senatore del Regno d' Italia. —

A. D.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

PASSERINI, Note alla Marietta de' Ricci di Ademollo. — PRIORISTI Fiorentini M. S. — VERINI, Illustrazione Fiorentina. — AMMIRATO, Famiglie Nobili Fiorentine.

Rinuccini di Firenze

RINUCCINI

(di Firenze)

È opinione di alcuni che i Rinuccini siano della medesima consorteria dei signori da Ricasoli e per conseguenza Magnati; ciò peraltro sta in aperta contradizione col fatto che i Rinuccini godettero delle onorificenze della Repubblica dopo la istituzione del governo popolare, epoca appunto in cui i Magnati furono esclusi, e particolarmente i Ricasoli, i quali poterono esservi riammessi dopo oltre un secolo, dietro renunzia del loro antico cognome ed insegna, e per solenne decreto della Repubblica. Falsa è pure l'asserta consorteria dei Rinuccini coi Guidacci, come altri scrisse, forse confondendo questa casata con altre omonime, le quali però furono distinte col nome di Rinuccini del Bene e di Rinuccini del Volta e che erano difatti consorti dei Guidacci. È indubitato però che i nostri Rinuccini discendono dal castello di Cuona o Quona, luogo posto sul monte che parte il Valdarno superiore dal piano di Firenze presso S. Donato in Collina. Stabilitisi in Firenze verso la metà del secolo XIII ed ascritti alle arti vennero a far parte dell'Oligarchia dei ricchi mercatanti che ebbe la somma delle cose della patria fintantochè la casa Medici non se ne rese padrona. Nel 1649 i Rinuccini ebbero titolo Marchionale sulla terra di Baselice nel regno di Napoli per eredità di un ramo dei Ridolfi.

LAPO di Rinuccino. Nel 1280 segnò la pace del cardinale Latino, insieme ad un altro Lapo Rinuccini del Volta; nel 1287 fu sindaco del comune per trattare l'alleanza coi Guelfi fuorusciti di Arezzo; e nel 1290 venne nominato uffiziale dell'Estimo. Fabbricandosi nel 1294 la chiesa e convento di S. Croce, in quella sagrestia vi fondò magnifica cappella gentilizia. Morì qualche anno prima del 1330.

FRANCESCO suo figlio. Sostenne decorosamente diverse legazioni per la Repubblica, e le più luminose furono le seguenti. Nel 1344 fu inviato Ambasciatore alla lega di Rignano; nel 1345 passò in ostaggio a Mastino.

della Scala signore di Verona per la compra di Lucca; nel 1347 sedè nel consiglio dei Priori: nel 1362 fu ambasciatore a Ferrara in occasione delle nozze del Marchese Niccolò d'Este con Verde della Scala; nel 1364 fece parte dei sindaci destinati a trattare la pace coi Pisani, quindi si portò in Arezzo a rivendicare al comune i Castelli di Serra e Gressa. Nel 1375 fu inviato Oratore in Avignone ad Urbano V per prestargli obbedienza e per procurare che il Petrarca tornasse in patria; nel 1370 a S. Miniato per ricondurre quella terra all'obbedienza della Repubblica; nel 1373 a Pistoia per quietare quella città agitata dalla guerra civile; nel 1375 fu uno dei Commissarj dell'esercito fiorentino nella guerra contro Gregorio XI e finalmente fu spedito ambasciatore alla Regina Giovanna di Napoli per giustificare il Comune della ingiusta condanna inflittagli dal Pontefice; in questa occasione citasi sul Rinuccini e questa Regina un lubrico aneddoto, che peraltro vien comunemente rigettato. Fu ricchissimo e generoso a tal segno che nel 1350 prestò *gratis* al comune 17000 fiorini per l'acquisto della terra di Prato, ed altri 3540 per la guerra di Pisa nel 1363. Morì nel 1381 compianto per le sue virtù lasciando ai figli una colossale fortuna.

Filippo di Cino. Nel 1418 fu inviato Ambasciatore a Martino V, e nel 1450 venne eletto capitano di parte Guelfa. Morì nel 1462 lasciando scritti alcuni preziosi ricordi istorici, i quali, insieme a quelli di Alamanno e di Neri suoi figli, videro la luce nel 1840 per cura del Chiariss. Giuseppe Ajazzi con appositi documenti ed erudite annotazioni.

Alamanno suo figlio. Fino dai primi anni della sua gioventù dimostrò singolarissima inclinazione allo studio delle lettere, e divenuto adulto amò costantemente la conversazione dei dotti. Furono pertanto suoi compagni Donato, Piero, e Zanobi Acciajoli, Andrea Alamanni, Marco Parenti, Cristoforo Landino, Marsilio Ficino, e Giovanni Argiropulo da cui apprese lettere greche e filosofia. Ma poichè la di lui fervida mente non appagavasi della mediocrità, aprì nella propria casa una Accademia, ove in certi determinati giorni si raccoglievano i suoi dotti amici, e quivi si leggevano tra loro scritti risguardanti la greca o latina letteratura, oppure ad illustrazione di questioni filosofiche. Quindi datosi a tradurre il greco in elegante latino, fece la versione di *Appollonio Tianeo* scritta da *Filostrato*, poi la vita di *Nicia*, di *Crasso*, di *Agide*, di *Cleomene* e di *Agesilao* lasciateci da *Plutarco*, nonchè le di lui operette *De virtutibus mulierum* e *de Consolatione ad Apollonium*. Scrisse pure alcune orazioni, cioè quella in occasione della esaltazione al pontificato di Callisto III nel 1455, ed un'altra richiestagli da Pier-Filippo Pandolfini quando questi andò a Napoli a complimentare a nome dei Fiorentini il Re Ferdinando d'Aragona in occasione delle di lui nozze. Dettò ancora la vita

di Giannozzo Manetti ed una orazione funebre in morte di Matteo Palmieri. Abbenchè indefessamente applicasse allo studio non trascurò gli uffici di buon cittadino. Nel 1460 sedè nel consiglio dei Priori, e nel 1471 fu eletto Gonfaloniere di giustizia; ma essendo nel tempo stesso tratto dei Priori Cino suo fratello, non potè a forma dello statuto accettare quella suprema dignità. Fu quindi nel 1476 Ambasciatore a Sisto IV per concertare il modo di opporsi alle forze dei Turchi che minacciavano d'invadere l'Italia; Riformatore degli studi di Firenze e di Pisa nel 1473 1480 e 1482, e finalmente dei X della guerra nel 1495. Morì nel 1499 il 12 Maggio. I suoi concittadini vollero testimoniargli la propria gratitudine facendo coniare a di lui memoria una medaglia, in cui era espresso da un lato l'effigie di lui, e dall'altro una Chimera col motto « *umana cuncta sic vana.* »

GIOVANNI di Simone. Fu costantemente nemico di casa Medici, motivo per cui ad istigazione del Cardinale Silvio Passerini fu multato di 1000 fiorini d'oro. Nel 1530 fu uno degli ostaggi richiesti dall'esercito nemico, e dopo la capitolazione venne relegato a Fermo, e poi a Como, quivi probabilmente terminò i suoi giorni nel 1545. Il Rinuccini fu uomo di eccellenti costumi, geloso della libertà della patria, leale ed amico degli uomini saggi: Michelangiolo Buonarroti lo ebbe in singolare estimazione.

MATTEO di Alessandro, nato nel 1547. Dopo di avere abbracciata la carriera ecclesiastica andò a Roma onde perfezionarsi nelle Teologiche discipline. Tornato in patria divenne Pievano di Monterappoli, poi canonico della Metropolitana. Chiamato a Roma da Gregorio XIII venne nominato collettore apostolico in Spagna, e nel 1577 Arcivescovo di Pisa. Nello stesso anno dovè solennemente unire in matrimonio il Granduca Francesco I colla famigerata Bianca Cappello. Morì nel 1582.

CAMMILLO di Tommaso. Passò i primi anni della vita alla corte di Sisto V. il quale nel 1587 lo dichiarò Patrizio romano insieme ai suoi discendenti, e nel 1589 Presidente dell'Annona. Tornato in patria, Cosimo II lo nominò Senatore nel 1604; Commissario di Pistoia nel 1622; di Cortona nel 1625, poi di Pisa nello stesso anno. Coltivò eziandio con buon successo lo studio delle lettere, e venne ascritto all'Accademia fiorentina, ed a quella della Crusca ove chiamavasi *l'abbozzato*. Morì nel 1649.

OTTAVIO di Francesco. Nacque nel 1564, fu uomo eruditissimo e poeta distinto nato nel 1564. Nel 1600 accompagnò in qualità di maggiordomo la Principessa Maria de Medici in Francia ove si recava sposa di Enrico IV, dal quale fu eletto gentiluomo di camera; ma presto annojatosi del cerimoniale di corte abbandonò quel soggiorno recandosi a Firenze, ove si dedicò totalmente ai suoi studj, ed ivi morì nel 1621. Era ascritto all'Accademia fiorentina ed a quella degli Alterati ove chiamavasi il *Sonnacchioso*. Tra le principali

sue opere si notano — *La Dafne* favola pastorale, la quale venne posta in musica da Jacopo Peri e da Giulio Caccini, e quindi rappresentata la prima volta il 1594 nella casa Corsi dinanzi alla più brillante società fiorentina; fu stampata in Firenze nel 1600 per Marescotti — *L'Euridice* pastorale che posta in musica venne rappresentata nel 1600 in occasione delle nozze di Maria de' Medici con Enrico IV Re di Francia; questo suo lavoro fu pubblicato in Firenze nel 1600 per cura del Giunti, e quindi nel 1622 ne venne fatta altra edizione unita ad altre poesie dello stesso Rinuccini. — *L'Arianna* favola pastorale, rappresentata la prima volta in occasione delle nozze del Duca di Mantova colla Principessa di Savoia; edita in Firenze nel 1608 per Giunti — *La Mascherata delle Ingrate*, pubblicata in Mantova nel 1608 — Un ode in elogio dei *Giuocatori di Pallone*, data in luce in Firenze nel 1619 per cura di Zanobio Pignoni. Altri suoi lavori rimasero inediti nella Biblioteca di sua famiglia. Il Rinuccini è da considerarsi non solo tra i restauratori, ma bensì come quegli che rinnuovò il Dramma lirico in Italia: Egli è pur commendevole per non essersi lasciato sopraffare da quella corruzione di concetti tanto comune nel secolo XVII, quantunque avesse alle mani un tal genere di poesia che assai agevolmente poteva trarvelo.

Gio. Battista di Cammillo. Studiò a Bologna, poi a Perugia, indi a Pisa, e quivi ottenne la laurea dottorale. Abbracciata la carriera ecclesiastica si recò a Roma, ove Gregorio XV nel 1622 lo nominò suo cameriere segreto, Prelato domestico, e segretario della congregazione dei Riti. Urbano VIII nel 1625 lo elesse Arcivescovo di Fermo, poi di Firenze; ma quest'ultima dignità umilmente ricusò per non dipartirsi da quei suoi diocesani ai quali era attaccatissimo. Innocenzio X nel 1645 lo inviò Nunzio straordinario nella Irlanda per sedarvi i torbidi insorti rapporto ad opinioni religiose. Quanto egli si adoprasse ed a quali perigli andasse esposto, meglio non può conoscersi che dalle lettere che egli scrisse durante questa sua legazione e dalla istoria che dettò, la quale venne pubblicata in Roma dopo la sua morte accaduta nel 1653.

Tommaso fratello del precedente. Nel 1623 fu inviato ambasciatore ad Urbano VIII per congratularsi della di lui esaltazione al pontificato. Trovandosi in Roma strinse amicizia col Cardinale Francesco Barberini nepote del Papa; e come segretario accompagnò quel Porporato nel viaggio che fece in Francia ed in Spagna per commissione del Pontefice, onde trattare con quei Monarchi di cose importantissime. Tornato in Italia si recò in Firenze ove Ferdinando II nel 1627 lo elesse per suo Gentiluomo di Camera, poi Scalco e Coppiere della Graduchessa Vittoria della Rovere moglie del Granduca. Nel 1646 venne destinato ad accompagnare in Germania la Principessa Anna de' Medici che si recava colà

sposa all'Arciduca Carlo di Austria. Morì Gran Contestabile dell'Ordine di S. Stefano nel 1682. Era ascritto all'Accademia fiorentina ed a quella della Crusca, e fu Console della prima e Censore della seconda.

Pierfrancesco di Ottavio nato nel 1592. Studiò all'Università d'Ingolstadt ove apprese le leggi; poi recatosi a Pisa vi conseguì la laurea dottorale. Dapprima vestì l'abito ecclesiastico, che abbandonò per abbracciare la carriera dell'armi e combattè con valore cogli Spagnuoli a Vercelli contro Carlo di Savoia; quindi deposte le armi, tornò alla vita ecclesiastica servendo in qualità di segretario il Cardinale Ottavio Ridolfi col quale passò in Sicilia, poi nell'Isola di Majorica. Accaduta nel 1623 la morte di Gregorio XV ed avendo dovuto il Cardinale Ridolfi portarsi a Roma per l'elezione del nuovo Pontefice, il Rinuccini lo seguì nella stessa qualità di Segretario, e gli fu compagno nel conclave che elesse Urbano VIII. Morto il Ridolfi, fu ai servigj del Cardinale Capponi; ma non sapendo adattarsi al carattere di quel porporato, da lui si congedò per seguire in Francia Ascanio Piccolomini mandatovi dal Papa a presentare il cappello Cardinalizio a Monsignore Peruzzi. Tornato in patria si applicò allo studio delle lettere e nel 1626 venne ammesso all'Accademia della Crusca che governò come Arciconsolo dal 1641 al 1656. Il Granduca Ferdinando II lo nominò nel 1642 suo Ministro residente a Milano, carica che disimpegnò onorevolmente fino al 1655. Morì nel 1657.

Francesco d'Orazio, nato nel 1603. Studiò a Padova, poi a Pisa ove fu laureato dottore. Nel 1637 il Granduca Ferdinando II lo nominò suo Ministro residente a Venezia ove fino al 1642 disimpegnò con piena soddisfazione del Principe le difficili incombenze affidategli. Tornato a Firenze vestì l'abito ecclesiastico e fu nominato Arciprete della Metropolitana, quindi Cappellano maggiore del Principe Gio. Carlo dei Medici. il quale seguì in tutti i suoi viaggi. Nel 1652 Innocenzio X lo nominò Vescovo di Pistoia, ed esso amministrò quella chiesa con saviezza e prudenza. Morì nel 1678.

Alessandro di Francesco. Attese allo studio delle belle lettere ed ebbe a maestro Angelo Segni. Ascritto all'Accademia fiorentina ne divenne Console, e per tre volte Reggente di quella degli Alterati ove chiamavasi *l'ardito*. Fu uomo eruditissimo e scrisse poesie latine, ma ove maggiormente si distinse fu nel Poema che dettò in versi eroici intitolato *Diva Catharina martyr. Florentiae* 1618, poema che dedicò a Cosimo II il quale volle sapergliene buon grado eleggendolo nel 1615 Senatore.

Carlo di Folco. Visse alla corte del Granduca Cosimo III di cui era gentiluomo di Camera. Nel 1699 fu inviato Ambasciatore ad Innocenzio XII; nello stesso anno in Inghilterra per ossequiare la Regina Anna in

occasione del di lei avvenimento al Trono, e nel 1704 a Parigi per congratularsi con Luigi XIV per la nascita del primogenito del Delfino. Mentre trattenevasi a quella Corte venne richiamato in Toscana ed eletto Ministro Residente alla corte di Filippo V Re di Spagna. Tornato in patria nel 1709 fu inviato Ambasciatore a diverse corti di Alemagna per ringraziare i respettivi Monarchi del titolo di Altezza Reale accordato alla casa Medici, titolo che per oltre centocinque anni erale stato negato. In qualità di Plenipotenziario del Granduca assistè al congresso nel 1709 tenuto all'Aja, dal Re Luigi XIV e quindi all'altro in Utrecht, ambedue diretti a porre fine alla guerra che da gran tempo turbava la tranquillità di Europa. Conclusa la pace il Rinuccini si portò a Sleswick nell'Holstein per conferire in un segreto negozio col Re di Danimarca, ed al suo ritorno presso a Munster nella chiesa dei Cavalieri Teutonici prese la croce di S. Stefano col titolo di Priore di Venezia conferitagli dal Granduca. Trattenevasi ancora a Dusseldorff, quando accaduta la morte della Regina Anna d'Inghilterra e successo a quel Trono Giorgio di Brunswick, Cosimo III gli spedì lettere perchè si portasse a Londra in qualità di Ambasciatore straordinario per complimentare il nuovo Monarca, e nel tempo istesso pregarlo di conservare per la casa Medici l'amicizia di cui onoravala l'estinta Regina. Nel 1715 fu nominato consigliere di stato e segretario di guerra; Nel 1717 accaduta la morte di Gio. Guglielmo Elettore Palatino genero del Granduca, fu inviato a Neoburgo per trattare gli affari della vedova Elettrice. Estintasi nel 1737 la dinastia Medicea, il Rinuccini fu chiamato a far parte della Reggenza del Granducato, e nel 1741 dall'Imperatrice Maria-Teresa venne nominato suo intimo consigliere di stato. Morì nel 1748. Fu uomo eruditissimo, laborioso nella pubblica amministrazione, e d'illibati costumi.

GIOVANNI di Folco, nepote del precedente, nacque nel 1743. Era ancor giovinetto allorquando si recò a Roma per gli studj civili e canonici. Nel 1762 vestito l'abito ecclesiastico fu nominato Protonotario apostolico; nel 1763 Vicelegato di Bologna; nel 1780 Cherico della Camera Apostolica; nel 1789 Governatore di Roma, poi Viceeamarlingo e finalmente Cardinale nel 1794. Morì d'apoplessia fulminante il 28 decembre del 1801.

PIERFRANCESCO di Alessandro, nato nel 1788. Nel 1810 Napoleone I gli diè il titolo di Barone dell'Impero e poco appresso la di lui sorella Elisa Granduchessa di Toscana lo nominò in suo Ciambellano. Fu quindi maggiordomo maggiore della Granduchessa Ferdinanda nel 1814; della Granduchessa Maria-Antonia nel 1842; Gonfaloniere di Firenze nel 1843 e cavaliere dell'Ordine del Merito nello stesso anno. Sedeva Gonfalo-

niere di Firenze nel 1844 quando l' Arno per le continove piogge uscito dal suo alveo inondò la città ed il contado portando ovunque desolazione e terrore. In tale lagrimevole circostanza il Rinuccini si distinse per saviezza e prudenza, poichè non contento di aver posto il più grande impegno nel riparare al contingente infortunio, disponendo con senno e risoluzione di quanti mezzi all' uopo erano in potere del Municipio, volle ancora dare un contrassegno della di lui generosità, sollevando dalla miseria col proprio denaro non solo le famiglie che domandavano soccorsi, ma eziandio quelle alle quali il pudore soffocava la imperiosa voce del bisogno. Nel 1846 trovandosi a Napoli fu decorato della Gran croce dell' ordine di Francesco I; nel 1848 dal Granduca Leopoldo II venne spedito a Lucca in qualità di commissario straordinario per prendere possesso di quel Ducato, il quale veniva riunito alla Toscana al seguito del trattato di Vienna del 1815, ed al suo ritorno fu decorato della croce in brillanti dell' ordine di S. Giuseppe. Morì il 22 di luglio dello stesso anno dopo di essere stato elevato alla porpora Senatoria. Nel Senatore Pierfrancesco si estinse la casa Rinuccini, non lasciando superstiti che due figlie: cioè, Marianna maritata al Marchese Giorgio Teodoro Trivulzio di Milano, ed Eleonora moglie di Don Neri dei Principi Corsini Marchese di Lajatico. Enrichetta maritata al Marchese Pompeo Azzolino gli era premorta.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

UGHELLI, *Italia sacra.* — NEGRI, *Istoria degli Scrittori fiorentini.* MARIANI, *Priorista fior. mss. esistente nell' Archivio della Deputazione sopra la Nobiltà.* — GALLUZZI, *Istoria del Granducato.* — ZOBI, *Storia civile della Toscana.* — RINUCCINI, *Ricordi storici dall' anno 1282 al 1460 pubblicati per cura del Chiaris. Giuseppe Ajazzi, con note ed illustrazioni.* — SALVINI, *Fasti Consolari. Vedi anche le note del Cav. Passerini alla Marietta de' Ricci.*

Roncioni di Pisa

RONCIONI

(di Pisa)

L' origine di questa illustre Famiglia si perde nella antichità e invano lo storico coscenzioso potrebbe credere di averla rintracciata sicuramente ch' altri per certo sorgerebbe a dirla di origine più remota. Il Lami deriva il cognome dei Roncioni da Baroncioni di cui trovasi ricordo in un documento pisano del 730 conservatoci dal Muratori. Ma non sappiamo con qual fondamento: a noi basta l' averlo accennato a prova soltanto dell' epoca a cui si vogliono far risalire le prime memorie di questa nobilissima prosapia.

Più consentaneo a verità e secondo l' opinione dei più ci sembra l' affermare, che questa Famiglia di origine Alemanna fu tra le poche, di che abbiamo i nomi nel Volterrano, che l' Imperatore Ottone insignì in Pisa di moltissimi onori e privilegi regalandola di terre e di onori; e ne abbiamo prova dal vedere chiamati i Roncioni nobili e Capitani di Ripafratta, poichè l' erezione di quel Castello ebbe luogo sulle terre che Ottone III aveva largite a Manfredi de' Roncioni in benemerenza dei servigi a lui prestati.

Di Simone e Guido dediti all' armi leggiamo gloriosissimi fatti nelle guerre di Terrasanta che si combatterono nel 1099: fatti che furono se non superati almeno imitati da Guelfo e Lemmo Capitani nell' armata navale che venne dai Genovesi nel 1283 sconfitta alla Meloria.

Fu pure uomo d'armi riputatissimo e di molto ingegno fornito Pietro Roncioni che nel 1314 era eletto uno trai dieci Consiglieri e Capitani a dirigere l'impresa contro i Lucchesi, come nel 1285 lo era stato Guelfo capitano di galea tra gli 85 che presero parte alla spedizione contro Genova ove morì Puccio.

Troviamo pure nel 1387 un Marco Roncioni eletto a Podestà di Castiglione della Pescaia.

Fra gli uomini dediti alle cose di Chiesa e che vennero in buona fama in quell'epoca, troviamo come appartenenti a questa Famiglia, Gottifredo e Marco: Gottifredo fu Vescovo di Mazzara in Sicilia ove morì nel 1316. A tale proposito ci piace riferire, che nelle MEMORIE STORICHE DEI PIU' ILLUSTRI PISANI, si fa menzione di un Goffredo Roncioni Vescovo di Girgenti che nel 1278 assisteva in Pisa alla benedizione di quel Camposanto, per opera dell'Arcivescovo Visconti; il che ci fa dubitare che il Vescovo di Mazzara e quello di Girgenti, Gottifredo e Goffredo non sieno che un solo individuo: Marco appartenne all'Ordine dei Predicatori e salì in tanta fama di sapienza e di rare virtù che il Clero di Pisa lo acclamò a suo Arcivescovo. La Corte Pontificia però non volle tener conto di questa nomina, ma non potendo disconoscere il frutto e decoro che poteva derivare alla Chiesa, sollevandolo tra suoi dignitari, lo nominò Vescovo di Urbino a grande soddisfazione di quella città che ebbe in lui un solerte, pio ed intelligente Pastore.

Raffaelle Roncioni nato circa la metà del Secolo XV da Raniero e Ippolita Marcucci (giacchè nei registri battesimali non è memoria precisa dell'anno della sua nascita) fu uno dei più benemeriti scrittori di cose patrie che vanti Pisa. Le sue Memorie storiche, di molto pregio, videro ultimamente la luce nell'ARCHIVIO STORICO per opera dei ch. professori Bonaini e Canestrini. Di Lui si hanno pure due volumi di versi, la più parte inediti, e che si trovano nel ricco Archivio di quella Famiglia, conservato religiosamente dall'ottimo Cav. Francesco Roncioni, ed aperto con rara nobiltà d'animo dal sullodato benemerito Cavaliere a quanti studiosi di cose patrie gliene fecero istanza. Nobilissimo esempio che dovrebbe avere molti imitatori, ma che vediamo pur troppo, e noi lo sappiamo per prova, quasi senza riscontro. Un saggio di questi versi fu pure pubblicato nell'ARCHIVIO STORICO sopra citato. Raffaele scrisse ancora alcune Memorie sulle più celebri famiglie Pisane, e visse in intrinsichezza coi più celebrati uomini della sua epoca: nel 1563 ebbe la pievania di Caprona, nel 1579 fu nominato dottore in legge, ed ebbe un canonicato, e nel 1610 sollevato all'arcipretura: onoranza in quell'epoca specialissima. Nella Biblioteca Palatina (Vedi il Codice al N. 723) trovasi una biografia di Lui, manoscritta che accenna ai più minuti particolari della sua vita. Esso morì il 25 Maggio 1619.

Antonio Roncioni figura tra i più benemeriti Cavalieri di Malta nel 1586.

Girolamo di Ranieri unitamente ai propri fratelli, per perpetuare nella loro

famiglia una onorificenza che fosse seme di nobilissimi esempi, fondava il 7 agosto del 1578 il Baliato di Lunigiana.

Ranieri di Orazio nel 1604 era Capitano di Galea e peritissimo delle cose militari.

Lasciarono pure ottimo ricordo delle loro virtù:

Orazio di Cammillo Roncioni (1645)

E Girolamo del Balì Ces. (1657)

Di questa Famiglia noi troviamo un Ramo in Roma trasportatovi da Alessandro Roncioni: in esso fiorì Ottavio di Lateduzio, uomo per prudenza e somma dottrina chiarissimo: tenne l'ufficio di Referendario di Segnatura, ed il Governo temporale di varie Città ecclesiastiche: poscia sollevato alla Dignità Vescovile in Ferrentino, vi cessò di vivere nel 1676.

Ma troppo a lungo ci condurrebbe il dire di tutti coloro che in questa Famiglia rifulsero per eccellenza di studi, per egregi fatti d'arme, per nobiltà di uffici sostenuti fino ai dì nostri, recando onoranza a sè stessi, lustro alla terra che li vide nascere.

Chiuderemo soltanto questi brevi cenni col dire, che il nobile Cavaliere Francesco Roncioni che attualmente la rappresenta, tutte in sè racchiude quelle doti eminenti che lo qualificano l'erede di tante virtù, di esempi sì luminosi.

F. GALVANI.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Queste Memorie furono tratte dal MANDOSIO, dal VOLTERRANO, dal TRONCHI, dall'UGHELLI, dal RONCIONI Raffaello, dall'ARCHIVIO STORICO, e dalle MEMORIE DEI PIÙ ILLUSTRI PISANI.

Rondinelli di Firenze

RONDINELLI

(di Firenze)

Diversa è l'opinione del Verino e Gamurrini sull'origine di questa Famiglia. Il primo giusta, la seguente illustrazione, la vole scesa da Fiesole,

» Unde sit ignoro, tribuit cui nomen Hirundo:
» Est antiqua tamen, carnit nec honore propago.
» Ili Fesulis genitam soboles cen nobilis omnis
» Ist Flaminie dicunt ex arcibus ortam.

l'altro da Rondine Castello nel contado di Arezzo, ma non sa allegare a giustificazione del suo asserto che l'analogia del nome del Castello con il cognome della Famiglia. — Dovendo però determinare la sua provenienza da un Rondinello di Ulivieri, rammentato con Gherarduccio suo fratello in una pergamena del 1192 appartenente all'Opera di S. Maria del Fiore, nacque da questi Spinalbello, detto Bello il quale sedè tra gli Anziani nel 1258 alloraquando in S. Reparata fu giurato la lega cogli Aretini.

I Rondinelli furono costantemente seguaci del partito Guelfo, ed essendo dell'ordine popolare fecero parte del nuovo Stato dopo la riforma del 1282.

Vieri di Bello fu, nel 1296, il primo dei trentasei Priori usciti da questa Casa tra quell'epoca ed il 1530, siccome nel 1309 aprì la serie dei dodici Gonfalonieri di Giustizia usciti dal di lui sangue.

Tra gli uomini più noti di questa Famiglia debbono menzionarsi i seguenti.

Michele fu deputato a comprar Lucca dagli Scaligeri nel 1341; e diventato per le sue liberalità accettissimo al popolo, se ne fece capo nel 1343 quando furono prese le armi contro i Magnati. Era con lui Filippo di Rinaldo, ricchissimo mercatante seduto tra i Priori nel 1339, da cui nacque

altro Rinaldo, il quale dopo aver sostenuto due Ambascerie a Genova, l'una nel 1387 e l'altra nel 1390, fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1402, e dipoi nel 1408 fu mandato Ambasciatore residente presso la Repubblica di Lucca, coll'incarico speciale di sorvegliare i fuorusciti Pisani, affinchè non tentassero nuovità a danno dei Fiorentini. Egli concorse con Giovanni e Cosimo de' Medici alla edificazione del tempio di S. Lorenzo, e mancato di vita prima che l'opera fosse condotta a compimento, ne lasciò l'onore espresso ai suoi figli.

TOMMASO di Vieri morì nel 1430 mentre risedeva tra i Gonfalonieri delle Compagnie, motivo pel quale se gli fecero solennissimi i funerali coll'intervento di tutte le Magistrature.

ANDREA di lui fratello fu mandato a Pisa nel 1434 per incontrarvi Eugenio IV Pontefice, il quale fuggitivo da Roma, cercava asilo presso la Repubblica Fiorentina, e per fargli scorta fino a Firenze.

GIOVANNI di Simone fu destinato Ambasciatore e Sindaco presso la Repubblica Senese nel 1433 per ricevere la consegna di quei castelli che a tenore dei patti della pace doveva quella Repubblica restituire ai Fiorentini. Fu noto ai suoi tempi un frate Giuliano di Lorenzo Rondinelli dell'ordine dei Minoriti, il quale si offerse ad attraversare un rogo acceso, nel 1498, per provare che frate Girolamo Savonarola era un falso profeta e fuori del vero sentiero della religione cattolica. Tralasciando i molti altri che petrebbero rammentarsi, non può passarsi in silenzio quelli che figurarono nei tempi dell'assedio di Firenze. Furono dessi Francesco di Ghino ed Alessandro di Giovanni. Il primo cooperò alla difesa dell'assediata città e dopo la capitolazione si elesse un volontario esilio. Partecipò a tutti i tentativi dei fuorusciti; ma caduto nelle mani di Cosimo I nel 1537, fu decapitato. L'altro fu zelante pei Medici, e prese le loro parti fino dal 1527, per il tumulto che avvenne per la loro cacciata dalla città. Nel 1529 era lontano da Firenze e tramava in Bologna a loro vantaggio, motivo per cui fu dalla Signoria dichiarato ribelle. Durante l'assedio governò per Clemente VII tutta la provincia del Casentino: tornò a Firenze dopo la resa, e fu uno degl'arruoti alla balia che riformò il governo. Traditore della sua patria, si rese traditore ancora dei suoi sovrani. Era Commissario di Borgo S. Sepolcro quando colle schiere dei fuorusciti vi si avvicinò Piero Strozzi. Sollecitato da Baccio Valori a tradire il suo dovere consegnando quella città, gliene diè promessa; ma non potè effettuare il tradimento, perchè i Borghesi si armarono in propria difesa e costrinsero gli assalitori ad allontanarsi dalle mura della loro città. I fuorusciti dipoi furono sconfitti a Montemurlo rimanendo nelle mani di Cosimo I non pochi dei principali capi. Uno dei prigionieri fu Baccio Valori, tra le di cui carte si trovò una lettera che svelava il tradimento del Rondinelli. Il Duca lo fece subito imprigionare, e dopo pochi giorni, cioè nel dì 20 agosto 1537, lo fece insieme col Valori decapitare. La sua morte

non fu compianta e fu riguardata siccome un giusto gastigo di Dio, essendosi divulgato per Firenze come, non appena saputo l'arresto del Valori e dei suoi infelici compagni, si fosse presentato al Duca Cosimo per consigliarlo a farli tutti immediatamente morire, sperando così che potesse restare occulto il proprio delitto.

Durante il principato figurano tra i Rondinelli alcuni uomini di lettere, e tra questi Giovanni che fu il XLV Consolo dell'Accademia Fiorentina, il quale dettò gli elogi funebri di Carlo IX re di Francia, e quello in morte di Caterina de' Medici Regina pure di Francia, non che l'altro fatto per recitarsi solennemente a Città di Castello in morte di Chiappino Vitelli Marchese di Cetona e Generale della fanteria, lasciando anche manoscritte molte non ispregevoli poesie, ed il Canonico Francesco famoso latinista autore della Storia del Contagio del 1630 e 1633.

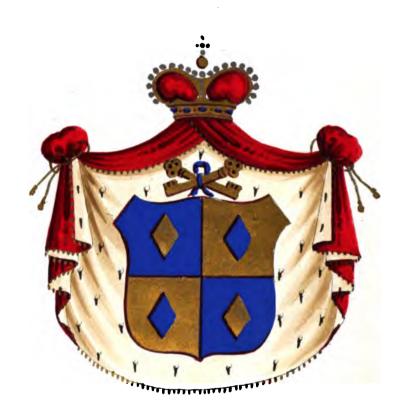
Antonio di Ottavio fu Senatore, e Giovanni Battista Cavalier di Malta ed Ambasciatore per quell'ordine presso il Pontefice Sisto V, fondò una ricca Commenda per i secondogeniti della sua casa, per cui molti dei Rondinelli furono fregiati di quella croce.

La famiglia tuttora sussiste in Firenze rappresentata dal Marchese Andrea, insignita del titolo Marchionale sopra la terra del Bucine che le pervenne colla eredità e con il nome dei famosi Vitelli, dei quali fu l'avola dell'attuale rappresentante di questa casa.

Estinta è la diramazione stabilita in Ferrara da Niccolozzo di Giovanni dopo la metà del secolo XV, dove si elevò ad alto stato e figurò nel rango delle primarie famiglie, avendo dato molti uomini illustri, sia nelle armi, come nei maneggi politici.

A. D.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Mariani, Priorista Fiorentino, M. S. esistente nella Magliabechiana. — Gamurrini, Storia genealogica delle Famiglie Nobili Toscane ed Umbre. — Cav. Passerini, Note alla Marietta de' Ricci di Ademollo. — Salvini, Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina. — Verino, Illustrazione di Firenze.

Rospigliosi di Pistoja

ROSPIGLIOSI

(di Pistoia)

Nei brevi cenni che noi dettiamo su questa nobilissima famiglia Pistoiese, e che soli ci sono consentiti dai limiti ristretti dell'Opera che ci siamo proposti di compilare, non fu nostra intenzione di scrivere una storia compiuta degli Uomini ragguardevolissimi che in ogni ramo ed in ogni epoca dal 1300 in poi diede all'Italia l'illustre prosapia dei Rospigliosi: troppo a lungo ci avrebbe condotto la qualità e quantità del lavoro, e le nostre deboli forze sarebbono venute meno ad una ingloriosa fatica che il più delle volte si avrebbe dotuto riassumere in un elenco di nomi onorevoli sì per la nobiltà degli uffici sostenuti, ma non sempre meritevoli per alte intraprese di venire consegnati alla storia. Ci siamo perciò contentati di servire piuttosto al decoro maggiore della famiglia, coll'accennare ai migliori che la illustrarono, piuttosto che alla vanità di chi misura unicamente dalla nobiltà del blasone (fonte sotto tutti i Governi di immancabili onorificenze) la grandezza di una famiglia. I Rospigliosi traggono la loro antica origine da Pistoia. Infatti noi troviamo nella prima metà del 1300 podestà a Cecina un Filippo di Vanni Rospigliosi nativo di Pistoia, uomo di forti ed energici principii che colla sua fermezza d'animo valse ad impedire che questa terra, ad imitazione di altre molte per l'opera di faziosi si togliesse alla Signoria pistoiese. Esempio nobilissimo di carità cittadina di cui la famiglia Rospigliosi diede moltissimi saggi! Nè a curare soltanto l'onore del proprio paese nell'ordinamento interno, pose essa ogni cura, ma ad accrescerne la gloria militare presso i vicini, si trovò sempre disposta, poichè nel 1330 venne spedita dai Pistoiesi buona mano di fanti e di cavalli sotto il comando di Taddeo di Milanese di Rospigliosi in aiuto dei Fiorentini per tornare in lo-

ro signoria Montecatini che vi si era tolta, e Nello di Cecco (*alias* Franc. di Milanese Rospigliosi) uno dei 12 Savi della città di Pistoia, nel 1332 proponeva con felice esito che le armi Pistoiesi movessero a rafforzare le Fiorentine nell'assedio di Lucca.

Vari anni in appresso, cioè nel 1373, troviamo Filippo di Vanni di Milanese Rospigliosi eletto a Gonfaloniere di Pistoia ed in egual ufficio nel 1408 Bartol. di Filippo Rospigliosi: entrambi tennero il Gonfalonierato in modo da meritarsi il pubblico encomio e crescere fama alla propria famiglia, che sotto molti aspetti si era resa tanto benemerita al paese.

Trovandosi il Sommo Pontefice nel 1420 in Bologna e sulle mosse per recarsi a Roma, volendo soggettare colla forza delle armi Orvieto, Narni, ed altri piccoli paesi, che potevano impedirgli il passo e opporgli valida resistenza, Gio. Rospigliosi postosi a capo di numerosa squadriglia di Pistoiesi per ordine del Gonf. Bichecco di Lesino Bracciolini, si mise agli ordini del papa e cooperò strenuamente alla spedizione. Tenne pure la carica di Gonfaloniere nel 1471 Lor. di Taddeo di Gio. Rospigliosi, uomo espertissimo nelle cose amministrative, che poscia nel 1474 vediamo tra gli eletti dal Consiglio generale a provvedere alle solenni esequie del cardinale Forteguerri. Sorgeva pochi anni dopo un memorando dissidio tra i Canonici di S. Zenone ed i Priori del popolo, che minacciava rompere in aperta guerra civile, parteggiando gli uni colle armi alla mano alla difesa dei Canonici, gli altri a quella dei Priori, e già stavasi per venire alle mani, se nel 1479 per deliberazione del Consiglio generale non era unitamente ad altri probi cittadini inviato a Firenze in qualità di Ambasciatore, Ant. di Taddeo di Iacopo Rospigliosi, che seppe condurre sì accortamente la bisogna da giugnere almeno apertamente a cessare il pericolo. E che ciò tornasse in molta sua lode e soddisfazione dei Pistoiesi lo abbiamo dal vederlo nuovamente il 15 maggio di detto anno Oratore al Comune di Firenze pel mantenimento delle libertà e del quieto e pacifico stato di Pistoia, e nel 1482 eletto a Gonfaloniere; ufficio che sembrava quasi ereditario in quella famiglia, perchè nel 1492 sostenuto anco da Milanese Rospigliosi, che vi venne riconfermato nel 1493, e fu poscia chiamato nel 1497 a coprire la carica di *abbondanziere*, in occasione di alcuni decreti e misure adottate dal Consiglio generale per preservare il popolo dalla fame che minacciava ridurlo a grandi strettezze. Nè solamente per le faccende amministrative Pistoia veniva profittando dell' ingegno e dell' opera dei Rospigliosi, ma ne usufruttuava ancora in quelle militari, ove gliene venisse il destro: infatti troviamo nel 1494 e nel 1496 trai Deputati al Magistrato delle cose di guerra, M. Antonio Rospigliosi, uomo di nobilissimi sentimenti, che fu poscia nel 1498 nominato ad Ambasciatore ai Dieci di libertà e Balìa di Firenze, per rimediare alle gravi sventure in che la frequenza degl' incendi aveva gittata Pistoia, e fu trai Riformatori dei Capitoli e degli Statuti della Città.

Trai Gonfalonieri nel 1508 figura ancora il nome di Iacopo di Ant. di Taddeo Rospigliosi e nel 1540 quello di Fr. di Ant. di Taddeo Rospigliosi. Leggiamo anzi di quest' ultimo una bella Orazione riferita nella sua integrita dagli storici contemporanei, diretta a persuadere i Pistoiesi a concludere la pace coi Panciatichi e schiudere loro le porte della città. Mandato poco tempo dopo Ambasciatore in Firenze, ufficio che esso disimpegnò con molto decoro del paese, fu nel 1512 eletto a far parte dei dodici cittadini che presiedevano alle cose di guerra, e nel 1520 rieletto a Gonfaloniere; e quasi che tutte le surriferite onorificenze non bastassero a dimostrargli l' altissimo conto in cui lo teneva il Consiglio generale, nello stesso anno veniva inviato solennemente al Vescovo di Fano per congratularsi seco lui in nome della città di Pistoia, per la sua recente nomina a quella sede, e poscia destinato a redigere i Capitoli del Monte di Pietà. Più tardi lo troviamo di bel nuovo Ambasciatore a Firenze, e nel 1523 chiamato a constatare i danni sofferti dagli abitanti del contado per l' imperversare delle fazioni, e delegato a raccogliere una somma di denaro chiesta a prestanza dal Comune di Firenze a quello di Pistoia; per ultimo si legge il suo nome trai *Paciali* della città nel cui novero figura ancora un Francesco Rospigliosi.

Il Salvi ci conserva ancora memoria nel 1530 di Iacopo Rospigliosi, come uno dei cittadini più zelanti appartenenti all' Ufficio dei Buonomini.

Tra i Capitani di quell' epoca non è certo a dimenticarsi Bati Rospigliosi che nel 1533 prese parte alla congiura dei Panciatichi contro i Bracciolini ed ebbe a patire l' esilio da Pistoia; difese strenuamente Montemurlo; si unì a Pietro Strozzi nel 1554 alla Mirandola, e postosi al servizio del Pontefice vi ottenne nel 1566 onorevole grado di Ammiraglio.

Più trista sorte ebbe Orsino di Iacopo Rospigliosi che nel 1834 venne inviato a condolersi per la morte del Pontefice Clem. VII; perchè cercato a morte dai Panciatichi che lo sapevano di fazione avversa nel 1556 ed evaso da Pistoia, fu condannato a perpetua carcere dal Duca, a Firenze, per essersi unito ai Cancellieri che si opponevano a mano armata a danno dei Panciatichi.

Ottima fama lasciò pure di sè nel popolo, Filippo di Milanese Rospigliosi non solo come *Paciale* nel 1536, quando infieriva la lotta trai Panciatichi e i Cancellieri, ma come Provveditore della città (ufficio che tenne per due volte) e per avere promosso con immenso dispendio proprio i negoziati dell' arte della lana.

E tra i Provveditori della città troviamo pure nel 1542 Tom. di Fil. Rospigliosi e Girolamo di Milanese : entrambi poscia nominati Gonfalonieri, il primo nel 1558, il secondo nel 51: della pietà di quest' ultimo abbiamo anzi un solennissimo documento quando nel 1549 fu data facoltà dal Consiglio generale in occasione del miracolo di Nostra Donna dell' U-

miltà, agli Operai di detta chiesa (nel cui novero era pure Girolamo) di esaminare testimon e produrre scritture dinanzi il Tribunale ecclesiastico per constatare la verità di detto miracolo.

Ma trai tanti individui di questa benemerita e cospicua Famiglia che si acquistarono diritto alla pubblica riconoscenza del proprio paese, merita certo speciale menzione Bartolomeo Rospigliosi Decano dei Canonici di quella Cattedrale, che fatte eseguire da Vincenzo di Giambologna due statue rappresentanti l'una S. Zeno e l'altra S. Iacopo, ne fece dono munifico alla medesima.

Anche Taddeo di Fil. Rospogliosi ebbe fama di uomo sommamente filantropo e fu nell'amore del popolo, che negli anni 1566, 1571, e 1580 lo ebbe per tre volte a Gonfaloniere: testimonianza non dubbia delle rare doti dell'animo di cui era fornito.

Desiderosi i Pistoiesi di avere un Vescovo che costantemente risiedesse in città, inviarono unitamente ad altri nel 1597 Vincenzo di Taddeo a Papa Clemente VII ad esporgli l'onestà di queste brame e la speranza di vederle esaudite: infatti nel 1599 il Vescovo Passerini giugneva a Firenze destinato alla sede di Pistoia ed il Consiglio generale di Pistoia disponeva, che quello stesso Vincenzo di Taddeo che sì felicemente aveva perorata la causa dei Pistoiesi presso il Pontefice, mosse per primo ad incontrarlo, e porgergli omaggio fino a Firenze.

Il Salvi consegna pure nelle sue Storie parole di sommo encomio in quell'epoca ad un secondo Balì Rospigliosi eletto all'età di ventidue anni dal Granduca Ferdinando Medici al comando di una galera e mandato all'impresa di Algeri al cui felice esito esso cooperò grandemente.

Volendo il Consiglio generale di Pistoia porre un freno allo smodato lusso del vestire donnesco che tornava in moltissimo danno delle famiglie cittadine, nominava nel 1623 una Commissione composta di sei Deputati, affinchè stabilissero una prammatica in proposito. Ed anche in questo novero la famiglia Rospigliosi aveva il suo rappresentante in Alessandro e le sue proposte furono tra le meglio accette della Commissione, come lo ebbe l'anno appresso trai Magistrati di sanità in Camillo di Girolamo che avvisò ai mezzi migliori per preservare il paese dalla peste che lo minacciava. Nè fu solo il Comune di Pistoia ad onorare ed altamente apprezzare il merito dei Rospigliosi, ma vennero essi ancora singolarmente prediletti dal Gran Duca Ferdinando II che nel 1629 volle onorare di sua presenza le case, ove risiedevano allora fra Pompeo Rospigliosi Commendatore di Malta, ed il balì Camillo, che venne poscia nel 1633, e nel 1642 mandato Ambasciatore a quella Corte, la prima volta per la franchigia del Palazzo dei Priori, la seconda per la nascita del Principe di Toscana. Nè solamente ospitarono i Rospigliosi il Gran Duca Ferdinando, ma accolsero ancora nel 1642 nelle loro case il Duca di Parma che fu largo loro di moltissime onorificenze.

Nè gli studi gentili mancarono di cultori e mecenati in questa nobile famiglia, poichè la celebre Accademia dei Risvegliati istituita nel 1640, ebbe a suo Principe Ant. Cam. Rospigliosi che fu poscia Proposto della Cattedrale e venne in voce di buon letterato, come Bati di Lorenzo fu nel 1648 tra i più benemeriti e zelanti Gonfalonieri che reggessero la cosa pubblica in Pistoia.

Ma se fino in quell' epoca i Rospigliosi potevano gareggiare per nobiltà di natali, per servigi prestati al paese, e per importanza degli uffici sostenuti, colle primarie e più celebrate famiglie della Toscana, era serbato a Giulio dei Rospigliosi il circondarla di tutto quel principesco splendore che accorda la più eminente dignità della Chiesa. Nato nel 1600, fu eletto da Urbano VII, che seppe apprezzarne degnamente la svegliatezza dell' ingegno, ad Uditore della Legazione di Francia e poscia lo nominò Nunzio nelle Spagne ove rimase per ben undici anni con sommo contentamento delle due Corti. Morto Innocenzo X, il Collegio dei Cardinali non esitò ad affidargli il Governatorato di Roma, che Alessandro VII in benemerenza dei servigi prestati mutò nella porpora cardinalizia, chiamandolo ancora alla Segreteria di stato. È noto nelle istorie come egli cooperasse efficacemente al Trattato di Aix che pose termine alla guerra di Spagna, essendosi fatto mediatore tra i due Contendenti, e come a di lui sola intercessione Luigi XIV ordinasse venisse abbattuta la piramide eretta in occasione dell' insulto fatto sotto il pontificato di Alessandro VII all' Ambasciatore Francese. Morto nel 1666 questo Pontefice, il Cardinale Rospigliosi fu eletto a succederlo, assumendo il nome di Clemente IX. Breve però oltremodo fu il tempo in cui gli venne concesso dalla provvidenza di reggere le cose della chiesa, poichè il 9 dic. del 1669 fu l' ultimo di sua vita. Durante il suo pontificato compose il dissidio che minacciava convertirsi in aperta scissura, che aveva promossa nell' Episcopato la celebre distinzione del fatto e del diritto nella soscrizione del formulario, ammessa dai Vescovi di Pamiers, di Bauvais, d' Alais, e d' Angers, e fulminata dal suo Antecessore, e indirizzò ai quattro Vescovi, che avevano giustificato con salde ragioni il loro operato, un Breve amorevole. Merita pure menzione la Bolla che esso emanava un anno prima della sua morte, *Suppressio Congregationum Canonicorum S. Georgii in Alga Venetiarum ac Fratrum Iesuatorum et S. Hieronymi de Faesulis*, e la canonizzazione avvenuta sotto il suo Regno dei SS. Pietro d' Alcantera e Maddalena dei Pazzi. Fu uomo di gran probità, di molte lettere, amato universalmente ed alieno affatto dal nepotismo.

Da quell' epoca pel diritto che accorda la Tiara, gl' individui della Famiglia Rospigliosi assunsero il titolo di Principi e posero stanza in Roma ove sostennero i più nobili ed onorevoli uffici, e meritarono l' amore e la stima dei Pontefici, che via via si succedettero nella Cattedra di Pietro. Troppo lungo perciò sarebbe il tesserne il racconto e parlare di tutto e

di tutti. Ci limiteremo soltanto a dire alcune severe ma veridiche parole su Giuseppe Rospigliosi che venuto a Firenze nel 1814, Plenipotenziario del Gran Duca Ferdinando II, tentò ogni via di ripristinarvi l'Ordine dei Gesuiti, e mostrò tant' odio contro tutto l' operato dall' antecedente dominazione Francese, da spingerne l' acceçamento ad ordinare che nelle Case di Lavoro venissero spezzate le tavole di marmo che servivano alle mense, perchè poste dai Francesi! Esso venne sepolto nel tempio della SS. Annunziata.

La Famiglia Rospigliosi è rappresentata attualmente in Roma dal pr. Don Clemente, e dal di lui fratello Don Fr. Pallavicini pr. di Gallicano.

F. Galvani.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

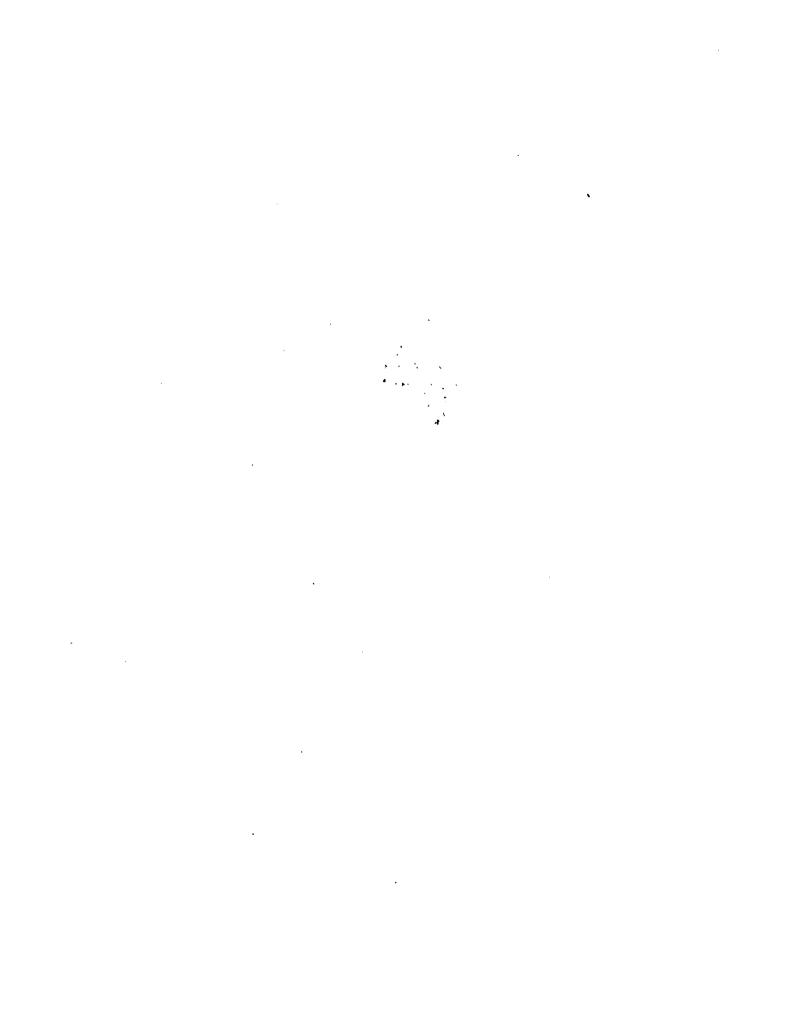
Abbiamo tratte quaste notizie dal Salvi, *Storie Pistoiesi,* dal Tipaldo, dal Fortiguerri, e da alcune *Cronache* inedite contemporanee agli avvenimenti da noi brevemente narrati.

Rosselmini di Pisa

ROSSELMINI

(di Pisa)

Non molte sono le memorie che abbiamo dagli Storici su questa nobile ed illustre Famiglia, esse però ci bastano a poterla annoverare tra quelle che nel nostro Sommario occupano un posto distinto tra le più notabili della Toscana. Che se al nostro buon volere non poterono in parte sopperire le ricerche che ci credemmo nel nostro debito di compiere, i nostri lettori non vorranno darcene carico, perchè nulla venne da noi trascurato perchè questa nostra Genealogia venisse, almeno nelle sue parti principali, il più che per noi si potesse completa.

Le più onorevoli memorie di questa illustre Famiglia, al dire degli storici G. B. Adriani e del Ciani, risalgono a Lodovico di Lenzo, uno tra i più potenti cittadini di Pisa. Aggregato dal Duca Giovanni dell' Agnello alla propria consorteria, ottenne il titolo di Conte coll' arme del Leopardo d' oro in iscudo rosso. Dotato di somma prudenza e tatto politico, venne mandato a pacificare i torbidi insorti tra gli abitanti di Riprafatta e quelli del territorio Lucchese; impresa che esso condusse a termine con moltissima lode nel 1366. — Ebbero fama di esperti e valenti nell' arte del guerreggiare Ranieri e Gherardo figli di Odoardo. Il primo venne nel 1497 nominato a Provveditore generale dell' esercito Pisano a Livorno e nel 1504 Commissario generale per le fortificazioni e la difesa di Pisa e Co-

Rucellai di Firenze

RUCELLAI

(di Firenze)

Questa famiglia derivò il suo nome da un individuo di essa che tornando di Levante portò il segreto di tingere in Oricello, per cui fu detta in principio degli *Oricellai* quindi per corruzione dei Rucellari o Rucellai.

Pare che questa fosse antichissima in Firenze e che seguisse le parti guelfe. Sembra che il progenitore fosse Ferro che fiorì in Firenze nella metà del Secolo undecimo. Tenne le prime cariche in questa città dappoichè Cenni di Naddo Rucellai si oppose vivamente contro la sentenza di Enrico settimo Imperatore emanata contro Firenze per la quale ei voleva condurla in piena servitù. Egli si unì ai Guelfi, rese nulli li appetiti dell'Imperatore e fu quindi il principale autore alla cacciata del Duca di Atene.

Da Ferro discendeva Alemanno da cui venne Giunta che dette origine a Nardo padre del Cenni di cui abbiamo poco sopra parlato, ad Alamanno detto Mannuccio, a Giunta, a Berlinghieri o Bingerio.

Dessa famiglia fu assai ricca di case, di palazzi nel Sesto di S. Pancrazio. Bingerio di Nardo Rucellai fu uomo sommo per molte virtù e tale che la Repubblica di Firenze per la stima grande che ne aveva lo mandò con cento cavalli in soccorso dei Magistrati e Monte dei Nove di Siena contro la plebe che voleva mutare il governo di quella città, e quindi lo inviò a Genova con altri cinquecento cavalli che si trovavano in Firenze. Arrivato colà dette battaglia, ruppe e disfece i congiurati con molta uccisione di loro. La Repubblica di Siena per rimunerare lui e i suoi discendenti per sì gloriosa azione gli dette l'insegna del Leone Bianco che è l'arme del popolo di Siena, la quale fu aggiunta a quella della casa Rucellai che era uno scudo pieno di fascie a spina di pesce azzurre e d'oro.

Altrettanto fu onorato ed illustre Cenni poichè non si faceva nessuna spedizione o negozio dalla Repubblica ove non fosse egli il Procuratore. Desso fu inviato a guidare le armi in Valdambra contro gli Ubertini che governavano quelle della Repubblica Aretina; e condottosi con molto senno e prudenza nel Consolato della zecca, Magistrato di sommo onore e virtù, fu creato cavaliere col nome di M. Bencivenne per cui dette il nome alla Via de' Cenni presso S. Maria Novella, dove anticamente erano le case de' Rucellai. Dopo la morte di Naddo suo figlio si rifugiò in un chiostro per salvarsi dall'ira di Gualtieri Duca di Atene, e si ascrisse all'ordine dei Cavalieri Gaudenti.

Nardo o Naddo suo figlio per le molte virtù ottenne il Consolato della Zecca ancor molto giovine nel 1328 ed anco nel 1335. Fu egli in Firenze tenuto in tanta stima che nel 1328 fu eletto ambasciatore a Venezia insieme con Taldo Valori e si condusse in guisa che nel 1332 fu eletto capitano della città libera di Pistoja, ove si fece ammirare per le sue rare qualità. Nel 1335 fu scelto dalla Repubblica insieme con Ugo Lotteringhi deputato a formare una lega con altri comuni. Infine tenne le cariche più onorifiche della città di Firenze. Morì però in modo tragico, perchè il Duca d'Atene per ingiuste accuse lo fece perire sul patibolo.

Giunta fratello di Cenni fu eletto dal Magistrato sopra i beni dei Ribelli; e fu più volte dei Priori, e Ambasciatore a Pier Saccone Tarlati nel 1337.

Nardo di Giunta di Nardo fu mandato nel 1345 dalla Repubblica fiorentina come ambasciadore alla lega di Carmignano.

Fra i molti di questa famiglia [illegible]a Guglielmo di Nardo valorosissimo nelle armi per cui fu soprannominato Mar[illegible]d essendo nel 1346 Potestà di S. Miniato che allora era terra libera, postosi di mezzo alle civili discordie dei Malpigli e Mangiadori, sicuro dell'affetto dei propri seguaci e soldati fece giustiziare alcuni fautori di quelle famiglie e dette la terra per cinque anni in guardia ai Fiorentini.

Questo famoso capitano si condusse quindi al servizio del Re di Napoli e fu spedito con molta gente d'armi in Puglia, ove dette tali prove di valore che ebbe molti stati e signorie in quel Regno. Egli però muorendo non lasciò veruna discendenza.

Merita speciale menzione anco Niccolò di Nino, come anco Niccolò di Nardo di Giunta, ambedue uomini valorosi e di somma prudenza; il primo fu mandato dalla Repubblica a difendere Monteveltrajo nel 1368; e nel 1360 Seravalle che era la chiave dello stato Fiorentino. Ed Andrea di Naddo che fu creato cavaliere per lo suo grande valore, e nel 1347 fu uno dei dieci ambasciadori che andarono per conto della Repubblica fiorentina ad incontrare Lodovico re d'Ungheria e nel 1349 fu ambasciadore alla Repubblica di Siena.

Francesco di lui figlio sorpassò il padre in meriti e dignità. Il di lui valore fu tanto che per la fama che di esso sorgeva la città di Perugia lo elesse a Potestà e Capitano; ad in queste cariche fu così benemerito di detta città che gli dette il titolo di cavaliere e lo regalò di una corona che inviatala a Firenze stette per molti anni appesa alla cappella dei Rucellai in S. Maria Novella.

Francesco di Nardo e Vanni di Lapo ed Ugolino di Nardo furono essi pure uomini sommi ed in guerra ed in pace sostenendo cariche eminenti ed ambascerie ad uomini potenti.

Paolo di Bingeri fu quegli che dette origine al ramo più illustre di questa famiglia. Desso fu fatto Cavaliere dal Duca di Atene, perchè quseto tiranno di Firenze sentendo che erano state fatte e si ordivano congiure contro la sua vita, ad oggetto di sventarle e recarsi partito fra i congiurati medesimi, usò verso di essi clemenza e li pose in carica, come fu dei

Rucellai, dei quali quattro ne fece cavalieri. Paolo fu creato Gonfaloniere nel 1364, e morì nel 1381.

Giovanni fu figlio di Paolo e si rese potentissimo in Firenze, e tale da destare gelosia per la sua potenza e parentati in Cosimo che lo escluse dai Magistrati nel 1434. Ma Cosimo sempre in paura della potenza di Giovanni cercò di farselo amico dando la propria nipote in moglie al Rucellai.

Fu questo Giovanni che fabbricò il palazzo in via della Vigna tuttora di proprietà de' Rucellai. L' architetto del palazzo non tanto quanto della loggia, della cappella del S. Sepolcro, nella soppressa chiesa di S. Pancrazio, e della facciata di S. Maria Novella, fu il celebre Leon Batista Alberti.

Da Jacopa Strozzi sua moglie nacque Bernardo e Pandolfo.

Carlo di Nardo e Francesco di Ugolino furono sommi in prudenza ed in politica avendo l' uno e l' altro sostenuto ambascierie e cariche insigni.

Cardinale di Piero nel 1413 fu mandato dalla Repubblica fiorentina con Niccolò da Uzzano e Bartolommeo Valori ambasciadore a Pietra-Santa ed a Lucca per trattare la pace tra Firenze e Genova; e Piero suo figlio nel 1446 fu eletto ambasciadore al Conte Francesco Sforza, dopo essere riuscito insieme con Agnolo Acciajoli a concludere la pace tra il Papa Eugenio quarto ed il Conte Francesco Sforza, e tanto gaudio arrecò a Firenze, che con pubbliche acclamazioni manifestò sommo affetto verso di lui.

Paolo di Vanni fu uomo espertissimo delle cose marittime, non solo ma anco in quelle di terra e fece tali azioni a benefizio della repubblica che maravigliò tutto il mondo. Fu inviato commissario per Firenze insieme con Contarini commissario della Repubblica di Venezia ad Amedeo Duca di Savoja per formare la lega tra Firenze, Venezia e Savoja contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano, nel che si acquistò massima lode.

Nel 1431 Paolo fu scelto dalla Repubblica fiorentina a Generale di mare, ed unì la sua flotta a quella Veneta guidata da Piero Loredano per combattere l' armata del Duca di Milano e quella dei Genovesi. La battaglia fu attaccata nel golfo di Rapallo. Egli per disunire le forze nemiche finse di aver timore e di prepararsi a fuggire. Per lo che i nemici credendo daddovero che fosse colto da paura, ruppero li ordini delle galee. Paolo veduto questo si voltò prestamente ed attaccati violentemente i nemici li ruppe e disfece con grandissima strage loro. Nel tempo che furiosamente si combatteva da una parte e dall' altra, Francesco Spinola ammiraglio dei Genovesi tentò predare alcune navi Veneziane che non si potevano difendere; lo che veduto da Raimondo Mannelli capitano di una grossa nave fiorentina sotto li ordini di Paolo, attaccò la capitana, la prese e fece il capitano prigioniero. I Genovesi saputa persa la capitana si arresero con altre otto galee.

Bernardo nacque a Firenze nel 1489 fu uomo sommo per moltissime belle doti. Fu Gonfaloniere di Giustizia, ambasciadore a Genova, a Napoli, in Francia, tenne in somma le più cospicue cariche in quei tempi turbolenti della repubblica fiorentina. Sentì fortissimo amore delle lettere e delle scienze e le protesse munificentissimo. Alla morte di Lorenzo de' Medici si

dichiarò il protettore dei Neoplatonici in Firenze; fece per le loro adunanze edificare un palazzo e lo adornò di magnifici giardini che si acquistarono una grande celebrità in Italia sotto il nome di *Orti Oricellari*. Morì in Firenze ai 7 di ottobre del 1514, e fu sepolto in S. Maria Novella, della quale finì la facciata incominciata dal padre suo.

Le opere di lui furono varie, delle quali la principale è il libro *de urbe Roma*, opera commendevole per l'eleganza della lingua, ma che non vide la luce che nel secolo diciottesimo fra li *scriptores florentini rerum italicarum: de bello italico: de magistratibus romanis*. Bernardo era espertissimo della lingua latina e ne gustava perfettamente le bellezze, come ne dà prova nelle opere sue.

Nel libro *de bello italico* tratta della discesa di Carlo VIII in Italia. Dettò un altro libro nella lingua latina sulla guerra di Pisa, del quale il celebre Erasmo dovè scrivere: *Cujus historias si legisses, dixisses alterum Sallustium aut certe Sallustii tempore scriptas*.

Pandolfo l'altro figlio di Giovanni dopo avere sostenuto nella Repubblica le prime cariche e fra queste molte ambascerie, si rinchiuse fra i Domenicani di S. Marco spintovi dalle prediche del Savonarola del quale era fanatico. Prese il nome di fra Santi e dopo due soli anni morì a ciò condotto per le eccessive penitenze cui si dette. Prima di farsi frate ebbe moglie ed un figlio detto Paolo, da cui discende il ramo Rucellai che esiste tuttora.

Giovanni fu figlio a Bernardo, e nacque nel 1475 a Firenze. Cacciati i Medici di Firenze, dei quali era parente, li seguitò nell'esilio; richiamati in patria vi ritornò con essi nel 1515 quando fu assunto al pontificato Leone X. Rinunziò agli impieghi che nella restaurazione avea ottenuti nella Repubblica, entrò nel clericato e fu impiegato nella casa del pontefice che seguì a Bologna nel concordato con Francesco I. Quindi andò Nunzio in Francia, dove fu accolto benissimo dal re. Fatta poi lega il papa con Carlo V, dovè il Rucellai lasciare la Francia, e ritornato a Roma fu designato al cappello cardinalizio. Morto però il papa si fermò in Firenze, e di là fu mandato a nome della Repubblica a felicitare il nuovo papa Clemente VII. Desso lo nominò Protonotario apostolico e governatore di Castello S. Angelo, carica importantissima e che era scala al Cardinalato, che però mai non ottenne, perchè fu fatto osservare al papa che in quella famiglia essendovi da circa 150 uomini celebri in armi e potenti, avrebbero potuto, quando il volessero, facilmente impossessarsi della Repubblica. Morì nel 1525.

Il Rucellai coltivò con molta lode l'italiana poesia, e lasciò scritte diverse opere. La *Rosmunda* ed *Oreste* tragedie. Le *Api* poema didascalico che ha assicurata per tutta Europa la fama dell'autore. Tutte le opere del Rucellai furono raccolte e stampate a Padova nel 1772 in ottavo.

Palla suo fratello contribuì anche esso grandemente a rendere illustre la sua famiglia, con prove massime di valore, con onorificenze molte che ricevè dalla Repubblica, con ambascerie ad uomini potenti, come a Clemente VII papa, al Duca di Urbino, con facoltà di restituirgli le fortezze

di S. Leo e di Maiuolo quando che entrasse nella lega coi Fiorentini pei sospetti che avevano del Borbone.

Ritornato da questa ultima ambasciata, Palla trovò che si stabiliva di cacciare i Medici di Firenze; lo che non potendo sopportare prese le armi in loro favore, e raccolti circa mille de' suoi usci contro il popolo e lo rincacciò fino alla piazza pubblica, dove trovò una grande resistenza e fu sopraffatto dal numero. Allora non vedendo altro scampo usci per la porta a Prato e si rifugiò a Lucca. Il popolo inferocito entrò nel palazzo del Rucellai, e lo guastò affatto.

Il papa irritato contro il popolo che avea insultato alla sua famiglia prese le armi e cominciaronsi le ostilità fra la repubblica e il papa. Palla fu mandato da questo alla guardia della torre di Pietrasanta, di Barga e di Fivizzano, terre molto importanti per la loro posizione; ma fattasi la pace tra il Papa e la città di Firenze, Palla allora ritornò in patria.

Creato Duca di Firenze Alessandro de' Medici, Palla fu mandato ambasciatore a Carlo V imperatore, per rallegrarsi a nome della Repubblica del matrimonio stabilito fra Margherita ed Alessandro. Infine quando la Repubblica si cambiò in principato, Palla fu uno dei dodici della balia, e fu pure la cagione principale dell' elezione di Cosimo I a Duca di Firenze. Morto Alessandro de' Medici si tenne consiglio dal Cardinale Cibo e da molti altri allora potenti in Firenze su quello si dovesse fare riguardo al futuro rettore del governo. Il Cardinale presa la parola sosteneva che si sostituisse nel governo Giulio piccolo fanciullo figlio naturale ad Alessandro, e poichè era nato da lui quantunque di non legittimo matrimonio, sarebbe stato accettatissimo a Firenze e gratissimo all'Imperatore Carlo V per l'affezione che portava ad Alessandro; che Firenze dovesse prendersi l' incarico di nutrire ed allevare quel fanciullo sotto la tutela dell'Imperatore. Domenico Canigiani uno dei quarantotto della Balìa sostenne questa sentenza del Cibo, aggiungendo che poichè Dio avea loro conservato questo rampollo, si dovea accettare come dono singolare di Dio, e nutrirlo e guardarlo sotto la protezione di sua Maestà, come avea detto il Cardinale.

Ma Palla di Bernardo Rucellai contradicendo a questa opinione disse: che poichè Dio lo avea liberato dalla superiorità del principe il desiderio suo era di non avere più signore. Riunitisi infine Palla, Ottaviano de'Medici, i più stretti parenti di Alessandro con Alessandro Vitelli capitano, stabilirono di far prendere le redini del governo a Cosimo figlio del famoso Giovanni de' Medici delle Bande Nere, opponendovisi fortemente la madre Madonna Maria figliuola di Jacopo Salviati, dicendo che suo figlio coll' inalzarsi cotanto poteva correre pericolo di capitar male, secondo gli esempi delle vanità del mondo.

Altri uomini illustri sursero in questa famiglia, come Francesco, Annibale ed Orazio ed il Senatore Giulio, uno dei più grandi uomini del secolo scorso. Desso nacque nel 1702 e morì nel 1778. Dal 1736 fino alla morte cuoprì la carica di Segretario del Regio Diritto, di guisa chè a lui solo dobbiamo le eccellenti ed importanti riforme ecclesiastiche che furono fatte in Toscana nel decorso secolo. Onde meritamente apprezzare questo

uomo fa d'uopo leggere le memorie colle quali accompagnava i suoi progetti di riforma. Queste sono cosi interessanti per senno e filosofia da poterlo mettere alla pari coi piú grandi filosofi del secolo. Prima di emanare le sue leggi Pietro Leopoldo lo consultava sempre. Ei merita la stessa lode e del Filangieri e del Beccaria per la correzione fatta al sistema penale in Toscana e per l'abolizione della pena di morte.

La famiglia Rucellai ebbe per Gonfalonieri: nel 1308 Naddo di Giunta; nel 1354 Niccolò; nel 1364 Paolo; nel 1386 Tommaso; nel 1428 Paolo; nel 1455 Piero; nel 1475 Giovanni; nel 1484 Mariotto; nel 1492 Mariotto; nel 1520 Palla; nel 1526 Piero.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Villani, *Storie*. — Ammirato Scipione, *Storie*. — Pignotti, *Storie*. — Gamurrini, *Biografia universale, Enciclopedia*. — Varchi, *Storia*. — Nardi *Storia*. — *Raccolta di Elogi d'uomini illustri toscani*, — Segni, *Storie, e le note alla Marietta de'Ricci di Ademollo*.

Sacchetti di Firenze

SACCHETTI

(di Firenze)

Questa famiglia è tra le più celebri e antiche della città, e secondo la seguente illustrazione del [illegible] si vuole di sangue Romano, e venuta in Firenze dopo la distruzione di Fiesole.

» Nobile Sacchetti genus est, e moenia primus
» Romanus sanguis tenuit, [illegible]usque Bucellus
» Syllana de stirpe fuit, si [illegible]dere dignum est.

Anche Dante Alighieri nel Canto XVI del Paradiso ci attesta esser potente la Casata Sacchetti con questi versi.

» Grande era già la colonna del Vajo
» Sacchetti, Giochi, Fifanti, e Baruccia
» E i Galli, e quei che amostea per lo stajo.

Nel 1197 Brodajo di Sacchetto sedè nel Consiglio del Comune, e fu Console nel 1203. Il di lui fratello Cingisacco fece parte della Magistratura degli Anziani nel 1200, ed aveva a collega Albizzo Sacchetti nato da Rovinoso suo fratello, che apparteneva all'aurata milizia. Alla battaglia di Montaperti si trovarono presenti due dei Sacchetti, cioè Tegliajo e Giamberto di Donzello e Gaglia di Upizzino, Cavaliere a spron dorato e di molto valore, al quale era stato affidato la custodia del Carroccio. Questa famiglia fu sempre propugnatrice acerrima della fazione Guelfa, e zelante

della fede cattolica. Nella Divina Commedia (Canto XXIX dell'Inferno) Dante Alighieri rammenta coi seguenti versi un Geri di Bello Alighieri suo consorte, il quale, essendo infetto dall'eresia dei Paterini, era stato ucciso da uno dei Sacchetti

» Che io vidi lui a piè del ponticello
» Mostrarsi minacciar forte col dito,
» Et udij nominar Geri del Bello.

ed in fatti questa vendetta fu eseguita, avendo un figlio di messer Cione Alighieri, il quale era a Geri fratello, ucciso uno dei Sacchetti sull'uscio della sua casa. Nella prima metà del secolo XIII nei civili perturbamenti che agitarono Firenze, i Sacchetti sono rammentati tra coloro che più accanitamente pugnarono contro i Ghibellini, a tale che loro convenne esulare nel 1260 dopo la disfatta di Montaperti. All'istituzione del governo popolare, furono ammessi alle Magistrature e trovasi che dal 1335 al 1523 sederono per otto volte nel grado supremo di Gonfaloniere di giustizia, e per trentadue nel Priorato. Molti uomini distinti potrebbonsi rammentare siccome nati di questa casa; ma, tralasciando i meno noti, non possi passare in silenzio i seguenti:

Uguccione Sacchetti, prode soldato, ardi tentare nuovità in Firenze durante la guerra contro Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, per cui dovè fuggire con bando di ribelle; se non che, fattosi la pace nel 1353, fu tra i patti stabilito che egli fosse restituito alla patria, e agli onori.

Iacopo di Piero fu armato cavaliere durante la rivoluzione dei Ciompi nel 1378, ma poco dopo, resosi sospetto di tentativi diretti a rovesciare il governo della plebe, fu fatto prigione e decapitato. Egual sorte e per lo stesso motivo, incontrava nel 1379 Giannozzo di Benci Sacchetti non volgare rimatore. Era legge che nessuno dei figli o dei fratelli dei rei di stato potesse per dieci anni esser tratto ad alcuna Magistratura; ma a questo statuto venne derogato nel 1380 in favore di Franco a Giannozzo fratello. Era egli accettissimo al popolo per le virtù che l'ornavano, non menochè per la sua letteratura. Nato nel 1355, fu degli otto nel 1383, de' Priori nell'anno istesso, e nel 1385 fu contemporaneamente eletto Ambasciatore a Genova e Potestà di Bibbiena, delle quali cariche preferi la seconda. Nel 1392 governò S. Miniato, e per intero un anno Faenza nel 1396. Mori nel primo Dicembre del secolo XV. Si rese famoso per canzoni e sonetti amatorj; scrisse ancora alcune novelle pregevoli per lingua e per materia, perchè contenenti antiche memorie di nostra patria, dalle quali può trarsi gran lume intorno alle costumanze civili dei nostri padri sulla indole, sul carattere e sulla vita intima di molti tra i più illustri cittadini di Firenze vissuti durante il secolo XIV. Esistono ancora

manoscritti moltissimi altri suoi lavori, come frottole, ballate, sonetti, madrigali, canzoni, lettere e sermoni.

FILIPPO suo figlio fu pure non comune dicitore in rima, e gli scritti che di lui rimangono sono tali, che il Redi nelle annotazioni al suo ditirambo volle rammentarlo tra i buoni poeti del secolo XV, e menzione onorevole ne fece ancora il Crescimbeni.

NICCOLÒ altro figlio di Franco fu Gonfaloniere di giustizia nel 1419, da cui nacque altro Franco, uomo pure segnalatissimo. Sedè nelle principali Magistrature del Municipio fiorentino, e sostenne onorevoli ambascerie, e tra queste due a Napoli al Re Alfonso di Aragona, la prima nel 1444, e l'altra nel 1450 ambedue dirette e conseguire un trattato di pace; altra a Livorno nel 1452 per incontrare Eleonora di Portogallo sposa di Federigo III Imperatore, e farle onorevole scorta per tutto il tempo in cui si tratteneva sul territorio della repubblica; officio che ebbe a compire coll'Imperatore di lei consorte nel 1453 durante la sua dimora in Firenze; e finalmente un'ultima ambasceria sostenne presso la repubblica Veneta nel 1454 per rinnuovare un trattato di alleanza. Egli pure si dilettò di poesia e sortì da natura non comune eloquenza, come ce lo dimostra nella vita scritta da Vespasiano da Bisticci.

Messer TOMMASO di Messer Iacopo, fu nel 1396 de'dieci di balìa per la guerra contro Giovanni Galeazzo Visconti, e fu mandato nel 1398 in Alemagna a fine di invitare i Duchi d'Austria a scendere in Italia ai danni di quel perpetuo nemico della repubblica. Andò a Roma e poi a Napoli nel 1399 per congratularsi con Bonifacio IX e con Re Ladislao delle vittorie contro Lodovico d'Anjou e dell'acquisto di Napoli e trattare di una lega coi medesimi; e nel 1401 si portò a Bologna per rallegrarsi con Giovanni Bentivoglio, che si era elevato al dominio della sua patria, e per esortarlo a vigilare sulle trame che ordiva a suo danno il Signore di Milano. Dovè nell'anno stesso recarsi a Padova presso Roberto di Baviera, eletto Re de'Romani, per introdurre le pratiche di un trattato di lega ai danni dei Visconti, trattato che riuscì condurlo a compimento. Fu deputato a Roma nel 1403 per trattare alleanza col Papa: a Genova nel 1404 per firmare una tregua stabilita coi figli dell'estinto Duca di Milano; e di poi a Roma a prestare obbedienza al nuovo pontefice Innocenzo VII.

FORESE di Antonio nel 1409 fu de' Dieci di balìa, Ambasciatore a Siena nel 1421 per mantenere nella salda devozione ai fiorentini quella repubblica; ed Andreolo nel 1429 fu parimente dei Dieci di balìa. Non essendosi i Sacchetti mostrati troppo parziali per Cosimo il vecchio de'Medici, e per i suoi discendenti, non si trovano per ciò molto rammentati nelle istorie dopo la metà del secolo XIV. Nei tempi dell'assedio figurano Angiolo di Andreolo e Leonardo di Filippo. Il primo fu de'Dieci della balìa, mentre i nemici assediavano la città; ma poco amatore della libertà, si

adattò volenteroso al giogo imposto da Clemente VII, per cui si meritò di essere eletto al Consiglio de' Dugento, allorchè fu istituita quella Magistratura. L'altro difese la libertà con calore, e sdegnò di fuggire, abbenchè consigliatovi, dopo la resa. Imprigionato, fu racchiuso nella fortezza di Pisa, ove per gli straordinarj patimenti morì dopo pochi anni. In due diramazioni si divise questa famiglia intorno alla metà del secolo XVI, nei due fratelli Raffaele e Giovanbatista di Matteo. Nacque dal primo Niccola, che fu nel 1618 destinato Ambasciatore residente a Venezia, ed a Vienna nel 1627, e Vincenzo che nel 1643 fu mandato a Milano a salutare a nome di Ferdinando II il nuovo Governatore, fu eletto Senatore nel 1653. Per altro questa diramazione non oltrepassò la seconda generazione. Giovanbatista stabilì in Roma la sua famiglia. Colà gli nacque da Francesca Altoviti un figlio nel 1587 cui impose il nome di Giulio. Incamminatolo per la prelatura, vi percorse brillante carriera. Da Auditore della Sacra Ruota passò Vicelegato a Bologna, quindi fu Nunzio in Spagna, e nel 1623 fu eletto Cardinale. Per due volte fu preconizzato Pontefice, ma si trovò escluso dalla sede papale nei due conclavi che successero alla morte di Urbano VIII e d'Innocenzo X. Morì nel 1663.

Giovanfrancesco di lui fratello fu commissario Pontificio nella Valtellina allorchè a Papa Urbano venne affidato il deposito di quella controversa provincia. Alessandro fu Colonnello al servizio dell'Imperatore Ferdinando, quindi Commissario generale dell'armata Pontificia contro i Veneziani; e Matteo, distinto esso pure per cariche onorifiche divenne per acquisto Marchese di Rigattini nel regno Napoletano. Furono figli di lui e di Cassandra Ricasoli Urbano, Marcello e Giovanbatista.

Urbano venne ammesso abbenchè giovane in Prelatura; divenne Auditore di Camera, Vescovo di Viterbo e finalmente Cardinale nel 1685. Morì nel 1707.

Marcello Cav. di Malta per la sua religione fu Ambasciatore a Roma.

Giovanbatista risedè nelle cariche principali del Campipoglio. Prese in consorte Caterina Acciajoli e da essi nacque Matteo, da cui in linea retta provengono quei Sacchetti che attualmente in Roma mantengono viva una così illustre famiglia con il dovuto splendore.

A. D.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Gamurrini, Storia genealogica delle Famiglie nobili Toscane ed Umbre. — Mariani, Priorista Florentino M. S. — Cav. Passerini, Note alla Marietta de' Ricci di Ademollo. — Verino, Illustrazione di Firenze ec.

Salimbeni di Siena

SALIMBENI

(di Siena)

Sebbene la maggior parte degli storici sieno discordi intorno alla Cronologia de' primi Salimbeni, contuttociò quasi tutti convengono che i medesimi discendono da quei Baroni tedeschi che vennero in Italia in compagnia dell'Imperatore Ottone I. Il Gigli nel suo *Diario Sanese* pretende che questa famiglia *riconosca la sua origine da Pavia, e che di questa consorteria ne fosse venuto o Siro Salimbene, ovvero qualche suo figliuolo in Siena.* Al Gigli tien dietro Uberto Benvoglienti riportando quasi la stessa parola in uno dei molti suoi Codici mss. intitolato, *Notizie diverse* che ora si conserva con gli altri suoi scritti nella pubblica Biblioteca di Siena. Ma con buona pace di quelli scrittori, Siro Salimbene non fiorì prima del secolo XII essendo quegli che come procuratore e difensore imperiale, agitò in Pisa nel 1194 la causa d'Arrigo VI contro Martino Vescovo di Massa, sopra il dominio temporale di quella città, e n'ebbe sentenza contro, come consta dall'istrumento che leggesi nell'Ughelli nella sua *Italia sacra* al catalogo dei Vescovi di Massa; e come lo stesso Gigli confessa: mentre per l'opposto la comune tradizione conferma che Salimbene Salimbeni de' Grandi di Siena, nel 1098 seguì i Crociati in Terra-Santa, ove dette prove di valore alla presa d'Antiochia di cui poi fu eletto Patriarca da Urbano II. Dunque se i Salimbeni erano già grandi e potenti in Siena nel 1098 come può sostenersi che Siro Salimbene, vissuto nel 1194 fosse il loro progenitore? La più comune opinione pertanto è quella dello storico Malavolti, il quale ci fa noto che i Salimbeni determinati di restare in Italia, fissarono la loro dimora in Siena e che fino dal 936 furono riconosciuti Nobili di quella città. Infatti anche prima del già ricordato Salimbene, supposto Patriarca d'Antiochia, troviamo che i Salimbeni eransi renduti celebri in Toscana. Ed è perciò che Cipriano Manenti nelle sue *istorie d'Orvieto* narra che nel 986 fu chiamato da Siena, ed eletto Consolo di quella città, Messer Arrigo Salimbeni che ebbe per collega Pietro Contesse; e che nel 1096 questa famiglia fu dichiarata Nobile e seguace della Chiesa contro a quella dei Prefetti di Vico e di altre famiglie che seguirono il partito imperiale. Nel 1077 trovasi nella stessa qualità di Console d'Orvieto uno Zaccaria Salimbeni. Ciò basti a dimostrare l'antichità di questa famiglia. L'esaltazione al pontificato d'Alessandro III senese avvenuta nel 1159, fu compagna di gravi turbolenze in Italia. Una fazione di Cardinali diede i suffragj ad un Ottaviano che si chiamò Vittorio IV. L'Imperatore Federigo I proteggendo l'antipapa costrinse Alessandro III a riparare in Francia. Da ciò ne nacque uno scisma che cagionò alla Chiesa

fatali conseguenze: poichè da questo istante cominciarono a ridestarsi le terribili fazioni dei Guelfi e Ghibellini, e tutte le città d'Italia si divisero d'opinione. I Salimbeni ch'erano parenti del Papa, sebbene Ghibellini per natura più che per inclinazione, furono impegnati a prendere le sue difese; mentre i Tolomei loro rivali si gettarono dalla parte imperiale. Nelle prime lotte i Salimbeni restarono vinti dai Tolomei e da questi furono cacciati di Siena. Il loro esilio però fu di breve durata, imperocchè nel 1199 per opera della Repubblica si riconciliarono coi Tolomei e le porte di Siena furono loro riaperte. Nel 1207 si venne di nuovo alle mani; i Salimbeni rimasero vincitori e cacciarono di Siena i Tolomei. Frattanto gli Orvietani avendo rotta la pace coi Senesi, perchè dai Tolomei era loro stata tolta la città di Chiusi, i Salimbeni uniti coi Senesi e coi Fiorentini marciarono l'anno seguente e riacquistaronla. Nel 1210 i Salimbeni unironsi sempre più alla Chiesa e coi Guelfi Fiorentini, allorchè videro i Tolomei loro nemici favoriti dall'Imperatore Ottone IV che, sceso in Italia per essere incoronato a Roma, aveva dichiarata guerra al Papa. I Tolomei all'opposto stretti sempre in lega cogli Aretini e co' Pisani dettero una rotta ai Salimbeni nel piano d'Ansedonia, e passato il fiume Orcia entrarono vittoriosi in Siena cacciandone i Salimbeni. Nel 1228 unitisi questi coi Perugini e cogli Orvietani, assediarono di nuovo la città di Chiusi, e nell'anno seguente andarono ai danni di Cutignano e di altre terre del contado senese, donde erano tuttora tenuti fuori, collegati sempre coi Fiorentini contro gl'Imperiali. Nel 1230 si mossero contro Montepulciano, e con molta cavalleria penetrarono nel senese predando le castella; ma giunti presso le mura di Siena ne furono respinti. Fatta poi la pace nel 1232 a mediazione del Cardinale Colonna, tra i Fiorentini e gli Orvietani da una parte, e i Senesi e i Pisani dall'altra, i Salimbeni tornarono a Siena. Ma nel 1244 prevalendo la parte imperiale in Toscana, i Tolomei obbligarono la fazione contraria ad abbandonare la patria. I Salimbeni uscirono di nuovo di Siena, ma colla vendetta in cuore. Così nel 1247 avendo anche in Firenze i Ghibellini superati i Guelfi e banditi dalla città, questi si unirono ai Salimbeni e si portarono a depredare il contado. Ma per poco il partito Ghibellino ebbe il sopravvento in Toscana; e quantunque breve fosse la sua potenza, costituì un'epoca luttuosa, poichè da esse hanno principio le dolorose narrazioni degli incendi e de' saccheggi, non venendo nemmeno risparmiate le chiese, dove la fazione contraria soleva adunarsi a pregare Iddio. L'Imperatore Federigo II era pure divenuto crudele, faceva abbacinare i Guelfi o li relegava in Puglia ove morivano di stento o di veleno. Nel 1252 trovandosi i Salimbeni sempre fuorusciti, si fortificarono in Montalcino e ne sostennero per varj mesi l'assedio contro i collegati Senesi, Aretini e Pisani Ghibellini, dal quale assedio poi col soccorso degli Orvietani, Lucchesi e Fiorentini Guelfi si liberarono, essendovi restati morti nel conflitto più di 200 Ghibellini. Tornati in Siena ne furono cacciati di nuovo nel 1256, perchè avendo i Fiorentini assediato Monterio, dubitarono i Senesi che quelli fossero di concerto coi Salimbeni. Nella famosa battaglia di Montaperti del 4 settembre del 1260 tra i Senesi ed i Fiorentini, siccome questi furono rotti dai Senesi; così ancora i Salimbeni che avevano combattuto in favore de' Fiorentini, furono dichiarati ribelli ed ebbero arse e sacche-

iate le case. Nel 1263 dovevano essere stati rimessi in patria, perchè nel 1266 ne vediamo alcuni di essi risiedere tra i LX Riformatori dello stato; quali poi nel popolare tumulto suscitato contro quel Magistrato, si vegono insieme con altre famiglie Nobili difendersi. La sconfitta dei Ghibellini lla battaglia di Benevento avvenuta nel febbrajo di quell' anno, aveva securato il trionfo de' Guelfi, cosicchè d'allora in poi i Salimbeni divennero veri sovrani di Siena. Costoro vollero pertanto vendicarsi dei Tolomei, uindi è che nel 1269 a Colle di Valdelsa, unitisi ai Fiorentini dettero la amosa rotta ai Ghibellini ed ai Senesi cacciandone di Siena i Tolomei. Nel 1297 i Salimbeni vennero a contesa coi Malavolti; e la cósa andò tant' oltre che fu d'uopo che il Papa spedisse a Siena il Vescovo di Spoleto per pacificarli. Ma queste inimicizie con altre simili, tra diverse famiglie potenti di Siena, non vennero mai a comporsi, se non apparentemente fino al 1308 quando s'impiegò tutta la pubblica autorità, che piuttosto fino allora aveale coperte anzichè estirpate. Pur tuttavia nel 1309 si risvegliarono gli odii tra i Salimbeni e i Tolomei; e fu allora che i primi cambiando partito si dichiararono e rimasero per sempre Ghibellini e Guelfi i Tolomei. D' allora in poi Siena fu immersa nella guerra civile, nè valse neppure la pubblica autorità, nè la mediazione di altri Comuni, Principi e Repubbliche a riconciliare le due rivali famiglie; soffrendo piuttosto queste di essere in perpetuo dichiarate de' Grandi e per conseguenza private degli onori pubblici, con portarne tutte le pene e la dispersione degli averi, e delle generazioni loro piuttosto che darsi scambievolmente una pace costante; imperocchè non devono riguardarsi che tregue la pace del 1326 fatta a mediazione del Duca di Calabria, e quella del 1337 procurata da Benedetto XII. La potenza di questa famiglia non va più oltre la metà del secolo XV, imperocchè dopo quest' epoca gli storici senesi nominano poco più Salimbeni. I Taurelli-Salimbeni d' Acquapendente, e i Bartolini-Salimbeni di Firenze, pretendono di essere delle medesime consorterie.

Salimbene di Giovanni. Frequentemente si vede il suo nome nel libro di Biccherna e nelle matricole dell'Arti, da cui apparisce che nel 1231 e 1234 fu Consigliere del Comune. Erano in più tempi scoppiate in Siena le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, e le principali famiglie si erano già divise d' opinione. Salimbene sembra che abbracciasse il partito ghibellino rinunziando all'altra bandiera seguita dai suoi antenati; infatti in occasione della guerra di Monteaperti del 1260 contro i Guelfi fiorentini, imprestò *gratis* al Comune 20,000 fiorini d' oro. Nel 1262 essendo stato dichiarato ribelle Messer Benuccio suo figliuolo, Salimbene fu carcerato e condannato a pagare 12,000 lire di multa. Si vuole che nel 1266 unitamente ai suoi figli e consorti, tentasse ad armata mano di reprimere il fiero tumulto popolare suscitato in Siena contro i LX Riformatori, e che rimasto soccumbente con tutti quelli di sua parte fosse costretto ad abbandonare la patria. Giovanni venne a morte intorno al 1270.

Messer Benuccio suo figlio seguì la fazione Guelfa e fu per lui buona fortuna, poichè quella dei Ghibellini guidata dai Tolomei nel 1253 dopo molto spargimento di sangue fu vinta e cacciata dalla città. Nel 1262 essendo nate questioni tra certi giovani senesi che trovavansi al Bagno a Petriolo nella Maremma, fu ucciso da Messer Rosso Renaldini Baroccio Barocci

di parte popolare, e figlio di Bencivenni Barocci che in quel tempo faceva parte del Magistrato dei XXIV Priori: Benuccio prese a sospetto che avesse avuta parte all'omicidio, fu citato a comparire dinanzi al Potestà. Non si fidò e fuggì, e così si salvò dalla morte che forse gli sarebbe stata apparecchiata. Allora fu dichiarato ribelle e venne posto in carcere il di lui padre finchè non si fosse costituito. E' nominato coi fratelli nel 1274 nella cessione di alcune castella fatta dalla Repubblica in rinvestimento delle somme dal di lui padre prestate al Comune nella guerra di Monteaperti contro i Fiorentini. L'ultima volta che veggo nominato il suo nome nelle istorie è nel 1277 allorchè dai Modanesi fu chiamato al governo della loro città.

Messer Notto fratello del precedente fù cavaliere a spron d'oro, ed uno dei più valorosi Capitani del suo tempo. Fuggì da Siena quando Benuccio suo fratello fu accusato di aver presa parte all'uccisione di Baroccio Barocci. D'allora in poi si gettò tra i fuorusciti, ed erettosi in loro capo li guidò in diverse imprese contro i Senesi ai quali tolse diverse castella. E' nominato nella cessione fatta dalla Repubblica nel 1274 a lui ed ai suoi fratelli di più castella, in ricompensa delle ingenti somme dal di lui padre prestate nelle guerre contro i Fiorentini. Era di natura feroce e violentissimo, e tale lo fa conoscere un fatto del 1276 che nelle istorie gli appartiene. Era avvenuta, non so per qual cagione, certa briga tra i suoi famigliari e quei del Podestà; Messer Notto volle prendervi parte e nella zuffa vi rimase ferito. Costui per vendicarsi sfogò la sua rabbia contro il Potestà, appiccando il fuoco al di lui palazzo risoluto di bruciarvelo dentro. L'affare avrebbe avuto serie conseguenze; se tutto non fosse stato conciliato per mediazione dei Forteguerri e di altri riputati cittadini. Cosa avvenisse di lui dopo questo tempo è incerto.

Messer Sozzo di Francesco nel 1289 fece parte dei Gentiluomini deputati a complimentare e scortare Carlo II d'Anjou che si recava a Napoli per prendere la corona di quel regno. Nel 1297 fu mandato a Roma per indurre Bonifazio VIII a pacificare le discordie nate nella famosa compagnia mercantile dei Buonsignori che interessava tutta l'Europa. Nel 1300 fu deputato ad incontrare Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello Re di Francia, cui ebbe l'onore di albergare nel suo proprio palazzo. Il Salimbeni fu ucciso da uno dei suoi vassalli nel proprio castello di Montecorsajo nel 1320.

Messer Benuccio suo figlio. Nel 1303 come capo della famiglia intervenne alla pace celebrata con molta solennità in Siena tra i Salimbeni, Malavolti e Tolomei, fatta a mediazione della Repubblica. La pace ebbe breve durata, perchè nel 1309 si risvegliarono gli odii tra i Salimbeni e i Tolomei, e la città si trovò di nuovo in preda alla guerra civile. Benuccio fu Potestà di Colle di Valdelsa nel 1305; e nel 1309 fu eletto arbitro per terminare alcune pendenze che vertevano tra i Fiorentini, Pistoiesi e Lucchesi per rapporto ai respettivi confini. Nel 1311 fu mandato Commissario a S. Miniato al Tedesco per andare di concerto coi Fiorentini nella circostanza della venuta in Italia dell'Imperatore Enrico VII. Nel 1312 fu Potestà di Pistoia. Tornato in Siena si trovò presente alla terribile sedizione suscitata dai suoi consorti nel 1315 per l'antica loro inimicizia coi

Tolomei; ed alle lunghe e sanguinose guerre civili ch'ebbero luogo al seguito di questa sommossa, nel che si diportò con molta lode. Nel 1317 fu nominato arbitro per conciliare le nascenti differenze insorte tra i Senesi e gli Aretini per rapporto al castello di Lucignano. Trovo nelle istorie che Benuccio fu ucciso presso Torrenieri nel 1330 da alcuni dei Tolomei suoi nemici; ma sembra e con più ragione che il fatto accadesse molto più tardi, imperocchè Andrea Benvoglienti nelle note alla *Cronaca di Andrea Dei*, dice ch'era ancora tra i vivi nel 1337: essendo poi indubitato che il 14 ottobre 1332 vendè a Messer Piero de' Bardi le contee di Vernio e Mangona, ch'erano pervenute in lui per le sue nozze con Margherita figlia ed erede del Conte Nerone Alberti. Il Salimbeni fu uomo distinto per la sua liberalità, per la sua protezione che accordava alle lettere ed alle arti nascenti e per la sua erudizione. Delle sue rime da per saggio il Crescimbeni, un sonetto da lui diretto a Bindo Bonichi, suo amico e concittadino dal quale rilevasi, che ei benchè morto violentemente, abbia goduta lunga vita, dicendo in esso:

» E son canuto sotto quest'inganno

Altre sue rime trovansi manoscritte in varie Biblioteche, e specialmente nella Magliabechiana tra i codici già appartenuti alla celebre libreria Strozzi. Benuccio possedeva grandi ricchezze, e viveva con pari splendore, siccome uno dei più qualificati gentiluomini d'Italia.

Messer Francesco suo figlio. Come capo della famiglia intervenne nel 1337 alla pace con molta solennità, celebrata sulla pubblica piazza colla fazione Guelfa di cui allora erano capi i Tolomei. Questa riconciliazione si doveva alle efficaci istanze di Benedetto XII che vi spedì Francesco Salvestri Vescovo di Firenze per ottenerla. Nel 1339 fu Potestà di Perugia, carica che ottenne pure nel 1345. Nel 1341 fece parte dell'esercito senese che la Repubblica spedì in soccorso dei Fiorentini nella guerra che avevano contro i Pisani per gli affari di Lucca. Ma avendo la sorte delle armi favoriti i Pisani, anco Francesco, con la più parte de' suoi, fu fatto prigioniero: dovette la sua libertà al proprio ardimento perchè mentre lo conducevano verso Pisa, messosi in fuga potè libero fuggire a Lucca. Nel 1343 avvenuta in Firenze la sommossa contro il Duca d'Atene, i Fiorentini implorarono l'ajuto dei Senesi loro alleati, e questi in poche ore vi spedirono VI dei loro più ragguardevoli cittadini in qualità di Ambasciatori, ed insieme di condottieri con 350 cavalli e 400 fanti. Francesco fu uno degli eletti; ed insieme agli altri suoi colleghi intervenne al gran consiglio tenuto dal Vescovo Acciajoli in S. Reparata, diretto a spogliare della Signoria di Firenze il Duca d'Atene: poi col Conte Simone da Battifolle ebbe l'incarico di accompagnare quel tiranno a Poppi, dove prima di essere lasciato dovè ratificare la solenne renunzia che aveva fatta in Firenze d'ogni signoria e giurisdizione o di altro diritto che pretendesse avere sopra quello stato. Ciò che avvenisse del Salimbeni dopo questo tempo mi è ignoto.

Messer Agnolino di Salimbene. Costui è di dolorosa memoria nelle istorie di Siena per aver dato causa a gravi sconvolgimenti nella sua patria a cagione di una vendetta che si prese contro alcuni dei Tolomei suoi

nemici naturali. Era stato ucciso nel 1323 da Boldomo Tolomei, Messer Vanni Salimbeni per certe risse avvenute tra loro; Agnolino volle vendicare la morte del congiunto, ed entrato una notte co' suoi sgherri nella casa degli eredi di Messer Meo di Mino Tolomei, uccise Mino e Porrino figli di questo. Gli amici ed i parenti degli uccisi furono tutti in armi; lo stesso fecero i Salimbeni, e così la città si trovò in un momento in preda alla sollevazione. L'istoria di quest'epoca fa raccapriccio non contando che atroci misfatti; e ciò non è cosa onorevole per la famiglia Salimbeni perchè Agnolino vi figura quale uomo di rapina. Ma siccome vi figura altresì come capo di parte, l'istoria conseguentemente è obbligata a parlare di lui, il che è sempre un grande onore per la sua casa; mentre gli uomini non fanno mai inquisizione sui motivi che hanno resa celebre una famiglia. Dopo questi fatti fu esiliato in perpetuo dalla città e multato in lire 12,000. Dovette per tanto essere uno de' capi di sua famiglia dacchè nel 1326 essendo in Siena il Duca di Calabria, si lasciarono da esso persuadere a far tregua per cinque anni coi Tolomei. Nel 1345 fu Capitano d'Orvieto, ed avendo disimpegnato questa carica con molta lode, fu dagli Orvietani richiesto per loro Potestà nell'anno successivo. Dopo quest'epoca non trovo nelle istorie più ricordato il suo nome.

Messer Baschiere di Messer Francesco. Si parla di lui ne' frequenti sanguinosi tumulti cagionati dalle rivalità tra i Tolomei e la sua famiglia di cui difendeva con molto calore le parti. Nel 1309 cuoprì la carica di Capitano di Pistoia. Nel 1326 lo trovo presente alla tregua che fu fatta per cinque anni tra la sua casa e quella dei Tolomei, per opera di Carlo Duca di Calabria. Fu valoroso soldato dei suoi tempi, e nel 1341 si distinse cogli altri suoi consorti nella guerra contro i Pisani. Morì qualche anno dopo il 1348.

Messer Meo di Messer Notto fu Cavaliere a spron d'oro e gran campione de' Guelfi senesi, menzionato nelle istorie pel suo coraggio e valore. Nel 1341 combattè coi Fiorentini nelle guerre contro i Pisani; ed il Villani ci fa noto, che era nella seconda schiera combattendo, quando il 2 ottobre sendo stata rotta dai Pisani, fu condotto con altri suoi consorti prigioniero a Pisa, ove stette intorno a tredici mesi. In alcune memorie di quel tempo si legge Senatore di Roma, ma non vi è alcuna traccia nelle opere che trattano di questa dignità e degli individui che la coprirono; bensì di un Francesco Salimbeni della stessa famiglia che fu Senatore di Roma nel 1437, 1438, 1441 e 1442. Forse sarà sbaglio di nome.

Messer Giovanni di Messer Agnolino. Nel 1354 fu uomo dei più caldi promotori del disperato partito di sottomettere Siena senza condizioni all'Imperatore Carlo IV, onde sottrarsi alla fazione dei Tolomei che favoriva la Plebe. Fu dunque Siena nel 1355 ceduta a Carlo IV, il quale trovandosi a Pisa gli fu spedito per ambasciatore lo stesso Salimbeni per firmare i capitoli. Poco durò in Siena questo governo perchè il popolo si levò a rumore, e cacciatone il Vicario imperiale, restituì alla patria la primiera libertà. Accusato nel 1362 di aver presa parte ad una congiura diretta contro il Magistrato dei XII, allora sovrano in patria, doveva essere impiccato; ma egli appena veduto il pericolo a cui trovavasi esposto, abbandonò la patria rifugiandosi nella Romagna. Pur tuttavia fu dichiarato ribelle, e come traditore di patria ebbe rovinate le case. Rimesso in patria

nel 1366 fecesi capo della fazione detta dei *Grasselli* contro l'altra appelluta dei *Caneschi* favorita dai Tolomei. Intanto l'anno appresso essendo di nuovo calato in Italia Carlo IV, Giovanni veniva spedito oratore a quel Monarca non tanto per ossequiarlo, quanto per intendere l'animo suo rapporto a quello stato. Morì nello stesso anno in conseguenza di essere caduto da cavallo mentre da Siena si trasferiva alla sua Rocca di Valdorcia. Giovanni ebbe fama di probo e distinto cittadino, cosicchè al dire del Malavolti, la sua morte fu riguardata come una pubblica calamità. Carlo IV nel 1355 lo aveva aggregato tra i suoi Consiglieri.

MESSER ANDREA di Niccolò; uomo di costumi selvaggi si fece odiare dall'intera popolazione. Nel 1374 fecesi padrone del castello di Paralla nella Maremma dopo la morte dell'ultimo Signore col quale aveva certa parentela; ma le sue tirannie mossero la Repubblica a spedire contro di lui un esercito per sottometterlo. Si difese molto tempo in Paralla, e aspettati indarno soccorsi dai suoi amici capitolò per fame. Condotto a Siena doveva essere impiccato; ma i riguardi dovuti alla sua famiglia fecero risolvere il Potestà a cambiargli la pena capitale nella carcere a vita. La Plebe schiamazzò ed assediò il pubblico palazzo. Convenne adunque consegnare il prigioniero, il quale senza forme fu condannato a morte e quindi decapitato per sentenza di un certo Noccio di Vanni sellajo.

MESSER CIONE di Sandro accusato nel 1368 di avere appartenuto ad una congiura diretta a rovesciare lo stato, subì bando e confisca. La sentenza capitale eseguita nel 1374 sulla persona di Andrea Salimbeni, e la ferezza dimostrata verso di esso da una Plebe che non agiva a capriccio, aveva destato terribile sdegno in tutta la consorteria. Cione che trovavasi fuoruscito, animò i parenti a vendicare l'offesa. Da questo momento in poi i Salimbeni si dichiararono apertamente nemici della Repubblica, di cui depredarono le castella, facendo man bassa sopra tutto. Vennero allora ambasciatori di Firenze e di Perugia per trattare la pace; ma i Salimbeni non vollero udir parola. Allora la Signoria volendo vendicare tanto oltraggio fatto alla maestà della Repubblica, creò un Magistrato di X cittadini perchè dirigesse la guerra contro i Salimbeni, i quali favoriti dai Lucchesi avevano spinto le loro armi fino sotto le mura della città. Si cominciò ad assediare il castello di Boccheggiano, ove Cione con gli altri aderenti erasi fortificato; ma costoro usciti fuori della terra inaspettatamente piombarono addosso ai Senesi, e tale ne fu l'urto, che questi furono costretti a diradarsi, rompersi e sbandarsi per la vasta campagna. Finalmente a mediazione della Repubblica fiorentina si fece la pace; ed i Salimbeni dovettero restituire ai Senesi tutte le terre e castella di cui eransi impadroniti durante le ostilità. Cione dopo questi fatti si stabilì in Montepulciano. Mescolatosi nelle fazioni che colà ebbero luogo nel 1387 cagionate da quei Del Pecora suoi parenti, in un combattimento rimase ferito e fu costretto di rifugiarsi nella sua Rocca di Castiglione di Valdorcia. Nel 1395 figurò tra coloro che costrinsero i Poliziani a darsi ai Senesi ribellandosi ai Fiorentini. Morì, credesi, intorno al 1400. Allevato fra gli odii delle fazioni, fu uomo molto famoso per la sua fierezza.

PATRINO di Messer Niccolò mescolatosi nel 1402 nella congiura detta dei *Galeazzi* contro il governo del Duca di Milano, subì bando e confisca.

Credesi che costui sia quel famoso Petrino da Siena che tanto si distinse nelle armi militando in favore della Chiesa per Martino V, sotto il comando del celebre Francesco Sforza. Di esso parla con gran lode l'Ugurgeri nelle sue *Pompe senesi.*

Paolo di Pongatello, nel 1395 fu armato Cavaliere con altri cinque cittadini, e mandato per assistere in nome della Repubblica alla incoronazione di Gio. Galeazzo Visconti eletto dall'Imperatore Duca di Milano.

Messer Cocco di Cione nel 1385 fu nominato dai Senesi contro Messer Spinello, ed altri di casa Tolomei ai quali tolse molte castella che restituì alla Repubblica. E' noto altresì per aver preso parte nel 1400 alla sollevazione suscitata in Siena dalla fazione detta dei *Galeazzi* contro il governo introdottovi dal Duca di Milano, per il che fu dichiarato ribelle ed ebbe arse e saccheggiate le case. Morto Gio. Galeazzo Visconti nel 1402 e crollando gli affari del successore, Siena si ristabilì in Repubblica. Cocco fu richiamato in patria, e venne reintegrato dei danni sofferti. D'allora in poi strinse lega coi Senesi, i quali si obbligarono di guardare e difendere le sue terre e castella. Comparso nel 1409 Ladislao Re di Napoli in Toscana con animo d'impadronirsene, Cocco si dichiarò subito suo partigiano e prese le armi in suo favore. Ciò gli attirò lo sdegno dei Senesi e dei Fiorentini, imperocchè tradito nel 1418 dai suoi vassalli ad istigazione di quelli, della rocca di Val d'Orica, appena potè salvarsi in una torre, da dove a poco a poco vide ribellarsi tutte le sue terre e castella. Perseguitato dai suoi nemici e ritrovandosi privo degli ajuti di Sforza da Cotignola suo genero che militava in Napoli per la Regina Giovanna II, fu costretto di rifugiarsi con tutte le sue robe in Montepulciano, indi a Firenze ove credesi che terminasse i suoi giorni qualche anno dopo il 1444. Può dirsi che in lui terminasse la grandezza della sua casa, poichè da quest'epoca in poi gli storici senesi nominano poco più i Salimbeni.

Ebbe questa famiglia la Signoria della Città di Chiusi, che peraltro ritenne per ben pochi giorni, avendo i Chiusini assai presto ricuperata la propria libertà; e possedè più Castella siccome si accenna nelle istorie del Malavolti ed in altri storici che trattano delle cose di Siena. Tra queste si notano Montemassi, Argiano, Colle, Castiglione di Valdorcia, Castiglioncello, Perolla, Radicofani, Monteorsaio, S. Angelo in Colle, Piancastagnajo, Montegiovi, Boccheggiono, Contignano, Rocca a Tentennano, Castello della Selva, Rocca Tederighi, Rimbecca, e finalmente Vernio e Mongona, che poi venderono ai Bardi di Firenze nel 1332. Il cognome Salimbeni tanto noto nelle istorie, oggi più non esiste. Non ci è nota l'epoca in cui questa famiglia si estinse. Se delle casate illustri, che si estinguono non si tiene subito conto, presto se ne perde la memoria.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Malavolti, *Istorie di Siena.* — Tommasi, *Istorie di Siena.* — Ugurgeri, *Pompe senesi.* — Gigli, *Diario senese.* — P. Ildefonso di S. Luigi, *Genealogia della casa Salimbeni sta nel Tomo XXIII delle Delizie degli eruditi Toscan.* — Corsi-Del Bruno. *Priorista Senese MSS. nella Biblioteca Magliabechiana. Vedi anche il Repetti nel suo Dizionario storico-geografico della Toscana agli articoli Mangona, Vernioi, Radicofani, Boccheggiano ec.*

Salviati di Firenze

SALVIATI

(di Firenze)

I Salviati, giusta l' opinione di Ugolino Verini, furono Consorti dei Capomacchi, famiglia Consolare già da molto tempo estinta. Maestro Salvi di Maestro Guglielmo di Forese di Gottifredo, Medico molto rinomato in Firenze dopo la metà del secolo XIII fu il loro progenitore: abitarono nel Sesto di Por S. Piero dove possedevano grandiosi casamenti con torri, e col mezzo della mercatura avendo acquistato molta opulenza vennero a far parte dell' oligarchia dei ricchi mercanti, che ebbero la somma delle cose della patria finchè la casa Medici non se ne rese padrona. Godette questa famiglia il possesso di varj feudi, tra i quali il Ducato di Giuliano negli stati della Chiesa, ed i Marchesati di Boccheggiano e di Montieri nella provincia sanese.

Cambio di Maestro Salvi. Seguì la parte Guelfa, e nel 1312 figurò tra coloro che difesero la patria contro la prepotenza dell' Imperatore Enrico VII. Costui fu il primo dei sessantatre Priori, e nel 1325 aprì la serie dei ventuno Gonfalonieri di giustizia di cui vennero onorati i di lui discendenti.

Forese di Giovanni. Fu uomo distinto per saviezza e prudenza, e godeva talmente il favore del popolo, che nella circostanza della rivoluzione dei Ciompi fu uno dei LXIV Cavalieri armati dalla plebe. Nel 1389 venne spedito dalla Repubblica Ambasciatore con pieni poteri, per concludere una lega coi Bolognesi e Padovani contro Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano; nel 1397 fu eletto Capitano generale della Romagna fiorentina, e nel 1404 Potestà di Pistoia. Morì nel 1418 dopo di aver retto per tre volte il Gonfalonierato di giustizia.

Andrea di Francesco, Cavaliere a spron d' oro. Dopo l' aver goduto di tutte le altre dignità municipali, fu nel 1375 eletto del Magistrato degli Otto nella guerra contro Gregorio XI, nomina che procacciò ad esso, ed ai suoi colleghi il privilegio d' inserire nel proprio stemma la

parola *Libertas*. Nel 1379 venne nominato Sindaco per trattare la pace col Papa, indi Potestà di Pistoia, ed Ambasciatore a Venezia nell' anno successivo.

Iacopo di Alamanno; nel 1396 fu spedito Ambasciatore ai Perugini; nel 1402 a Lucca; nel 1403 a Bonifazio IX per pregarlo a non ratificare la pace col Duca di Milano, ed in Francia nell' anno successivo per condolersi col Re della malafede dei suoi Luogotenenti negli affari di Pisa. Ritornato da questa legazione venne adoprato nella guerra contro i Conti Guidi e gli Ubertini, ed al suo ritorno, fu con gran solennità armato Cavaliere; nel 1405 venne eletto Commissario generale dell' esercito fiorentino nella guerra contro i Pisani; nel 1406 fu spedito a Lucca per stabilire una confederazione con quella Repubblica; nello stesso anno a Genova per dissuadere i Genovesi dal prestare soccorsi ai Pisani: nel 1407 in Avignone per trattare con Benedetto XIII dell' unione della Chiesa, e nel tempo stesso offrire al Pontefice i servigi della Repubblica: per lo stesso oggetto fu spedito ai Cardinali componenti il concilio in Pisa, da dove col Cardinale Colonna passò a Napoli per indurre il Re Ladislao a mandare al Concilio i Prelati del regno; finalmente ai Bolognesi nel 1410 per congratularsi della loro ricuperata libertà.

Francesco di Bernardo; recatosi a Roma fu ammesso in Prelatura, e nel 1474 ottenne da Sisto IV l'Arcivescovato di Pisa; ma Lorenzo il Magnifico che lo vedeva di mal occhio impedì che egli prendesse possesso della sua Diocesi. Questo fu il principale motivo che nel 1478 indusse il Salviati a prendere parte alla famosa congiura detta dei Pazzi, ordita contro la vita di Lorenzo e Giuliano Medici, addossandosi egli stesso lo incarico d' impadronirsi del Palazzo della Signoria dopo di avere ucciso il Gonfaloniere Cesare Petrucci. Egli infatti si recò sul posto, in compagnia di alcuni Perugini fuorusciti, e di due Jacopi Salviati, fratello l'uno, suo cugino l'altro, e lasciatili a guardia della porta, egli solo si condusse alla camera del Gonfaloniere; entrato a parlamento fu tale la sua confusione che il Gonfaloniere venuto in sospetto, potè evadere dalla stanza e riunire i suoi in arme: per lo che l' Arcivescovo e i suoi compagni vennero immediatamente arrestati e quindi impiccati alle finestre del palazzo. È fama che al Salviati, stanziando in Roma fosse predetto da uno astrologo, che egli sarebbe morto appiccato. Or quando lo stesso Salviati fu eletto Arcivescovo di Pisa, scrisse ad un suo amico che dicesse all'Indovino essere fallita la di lui predizione, aggiungendo che gli Arcivescovi non s' impiccavano; ma l' Indovino gli rispose, ditegli che sarà appiccato ad ogni modo. Così ebbe tragico fine Francesco Salviati, Arcivescovo di Pisa che non so se trovandosi al pote-

re, come i Medici, avesse rispettati i sacrosanti diritti di libertà; d'altronde una congiura la quale aveva per principio l'ambizione e la vendetta, mancava affatto di ogni nobile principio.

JACOPO di Giovanni; nel 1502 fu inviato Ambasciatore a Pistoia per quietar quella città agitata dalle fazioni dei Panciatichi e Cancellieri. poi al Duca Valentino per rallegrarsi dei suoi felici avvenimenti, e per far lega con esso; nel 1506 venne spedito nella stessa qualità al Re Ferdinando di Napoli per congratularsi del di lui avvenimento al trono; nel 1512 a Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, per trattare una lega colla Repubblica; nel 1513 Ambasciatore di obbedienza a Leone X in occasione della di lui esaltazione al Pontificato, poi per quella di Clemente VII nel 1523. Fu in questa occasione che il Papa osò con moderate ed ombrate parole manifestare la di lui volontà di mutare la forma del governo di Firenze e stabilirvi la sua casa. Vi fu gran dibattimento tra il Pontefice e gli Oratori, perchè Clemente VII biasimava le forme del governo chiamandole imperfette; ma il Salviati con Lorenzo Strozzi furono i soli che le difendessero, dicendo, procedere i disordini non dai Magistrati, ma bensì dagli uomini che vi sedevano. Nonostante questo suo libero procedere, il Papa lo volle presso di se in qualità di suo Consigliere, ed in occasione del sacco di Roma, dato dal Contestabile di Borbone, fu uno degli ostaggi richiesti dall'esercito imperiale. Benchè il Salviati dimorasse alla corte di Clemente VII, mai si dimenticò della patria, anzi mise ogni opera per dissuadere il Papa da mandare i nepoti a governare Firenze, mettendogli liberamente davanti gli occhi il danno e la infamia grandissima che gliene sarebbe avvenuta. Contuttociò i suoi concittadini, che forse non lo conobbero, gli furono ingrati, poichè arsero ed abbatterono il suo magnifico palazzo posto fuori la porta S. Gallo presso il ponte alla Badia, gli confiscarono i beni e lo dichiararono ribelle. Dopo la capitolazione fu mandato a Firenze per far parte della Balìa che doveva riformare il governo. Quindi tornò in Roma, ed udito che il Papa voleva ad ogni costo spegnere ogni elemento repubblicano nominando Alessandro de' Medici Duca di Firenze, Jacopo punto curandosi dell'ira del Papa si oppose, e quando udì che Filippo Strozzi con calore favoriva il progetto di erigervi una fortezza per tenere in soggezione i Fiorentini, disse, quasi profetando « voglia Iddio che Filippo nel mettere avanti il disegno della fortezza, non disegni la fossa nella quale abbia a sotterrare se stesso ». Dopo tale epoca Clemente VII poco si valse di lui, e soltanto lo inviò nel 1532 a trattare nuova lega con Carlo V.

GIOVANNI suo figlio, nato nel 1490. Recatosi a Roma presso Leone X suo zio, venne da questi iniziato nella carriera ecclesiastica; dopo di

avere percorso tutti i gradi prelatizj fu nel 1517 eletto Cardinale diacono del titolo dei SS. Cosimo e Damiano. Clemente VII lo inviò Legato in Spagna per benedire le nozze di Carlo V; e nel 1528 in Francia a Francesco I per riconciliarlo con Andrea Doria. Questa missione gli fruttò i Vescovati di S. Popaul e di Oleron. Nel 1529 fu spedito a Cambrai in qualità di plenipotenziario del Papa, per trattare la pace fra l'Imperatore Carlo V e Francesco I Re di Francia. Durante l'assedio fu sempre in Roma ai fianchi del Papa; ma dopo la istituzione del Principato fu uno dei più terribili nemici delle tirannidi del Duca Alessandro e quindi del suo successore Cosimo I. Quindi il nostro Giovanni figura sempre tra i principali promotori dei fuorusciti, ed ebbe parte in tutti i tentativi da essi fatti per abbattere la potenza Medicea. Morì nel 1553. Il Salviati fu uomo di vastissima erudizione e gran mecenate dei letterati. Era tanta la stima che godeva nel sacro Collegio, che nell'interregno di Paolo III era stato eletto Papa, ed i Cardinali stettero fermi nel volerlo Pontefice fintantochè non venne l'esclusiva di Carlo V, per un fine veramente politico, cioè, per essere il Cardinale Giovanni stretto in affinità di sangue col Re di Francia.

Bernardo fratello del precedente, nato nel 1495. In sua gioventù abbracciò la carriera delle armi e fu Cavaliere Gerosolimitano. Essendosi segnalato in diverse imprese contro i Saracini, venne eletto Priore di Capua, Gran Priore di Roma, poi Generale delle Galere dell'Ordine. Il suo nome fu il terrore dei Turchi; rovinò Tripoli, distrusse i forti che fiancheggiavano il Canale di Fagiera, sorprese Corone e Medone nella Morea, e devastando l'Isola di Scio condusse un numero infinito di schiavi. Lasciato l'ordine per abbracciare la carriera ecclesiastica, seguì Caterina dei Medici sua parente in Francia, che lo nominò grand'elemosiniere, e nel 1547 gli ottenne da Paolo III il Vescovato di S. Popaul; nel 1557 fu uno dei Deputati del Clero che assisterono agli Stati generali del regno, e nel 1561 divenne Cardinale e Vescovo di Clermont, eletto da Pio IV. Bernardo pure figurò tra i nemici di Cosimo I, ed istigò i Senesi alla difesa sovvenendogli di denari durante l'assedio. Morì a Roma nel 1568.

Alamanno d'Jacopo; fu indivisibile compagno del Duca Alessandro, che seco lo condusse a Napoli nel 1535 quando andò a discolparsi delle accuse imputategli dai fuorusciti. Alla morte del Duca si oppose a Bertoldo Corsini provveditore della fortezza, quando offerse armi e munizioni al popolo per ricuperare l'antica libertà. Contribuì pertanto alla elezione di Cosimo I successore di Alessandro, che lo ebbe carissimo; ed alla sua morte potè lasciare al figlio Jacopo immense ricchezze.

Giuliano di Francesco. Fu uomo senza costumi e viziosissimo, ed è noto per gl'insulti fatti alle armi, memorie e beni dei Medici, in oc-

casione della loro cacciata nel 1527. Sembra che in seguito, intimorito dalla strettezza dell' assedio, cangiasse partito, poichè il suo nome figura tra coloro che spacciandosi Commissarj del Papa andavano durante l' assedio ribellando le Castella del dominio della Repubblica. Istituito il Principato si pose ai fianchi del Duca Alessandro, e diventò compagno delle di lui dissolutezze. Una sera essendo intervenuto col Duca ad una festa da ballo in casa Nasi, vi conobbe la Luisa Strozzi moglie di Luigi Capponi, donna di rara bellezza nonchè di onestissimi costumi; appressatosi il Salviati alla medesima osò qualche parola oscena ed atto degno di lui, ma ella con nobile risentimento lo respinse. Terminata la festa, mentre la Luisa stava per salire a cavallo onde tornarsene alla propria abitazione, il Salviati appressatosele per darle ajuto, le azzardò nuovamente oscene parole, che essa ricambiò con disprezzo: pure la cosa passò quieta allora, e forse anco sarebbe passata in seguito se il Salviati avesse fatto senno: ma pochi mesi appresso e precisamente nel giorno del venerdì santo, siccome è costume dei Fiorentini, la Luisa Strozzi recavasi per devozione alla Chiesa di S. Miniato al Monte. Sulla via conducente a detta chiesa stava il Salviati a crocchio con altri gentiluomini fra i quali Lione Strozzi cavaliere Gerosolimitano e Gran Priore di Roma, fratello della Luisa. Al passar della donna dinanti a loro, Giuliano additandola ai compagni si vantò delle oscenità azzardatele in casa Nasi nel decorso carnevale, aggiungendo che non sarebbe stato appagato fintantochè non avesse avuta la soddisfazione di giacere con essa. Udì Lione Strozzi, e rivoltosi al Salviati gli domandò se ignorava che la donna a cui aveva diretto quelle parole, fosse sua sorella; Giuliano risposegli che ciò gli era noto, ma che tutte le donne erano fatte per gli uomini e che ad ogni costo voleva seco giacere. Lo Strozzi si tacque, e la cosa terminò per il momento; ma alle tre ore di notte mentre il Salviati tornava da casa Medici, venne aggredito da tre sconosciuti armati di pugnale che lo ferirono nel volto ed in una gamba per cui rimase storpio per tutto il rimanente di sua vita. Questo fatto di cui non si seppe mai la verità, fu cagione di tante discordie che Clemente VII volle che non se ne facesse più parola, e costò la vita di Luisa Strozzi, all'avvelenamento della quale ebbe moltissima parte la Cammilla di Agostino Chigi moglie di Giuliano donna di sfrenata libidine, forse per vendicarsi dell' oltraggio fatto al di lei marito dai fratelli della Luisa.

Lionardo di Roberto, nato nel 1540. Fu celebre letterato, Filologo ed oratore. È specialmente noto come uno dei più arrabbiati detrattori del Tasso, per la mutilazione da lui fatta al Decamerone del Boccaccio, fallo cui riparò coi suoi *avvertimenti sopra la lingua Toscana*, operetta del più grande interesse in fatto di lingua. Fu scolare di Bene-

detto Varchi, e di soli ventisei anni venne creduto degno di presiedere all' Accademia fiorentina, di cui poi divenne uno dei più validi appoggi. Nel 1569 fu eletto oratore nell' occasione in cui il Granduca Cosimo I si recò a Roma per la sua incoronazione. Nel 1589 passò alla Corte di Ferrara, ove il Duca Alfonso d'Este gli conferì ragguardevoli impieghi; ma dopo alcuni mesi di soggiorno in quella città, ritornò in patria nella quale morì nello stesso anno. Veramente il Salviati per la obbrobriosa guerra che fece al Tasso ha lasciata una trista celebrità: ma peraltro non può impugnarsi che egli fosse uomo di vastissima erudizione; del resto era in lui tutta la petulanza di un imperterrito grammatico.

ANTON-MARIA di Lorenzo. Passato per tutte le cariche prelatizie fu nel 1583 da Gregorio XIII eletto cardinale del titolo di S. Maria in Aquiro colla Nunziatura di Spagna poi di Francia ove ebbe il Vescovato di S. Popaul. Essendo legato in Bologna vi fondò la chiesa e lo spedale di S. Giacomo degli Incurabili; ed in Roma il collegio degli Orfani, eterni monumenti della sua pietà e magnificenza.

FILIPPO di Antonio. Fu Proposto della chiesa di Prato e nel 1619 Vescovo del Borgo S. Sepolcro eletto da Pio V. Morì compianto per le sue virtù nel 1634. Lasciò scritte alcune poesie, tra le quali un poemetto intitolato il *Natale del Granduca Ferdinando II.*

TOMMASO di Lorenzo. Studiò a Pisa e nel 1622 vi fu laureato dottore. Recatosi a Roma, passò al servizio del Cardinale Francesco Barberini in qualità di suo gentiluomo; vestito l'abito ecclesiastico fu nominato Arciprete di S. Eustachio; nel 1634 Vescovo di Colle, poi di Arezzo nel 1638 eletto da Urbano VIII. Morì nel 1671 il 15 ottobre.

JACOPO di Lorenzo, Duca di Giuliano. Fu elegante poeta, ed è specialmente noto per le sue avventure colla Canacci. Aveva egli per moglie Veronica figlia di Carlo Cybo Principe di Massa; donna trasportata dalla gelosia e dall'ambizione dell'impero domestico. Siccome le qualità personali di costei non erano sufficienti ad occupare il cuore del Duca, si procurava egli qualche sollievo che lo distraesse dalle inquietudini di una moglie molesta. Caterina Canacci seconda moglie di un vecchio e sventurato cittadino, donna di rara bellezza, aveva grandemente interessato il cuore del Salviati; peraltro a misura che nel Duca cresceva l'amore si aumenteva nella Duchessa il furore ed il desiderio della vendetta. La Canacci aveva un figliastro che l'oro della Salviati seppe ben presto corrompere per farne l'istrumento del di lei furore. Da costui pertanto fu la Caterina Canacci pugnalata la sera del 31 Decembre 1638, e separatale la testa dal busto la presentò quale infausto dono alla Veronica Salviati, che la mattina dipoi giorno del principio dell'anno, coperta di prezioso Zendado mandò in dono al Marito. Il Salviati, a cui era

ignoto il successo, ne rimase inorridito, e da quel giorno in poi non volle più convivere colla moglie. Ritiratosi alla campagna rivelò alla giustizia il delitto dando indizio dei veri rei. La Duchessa rimase per l'alto stato impunita in faccia alla legge, benchè poi il disprezzo dei fiorentini la costringesse ad abbandonare la città.

ALAMANNO di Giovanfrancesco. Fu Presidente dello stato di Urbino; e nel 1730 Prete Cardinale del titolo di S. Maria in *Aracoeli* eletto da Benedetto XIII; poi Prefetto della segnatura di grazia. Morì nel 1733.

Gloria e decoro accrebbero a questa casata Francesco di Bernardo elevato nel 1571 alla dignità di Gran Maestro dell'ordine di S. Lazzero, e Maria d'Jacopo, che data in sposa a Giovanni Medici delle Bande Nere, divenne madre del Granduca Cosimo I. Consigliò sempre al figlio la giustizia e la moderazione, ma i consigli non vennero da Cosimo I attesi, anzi furono il principale motivo per il quale poco curò, e quasi mostrò di disprezzare la madre. Le fu non men largo compenso l'affezione dei fiorentini; essi l'amarono quanto odiarono il figlio e la separarono dalla turba di coloro che lo consigliarono a gravare con mano di ferro gl'infelici che fu chiamato a dominare.

La famiglia Salviati si spense nel Marchese Tommaso mancato nel 1813.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

IMHOFF, *Genealogiae famil. Ital.* — GAMURRINI, *Famiglie Nobili Toscane ed Umbre.* — NEGRI, *Istoria degli Scrittori fiorentini.* — VARCHI, *Istorie fior.* — AMMIRATI, *Istorie fiorentine*, — UGHELLI, *Italia sacra.* — GALLUZZI, *Storia del Granducato.*

Sansedoni di Siena

SANSEDONI

(di Siena)

Tra le più illustri e celebrate Famiglie di Siena merita certo onorevole menzione la Sansedoni, una del novero di quelle de' Grandi e distinta del diritto di Torre.

Le prime memorie che abbiamo di questa Famiglia risalgono al 1174, epoca in cui Sansedonio fu uno dei Consoli di Siena.

Riccio di Tacca nel 1213 come leggesi nel Tommasi, fu delegato a ricevere in nome del Podestà di Siena la Capitolazione dei Montalcinesi colla Repubblica.

Nel 1236 Buonatacca ebbe l' incarico dalla Repubblica di perseguitare il conte Guglielmo Aldobrandeschi: nel 1246 venne nominato cavaliere, e trascelto dal suo Governo a servire di scorta a Federigo Imperatore che si recava a visitare il Pontefice: nel 1248 fu Ambasciatore a Corrado figlio dell' Imperatore, e nello stesso anno alla Repubblica di Pisa per la pace coi Lucchesi: venne indi eletto capitano della Repubblica a S. Quirico; nel 1253 Podestà a Gubbio, e nel 1259 fu uno dei tre Ambasciatori inviati al Re Manfredi per richiederlo di nuove genti d' arme. Da lui nacque il Beato Ambrogio di cui terremo in seguito più ampie parole.

Bartolommeo Tortapaglia trovò la morte all' assedio di Brescia, mandatovi con molto apparato di forze dalla Repubblica in soccorso dell' Imperatore.

Tacca di Buonatacca venne inviato nel 1250 dalla Repubblica Ambasciatore al Re Manfredi.

Nel 1261 questa Famiglia che si mostrò sempre ligia al partito Guelfo presa da malcontento contro il Governo, insieme a diverse altre si allontanò da Siena e pose stanza a Radicofani, ma la Repubblica inviò dodici Ambasciatori a curarne il rimpatrio.

Il beato Ambrogio figlio di Buonatacca fu uno dei due Ambasciatori mandati a Gregorio X nel 1273 affinchè liberasse dall' interdetto la città di Siena: esso vestiva allora l'abito dei padri Domenicani: in seguito rifiutò il vescovado della sua patria. Il p. Lombardelli dell' Ordine di S. Domenico e Monsignor Giulio Sansedoni vescovo di Grosseto pubblicavano accurate notizie biografiche sul di lui conto. Morì in odore di santità nel 1288 e le sue ceneri si conservano nella Chiesa di S. Domenico — Di lui vi hanno alcuni scritti inediti.

Tano di Tommasino fu uno dei Governatori di Siena.

Contieri gonfaloniere fu uomo d'armi reputatissimo e nel 1323 compì varie imprese guerresche che gli fruttarono lode.

Cecco di Goro era nel 1326 tra i provveditori del Comune di Siena; nel 1338 andò Ambasciatore al Duca d' Atene tiranno di Firenze.

Fr. Pietro di Pepo venne nominato nel 1348 cavaliere di Malta.

Tomaso di Goro figura nel 1355 nel Collegio dei 20 Riformatori; assenziente Carlo IV imperatore: nel 1360 fu podestà di Pistoja, succedendo in questo onorevole ufficio a Luigi Sansedoni.

Goro di Goro nel 1379 venne con altri illustri Cittadini mandato dalla Repubblica a Viterbo ed a Roma per restituire nelle antiche loro amicheveli relazioni il prefetto di Viterbo e quello di Vico: nel 1382 e nel 1398 sostenne l'ufficio di provveditore nel Comune di Siena: nel 1390 venne spedito a Perugia per sventare una congiura che doveva scoppiare in quella Città: nel 1392 in qualità di Inviato fu mandato a Firenze a motivo di alcune doglianze da presentarsi a quella Repubblica: finalmente creato cavaliere nel 1394 insieme ad altri Cittadini Senesi. si recò con essi per ordine della Repubblica ad assistere alla incoronazione a Duca di Milano di Gian Galeazzo Visconti.

Fr. Niccolò di Sansedonio, di Conterio nel 1404 veniva ascritto all' ordine dei Cavalieri di Malta.

Toto fu ricchissimo e valoroso gentiluomo: nel 1465, onorato delle insegne di Cav. aurato, fu podestà di Todi.

Il beato Ambrogio secondo, così chiamato per differenziarlo dal Beato Ambrogio figlio di Buonatacca, esso pure appartenente all' Ordine dei Domenicani: dopo una vita esemplarissima, finiva di vivere nel 1392.

Della beata Diamanta che lasciò dopo di sè tanta fama di santità, vedesi dipinta la imagine nel Dormitorio dei padri di San Domenico in Siena.

Bartolomeo andò come Inviato della Repubblica nel 1504 a Giulio II Papa.

Alessandro nella stessa qualità fu mandato al Duca Cosimo a Firenze per conoscere i motivi dell' invio di truppe spagnuole nel territorio di Siena e nel medesimo anno fu nominato pure Ambasciatore agli Agenti Imperiali: nel 1550 finalmente la Balia volle che si recasse presso gli Ambasciatori senesi a Roma per notiziarli che l'imperatore aveva decretato, doversi in Siena erigere la Cittadella:

fu poeta di qualche vaglia, e di lui abbiamo una traduzione di Virgilio ed altre operette in versi.

Nel 1606 Paolo V nominò Giulio a Vescovo di Grosseto: fu uomo di molta santità e dottrina, ed elemosiniere di Urbano VIII. A lui devesi la Storia dei beati e santi Senesi.

Orazio nel 1626 venne nominato podestà di Osmo.

Nel 1669 Fr. Rutilio di Ambrogio ebbe la croce di Malta e nel 1696 il Commendatorato di Prato.

Anche Fr. Orazio di Giovanni figura tra i cavalieri Gerosolemitani nel 1692 e nel 1707 venne destinato da quell' Ordine a recare il tributo degli astori a Filippo II.

Contemporaneo ad esso, e ascritto pure allo stesso Ordine religioso, Fr. Giulio addimostrò moltissimo coraggio e diede prove di non comune valore nella spedizione alla difesa di Corfù.

Che se noi a questo punto dobbiamo limitare le nostre indagini, o almeno congedarci dai nostri leggitori, non è già che la materia ci venisse meno tra mano, che molti e molti sarebbero i nomi che ci resterebbero ancora a registrare fino a dì nostri, illustri tutti per nobilissimi esempi di carità cittadina, e per onorificenze meritamente ottenute, ma troppo a lungo ci condurrebbe questo lavoro, e noi nol possiamo in un breve Sommario.

Questa Famiglia che come ci narra il Gigli gode tuttavia a titolo di onore, della nomina alla dignità del tesorierato del Capitolo della Metropolitana, e attualmente rappresentata dal Sig. Giovanni, che Siena onora a buon diritto tra i suoi più nobili e cari Cittadini.

F. Galvani

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Dall' Ugurgieri, dal Tommasi, dal Gigli, dal Tizio, dal Malevolti, storici tutti Senesi e da alcuni manoscritti della Biblioteca Nazionale.

Saracini di Arezzo

SARACINI

(di Arezzo)

Questa famiglia fu celebre ed onoratissima nei secoli decorsi e nella città di Arezzo e di Siena, ma dappoichè cadde la Repubblica di Arezzo, vissero quasi affatto come privati gli individui di questa famiglia.

Come abbiamo detto fu per assai tempo celebre in Arezzo ed in Siena fino dall' undicesimo Secolo ed ebbe dominio di varie terre e particolarmente del Castello di Uliveto, ove più specialmente abitò quando era all' apogeo della sua gloria, come pure nella sua decadenza, quantunque detto castello fosse nel secolo decimosettimo quasi affatto diruto per le guerre tra i Guelfi e Ghibellini, essendo i Saracini di parte Guelfa; per lo che furono cacciati dagli Ubertini di fazione Ghibellina, e dovettero ritirarsi in Siena, in Fojano, in Sansavino ed in altri luoghi.

Per stipite la famiglia Saracini riconosce un Bezzone soprannominato Carbone, da cui venne Ranieri chiamato Saracino ed Orso, che ebbe per figlio un' altro Saracino, padre ad Ugone e Rainaldino.

Ranieri soprannominato Saracino, da cui derivano tutti i rami dei Saracini di Siena, di Arezzo e di Ferrara, generò Rattuccio, Brigolo e Pagano, che fu padre di quell' Uberto che si dice di Uliveto.

Brigolo fu padre di Federico e Boleto che fu progenitore dei Saracini di Siena.

Rattuccio generò Ranieri, Boseto e Federico; il nome di Boseto però da diverse scritture si rileva essere corrotto e doversi piuttosto dire Boso.

Uberto da Uliveto fu padre di Saracino padre di Ubertino da cui nacque Guido. Francesco detto *Cecco* fratello di Ubertino fu quegli che posò lo Stipite della famiglia Saracini in Ferrara, avendo preso servizio presso i Duchi di quella città.

Ubertino di Saracino ebbe ancora per figlio Niccolò detto Niccoletto; questi fu padre di Donato che ebbe per figlio Cristoforo da cui nacque quel Messer Giovanni Dottore in Legge che fu cotanto celebre, come anco Antonio padre di Ser Niccolò canonico della cattedrale di Arezzo.

Messer Giovanni ebbe per figli Ser Bernardino, Ser Bernardo, Donato e Raffaello. Da Raffaello venne Pietro Paolo, Giovanni, Marco Vescovo e Luca capitano, chè ebbe per figli Raffaello e Flaminio, da cui nacque un terzo Giovanni, Alessandro, Messer Ubertino, Ridolfo, e Marco padre di un altro Flaminio, da cui vennero Marco e Giovanni cavagliere.

Francesco di Saracino o Cecco che si voglia fu progenitore dello Stipite di Ferrara, perchè partitosi di Arezzo andò a servire il Marchese

Obizzo di Ferrara e fu fatto Pretore di quella città. Da Cecco in Ferrara nacque Obizzo, da questo venne Francesco padre di Gherardo che generò un altro Gherardo, Francesco ed Alfonso padre di un terzo Gherardo, da cui venne Alfonso, Obizzo, Annibale Abate, e Roberto padre di Gherardo, che ebbe per figli Alfonso e Niccolosa.

Del ramo di Siena pochissimo ed oscuramente ne sappiamo.

La famiglia Saracini di Arezzo da cui emanò quella di Ferrara e di Siena fu tralle famiglie feudatarie di Arezzo stabilite da Carlo Magno, le quali nel territorio aretino allora assai più vasto arrivarono fino a trecento. Che la famiglia Saracini fosse una delle 300 si rileva e dai vasti dominii che possedeva in principio e che ha posseduto fino a questi ultimi tempi e dall'essere imparentata *ab antico* colle più nobili famiglie aretine come era quella dei Marchesi dal Colle, quindi detti Marchesi del Monte S. Maria e di Sorbello.

I Saracini, come abbiamo detto, seguirono sempre la parte Guelfa, e siccome in Arezzo dominò quasi sempre la fazione ghibellina, soffersero da questa molti danni, come pure i Marchesi S. Maria, Guelfi anch'essi, ebbero il loro magnifico palazzo diruto e spianato. Ma dappoichè per le sevizie dei Ghibellini non era loro possibile il vivere nella città, tanto i Saracini che i suddetti Marchesi si ritirarono entro le fortezze de' loro feudi, per cui non poterono avere parte nel governo della Repubblica.

Prima però che cominciassero le dissensioni tra i Guelfi e Ghibellini, godettero i Saracini i primi onori nella repubblica.

Ebbe la famiglia Saracini molti uomini illustri nei secoli antichi, come Pagano figlio di Ranieri Saracino, e suo figlio Berto, e Guido di Ubertino che molto adoperarono in benefizio della Repubblica. Ubertino di Saracino e Bindo di Nuccio furono capi della parte Guelfa e combatterono con molto valore contro i nemici della patria.

Ma veduto dappoi che la repubblica per essere capi della parte guelfa li teneva rimossi da ogni ufficio, Francesco di Saracino, lasciato il fratello Ubertino nel castello di Oliveto, se ne andò al servizio dei Marchesi di Ferrara. Ed accoppiando estremo valore, somma perizia nelle armi, ed ampia dottrina ed eccellenza di lettere meritò che il Marchese di Ferrara lo creasse Pretore di detta città. Nella sua carica adoprando con quel valore, senno e sapienza di cui era fornito si ebbe non solo li encomj e l'amore dello stesso Marchese, ma ancora la benevolenza di tutta la città; dal che ebbe principio la sua fortuna. Poichè riunito il suo patrimonio alle molte ricchezze che acquistò in Ferrara, si trovò possessore di moltissimi beni, e fu ascritto alla nobiltà ferrarese, e godè di tutti i beneficii e cariche che spettavano ai nobili.

Natogli dipoi un figliuolo, in memoria del suo patrono Obizzo, gli pose lo stesso nome. Da questo Obizzo nacque quel Francesco cotanto famoso in Ferrara pel suo sapere e valore, e fu sì caro al Duca Borso di Ferrara che lo creò suo Tesoriere Generale. Nella qual carica si condusse con tanta fedeltà e tanto vantaggiò li interessi di quei principi, che lo tennero caro e sempre recarono profitto alla famiglia Saracini. Tralli altri doni il Duca Borso regalò alla casa Saracini le possessioni poste nel Po-

lesine di Rovigo nella Terra di Lendenara, le quali la detta famiglia ha tuttora in proprietà.

Gherardo di lui figlio non fu meno del padre famoso per lettere e per abilità di governo; e giunse a tanta celebrità nella sapienza legale che fu tra i primi di tutta Italia. Ed Alfonso I, terzo Duca di Ferrara lo elesse a suo segretario e consigliere di Stato non solo, ma lo prescelse per inviarlo a Milano a prendere e condurre a Ferrara la di lui moglie Anna sorella di Gioven Galeazzo Sforza Duca di Milano; e penetrò cotanto nelle grazie del Principe che concedettegli di apporre il proprio sigillo a molte domande governative quasi fosse un *alter ego*.

Fu carissimo pure al papa Leone X da quale ebbe molti favori e privilegi, ed un breve amplissimo di esenzioni da' rigori ecclesiastici.

Morto Gherardo nella processione funebre fu accompagnata la di lui salma alla cattedrale dal Duca Alfonso, e da un figlio del re di Napoli; ed il Guarini recitò una bellissima orazione.

Francesco di lui figlio sospinto dall'emulazione volle raggiungere il padre nella fama delle lettere e nella celebrità della giurisprudenza, e vi riuscì poichè fu acclamato come uno dei principali giureconsulti del suo secolo tanto che molti principi lo richiesero dell'opera sua; ma egli si offerse di adoperarsi in vantaggio del suo principe Ercole II duca di Ferrara, da cui ottenne titoli e cariche onorificentissime, come quella di segretario intimo e consigliere di stato, e lo adoperò negli affari più scabrosi, in molte ambascerie agli altri principi, i quali empì di ammirazione pel suo sommo sapere e prudenza. Anzi dalla Repubblica di Venezia fu detto novello Demostene.

Merita distinta menzione anco Gherardo di lui figlio che si fe chiaro per molto senno e valore nelle armi. Giovine assai si portò come volontario a guerreggiare in Francia, ove si rese illustre ed ottenne cariche ed onori.

Obizzo fratello di questo si distinse anche esso per provato valore avendo seguito il Duca Alfonso di Este nelle guerre d'Ungheria.

Merita pure lode Alfonso Saracini che fu soldato pieno di valore e la di lui perizia nelle armi la mostrò a Canissa quando l'Arciduca Ferdinando tentò di riprenderla ajutato dal Pontefice e dall'Imperatore; ma non vi riuscì per le dissensioni forti fra i capitani delli eserciti diversi che fecero perdere il tempo opportuno, per cui venuti i freddi fu costretto a levare l'assedio con gravi perdite. Il nostro Alfonso in queste occasione si portò con tanto valore e prudenza che l'Arciduca Ferdinando medesimo ne rese pubblica testimonianza.

Nos Ferdinandus Dei gratia Arcidux Austriæ, Dux Burgundiae, Styriae, Carniolae, Comes Tirolis et Corintiae, Universis et singulis testamur, hisce notumque facimus, quod exhibitur præsentia. Alfonsus Saracinus nobilis Ferrariensis sub expeditione Camisarensi a principio usque ad finem ejusdem se penes Sanctissimo Domini nostri exercitu tamquam venturierum in stationibus et vigiliis erga et contra turcum inimicum Christiani nominis hostem diu noctuque in tumultu, rumore et præliatione quando et quoties id opus fuit sicuti honorato nobili militi illud ipsum præstandum decuit semper honestum ed audacem gesserit

simul atque ultro et præsto fuerit; de cujus animositate nos acceptabilem et gratissimum beneplacitum hab uerimus et tenuerimus in quorum fidem has præsentes sub signatura nostra sigilloque muniri decrevimus. Datum in civitate nostra cracensi, Metropoli Styriæ vigesimo nono novembris Anno millesimo sexcentesimo primo.

Ferdinandus

Anco da questo decreto si rileva che la famiglia Saracini era nobile in Ferrara, e ciò maggiormente conferma l'essere stata chiamata una contrada della detta città *Via Saracina*; e l'essersi imparentata colle principali famiglie nobili di Ferrara, come colla Boccamaggiori, colla Pendagli e Mainardi, e con quella dei Gonzaga, poichè Francesco Saracini sposò Vittoria Gonzaga figlia del Marchese Ridolfo.

In Arezzo la famiglia Saracini si mantenne onoranda per diversi individui spettabili per ingegno e pendenza, fra questi Giovanni di Cristoforo di Donato che divenne celeberrimo legista e fu richiesto di consiglio da molti principi e specialmente dal Duca d' Urbino e dal Duca di Mantova nel cui governo ottenne i principali impieghi; fu pure molto caro al Duca Borso ed al Duca Ercole di Ferrara che gli conferirono la carica di luogotenente generale.

Luca di Raffaello figlio di questo Giovanni si dette alle armi, nelle quali riuscì famoso, perchè cominciata la sua carriera colla carica di Alfiere nelle guerre di Siena fu fatto capitano e finì coll'essere creato Luogotenente generale da Ridolfo Pio Conte di Meldola.

Marco fratello del detto Luca si volse tutto alle lettere ed alle scienze per cui portossi a Bologna università celebre in tutta Europa. Colà strinse forte amicizia con Gregorio XIII allora dottore in Bologna. Salito al Pontificato si chiamò appresso Marco e pel suo svariato e profondo sapere lo fece suo confessore e canonico di S. Maria Inviolata. Vacata quindi la sedia vescovile in Volterra vi mandò il suo Marco; era questi sempre stato di salute infermiccia, vi peggiorò assai in quest'aria a lui punto confacente per cui il papa n'era afflittissimo.

Alla morte del Minerbetti rimasto libero il vescovado di Arezzo, vi mandò Marco sperando che l'aria natale gli invigorisse la salute; ma ciò non fu poichè dopo poco tempo vi morì col compianto generale.

Si trova di questa famiglia un individuo assai celebre in pittura che fu Carlo nato in Venezia nel 1585, per cui fu detto anche il *Veneziano*. Fu allievo del Caravaggio. Dipinse diversi affreschi assai belli nel Vaticano. I più pregievoli suoi quadri sono in Roma fra i quali specialmente si lodano *S. Burosio* ed il *Martirio di un Vescovo* nella chiesa dell'Anima. Nel Museo di Lilla si conserva un suo dipinto *La fuga* in Egitto. Morì il Saracini nel 1625.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

GAMURRINI, *Storia genealogica delle famiglie Toscane ed Umbrie.* — UGHELLI, *Italia Sacra.* — *Biografia universale.* — BOUILLET, *Dizionario universale.*

Scolari di Firenze

SCOLARI

(di Firenze)

Gli Scolari sono della stessa consorteria dei Buondelmonti, coi quali godettero il possesso di molte terre e castella nella Valdelsa e nella Valdipesa. Scolajo di Rosso di Ranieri di altro Ranieri fu il loro progenitore: di esso si fa memoria in un atto del 1130 col quale vende alcuni beni allo Spedale del Calzajolo; ed in altro del 1150 in cui acconsente alla vendita di altre terre che Uguccione suo zio fa allo spedale suddetto. Gli Scolari furono costantemente seguaci della fazione che favoriva la parte imperiale, e per conseguenza nemicissimi dei Buondelmonti loro Consorti che al contrario seguirono la parte Guelfa. Dopo la battaglia di Tagliacozzo vissero quasi sempre fuorusciti e spesso impugnarono le armi contro la patria. Nello sconvolgimento delle fazioni dei *Bianchi* e dei *Neri*, essi siccome Ghibellini seguirono quella dei Bianchi: rimasti sconfitti tentarono a mano armata di tornare in patria; ma molti di essi essendo stati arrestati presso il Borgo S. Lorenzo, dovettero sul patibolo perdere la testa. D'allora in poi il bando fu per essi irrevocabile, nè gli sforzi di Bonifazio VIII nel 1301, nè quelli di Benedetto XI nel 1304 valsero a mitigare contro di loro il furore dei Guelfi fiorentini.

Chele di Brancaleone, detto Zaccagnino. Nel 1260 insieme col padre fu cacciato in bando, pena che gli fu rinnuovata nel 1280 per essersi ricusato di firmare la pace del Cardinale Latino. In seguito prese le armi contro la patria, e nel 1302 subì condanna di morte in contumacia per avere saccheggiata ed arsa la terra di Lucolena. Nel 1306 insieme agli altri fuorusciti Ghibellini, tra i quali Dante, si trova nominato tra coloro che promisero agli Ubaldini di tenerli rilevati dai danni ai quali potevano andare incontro, nel presidiare e difendere dai Fiorentini il loro Castello di Monteaccianico. Credo che terminasse i suoi giorni nelle carceri delle stinche.

Scolajo di Sinibaldo detto Ciupo. Come capo della fazione Ghibellina nel 1268 fu condannato all'esilio. Quindi postosi alla testa di una Banda di Masnadieri si portò con essi a distruggere le castella dei Guelfi, poi a saccheggiare il Monastero di Vallombrosa e quello di Passignano ove pre-

tese ospitalità giovandosi del diritto di padronato che vi aveva coi Buondelmonti. Introdotto nel Monastero vi carcerò l'Abate ed i Monaci e vi rimase padrone. Nella pace del Cardinale Latino si ricusò di accettarla per cui fu dichiarato ribelle. Morì nel 1315, ed in espiazione dei suoi falli donò alcuni beni ai Monaci Vallombrosani.

Ghino di Squarcialupo, fu condannato a morte nel 1302 per essere comparso a mano armata sotto le mura di Firenze nello sconvolgimento delle fazioni dei Bianchi e dei Neri. Sottoposto a confisca, i suoi beni furono venduti a vantaggio del Comune.

Alberto di Filippo, destinato alla Chiesa divenne Canonico di S. Reparata di Firenze, Arcidiacono di S. Petronio di Bologna, e Cappellano di Alessandro IV. Nel 1261 fu eletto Vescovo di Volterra, e colà vi morì nel 1264.

Neri suo fratello, detto Caino; avvenuta nel 1265 la rotta dei Ghibellini a Benevento fu esiliato, bando che gli venne riconfermato nel 1280 per essersi rifiutato di firmare la pace del Cardinale Latino.

Schiatta di Bozza fu condannato al bando nel 1265, bando che fu ripetuto a suo danno nel 1280 per essersi ricusato di firmare la pace del Cardinale Latino. Nel 1302 subì condanna di morte in contumacia per l'invasione fatta a mano armata nella Val di Greve insieme coi Gherardini e coi Cerchi; e nel 1312 fu messa a prezzo la sua testa per essere comparso a mano armata coll'Imperatore Enrico VII all'assedio di Firenze.

Ciupo di Scolajo, trovatosi profugo, nel 1332 si pose al servizio dei Pisani, ed in qualità di Capitano generale gli guidò alla guerra contro i Senesi. Nel 1336 passò al servizio di Mastino della Scala che divenuto padrone di Lucca era in guerra coi Fiorentini. Quando nel 1340 Mastino fece la pace coi Fiorentini col patto di venderli Lucca, i Pisani che anelavano pure a tanto acquisto corsero ad assediare quella città, ed a Ciupo affidarono la direzione della guerra. Per questo fatto fu dai Fiorentini condannato a morte ed alla confisca, e fu promesso un premio di 1000 fiorini d'oro a chi l'avesse ucciso. Dapprima i Pisani furono rotti; ma Ciupo riuniti i fuggitivi e riordinate le schiere, piombò addosso al nemico e ne riportò segnalata vittoria, per cui dai Pisani fu armato Cavaliere sul campo di battaglia. Nel 1345 fu Potestà di Lucca, quindi passato al servizio di Giovanni Visconti combattè di nuovo contro i Fiorentini nel 1353. Carlo IV il 22 aprile del 1353 scriveva da Pisa alla Repubblica fiorentina per ottenergli la restituzione dei beni.

Filippo, detto Pippo Spano, di Stefano nato nel 1369. Era ancor giovinetto quando i suoi genitori lo consegnarono a Luca del Pecchia che lo condusse a Buda ove dirigeva una ragione di Banco. Il Tesoriere del Re d'Ungheria lo prese come suo intendente e tanto affetto gli pose che da ultimo gli cedè una parte dell'amministrazione pubblica. In seguito il Re Sigismondo lo prese in considerazione ed a lui affidò la direzione dell'uffizio delle miniere che allora formavano la maggior parte delle rendite della corona. Nelle contese che ebbe quel Monarca coi Baroni del Regno,

Pippo prese le sue parti, ed in un'alterco che ebbe il Re con uno di essi, gli salvò la vita. Da quest'epoca comincia la sua carriera militare. Volato a raccogliere soccorsi fortificò in tal modo la parte Reale, che i Baroni ribellati furono costretti ad implorare perdono. Pur tuttavia furono introdotti nel Castello e sebbene il Re inclinasse a clemenza, trentadue di loro furono trucidati e si scrisse che ciò avvenne per consiglio dello Scolari. Questo fatto anzichè produrre un buono effetto esacerbò gli animi dei malcontenti che richiesero il Re Ladislao a lasciar Napoli per cingere la corona dell'Ungheria. Nel 1401 per colmo di sventura il Re cadde nelle mani dei ribelli, cosicchè Pippo si trovò nello stesso tempo a difendere il Re dai ribellati Baroni, dai Turchi che avevano assediato l'Ungheria, non che dall'esercito di Ladislao che a gran passi s'inoltrava verso Buda. Riuscì peraltro allo Scolari di trionfare dei nemici ed il Re Sigismondo che ottenuta la libertà si era recato a Vienna, ve lo chiamò ed in premio dei suoi servigi gli donò la Signoría di Temeswar con titolo di Bano. Eletto Generale si pose ad inseguire i Turchi, i quali profittando dei torbidi che agitavano il regno erano venuti in Ungheria. Lo Scolari li sconfisse in varie battaglie ed incusse loro tanto timore che il solo suo nome bastava a fugarli. Quando Sigismondo nel 1410 divenne Imperatore, lo spedì in Italia onde pregare i Fiorentini ad interporsi presso Giovanni XXII; giunse egli a Firenze accompagnato da 300 Gentiluomini a cavallo, ed andò ad abitare le sue antiche case nel Borgo degli Albizzi ove tenne corte bandita. Poi ebbe il comando dell'esercito contro i Veneziani, e fu nominato Governatore generale dell'Ungheria ed invitato al Concilio di Costanza. Essendo caduto infermo, la voce che corse della sua morte bastò a rendere animo ai Turchi i quali minacciavano di nuovo l'Ungheria: portato sopra una lettiga condusse per l'ultima volta l'esercito alla vittoria, poi fattosi condurre a Lippa ivi spirò il 17 decembre del 1426. La sua morte dispiacque tanto all'Imperatore che volle che tutta la corte prendesse il lutto.

Matteo suo fratello, andato in Ungheria prese servizio nelle armate reali, ed insieme al fratello combattè in varie battaglie contro i Turchi. Nel 1416 l'Imperatore Sigismondo lo nominò Despota di Roscia. Morì in Varadino nel 1426 con fama di valoroso ed esperto Capitano.

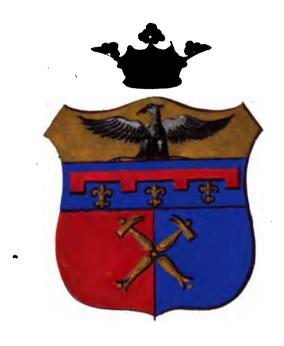
Andrea di Filippo, abbracciata la carriera ecclesiastica andò in Ungheria ove ad intuito di Pippo Spano suo cugino fu eletto Vescovo di Varadino. Morì nel 1426.

Bernardo di Ranieri, fu Potestà di Greve nel 1536, di Castelfranco nel 1538, poi di Barga nel 1554. Nel 1555 e 1561 fece parte del Magistrato degli VIII di Guardia e Balia; nel 1557 fu eletto Capitano di Fivizzano; nel 1559 Senatore, e nel 1563 Commissario di Pisa.

Filippo suo figlio fu Vicario d'Anghiari nel 1526; di Poppi e del Casentino nel 1555; Capitano di Fivizzano nel 1556; Potestà di Diacceto nel 1557, e di Valdigreve nel 1575; Vicario di Poppi per la seconda volta nel 1581; Potestà della Valdambra nel 1582, poi di S. Gimignano

nel 1583. Morì nel 1590, ed in lui si estinse la famiglia Scolari, seppure non ne rimase un ramo in Treviso.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

AMMIRATI, *Istorie fiorentine* — LITTA, *Famiglie celebri Toscane*, MELLINI, *Vita di Filippo Scolari, chiamato volgarmente Pippo Spano* — UGHELLI, *Italia sacra* — MARCHESI, *Galerìa dell'onore* — MANNI, *Serie dei Senatori Fiorentini*.

Sergardi di Siena

SERGARDI

(di Siena)

La Famiglia Sergardi tra le nobilissime di Siena, è originaria di Montalcino. Nel 1463 Niccola di Giovanni Ser Gardo sedette per primo di questa Famiglia (almeno per quanto sappiamo dagli Storici) nel Supremo Maestrato a Leoni, come Niccolò trovasi nel 1494 depositario di Bicherna.

Filippo figlio di Giovanni fu celebre Giureconsulto e datosi agli studi ecclesiastici divenne Cherico di Camera, ebbe titolo di Arcivescovo di Corinto, e venne inviato da Papa Alessandro VII in qualità di Nunzio straordinario a Massimiliano primo. Eletto nel 1494 Abate nella diocesi di Strigonia in Ungheria, vi cessò di vivere quando era imminente la sua nomina a Cardinale, lasciando in quelle regioni straniere per le sue molte e rare virtù bellissima fama di sè.

Filippo di Niccolò di lui nipote, fu pure Cherico di Camera, e per la sua lunga età ne ottenne il decanato: fu segretario dei Brevi, soprintendente del fisco pontificio e oratore a Leone X, affinchè esso consentisse ad una confederazione colla Repubblica: fu pure tra i Sindaci destinati a stabilire la lega con Clemente VII e Lorenzo di Pietro Medici. Esso aveva apparato legge in Siena dal celebre B. Bulgarini.

di Siena, Gio. Fr. di Federico, Niccolò e Alberto figli di Gio. Francesco, e Gio. di Curzio furono cavalieri di S. Stefano.

Nel 1697 Lodovico di Curzio era Avvocato Concistoriale.

E qui dando un termine alle nostre parole non possiamo a meno di esternar loro la nostra dispiacenza di non poter seguitare la narrazione cominciata dei fatti gloriosi che illustrarono la Famiglia Sergardi, poichè è ufficio del nostro Sommario indagare soltanto le origini, e richiamare alla mente le imprese che la lontananza dei tempi rendono non sempre patrimonio di tutti: alla Storia appartiene il tessere un elenco compiuto dei fatti che più si approssimano ai dì nostri.

Questa Famiglia è attualmente rappresentata dai Sigg. Lodovico e Alessandro che non degeneri dai loro Avi hanno acquistato un vero diritto alla benemerenza del loro paese di cui formano bellissimo ornamento.

F. Galvani.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Dalle Storie Senesi del Tommasi, del Gigli, del Malevolti, dell' Ugurgieri e da altri Codici della Biblioteca Nazionale.

Serragli di Firenze

SERRAGLI

(di Firenze)

Questa nobile Famiglia di Firenze che stretta in parentado colle più cospicue della Toscana, quali erano, per dire di alcune, quelle degli Alamanni, dei Morelli e dei Palmieri, contò dal 1345 al 1517 sei Gonfalonieri e ventun Priori; venne più volte annoverata tra quelle dei Magnati, non solo perchè originaria da potente casa di Contado, ma per aver presa gran parte e dato manforte a diverse congiure. Primi a tenere gli uffici della Magistratura furono tra i Serragli Belcaro di Bonaiuto (non già di Domenico, come dice Giovanni Monaldi), che tenne il Priorato nel 1345, e Primeiano Serragli che nello stesso anno occupò il Gonfalonierato.

Nel 1372 Buonaiuto era Priore e nel 1375 Gonfaloniere, con riconferma nel 1378. In detto anno veniva annoverato tra i Grandi.

Grave sventura però in quell'epoca sovrastava ai Serragli, poichè il popolo venuto per ispirito di parte, a furore, poneva a ruba ed incendiava le loro case oltrarno, come avea fatte di quelle del Canigiani e del Soderini. Esse erano in quella strada che da essi pigliando nome, chiamasi pur ora de' Serragli.

Angiolo di Ser Belcato Ambasciatore in Francia nel 1384, figurò tra i Gonfalonieri nel 1388.

Nel 1386 Piero appartenne al numero dei dieci cittadini insigniti dal Governo della Repubblica fiorentina in pieni poteri per provvedere a quanto poteva occorre per sostenere degnamente la guerra contro il Conte di Urbino.

Vannozzo nel 1409 e nel 1425 fu uno dei Dieci di Balla, come nel 1411 ebbe posto tra i Gonfalonieri; ufficio a cui venne riconfermato nel 1425.

Niccolò e Carlo per ingenti somme perdute sui cambi dovettero sottostare insieme a Palla Strozzi nel 1425 a vistoso fallimento che li ridusse a triste condizioni.

Ad Antonio Serragli toccò nel 1431 di occupare il seggio di Gonfaloniere, ch'esso tenne con moltisima lode in epoca in cui richiedevasi non comune ingegno e somma valentia a reggerne le bisogna.

Niccolò Serragli ebbe nel 1434 insieme ad altri compagni suoi che al pari di lui partecipavano alla pubblica estimazione il difficilissimo incarico di persuadere Rinaldo Albizi a deporre le armi, e togliere così di mezzo una guerra civile.

Leggiamo nelle Storie dell'Ammirato che Francesco nel 1513 *venne confinato* per avere insieme ad altri congiurato contro la vita di Giuliano e Lorenzo de' Medici: ai capi di questa congiura, venne mozzo il capo.

Abbiamo pure dallo stesso che Pietro Serragli nel 1521 veniva ucciso insieme ad uno della Famiglia Capponi per le mani di un Francese, alla battaglia del passaggio dell'Adda.

Filippo Abbate Olivetano che era in molta predilezione di Paolo III venne dal medesimo nominato nel 1548 a Vescovo d'Alita, ove cessò di vivere, lasciando di se ottima memoria per le sue cristiane virtù, nel 1555.

Agnolo di Simone per aver preso parte alla difesa della libertà di Siena nel 1554, venne giudicato come ribelle, cacciato in bando e poste a confisca le di lui sostanze.

Ferdinando primo nominava nel 1608 a Senatore Giuliano di Francesco di Michele.

Il di lui figlio Giuliano, esso pure, venuto a morte nel 1638, ordinava che una gran parte della sua vistosa eredità venisse erogata in opere di beneficenza, e nominava a suoi eredi i Sacerdoti di San Filippo Neri che impiegarono quelle molte ricchezze a decorare e rendere più amplia la Chiesa San Firenze, e ad erigere dalle fondamenta il vasto Convento che annesso alla Chiesa servire doveva a loro abitazione, e che oggi è convertito in gran parte ad uso militare.

Questa Famiglia si spegneva il 13 febbraio 1646 per la morte di Serraglio di Paolo.

I Serragli attualmente dimoranti in Firenze, e che provengono dal Castello di Palaia nel Pisano, pretendono, non senza qualche apparenza di verità, perchè appoggiati a documenti, di essere dell'agnazione medesima, così asserisce almeno il sig. cav. Passerini.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Dalle Storie dell'AMMIRATO da quelle di Pietro e Giovanni MONALDI, dal GAMURRINI, e dal PASSERINI.

Serristori di Firenze

SERRISTORI

(di Firenze)

I Serristori traggono il loro nome da un Serristoro d' Jacopo nato nella terra di Figline, il quale presa dimora in Firenze fu Notaro della Signoria nel 1384. Dieci Gonfalonieri di Giustizia, e ventisette Priori mostrano quanto fu questa famiglia gradita al popolo Fiorentino. Molti uomini distinti appartengono a questa Casa tra i quali giova annoverare gli appresso:

SERRISTORO d' Jacopo rogò nel 1380 la pace fatta fra i Fiorentini, e Carlo re di Napoli. Dotato d' ingegno non comune potè effettuare azioni lodevoli verso la patria, e fu liberalissimo.

GIOVANNI suo figlio dottore di legge fu nel 1409 deputato Ambasciatore al Papa Alessandro V per congratularsi della sua esaltazione. Nell' anno successivo si trasferì a Napoli per interpellare il re Ladislao nei trattati di pace che proponeva alla repubblica. Tornato in patria venne, con altri cittadini mandato Ambasciatore al Papa che in quell' epoca trovavasi in Bologna, per confortarlo a nome della repubblica a ritornare alla sua sede in Roma. Nel 1411 si portò nuovamente al re Ladislao per congratularsi della pace fatta, e nel 1414 fu mandato a Roma per ragguagliare il Pontefice della domanda fatta alla repubblica del trattato di pace per parte del re Ladislao stesso.

ANTONIO di Silvestro di Serristoro fu ricco mercante. Nel 1431 prestò non indifferente somma di fiorini d' oro al Comune, per il che fu ammesso fra i Dieci di Balia nel 1439.

SERRISTORO figlio di lui nel 1453 si portò ai Malatesti in qualità di Ambasciatore. Fu Capitano della Cittadella di Pisa; quindi delle Galere Fiorentine nel 1459.

GIOVANNI altro figlio di Antonio fu illustre Cittadino; occupò spesse volte il Priorato dei Dieci di Balia, e fu nominato fra i venti Cittadini deputati per l' impresa di Volterra che erasi ribellata alla repubblica. Nel 1466 occupò il posto di Capitano in Arezzo, e nel 1470 quello di Montepulciano.

AVERARDO altro figlio di Antonio nel 1498 fu Ambasciatore al Papa. Altro Averardo nepote del suddetto nel 1537 fu spedito Ambasciatore da Cosimo I in Spagna al Re Carlo V per ragguagliarlo della guerra contro i fuorusciti e per chiedergli Margherita d' Austria sua figlia in consorte.

Nel 1545 fu Ambasciatore residente presso l'Imperatore. Nel 1554 inviato d'obbedienza al Papa Giulio II da cui fu fatto Cavaliere, e dove restò di residenza. Scuoprì i disegni dei fuorosciti che gli comunicò a Cosimo I. Nell'anno successivo assunse la carica di Ambasciatore alla Corte Imperiale, e nel 1566 a Pio V. Fu poi remunerato colla dignità Senatoria per altre quattro volte pervenuta nei suoi discendenti.

Lodovico di Luigi fu Vescovo di Cortona. Venne spedito Ambasciatore in Germania nel 1539, quindi nominato Commissario dell'esercito Pontificio in Ferrara.

Bartolommeo di Averardo Canonico nella Metropolitana fiorentina, fu eletto Arcivescovo di Trani nel 1551; morì in Roma nel 1555, e venne sepolto nella Chiesa di S. Pio dei Fiorentini.

Lorenzo fu Vescovo di Bitetto nel 1524, del qual Vescovado fu poi investito Monsignore Lodovico che lo renunziò nel 1552, e fu nominato Governatore dello Spedale di S. Maria Nuova.

Il Cav. Antonio di Luigi occupò il posto di Governatore della Città di Livorno ove rimase fino al 1672.

I Serristori seguirono con costanza la sorte dei Medici, e molto si adoperarono per quella casa durante le rivalità di Luca Pitti, e più dopo la congiura dei Pazzi. Pure alcuni dei Serristori si armarono per la libertà della patria e fra questi meritano onorata menzione Francesco di Guglielmo che con i suoi figli Guglielmo, e Niccolò fu dichiarato ribelle nel 1534. Niccolò si trovò coi fuorusciti al fatto di Montemurlo pel quale caduto prigione di Cosimo I fu confinato a vita nei sotterranei della torre di Volterra.

Il Senatore Antonio fu Segretario di Stato e Ministro degli Affari Esteri nel regno del Granduca Ferdinando III. Averardo suo figlio fu Ministro residente a Parigi durante il regno d'Etruria, mentre Luigi figlio di quest'ultimo, dopo aver servito col grado di Colonnello nelle armate Russe, fu al suo ritorno in patria eletto al Governo di Siena, dal quale passò nel 1845 a quello di Pisa. L'ultimo sovrano della Toscana riconobbe ai Serristori il titolo di Conte Palatino dall'Imperatore Giovanni Paleologo concesso nel 1439 ad Antonio suo antenato mentre sedeva, come si è detto, nel Magistrato dei Dieci, allorchè quel Monarca venne a Firenze per il Concilio. Nel 1848, il detto Luigi fece parte del Ministero Ridolfi in qualità di Ministro della Guerra, ma visto volgere in non favorevole resultato le sorti della patria, dopo pochi mesi si ritirò, riservandosi la carica di Direttore del Liceo Militare. Nel 1849 venne nominato Commissario straordinario dal Granduca Leopoldo II dopo la restaurazione, carica che ritenne fino al ritorno di lui. Nel 1852 renunziando anche al posto di Direttore del Liceo tornò privato, e nel 31 gennaio 1857 passò a miglior vita, venendo sepolto nel Tempio di S. Croce, ove questa famiglia tiene una tomba.

Il Conte Alfredo di lui figlio, nel quale è rappresentata questa celebre

famiglia, si trasferì nel 1856 a Costantinopoli e fu nominato Ajutante di Campo del Generalissimo Omer Bascià, e fece la campagna di Crimea. Successivamente venne addetto alla Legazione Toscana a Parigi, ove restò fino al 1858, nella qual epoca trasferitosi in Piemonte fu nominato Ajutante del prode Genarale Cialdini. Con esso fece la campagna di Lombardia, quindi dell' Umbria, delle Marche, ed in fine quella di Napoli.

SCRITTORI DAI QUALI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA.

Cav. Passerini, Marietta de'Ricci di Ademollo. — Mariani, Priorista Fiorentino M. S. — Ughelli, Italia Sacra. — Ammirati, Storie Fiorentine. — Monaldi, Famiglie Fiorentine.

Spada di Lucca

SPADA

(di Lucca)

Il Ceccarelli vuole che la famiglia Spada di Lucca venga dalle famiglia Spadari Aretina, ed ecco le prove che riporta:

Pietro Baccoli da Arte nel primo tomo della Cronaca d' Italia dice: *Circa annos Domini 534 nobilis familia Spathariis in Aretio originem sumpsit a Iustino Spathario Constantinopoli, de que stirpe semper nati sunt viri illustres; ex qua familia originem Lumpsore familiae Spadauses in Roma in Urbeveteri, in Interamna et in Luca. Et notandum est ut inquit Eleutherius Mirabellius, ubi supra quod inter caeterus familias Italiae familia de Maironibus de Eugatio et familia del Spathariis de Aretio fuerunt fautrices rerum Ecclesiae Catholice et semper militarunt pro eius defensione defendendo contra improbos Episcopo patriae et propter hauc causam Gregorium Magnus Papa anno XII eius Pontificatus concessit ex privilegio ut principalis suorum familiarum tamquam Vicarius papae semper durat unicunque episcopo succedenti possessionem episcopatus et canonicae, num Tiberius Marianus et Fabius Spatharius viri potentissimi primum usi sunt iste privilegis.*

Ma queste ragioni addotte dal Ceccarelli non hanno molto valore, perocchè non prova altro che li Spatari venissero da Costantinopoli in Roma ma non poi che da Roma passassero in Arezzo. Quindi nell' esaltamento che fa il Ceccarelli degli individui della famiglia Spatari non reca alcuna prova, infine poi non si trova i documenti in nessuna scrittura nè di Roma nè di Arezzo di quanto asserisce il Ceccarelli.

D' altronde negli Archivi di Lucca si rileva che la famiglia Spada riconosce a stipite della sua genealogia un noto Brando detto anco Spada per soprannome, il quale viveva nel 1010 ed ebbe per figlio Gerardo. Ciò si rileva da un istrumento di Arbonio del 1038 con Gottifredo suo fratello ambidue figli di questo Ildebrando o Brando; e tuttidue possedevano beni immobili in Piceiovano, luogo ove la famiglia Spada ebbe *ab antico* possesso.

Gerardo pur esso figlio di Ildebrando generò Gerarduccio padre di Spada; e questi nomi si trovano in un istrumento rogato da Errico, che si conserva nell' Archivio dei Canonici di S. Martino in Lucca.

Spada fu padre a Gottifredo che ebbe per figlio Gerardo, Goffredo e

Orlandino, che generò Guido. E tutti questi siccome i loro antenati possederono beni in Picciovano ed in Colognara.

I figli di Gerardo di Gottifredo di Spada sono nominati nel 1279 in un istrumento rogato da Ser Alluminato, il quale istrumento si trova presso la famiglia Guidiccioni di Lucca; e questi figli sono Niccolò padre di Francesco; il cavaliere Fiammingo padre di Vanni e di Gerardo, i quali sono nominati nel giuramento che fecero i Lucchesi a Giovanni re di Boemia nel 1331.

Da Gerardo nacque Minzo padre di Gherardino, di Filippo e di Giannino che fu padre di Gherardo.

Da Filippo derivano Lorenzo, Stefano e Vincenzio; questi non ebbe figliuoli. Lorenzo fu progenitore di un ramo della famiglia che si spense. Stefano è il progenitore di tutta la famiglia Spada esistente, come si legge nei libri delle Estrazioni e Provvisioni della repubblica di Lucca. Ma si manca di molti documenti riguardanti li antenati della famiglia Spada, perocchè furono dispersi nel sacco che dette Uguccione della Faggiola di Pisa, quando s'impadronì della città di Lucca; essendo dessi stati incendiati. Però mancando noi di moltissimi di quei documenti per la massima parte, dovendo trattare di questa famiglia, ci dobbiamo solo riportare a quel che ne dicono alcune memorie di vendite e sempre trattate con i luoghi pii.

Fiammingo di Gerardo di Goffredo, fu uomo che si distinse per belle azioni, dappoichè negli Archivi citati si trova sempre col titolo di *dominus*, e poichè non era stato giudice, carica che si contrassegnava col detto titolo, questo non gli potea competere che come consigliere del cingolo militare, dignità che non si conferiva nè dall'Imperatore nè dalla Repubblica se non a chi si era distinto per imprese insigni; ma non è da noi il poterla precisare per l'incendio avvenuto delle scritture, come abbiamo detto più sopra.

Mingo di Gerardo del cavagliere Fiammingo fu uomo di molto senno nell'amministrazione governativa, e nella sua gioventù dette molte prove di grandissimo coraggio; per cui fu tenuto molto caro da Castruccio Anteiminelli, che molto appoggio si ebbe in Mingo per salire al supremo potere nella Repubblica di Lucca. Si meritò pure il titolo di uomo prudentissimo ed eloquentissimo tanto che si vuole che nell'oratoria non avesse in quei tempi alcuno eguale nella sua patria: per questo nel 1351 fu Anziano nei tre mesi di aprile, maggio e giugno, mentre Lucca in quel tempo era soggetta ai Pisani. Fu pure uno dei tre Ambasciatori inviati all'Imperatore Carlo IV a Pisa l'anno 1355 per trattare intorno la libertà che non si ottenne che nel 1369.

Filippo suo figlio non fu meno prudente di lui, e per questo fu eletto al primo Consiglio generale dopo l'acquisto della tanto bramata libertà, e nel 1371 fu Anziano, alla qual carica fu rieletto più volte.

Gherardino e Giannino di lui fratelli non si mostrarono punto degeneri

dal padre loro; poichè svilupparono senno e valore molto al servizio della patria loro; perchè dettero segno di amore innato verso di quella, quando nel riscattarla dal dominio dei Pisani, dettero del proprio 5333 fiorini, mentre il loro patrimonio totale non ammontava che a 55 mila fiorini; e ciò avvenne nel 1362.

Gherardino pure fu Anziano di Lucca prima che si ricuperasse la libertà, per la Porta di Borgo nel mese di gennaio, febbraio e marzo, nel 1356; e Giannino dopo la libertà fu il primo Anziano del primo Collegio nei mesi di luglio e di agosto dell'anno 1369, e quindi fu rieletto più volte; poichè in quei tempi non si eleggeva il Gonfaloniere; ed appena si cominciò a porre in carica il Gonfaloniere, egli fu eletto a quell'ufficio nel 1385 pei mesi di maggio e di giugno. Nel 1370 fu eletto uno dei dodici Cittadini riformatori, e dei diciotto Cittadini eletti con amplissima autorità nel Governo del 1370, e nel 1371 uno dei tre primi condottieri della città.

Gherardo di Giannino fu Anziano tre volte nel 1397 e nel 1400, nel quale anno Paolo Guinigi si fece assoluto signore di Lucca.

Stefano di Filippo progenitore di due famiglie Spada, fu Anziano nel 1431 e molte altre volte.

Lorenzo di Filippo fu Anziano nel 1433 e fu progenitore di un altro ramo, che vuolsi già estinto.

Gio. Battista di Gherardo contribuì moltissimo ad illustrare la famiglia Spada perchè oltre le molte ricchezze e le egregie virtù di lui, fu celebre Dottore in letteratura; e proseguendo la Corte di Roma giunse ad essere Decano degli Avvocati Concistoriali ed Avvocato del Fisco e della Camera Apostolica nel Pontificato di Papa Clemente VIII, di Leone XI e di Paolo V, che si tenne molto caro; per cui gli concesse la porzione dell'Abbazia degli Spada, prima dignità nella Cattedrale di Lucca, dotandola del suo, con riserva per sè del padronato e per tutti i discendenti della famiglia, come si rileva dalla Bolla di detta erezione del 1618.

Di questo uomo insigne Carlo Lotario nel suo sillabo degli Avvocati del Sacro Concistoro parla in queste parole:

« Joannes Baptistae Spada Lucensis, et Gherardo Joannis Baptistae et
» Angela Canamia Bernardini filia genitus, florebat Romanum in Foro ju-
» risprudens in utroque jure praestantissimus, et Cardinalis Joannis Bapti-
» stae Castrucci Lucensis auditor, quando Concistorialis Advocatus in locum
» de mortui Gabrielis (Auditoratus munere quem pupillum postmodum
» dimisso) Gregorii XIV liberalitate anno 1591 suffectus fuit. Volentet in
» motu proprio dilecto filio Joanni Baptistae Spadae nobili Lucano gratiam
» facere specialem.

» Vixit aliquo temporis decursu Coadiutor Advocati pauperum; deiceps
» Fisci Camerae Apostolicae Advocatus. Per studii Romani Rector Clemen-
» tem VIII Romanum Curiam Ferrariam profici scentem ipsius Pontificis
» juste cum aliis duobus advocatis a Collegio electis concitatus est. Anno

» 1608 mensis septembris ex mutii vellii obitu Decanatum est ad secutus.
» Juricem nostri Collegii difensor vigilantissimus] semper exitit. Die tan-
» dem quarta aprilis 1623, hora decimaquinta cum dimidia, diu peregri-
» natus reliquit sarcinam. Mors ipsius Romanae Aulae acerba, suis luctuosa,
» bonis omnibus gravis extitit; et si corpus interrit, vivut gloriosa tanti
» nominis fama; emicuit enim Joannis Baptistae Spada juriconsultorum
» suam tempestatis coripheus, ad quem fere multi litigiis vexati velut ad
» oraculum properabant. »

Si può pure leggere il Farinaccio e Flavio Cheontino per rilevare quanta stima riscuotesse lo Spada da questi uomini insigni.

Nel Compendio Bullarum, Tom. 2, pag. 32, il Flavio così parla di lui.

« Sed ut de istius Bullae Generali [casuum omnium comprehensione li
» 5 maius certus per lege quae alias supra hoc dubio conuslius excellen-
» tissimus D. Jo. Baptistae Spada hoc floridissima tempestate celeberrimus
» Jureconsultum Lucensis Sacrae aulae concistorialis ec fisci et reveren-
» dae Camerae Apostolicae Advocatus eruditissime scripsit, ejusque consi-
» lium Pauli V testimonio pleuies cudabiliter comprobatum (ut quietor
» omeris osserint) ne tanto viri doctissime scripta sine hic jacerent in tene-
» bris, in lucem libenter portulissem nisi in 3 volum. Cons. Farin. Cons.
» 229, pag. 145, impressum vidissem.

E moltissimi altri sono li scrittori che fanno di lui moltissima lode. Ed il Pontefice Paolo V tanta veneranza ed effetto gli avea che lo voleva inalzare alla dignità del Cardinalato, offerendogli insieme la carica di Tesoriere generale della Camera. Ma lo Spada essendo troppo inoltrato nell'età verso tanta dignità, dignità anco maggiore che in altri, perchè il Papa gli avea condonata la metà del prezzo che si suole dagli altri sborsare in casi simili. Successo a Paolo Gregorio XV lo stimò egualmente che il suo antecessore.

Lo Spada morì ai 4 aprile del 1623, e fu sepolto in Santa Maria del Popolo, ove fugli eretto un sepolcro di marmo che esiste tuttora con questa iscrizione:

D. O. M.
JOANNES BAPTISTA SPADA PATRICIO LUCENSIS
CONCISTIORALIS AULEA ET FISCI ET CAMERAE APOSTOLICAE
ADVOCATUS DECANUS
HIC SITUS EST
PATROCINANDIS ALIORUS CAUSIS CERTATIUM ADHIBITUS
SUAM APUD DEUM CAUSAM NON PRODIDIT
A TRIBUS SUMMIS PONTIFICIBUS
ARDUIS QUIBUS CUMQUE NEORIIS COMPOSITUS
JURA SEDI APOSTOLICAE ASSEVERE
NON SIBI HONORES INDE ACCUSARI
PRIVATUM STUDUIT
HONORUM MERITO CONTENTUS
MINORE INVIDIA
NON MINORE FAMA VIXIT.
SEPULCRUM VERO SIBI VIRENS CONDIDET
UT HUNC MORTIS MONITOREM CONSULERET
DUM ALIIS CONSULUIT
OBIIT ANNO DOMINI MDCXXIII
AETATIS SUAE LXVIII

Gio. Bista nipote di questo; nacque a Lucca nel 1597. Studiò in Roma sostenuto continuamente dalla solerzia e somma prisca dello zio. Bista siccome questi raggiunse la dignità di Avvocato concistoriale e quella di auditore del Fisco. Divenne Segretario della Congregazione del Buon Governo, e da Urbano VIII fu fatto Governatore di Roma. In quel Ministero stette dal 1635 fino al 1645. Nel 1654 da Innocenzo X ebbe il Cappello Cardinalizio, fu Legato a Ravenna ed a Ferrara e morì in Roma nel 1675.

Le sue Memorie furono scoperte dall'Abate Felice Allard che ne scrisse un' analisi nel *Bullettin Universel* di Ferrussac.

Molto si distinse pure per la sua pietà Piero di Lorenzo Spada che nel 1476 fondò e dotò del proprio patrimonio la Cappella dei San Pietro e Paolo nella Cattedrale di Lucca, con riserva del patronato al più anziano della famiglia Spada per una voce e per l'altra all' Operaio di S. Croce di Lucca.

Gherardo di Gherardo Spada acquistò fama di molto perito in letteratura, per cui fu Canonico e Teologo della Cattedrale di Lucca, e di là mandato a Roma da Urbano VIII, lo elesse a Auditore al Cappuccino Cardinale di S. Onofrio fratello del Papa, e gli conferì la dignità di Arciprete di S. Eustachio in Roma.

Cesare Spada fu il primo Abate della Cattedrale di Lucca; e Iacopo fu Arciprete di S. Eustachio in Roma. Giovanni di Stefano Spada andò Am-

basciatore residente per la Repubblica di Lucca presso la Corte del Granduca di Toscana, e quindi in tal carica fu inviato al Re cattolico.

Bartolommeo di Orazio Spada è stato fatto molte volte Anziano e Gonfaloniere, ed è stato moltissime volte eletto ad Ambasciatore, quantunque vi abbia sempre ricusato.

Vuolsi da alcuni annoverare siccome rampollo della famiglia Spada di Lucca Leonello nato a Bologna nel 1576. Egli si dette con tutta l'anima alla pittura. Studiò nella scuola dei Caracci, che lo avean raccolto in qualità di mesticatore di colori. Andato a Roma e fattosi amico del Caravaggio lo accompagnò per qualche tempo nei suoi viaggi. Tornato in Bologna si dette a far quadri per diverse Chiese. Invitato dal Duca Ranuccio in Parma ebbe l'incarico di ornare il teatro fatto costruire da quel principe. Morì di 46 anni nel 1622. Fece molte opere tanto a fresco come a olio, e consistono in Sacre famiglie o in storie evangeliche, di mezze figure come solea fare il Guercino e il Caravaggio. Uno degli argomenti suoi prediletti era la Decollazione di S. Giovanni Batista. Si tiene in maggior pregio fra le opere di lui, il martirio di una Santa nella Chiesa del S. Sepolcro in Parma. Il S. Girolamo ai Carmelitani nella detta città. La Susanna nel bagno e il Figliuol Prodigo nella galleria di Modena, e S. Domenico che arde i libri proibiti esistenti in Bologna.

Lo Spada non raggiunse la nobiltà dei Caracci, ma nemmeno fu così gretto come il Caravaggio che copiava la natura senza alcuna scelta di forme. Egli fu molto pregiato per la verità del colorito, per l'originalità e pel rilievo dei chiaroscuri; soltanto le ombre di lui sono spiacevoli perchè hanno un colorito fosco rossastro che urta. Si trovano al Museo del Louvre tre de' suoi quadri che sono: il Figliuol Prodigo, il martirio di S. Cristoforo ed un'accademia di Musica.

Leonello nacque in tanta povertà che spesso nel tempo del suo tirocinio nell'arte, ebbe a chiedere la elemosina, e qualche volta per campare la vita suonava, le campane al mattino, e smesso questo esercizio si affrettava quanto più potea allo studio. Era il motteggio de' suoi condiscepoli nella scuola dei Caracci, perocchè tutto cencioso era e sudicio. Ma non stette molto ad uscire da tanta miseria, perchè fattosi largo col forte ingegno e coll'assiduo studio, ebbe commissioni molte che lo misero in agio. Non avendo mezzi di pagar la tassa che si richiedea dall'accademia per istudiare il nudo, unitosi col Dentone se ne serviva di modello, ed egli dava se per modello a lui. Chiamato come abbiam detto in Corte di Ranuccio, visse onorato e nell'abbondanza di ogni cosa, ma morto questo, ritornò nell'istessa miseria, perchè lasciata la pittura per darsi alla poesia, alla teologia ed alla chimica, quando volea riprendere il pennello si accorse che ne avea perduto l'uso.

Vi è un altro Spada Gio. Giacomo naturalista, che nacque intorno il 1680 a Verona, e morì nel 1744. Desso era Parroco in Grezzana. Nei momenti di ozio studiò i fossili qua e là sparsi intorno a quella città, e su questi

pubblicò diverse opere molto stimate, i cui titoli sono questi: De' corpi marini petrificati antidiluviani (Verona 1737 in-4). De plantis veronensibus (1737 in-4). Dissertazione ove si prova che i corpi marini petrificati, che nei monti adiacenti a Verona si trovano, non sono scherzi di natura, nè sono diluviani, ma antidiluviani (1737 in-4) con un supplemento. Catalogus lapidum veronensum idromorfon idelt propria forma praeditorem, qui apud I. I. Spadam osservantur (1739 in-4) con un supplemento (1740) ristampato nel 1744.

Da quello abbiamo detto dunque si rileva che la famiglia Spada è stata una delle più nobili ed illustri nella città di Lucca, perchè ha avuto uomini distintissimi e per onori e per lettere e scienze, ed ha goduto delle più cospicue cariche sì dentro la città che fuori, e basti che i soli due individui, il Dottore Gio. Battista di Gherardo, e il Cardinale Gio. Battista di Orazio, sarebbero esuberanti a rendere celebre qualunque famiglia non solo, ma anche qualunque paese.

SCRITTORI DEI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

BOUILLET, *Dictionnaire universel de geographie et d'histoire.* — GAMURRINI, *Storia genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbrie.* — *Dizionario biografico universale.* — MAZZAROSA, *Storia di Lucca.*

Spannocchi di Siena

SPANNOCCHI

(di Siena)

Fra le Famiglie illustri di Siena sarebbe grave colpa per noi il tralasciare di far parola in questo Sommario della Famiglia Spannocchi. È perciò che ne diremo il più brevemente che per noi si possa, tutti i particolari più onorevoli che ne lasciarono le Storie.

Essa è originaria di Spannocchia, terra prossima a Siena, e da cui certamente assunse il nome del proprio Casato, e fu Signora di Campriano che la Repubblica Senese nel 1502 donava a Giulio ed Antonio Spannocchi, marito quest'ultimo a donna Giovanna Mellini illustre dama Romana.

Mino Spannocchi fu il primo in questa Famiglia di cui si abbia memoria sedesse nel Supremo Maestrato nel 1356.

Nel 1412 il beato Paolo d'Ambrogio dell'Ordine dei Serviti, venne per ordine di Sigismondo Malatesta tiranno di Rimini, barbaramente appiccato ad una Croce per non avere voluto consentire agl'ingiusti comandamenti, di quel tristo che voleva che una imagine di M. Vergine miracolosa, fosse tolta alla venerazione dei fedeli: è tradizione però che appena allontanatisi i carnefici, il laccio che lo te-

neva appeso alla Croce, si recidesse, ed esso ne escisse salvo. Ciò diciamo per ufficio di Cronisti.

Niccolò nel 1443 era Ambasciatore a Firenze, inviatovi dalla Repubblica Senese, e nello stesso anno Bartolomeo di Giorgio, podestà a Narni.

Nel 1472 Ambrogio di Nanni faceva erigere a proprie spese una magnifica Cappella nella Chiesa di S: Domenico, ed uno splendido palagio nella via che conduce a Camullia. Ecco a tale proposito ciò che il Cardinale di Pavia scriveva al Card. Gonzaga « *Ludorum suorum nullam, praeter Equorum cursus spectavi, atque hunc quidem non tam voluptatis quam visendae Ambrosianae Domus studio. Ei tantae laxitatis et molis et magnificientiae est, ut longe superet et tuam et meam expectationem. Exterior species regiam praefert, interior ornatus et amplitudo a Regia nil alienum* » Tutte le stanze, dice il Gigli, erano addobbate di arazzi lavorati a seta ed oro, e la sola argenteria che in esso si contenevano, ammontava a settanta mila scudi di oro, di valore. Tenne in mare vascelli di proprio conto, fu tesoriere di Pio II e Sisto IV che lo raccomandò con onorevole Breve alla Repubblica Senese.

Ambrogio di Iacomo era nel 1494 uno dei quattro provveditori del Comune di Siena, e un anno dopo Antonio d'Ambrogio di Nanni accoglieva ospite nelle sue case il Cardinale di S. Pietro in Vincoli, recatosi a Siena per visitare Carlo III. Marcello II prima di essere pontefice, e suo padre Ricciardo abitarono lungamente presso Antonio, ed il primo di essi dovette la sua educazione al favore di lui.

Giorgio fu Lettore di diritto a Siena e a Bologna e venne in moltissima fama.

Pandolfo fu buon Leggista, ma miglior letterato: leggasi a prova delle nostre asserzioni la sua Versione dell' *Arte poetica* di Orazio.

Egidio nel 1503 ottenne molte Onorificenze militari da Ferdinando IV re di Napoli e fu presidente a quel Molo. Vi menò moglie.

Nel 1524 Niccolò risiedeva a Lucca, nella qualità di Ambasciatore della Repubblica: andò pure tra gl' inviati al Duca di Albania, quando esso doveva transitare per Siena, recandosi ad assaltare il Regno di Napoli.

Federigo nel 1544 figura tra i Commissari destinati a fornire di provvisioni Orbetello e Porto Ercole, nel sospetto che le armate Turche tentassero impadronirsene. Nel 1552 veniva con altri cospicui Personaggi destinato a compilare un progetto di novello reggimento per la Repubblica; tra questi figurava ancora Ambrogio della stessa Famiglia.

Sappiamo che nel 1553 trovandosi Niccolò in Firenze, notiziò il Governo degli Otto della Repubblica Senese, come il Duca volesse muovere a Siena, e dovere perciò non essere colti all' impensata.

Tiburzio di Girolamo appartenne, primo dei Spannocchi, all'Ordine Gerosolimitano il 1576. Ebbe titolo di Ingegner maggiore e Gentiluomo di Camera di Filippo III re di Spagna e cessò di vivere nel 1606 a Madrid. Leggesi di lui un elogio in pietra nel Capitolo di S. Domenico in Siena, dettato dal di lui fratello Sil-

vio. Di esso si ha alle stampe un Discorso *sull'armata di Filippo II contro l' Inghilterra*, un altro sopra le inondazioni, ed una relazione di ciò che avevano operato le Armi Cristiane contro i Turchi.

Orazio di Girolamo nel 1589 Auditore della Rota di Firenze, venne da Pietro dei Medici nominato Auditore generale delle Armi di terra e di mare Italiane pel Re di Spagna: fu Consigliere del Duca di Baviera ed Aio de' suoi figli. Ebbe infine il Vescovado di Chiusi, ove morì nel 1620. Nel Capitolo di San Domenico vi ha un bell' epitaffio che lo ricorda. Pubblicò alcuni suoi lavori sulla Polonia e vari Trattati che ponno leggersi nel *Teatro Politico*.

Pandolfo appartenne nel 1591 ai 100 uomini d' arme della Compagnia del Granduca. Ebbe per impresa una grua col motto *volatus firmamentum*.

Scipione Bargagli dedicava a Fulvia Spannocchi, donna di peregrine virtù nel 1592 i suoi *Trattenimenti*.

Anche Guido d'Ambrogio fece parte della suaccennata Compagnia dei 100 uomini d'arme.

Angiolo di Girolamo lesse diritto con molto plauso per sedici anni a Salerno, e venuto poscia a Bologna vi tenne Cattedra pel corso di 29 anni. Durante questo tempo fece acquisto di varie terre ed a proprie spese volle fosse eretta nel Convento di San Benedetto la Cappella maggiore: morì nel 1514 ed ebbe sepoltura nella Cappella di cui aveva curato l' erezione. Diede alla luce un libro legale in Bologna nel 1587.

Di Fabio abbiamo volgarizzato il Libro XXIII *dei Gerolifici* di Piero Valeriano edito a Venezia nel 1625.

Ottavio accolto nel 1630 tra i Cavalieri di Malta, fu eletto Capitano dal Cardinale Barberini, di una Compagnia di Corazze nell' epoca delle guerre tra i Principi collegati ed i popolani. Passato in Francia, prese parte all' assedio di Motta nella Lorena. Terminò di vivere in Napoli nel 1646.

Silvio di Girolamo Lettore di diritto in Macerata, Auditore della Rota Fiorentina, e poscia Auditore de' Consiglieri, morì in Siena il 1633. Pubblicò un Trattato delle pubbliche quistioni, in latino, ed un Libro di Agricoltura.

Mario di Girolamo fu eletto dalla Maestà del Re Cattolico, Ingegnere dell' armata marittima mossa a danno di Inghilterra: morì nel fiore degli anni, sommerso dalle acque in quella guerra.

Nel 1649 Francesco del Dott. Muzio trovava posto tra i Cavalieri di S. Stefano, come lo fu pure nel 1697 Lelio Spannocchi.

Questa Famiglia conta ancora un secondo Beato in Valerio Agostiniano di Lecceto uomo di profonda dottrina e virtù singolare.

Il Gigli che pubblicava il suo Diario Senese nel 1723, parlando dell' Accademia Intronata e di quelli a lui contemporanei che vi fiorivano, ha queste parole su Pandolfo Spannocchi detto l' Albagioso: « E perchè altri non si meravigli se del

sig. Pandolfo Spannocchi Lettore di volgar favella, non abbiamo fin qui parlato, poniamo che le sue Orazioni Toscane e le sue Poesie lo rendano degno d'ogni luogo più onorevole .... Veggansi i suoi Sonetti nel 5° tomo della Raccolta degli Arcadi. »

In questi ultimi tempi furono sollevati ad impieghi onorevolissimi sotto il cessato Regime Lorenese Girolamo che fu Cav. degli Ordini di S. Giuseppe e della Corona di Ferro, Ciamberlano di Leopoldo II e Tenente, Colonnello nelle Truppe Toscane, ed il Conte Barone Pietro Leopoldo, che seguitando la carriera delle armi, giunse fino al grado di I. R. Tenente Maresciallo, ed ebbe una Commenda nell'Ordine di S. Giuseppe.

Oggi questa Famiglia non ha chi la rappresenti dal lato maschile, poichè il Colonnello Girolamo ultimo stipite della medesima, non ha lasciato che una erede nella propria figlia Laura Spannocchi che emulando le virtù paterne, forma uno dei principali ornamenti della Città di Livorno ove pose dimora.

F. Galvani

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Dall'Ugurgeri, Tommasi, Gigli ed altri Storici Senesi, non che da alcuni Manoscritti della Biblioteca Nazionale.

Sinibuldi di Pistoia

SINIBULDI

(di Pistoia)

I Sinibuldi di Pistoia ebbero fama d' appartenere ad una delle più antiche e qualificate famiglie di quella Città. Il primo di essi che sia nato nelle istorie di Pistoia è Sigibuldo stato Console della Repubblica nel 1100. Questa Casata si divise in due rami uno dei quali seguì la fazione Guelfa, l' altro quella in favore della parte imperiale, talchè può dirsi che i Sinibuldi pure cooperassero allo sviluppo delle guerre civili che per tre secoli tennero agitata quella Repubblica e che finalmente condussero alla totale rovina Pistoia.

Guittoncino di Sigibuldo nel 1187 fu Potestà di Pistoia o almeno si vuole così non essendo molto chiare le memorie che lo riguardano; nel 1194 governò nella stessa qualità i Bolognesi, carica che cuoprì di nuovo nel 1195. Accusato di segrete colpevoli intelligenze col Vescovo Gherardo fu decretata la sua cattura da cui tentò schermirsi, ma caduto in mano dei suoi nemici dopo essergli stati strappati i denti fu congedato. Restituitosi in patria esercitò la carica di Console delle milizie nel 1226 e 1248; al di là di quest' epoca siamo privi affatto di memorie intorno ad esso.

Bartolommeo suo figlio nel 1303 fu dal capitolo di S. Zenone eletto Vescovo di Pistoia ove il 2 decembre dello stesso anno venne confermato da Benedetto XI. Egli fu l' ultimo Vescovo nominato dal Capitolo al quale i Pontefici tolsero quel privilegio riservandone in seguito alla Sede Apostolica l' elezione. Clemente V nel 1307 lo trasferì da quella all' altra sede di Fuligno in Romagna ove terminò i suoi giorni nel 1326.

Cino di Francesco nato nel 1270 il 15 Aprile studiò a Padova, ove è fama che gli fosse ricusata la laurea per essersene reso immeritevole. Nel 1307 era in patria ove esercitò la carica di Assessore delle cause civili. Nelle vicende del 1307 essendo prevalsa in Pistoia la fazione dei

Neri, Cino che apparteneva all'altra opposta de' *Bianchi* perdè l' impiego e fu costretto per sicurezza della propria vita ad abbandonare la patria seguendo alla Sambuca Filippo Vergiolesi della di cui figlia Selvaggia erasi innamorato. Poco appresso passò in Francia e colà stette per attendervi migliore avvenire; difatto nel 1310 giunto l'Imperatore Enrico VII in Italia, Cino fu chiamato a Roma dal Barone di Vaud per servirgli da Assessore nell'occasione della incoronazione di quel Monarca. Breve permanenza ebbe in quella Città, perchè l' Imperatore forzato a cedere all' impeto del partito Guelfo di cui era Capo un Orsini, dovè allontanarsi da Roma; allora Cino andò a Bologna e colà nel 1314 vi ottenne la laurea, poi fu chiamato a Treviso per cuoprirvi la carica di Potestà. Nel 1319 potè tornare in patria ove fu eletto deputato per trattare cogli Alberti Conti del Mangone della cessione di alcune fortezze. Nel 1320 fu alla Corte dei Varano Signori di Camerino, e mentre stanziava colà i Senesi gli spedirono un ambasciata per invitarlo a recarsi presso di loro in qualità di Professore di diritto; infatti accettò l' impiego ed ivi si trattenne fino al 1323. In seguito lesse nelle Università di Firenze e di Perugia, e nel 1334 tornò in patria chiamatovi dai suoi concittadini a cuoprire la suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia. Morì nel 1336 compianto dall' universale e singolarmente dal Petrarca di cui era amicissimo. Le sue Poesie furono raccolte e pubblicate in Roma nel 1559, in Venezia nel 1589 e finalmente in Pisa nel 1813. Una Canzone di Cino colla quale pianse la morte di Selvaggia Vergiolesi da lui, come si è detto, teneramente amata fu per errore attribuita a Dante a cui Cino diresse alcune Poesie in occasione di quella sciagura. Nelle sue rime oltre alla lingua men rozza e ruvida ed oltre alle frasi leggiadre trovasi un pensare ed un sentimento affettuoso e naturale più di quello che nei primi tempi si usava, per cui il nostro Poeta merita di essere posto innanzi a tutti gli altri che fiorirono prima del Petrarca. La sua celebrità come Giureconsulto è chiara dai commenti da esso fatti tra il 1312 e 1314 che furono applauditissimi. Le sue produzioni in materia di leggi furono pubblicate col seguente titolo *Lectura domini Ciny de Pistorio, famosissimi legum explanatoris etc. etc. etc. — Super Digesti veteris lectura.* Lione 1526 — *Ciny Pistoriensis jurisconsulti praestantissimi in Codicem et aliquot titulos primi Pandectarum tomi idest — Digesti veteris doctissima Commentaria* ec. ec. ec. Francfort 1578.

Mino suo figlio seguì il partito Ghibellino e nel 1326 formò parte della congiura destinata a dare in mano a Castruccio Castracani Pistoia.

Lapo di Tegrimo appartenne alla fazione Guelfa per cui nel 1300 fu costretto a fuggire dalla città quando la fazione dei *Bianchi,* che rappresentava i Ghibellini, si rese padrona di Pistoia. In tale circostanza si

ricovrò sugli Appennini e colà nel 1303 fu assalito dai *Bianchi* capitanati da Tingo di Fede, il quale si era giurato di esterminare la fazione dei *Neri*. Venuti alle mani, dopo lunga e vigorosa resistenza fu espugnata la Rocca e tutti coloro che si trovarono dentro furono per ordine del vincitore tagliati a pezzi non escluso Lapo col sangue del quale si volle vendicare l' assassinio commesso da Guidaloste Sinibuldi nella persona di Fortebraccio Ricoverastiatti.

GIOVANNI di Cino nel 1332 fece parte di coloro che col titolo di Difensori della libertà furono destinati ad incorporare alla Camera del Commune i beni de' Ghibellini. Nel 1334 era Capo dei Deputati eletti a riformare le leggi Guelfe acciò il troppo rigore non eccitasse turbolenze civili.

La famiglia Sinibuldi si estinse in Francesco in Pietro mancato alla vita nel 1497.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

CIAMPI, — *Vita e Poesie di Messer Cino da Pistoia* — TASSO, *Vita dell'eccellentissimo ed antichissimo Poeta Cino Sinibuldi da Pistoia, stà in fronte nell'opere di Cino pubblicate in Venezia nel* 1589 — LITTA *Famiglie celebri italiane* — SALVI *Storia di Pistoia* — FIORAVANTI *Memorie storiche di Pistoia*.

Soderini di Firenze

SODERINI

(di Firenze)

Le prime memorie dei Soderini si determinano nel 1283, perchè nel registro de'Priori di quel tempo si comincia a veder nominato un Soderini che si chiamò Ruggeri, stipite certo della famigtia. Dalle qualità dei magistrati che egli tenne si deduce facilmente la qualità della condizione di sua casa. I Nobili erano in quel tempo esclusi dalle magistrature della Repubblica, ch' erano invece tutte coperte dalle famiglie di second'ordine, vale a dire da quelle che uscite dal popolo si erano fatte ricche colla mercatura. Dunque la famiglia Soderini era una famiglia di second' ordine, e questo è quanto si sa di certo. Uscirono dai Soderini uomini eminenti, come potrà vedersi a suo luogo; e qui basti soltanto l'accennare, che tre di essi ebbero influenza grandissima sui destini della Repubblica fiorentina nei secoli XV e XVI. Vantarono per sedici volte l'onore del Gonfalonierato e per trentadue quello del Priorato, cosicchè ebbero quasi sempre mano negli affari della loro patria. Divenuti i Soderini in varie linee, prova di grande opulenza, tutte una dopo l'altra in tempi non molto remoti si spensero, ed oggi il cognome Soderini tanto noto nelle istorie, più non esiste in Firenze.

Albizzo di Stefano di Ruggieri, occupò diverse cariche municipali e nel 1322 conseguì la suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia.

Geri suo fratello, appartenne al Collegio de'Priori nel 1314 e 1326 e fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1334. Nel 1315 lo trovo nominato tra i soldati spediti alla guerra di Montecatini contro Uguccione della Faggiola, e credo rimanesse prigioniero. E' però nuovamente nominato nelle milizie spedite alla guerra d'Altopascio nel 1325 contro Castruccio Castracani.

Niccolò suo figlio fece parte dei XII Buonomini nel 1358; dei XVI Gonfalonieri di Compagnia nel 1360; fu Uffiziale della Grascia nel 1365; poi Gonfaloniere di giustizia nel 1371. Ai suoi tempi avvenne la famosa lotta dei poveri contro i ricchi nota nelle istorie col nome di rivoluzione de'*Ciompi*. Il tumulto si levò il 20 luglio del 1378, e Niccolò che più volte aveva risieduto tra gli odiati Capitani di parte Guelfa, fu tra quelli

più specialmente presi di mira. La Plebe inferocita corse alle di lui abitazioni, le arse e le saccheggiò, di lui cercando per porlo a morte; ma egli aveva provveduto al suo scampo con una sollecita fuga; tuttavia fu condannato all'esilio perpetuo e la sua discendenza alla esclusione dei pubblici onori. Visse esule finchè durò il governo anarchico della Plebe; ma ristabilitasi nel 1381 l'antica forma di reggimento, tornò in patria e vi fu accolto con molto onore. Di poco protrasse la vita, essendo morto nel dicembre dello stesso anno. Niccolò fu probo e distinto cittadino, e molto famigliare di S. Caterina da Siena, alla quale a proprie spese fece edificare una casa a piè della costa di S. Giorgio ove ella potesse ricovrare. Tra l'epistole di detta Santa veggonsi due lettere a lui dirette.

Tommaso di Guccio, fu armato Cavaliere a spron d'oro nel 1378 in occasione della rivoluzione de' Ciompi. Sedè Gonfaloniere di giustizia nel 1385 e 1395; fece parte de' XVI Gonfalonieri di Compagnia nel 1386; dei XII Buonomini nel 1387; poi dei X della guerra nel 1388, e ciò nel tempo in cui i Fiorentini trovaronsi costretti a prendere le armi contro Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano che avendo in mira di formare un regno italico cercava di manomettere la libertà della Repubblica.

Francesco suo figlio, fu mandato Ambasciatore a Mantova nel 1433 per onorare le nozze, in nome della Repubblica, di Lodovico Gonzaga con Barbara di Brandeburg; poi a Bologna nel 1434 per esortare quelli abitanti a mantenersi sudditi alla chiesa. Fu gran nemico di Cosimo Medici, cosicchè trovandosi nella balia, quando si trattò di condannarlo, fu de' più caldi promotori della di lui proscrizione. Richiamato Cosimo a Firenze per opera dei suoi partigiani dopo undici mesi nel 1434, i di lui nemici furono perseguitati, e fra questi Francesco che fu condannato all'esilio. Ignoro qual fosse la sua fine.

Giovanni di Niccolò appartenne al Collegio dei Priori nel 1412 e nel 1418 fu mandato Ambasciatore a Castruccio nella Romagna per incontrare Martino V che veniva a Firenze per starvi più tranquillo che in Roma agitata dal furore delle civili fazioni. Fu inoltre Gonfaloniere di giustizia nel 1419; Capitano di parte Guelfa nel 1420; poi de' XII Buonomini nel 1424 e 1432.

Niccolò di Lorenzo nacque nel 1401. Appartenne al Collegio de' Priori nel 1440 e 1446, e nel 1451 pervenne alla suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia. Nel 1452 fu deputato all'esequie di Carlo Marsuppini Segretario della Repubblica, insieme con Galeazzo Manetti, Ugolino Martelli, Piero de' Medici e Matteo Palmieri a cui toccò di recitare l'orazione. Venuto a morte Cosimo Medici nel 1464, comparve in scena Piero suo figliuolo a cui però mancavano quasi tutte le virtù del padre per stare al timone di una nave sempre agitata dai flutti. I Fiorentini mansueti nel tollerare un potere oltre i limiti delle leggi in un uomo tanto distinto qual'era Cosimo, non erano egualmente disposti alla medesima tolleranza con un uomo mediocre qual'era Piero. Diotisalvi Neroni celebre partigiano delle civili passate perturbazioni, nel 1465 ordì una congiura e cercò a compagni Luca Pitti, Niccolò Soderini, e Agnolo Acciajoli. L'ultimo nutriva odii privati,

il Soderini era repubblicano, gli altri erano due ambiziosi, che volevano mettersi al posto di Piero. La congiura doveva adunque strappare la Repubblica da quel giogo che le avevano imposto i Medici. Lenti ed irresoluti a prendere un partito, determinarono finalmente di uccidere Piero de'Medici. Istruiti pertanto i congiurati del giorno e dell'ora che egli doveva tornare dalla sua villa di Careggi, gli tesero sulla strada un aguato. Era egli presso ad incappare ne'suoi nemici, allorchè, forse per segreto presentimento o anche per capriccio, sviava per tutta opposta via, onde recarsi a far visita ad un suo amico, il quale lo ritenne suo malgrado, e poscia diedegli buona scorta per ritornarsene. I congiurati che attendevanlo sulla via che alla di lui abitazione conduceva, non veggendolo comparire, si divisero per incontrarlo nei differenti anditi del suo palazzo; ed egli rientrando non trovò che quattro uomini armati i quali ben lo riconobbero, ma non osarono di assalirlo. Era cessato alla morte di Cosimo quel magistrato straordinario di balia, che serviva a prolungare l'illusione di un governo repubblicano. Si trattava di rimuoverlo acciò Piero de'Medici potesse continuare a disporre della repubblica con apparenza di legalità. Si opposero i congiurati colla loro parte, ed il Soderini fu uno dei primi a prendere le armi per impedirlo. Si trattò allora di conciliazione, e Piero promise di non insistere sul richiamo della Balia. Ma appena un suo amico ascese al gonfalonierato, mancò alla fede, e a precipizio fu istituita una balia ove Piero collocò parenti e amici. Sbigottirono i congiurati e si dettero alla fuga. Ma la vittoria maggiore fu quella di sedurre colla promessa Luca Pitti, che tradì i congiurati col somministrare la nota. Niccolò fu confinato per venti anni in Provenza, e gli altri suoi compagni ebbero la medesima sorte. Fino dal 1434 era incominciata nelle istorie fiorentine a nominarsi una classe d'infelici esiliati o profughi, che si chiamarono i fuorusciti, e questa fu ora aumentata trovandovisi lo stesso Arcivescovo. Costoro che erano tutti per cognomi, per azioni, per aderenze conosciuti in tutta Italia, si unirono a quei fuorusciti stati proscritti a tempo di Cosimo nel 1434, e richiesero di protezione i Veneziani, i quali lor diedero per condottiero Bartolommeo Coleoni. Piero de'Medici ottenne l'appoggio del Re di Napoli e del Duca di Milano, e commise la difesa della Repubblica al Duca d'Urbino. I Fiorentini sostennero valorosamente nell'estate del 1467 nel territorio d'Imola la battaglia della Molinella, dove sebbene grand'impeto facessero loro addosso i Veneziani, pure indecisa rimase la vittoria. L'esito finale fu però infelice pe'fuorusciti, ai quali rimase impedito di varcare gli Appennini, e per conseguenza di penetrare in Firenze per rovesciare i Medici. Nel 1469 si fece poi la pace, ma non si potè conseguire alcun patto favorevole ai fuorusciti, che anzi si raddoppiarono contro di essi i rigori, e saputosi che Niccolò aveva rotto i confini, fu pubblicato bando di ribelle contro di lui, ed ebbe confiscati i beni. Morì a Ravenna nel 1474. Federigo III nel 1468 lo aveva nomato Cavaliere e Conte Palatino con privilegio d'inserire nel proprio stemma l'aquila dell'Impero.

TOMMASO fratello del precedente nacque nel 1403 il 12 agosto. Fu ca-

valiere a spron d'oro, ed esercitò grandissima influenza negli affari pubblici della sua patria; cosa a cui contribuirono non poco i meriti suoi, ma ben più ancora la parentela coi Medici per aver egli in consorte una Tornabuoni sorella di Lucrezia ch' era moglie di Piero il gottoso; i quali avendo allora appunto stabilita la loro supremazia nella patria, stimarono di loro interesse il circondarsi di persone capaci e a loro devote per poter maggiormente dominare la Repubblica a loro capriccio. Cominciò la sua carriera politica nel 1438 col far parte di una balìa istituita da Cosimo Medici, sotto pretesto di congiure o di necessità di riforme nel pubblico reggimento; la quale peraltro muta interpetre de' suoi voleri consolidò la sua potenza accrescendogli autorità. Nello stesso anno sedè nel Collegio de' Priori, e di nuovo nel 1444; poi fu Gonfaloniere di giustizia nel 1449, dignità che ottenne pure 1454, 1464, 1467 e 1479. Fu inoltre dei XII Buonomini nel 1456; degli VIII di Guardia e Balìa nel 1459, poi Uffiziale delle gabelle dei contratti nel 1460. Nel 1464 fu mandato Ambasciatore d' obbedienza a Pio II che lo armò Cavaliere e gli concesse il privilegio d' inserire nel proprio stemma l' iusegna di S. Pietro. Tornato da questa legazione fu fatto sedere di nuovo tra i XII Buonomini, poi fu eletto Capitano di parte Guelfa. Nel 1468 fu mandato Ambasciatore a Ferrara, poi a Venezia per trattare la pace con quella Repubblica. Non appena era rientrato a Firenze, che con Antonio Ridolfi fu mandato Oratore al Duca di Milano per opporsi a certe deliberazioni di Paolo II, che erano di pregiudizio ai Fiorentini e a quel Duca loro alleato. Era Firenze in quel tempo piena di malcontenti. Gli esigli e le confische che avevano avuto luogo al seguito delle civili passate perturbazioni ne erano la causa. Piero de' Medici mai si stancava dal pregare gli uomini violenti del suo partito a voler vivere civilmente e volere la patria salva piuttosto che distrutta; era determinato all' estremo rimedio di richiamare i fuorusciti per umiliare la sua fazione. Ma ormai troppo aggravato del male e rattratto dalla podagra, in modo che della sola lingua potevasi valere, e angustiato nell' animo, dovè finalmente soccombere nel 1469 3 dicembre. Di lui rimasero i due figliuoli Lorenzo e Giuliano, i quali, al Soderini loro zio, Piero de' Medici morendo aveva caldamente raccomandati. Lorenzo il maggiore di essi contava allora venti anni. La sua estrema giovinezza, le invidie sorte contro la sua famiglia, i torbidi che avevano acquistata la precedente amministrazione, tutto sembrava predire che a lui non sarebbe possibile dominare una città, le di cui forme di governo erano in contraddizione col fatto. Ma il Soderini a cui stavano a cuore gl' interessi dei suoi nepoti, provvide a che la cosa andasse ben diversamente. Essendo egli uomo di molto senno e di non comune eloquenza, convocò i principali tra i suoi concittadini nella chiesa di S. Antonio e li fece persuasi che nella conservazione della casa Medici si doveva riporre la salvezza dello stato; essi lo ascoltarono, e Lorenzo de' Medici fu riconosciuto in quella situazione di maggioranza in cui erasi trovato il padre e l'avo. Nel 1474 Tommaso fu mandato Ambasciatore a Venezia per rinnuovare la lega stabilita con quella Repubblica e il Duca di Milano. Tornato a Firenze fu fatto

sedere nel Magistrato degli VIII di Guardia e Balia, poi tra i X della guerra nel 1478, e ciò nella circostanza che i Fiorentini presero le armi per difendersi dalle armate collegate di Sisto IV e del Re di Napoli che avevano mosso guerra alla Repubblica al seguito della congiura dei Pazzi. Scoppiata di nuovo la guerra nel 1482 tra i Fiorentini, il Papa ed i Veneziani, Tommaso fu eletto degli VIII di pratica, poi di nuovo dei X della guerra. Nel quale ufficio benchè si fosse fatta la pace col Papa, fu per tre altre volte riconfermato durando la guerra coi Veneziani; ma fatta anco la pace coi Veneziani nel 1484, e scoppiata la guerra coi Genovesi per gli affari di Sarzana, fu nel 1485, Tommaso di nuovo eletto dei X della guerra. Morì nel 1485.

Paolantonio suo figlio, appartenne al Collegio dei Priori nel 1478 e 1476; poi sedè tra i XII Buonomini nel 1488. Nell'anno stesso fu mandato Ambasciatore a Livorno per ricevere Isabella d'Aragona figlia d'Alfonso Duca di Calabria, la quale recavasi a Milano sposa del Duca Gio. Galeazzo Sforza. Sedè nel Magistrato dei X di libertà e pace nel 1494; in quello dei XII Buonomini nel 1495, ed in quest'anno fu mandato a Pisa in compagnia del Legato pontificio, per vedere se quella città che si era ribellata alla venuta di Carlo VIII, si sottometteva spontaneamente prima di ricorrere alla forza dell'armi. Richiamato a Firenze ebbe commissione di portarsi a Pistoia per ricevere Mons. di Gemel incaricato da Carlo VIII di far restituire ai suoi Luogotenenti le fortezze di Pisa; poi a Napoli per congratularsi collo stesso Re Carlo per la conquista di quel Regno. Tornato in patria fu fatto sedere di nuovo nel Magistrato dei X di Libertà e Pace, e quindi con Pierfrancesco de' Medici fu spedito Oratore ad Entragues generale del Re di Francia per trattare della restituzione di Pisa, nel che non riuscì. Fu inoltre Gonfaloniere di giustizia nel 1497; poi di nuovo dei XII Buonomini nel 1498. Nel 1499 fervendo viva la guerra coi Pisani, egli fu fatto sedere per la terza volta nel Magistrato dei X di Libertà e Pace a cui fu affidata la direzione di quella guerra.

Piero suo fratello, detto il *Magnifico*, nacque nel 1451. Fece parte del Collegio dei Priori nel 1482 e 1489; e fu mandato Ambasciatore a Parigi nel 1493 a Carlo VIII per chiedergli la sua alleanza e per raccomandargli il Comune. Quando quel Monarca nel 1494 scese in Italia per andare alla conquista del Regno di Napoli, Piero de' Medici gli rifiutò i soccorsi dei Fiorentini; ma non era appena Carlo VIII arrivato a Sarzana, che Piero intimorito veniva a sottometterglisi, ed in pegno di sua fedeltà rimettevagli cinque città di frontiera tra le quali Pisa e Livorno, onde egli le tenesse fino al termine della guerra. Son noti i fatti che portarono all'esilio Piero de' Medici; e nota è del pari la riforma nel governo che allora ebbe luogo, per consiglio in gran parte di Fra Girolamo Savonarola; per la quale il Soderini fu scelto a risiedere nella Balia a cui fu data ampia autorità di mandarla ad esecuzione. Frattanto la città di Pisa, che il Medici aveva ceduta a Carlo VIII, erasi rivendicata in libertà; e riescite inutili tutte le vie della riconciliazione, si era deliberato di tornarla a dovere colla forza delle armi. Avendo i Fiorentini bisogno di soccorrere la fortezza di Ripa-

fratta, mandarono il Soderini a Lucca per dimandare il passo a quella Repubblica, e per vedere se il suo ingegno fosse riuscito di rimuovere da quella impresa il signore di Farlat Capitano degli Alemanni; ma fu in ciò l'opera sua più pronta che fortunata, imperocchè non così tosto era giunto a Lucca che Ripafratta veniva in potere del nemico. Venuto a morte Carlo VIII nel 1498, Piero fu spedito a Parigi per congratularsi col Duca d'Orleans che gli era succeduto nel regno col nome di Luigi XII. Quando nel 1499 i Francesi divennero padroni del Ducato di Milano, fu mandato Ambasciatore al Cardinale di Roano Luogotenente del Re di Francia, non tanto per rallegrarsi seco di così felice vittoria, quanto per disporlo a prestar soccorsi ai Fiorentini per la ricuperazione di Pisa. Vi tornò di nuovo nel 1501 per ottenere 200 lance francesi in servizio della Repubblica, le quali da Mons. Imbault condotte, e con 200 altre congiunte, a cui comandava Mons. di Lancres, furono cagione, che i Fiorentini ricuperassero tutte quelle terre e castella che perdute aveano nella guerra del Duca Valentino. In questo tempo Firenze soggiacque a nuova riforma politica. Dopo la cacciata de'Medici nel 1494 la Repubblica, come abbiamo accennato, era tornata alle pristine sue forme democratiche. In un tempo in cui la politica della intiera Europa era incertissima, il frequente rinnuovamento di tutte le Magistrature rendeva confuso e difficile il governo dello stato. I Fiorentini pertanto volendo rimediare a tale disordine, determinarono nel 1502 di dare, mediante il suffragio universale, un capo alla Repubblica. La scelta cadde sopra il Soderini; conferito gli venne il titolo di Gonfaloniere perpetuo il 16 agosto, e il diritto di rappresentare lo stato in tutte le relazioni cogli stranieri. Ma Piero uomo di gran dolcezza e modestia, anzichè abusare del potere e delle prominenze che gli erano state conferite, non mantenne tampoco le sue prerogative quanto avrebbe dovuto pel bene della patria, motivo per cui non lasciò di se che poche ricordanze come uomo di Stato. Egli fu peraltro gran Mecenate delle lettere e delle arti e grande amico del Buonarroti, a cui nel 1504 commesse il famoso colosso del David che sta davanti la ringhiera di palazzo vecchio. Narra il Milizia scrittore che non sempre merita fede, che il Soderini criticò la statua sulla grandezza del naso e che Michelangiolo salito sul ponte col pugno pieno di polvere di marmo, lasciava caderla a poco a poco, mentre dava di scalpello su di un sasso che teneva nascosto in mano, contestando così il Gonfaloniere. Il Soderini doveva molto alla Francia, e le mostrò in ogni incontro tal devozione che Giulio II non poteva starsene senza sdegno. Irritò il Papa, che i Fiorentini avessero permesso in Pisa apertura di un Concilio per deporlo, persuadeva Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli a tentare il ristabilimento della casa Medici in Firenze. Il Cordona infatti penetrò con un esercito in Toscana, e spaventati i Fiorentini col saccheggiare la terra di Prato, ove si passarono a fil di spade donne e fanciulli, ricondusse il 31 agosto i Medici in Firenze, i quali dai loro partigiani vi furono accolti quasi in trionfo. Il Soderini ebbe gran sciagura a soffrire. Due giorni dopo il sacco di Prato, alcuni giovanastri favorevoli ai Medici, s'introdussero nella camera del Gonfa-

loniere e minacciaronlo della vita se egli non si dimetteva dalla carica. Piero sebbene di buona mente e di moderato consiglio, pure, pieno di timore e difficile a subita animosa risoluzione, non fece resistenza; anzi implorata come per grazia la vita, riputò sua migliore ventura fuggire di palazzo e partirsi di notte alla volta di Siena e quindi di Ancona; e postosi per mare fermò poi sua dimora a Ragusa. Quivi stette fino all'esaltazione di Leone X, che il chiamò a Roma, lo trattò onorevolmente, ma non consentì mai che ei tornasse a Firenze. Gli effetti della dipartita del Soderini da Firenze, sentì tristissimi il celebre Niccolò Machiavelli, che in quella circostanza fu licenziato dalla carica di Segretario della Repubblica; cosicchè maledicendo al timore del Soderini, narrasi che scrisse di lui, quando udì la sua morte che correva in Roma nel 1522;.

» La notte che morì Pier Soderini,
» L'alma n'andò dell'inferno alla bocca:
» E Pluto le gridò: Anima sciocca!
» Che inferno! Va' nel Limbo dei bambini.

Ma la maggior parte degli storici ritengono che non sia opera del Machiavelli questo mordace epigramma: poichè, quando lo fosse converrebbe tacciarlo d'ingratitudine e di falsità, dovendo tutto l'esser suo al Soderini che sempre ciecamente discese dai suoi consigli, ed avendosi ancora delle lettere da lui scrittegli dopo la comune sciagura in cui ostenta a parole una straordinaria stima sul conto suo. Fu il Soderini uomo di buona mente, ma non ebbe l'energia necessaria a reggere in momenti difficili lo stato: conobbe i pericoli ma non seppe sempre prevenirli perchè ripugnarono all'animo suo mitissimo i modi violenti; e se cadde vilmente all'apparenza non fu senza magnanimità questo fatto perchè preferì il danno della propria riputazione a quello maggiore di vedere la patria immersa nella guerra civile. In somma fu un uomo retto ed onesto, circondato da principi e da governi iniquissimi; e fu sua rovina il non aver mai voluto valersi delle arti di stato che tutti usarono i suoi contemporanei, e principi e repubbliche.

Francesco suo fratello, detto il *Cardinale di Volterra*, nacque nel 1453 il 10 giugno. Fornito dalla natura di non comuni talenti e di una sorprendente presenza di spirito, s'incamminò di buon ora nello studio delle leggi e delle teologiche discipline, ed i suoi progressi in queste scienze furono così rapidi che di soli 23 anni fu creduto degno di essere eletto Professore di diritto nella Università di Pisa dove ebbe per collega il celebre Filippo Decio. Nel 1478, abbenchè l'età sua non fosse maggiore di 25 anni, Sisto IV gli conferì il Vescovato di Volterra. Nel 1480 fece parte della solenne ambasciata che i Fiorentini spedirono a Roma per ottenere da Sisto IV l'assoluzione della censura nella quale erano incorsi al seguito della con-

giura de' Pazzi. Fu inoltre Ambasciatore d'obbedienza ad Innocenzio VIII nel 1484; Deputato ad accompagnare ai confini dello stato Carlo VIII Re di Francia nel 1494; Oratore a Milano nel 1501; poi Residente in Francia presso Luigi XII nel 1502. Nello stesso anno Alessandro VI lo nominò Cardinale del titolo di S. Susanna e gli conferì la protettoria degli Ordini di Camaldoli e di Cistello. Giulio II lo ebbe carissimo, e nel 1503 a richiesta di Luigi XII Re di Francia, gli conferì il Vescovato di Xantes. Ottenne in seguito il Vescovato di Cortona nel 1504, e d'Assisi nel 1509, d'Anagni nel 1516, di Venezia nel 1521; ed allora fu che con 1000 scudi annui di pensione rinunziò quello di Xantes. Una congiura ordita nel 1517 contro la vita di Leone X, dal Cardinale Alfonso Petrucci nella quale tirò anche il Soderini, gli sarebbe stata fatale, se col chiedere spontaneamente perdono al Papa non avesse ottenuto di riscattarsi da ogni castigo con 25,000 scudi. Pur tuttavia sotto il pontificato di Adriano VI, il Soderini tornò a cercare cose nuove, e si studiò d'indurre Francesco I Re di Francia ad occupare la Sicilia. Le sue lettere dirette a quel Monarca contenenti trattati ostili contro il Papa e Carlo V, furono intercette ad un messo del Soderini, nel di lui passaggio da Firenze, dal Cardinale Giulio de' Medici e mandate a Roma all'Ambasciatore Cesareo, che le presentò al Papa. Il Saderini allora fu imprigionato in Castel S. Angelo; ma mentre si stavano compilando i processi, il Papa morì, e Clemente VII suo successore gli concesse il perdono. Morì Decano del sacro Collegio il 17 maggio del 1524 in età di 70 anni. L'amicizia che ebbe il Soderini con Marsilio Ficino, e i sentimenti di stima, con cui questi ne parla in molte lettere che a lui diresse, sono chiaro argomento dell'alta stima in cui fu tenuto. Il suo carattere fiero, ardito ed intraprendente fu in tutto opposto a quello di Piero suo fratello, e bene lo definì da sè medesimo quando disse, *se io fossi Piero sarei il signor di Firenze*: *se Piero fosse in mio luogo sarebbe pontefice.*

Gio. Vittorio fratello dei precedenti fu Dottore in leggi, ed uno dei più stimati del suo tempo. Fece parte del Collegio de' Priori nel 1490 e 1496; sedè nel Magistrato dei XII Buonomini nel 1500; fu Capitano di parte Guelfa nello stesso anno; poi Uffiziale dell'estimo nel 1504. Fu anche impiegato in varie ambascerie, e tanta era la stima che avevasi di lui che nel 1528 fu uno dei cittadini che contrastarono il Gonfalonierato a Niccolò Capponi. Morì nello stesso anno.

Tommaso di Paoloantonio, fu uomo ragguardevole per la sua probità e pel suo sincero attaccamento alla libertà della patria. Fu mandato Ambasciatore nel 1501 per intervenire alle nozze che dovevansi celebrare in Roma tra Lucrezia Borgia figlia d'Alessandro VI, ed Alfonso d'Este figlio d'Ercole I Marchese di Ferrara e Duca di Modena. Altra missione ebbe nel 1503 per prestare obbedienza a Pio III; ma essendosi il Papa morto mentre egli si apparecchiava alla partenza, fu in tempo a disimpegnare quest'ufficio con Giulio III. Nemico de' Medici fu confinato a Napoli nel 1512. Tornò in Firenze dopo l'esaltazione al pontificato di Leone X; e nel 1522 fu confinato di nuovo perchè sospetto di essere intervenuto alla con-

giura di Zanobi Buondelmonti e di Luigi Alamanni diretta contro la vita del Cardinale Giulio de' Medici; ciò nondimeno venne restituito alla patria nel 1523 in cui il Cardinale Giulio fu esaltato al pontificato col nome di Clemente VII. Nel 1527 nell'occasione in cui i Fiorentini scossero il giogo de' Medici, profittando del momento in cui Roma era stata saccheggiata dagl' Imperiali, e che Clemente VII era rinchiuso in Castel S. Angelo, fu fatto sedere nel Magistrato dei X di Libertà e Pace. Cacciati i Medici di Firenze, si ridestarono nella città tutte le fazioni tra loro opposte, cioè quella degli Ottimati moderati, l'altra democratica degli Arrabbiati, e la Pallesca dei partigiani scoperti o segreti dei Medici. Prevalsero gli Ottimati, i quali salvarono la Repubblica da un maggior disordine, e si adoperarono a ricostruire il governo. Si rimossero le armi della Repubblica, dove erano state poste le insegne del Papa, fu annullato il Magistrato degli VIII di Balia; e adunato il Consiglio generale, furono creati i X di Libertà, gli otto di Pratica e il consiglio degli ottanta; e Niccolò Capponi fu chiamato Gonfaloniere di giustizia per un anno. Tommaso fu uno dei proposti a quella suprema dignità; ma l'inimicizia da lui mostrata fino dal 1497 al Savonarola era stata la causa della sua esclusione. Era Tommaso nemico del governo popolare, ma in cuor suo non avrebbe favorito i Medici al punto di averli per Principi, se non nel caso, in cui rimanessero vincolati da un reggimento d'Ottimati. I Fiorentini però, udito il trattato di Barcellona ed accortosi del turbine che loro sovrastava spedirono quattro Oratori a Genova ove era giunto Carlo V. Tommaso fu tra i nominati. Male accolti, presto fu deciso, che i Fiorentini o dovessero sottomettersi alla casa Medici, oppure difendere colle armi la loro sorte. Durante l'assedio, Tommaso esercitò la carica di Commissario delle milizie; ma non avendo in questo ufficio dimostrata abbastanza energia, fu licenziato. Caduta la Repubblica fu confinato al di là delle trenta miglia fuori del dominio. Morì nel 1531. Del nome di Caterina sua figlia, già divenuto moglie di Bartolommeo Ginori, si servì Lorenzino de'Medici nel 1537 per ingannare il Duca Alessandro, quando promettendo di condurgliela, rinchiuselo in una camera, venne poi ad ammazzarlo.

Luigi di Paolo. Quando nel 1536 giunse in Firenze la nuova del sacco di Roma e della prigionia del Papa in Castel S. Angelo, la fazione contraria ai Medici riprese animo e mosse un tumulto. Il Soderini fu uno dei primi a sollevarsi gridando libertà, e chiamando il popolo a sommossa. Seguito da una folla tumultuante corse al pubblico palazzo, e costrinse la Signoria a dichiarare ribelli i Medici e ad esiliarli. Quest'atto gli meritò molta popolarità; perlochè appena usciti i Medici di Firenze fu fatto sedere nel Magistrato degli VIII di Guardia e Balia. Uditosi nel 1529 che Clemente VII, scordato il sacco di Roma, si era unito con Carlo V a fine di assoggettarsi Firenze, i Fiorentini pensarono di spedire Oratori a Bologna ove trovavasi il Papa per intendere da lui quali erano i motivi per cui muoveva guerra alla patria. Luigi fu uno degli eletti; ma tanto egli che i suoi colleghi tornarono a Firenze mal soddisfatti, perchè Clemente VII aveva fatto loro intendere che non si poteva evitare la guerra se alla

sua famiglia non davasi il libero dominio di Firenze. Nel tempo dell'assedio esercitò la carica di Commissario delle milizie; e dopo la capitolazione fu uno degli ostaggi mandati al campo imperiale in garanzia dei patti stabiliti. Divenuti i Medici padroni di Firenze fu contro ogni diritto delle genti imprigionato, e dopo breve processo in cui tra gli spasimi della tortura se gli strappò la confessione di avere sparlato di Clemente VII e di Carlo V, fu decapitato nel cortile del palazzo del Potestà il 23 novembre del 1530.

Lorenzo di Tommaso sedè nel Collegio de' Priori nel 1528; fu Uffiziale della grascia nel 1529, quindi Potestà di Prato nello stesso anno. Fu decapitato nel 1530 nel cortile del Bargello, perchè durante l'assedio tenne ragguagliato Baccio Valori Commissario Apostolico al campo imperiale, di tutte le deliberazioni che si facevano in Firenze.

Giuliano di Paolantonio abbracciata la carriera ecclesiastica ottenne un Canonicato nella Metropolitana fiorentina. Fu in seguito Vescovo di Volterra nel 1509; di Venezia nel 1514, di Xantes nel 1522, poi Ambasciatore residente alla corte di Francesco I Re di Francia nel 1527. Morì nel 1554 il 30 luglio.

Gio. Vittorio di Tommaso nato nel 1526. Fu mandato all'Università di Bologna ove studiò la filosofia e le leggi. Tornato a Firenze visse in corte de' Medici, ma morto Francesco I, ebbe l'imprudenza di dar pubblicità ad una lettera ch'ei scrisse a Silvio Piccolomini, in cui parlò senza riguardi della licenziosa vita di quel principe. Condannato a perdere la testa sul patibolo, egli dovette la sua salvezza alla generosità del Granduca Ferdinando I che gli permutò la pena capitale, relegazione nella fortezza di Volterra. D'allora in poi si dedicò allo studio delle cose agrarie e scrisse varie opere sulle medesime che vengono tenute in molto pregio. Il suo *Trattato della coltivazione della vite e del frutto che se ne può cavare*, è annoverato dalla Crusca fra i testi di lingua. Questo suo lavoro fu stampato in Firenze nel 1606; esso contiene sulle viti e sull'arte di fare e di conservare i vini parecchi precetti che l'esperienza non ha smentiti. Le altre sue opere sono: *Breve descrizione della pompa funerale fatta nell'esequie del Granduca Francesco de' Medici*, Firenze 1587; *Il Trattato d'agricoltura*, ivi 1811; *Della cultura degli orti e giardini*, ivi 1814; *Trattato degli alberi*, ivi 1817.

Molti altri uomini illustri ha dato questa famiglia; ma oltrepasseremmo il limite che ci siamo prefissi se volessimo fare menzione. Perciò rammenteremo che furono segnalati uomini di stato; Ruggeri di Soderino, Guccio di Stefano, Giovanbatista di Paoloantonio, Niccolò di Tommaso di Lorenzo e Paolantonio di Francesco di altro Paolantonio: che Zanobi fu Vescovo di Contiboli: che Giovanna confondatrice dell'ordine delle Suore Ammantellate ha culto di beata sopra gli altari: che Fiammetta fu culta rimatrice, rivale di Vittoria Colonna; che infine Maria moglie di Pierfrancesco dei Medici fu donna di animo virile, e madre di quel Lorenzino che uccise il duca Alessandro.

La famiglia Soderini si estinse in Firenze in Piero di Gaspero che venne a morte nel 1880; ed il ramo propagato in Roma dai figli di Gio.

Vittorio era mancato precedentemente in Tiberio di Niccolò, morto nel 1847. Una famiglia Soderini esiste in Venezia e pretende di essere dei nostri, ma non può pienamente giustificarsi.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

VARCHI, *Istorie fiorentine*. — CARDELLA, *Memorie storiche dei Cardinali*. — AMMIRATI, *Istorie fiorentine*. — UGHELLI, *Italia sacra*. — NEGRI, *Istorie degli scrittori fiorentini*. — AMMIRATI, *Famiglie nobili fiorentine*. — MANNI, *Sigilli antichi*, *T*. 2 *e* 3. — SALVINI, *Cronologia dei Canonici fiorentini*. — INGHIRAMI, *Storia della Toscana*. — AMMIRATI, *Vescovi di Volterra*. — NARDI, *Istorie fiorentine*. — GIOVIO; *Elogio di Piero Soderini*.

Strozzi di Firenze

STROZZI

(di Firenze)

Progenitore della Casa Strozzi è un Ubertino il di cui nome comincia a figurare intorno al 1280, cioè nell'epoca in cui nacquero le famose gare tra la nobiltà ed il popolo, dalle quali ebbe origine l'oligarchia popolare che dopo di avere abbattuto i nobili si costituì l'arbitra della Repubblica. Istituito nel 1282 il regime democratico, gli Strozzi furono chiamati a parteciparne; ciò prova evidentemente che Ubertino loro progenitore appartenne alla classe del popolo e non a quella dei Magnati, come gli adulatori della famiglia vollero farci credere. Questa casata fu potentissima nei tempi floridi della Repubblica, non tanto per il numero dei personaggi che la composero quanto per gli uomini illustri che ad essa appartennero, nè tampoco cadde dopo la istituzione del Principato dall'antico splendore. Da quest'epoca fino al declinare del secolo XVII cinquanta delle sue diramazioni scomparvero cosicchè di ottanta famiglie di questa casata che intorno al 1530 si trovavano in Firenze, quattordici se ne conservarono fino al 1700, ed oggi tre sole portano l'illustre cognome nella loro patria. Gli Strozzi hanno titolo di Duchi di Bagnolo per la conseguita eredità della Casa Mayorca. Il Marchesato di Forano da essi acquistato dai Savelli nel secolo decorso fu eretto in Principato di primo rango da Innocenzio XIII nel 1722 a favore di Lorenzo Francesco Strozzi.

Rosso di Gerio. Costui sulle basi del commercio stabilì la grandezza della propria famiglia, e nel 1294 aprì la serie dei sedici Gonfalonieri di giustizia, di cui vennero onorati i suoi discendenti. Fu uomo industriosissimo, ma insolente e gran simulatore poichè dimostrossi alieno da ciò che bramava di conseguire e desideroso di tutto ciò che protestava di avere più in odio.

Giovanni di Ubertino nel 1317 fu eletto Gonfaloniere di giustizia e nel 1320 sedè nel consiglio dei Priori, onorificenza goduta dalla Casa Strozzi per ben novantatre volte. Nel 1322 fu Potestà di Fuligno; nel 1327 venne spedito Oratore a Gubbio, Perugia, Montepulciano, Ascoli, Camerino, e Fuligno per mantenere quei popoli fedeli alla fazione Guelfa; nel 1329 ebbe l'incarico di presentare a Tano d'Jesi il decreto col quale i Fiorentini lo avevano eletto al grado di Capitano del popolo, ed in fine nel 1333 fu spedito Oratore a Pistoia per quietare quella Città agitata dalla guerra civile.

Francesco di Palla nel 1332 fu capitano di Pistoia e nel seguente anno con Ugo Scali ebbe il comando di 400 Cavalli che la Repubblica Fiorentina spedì in soccorso del Marchese di Ferrara assediato dal Legato pontificio che favoriva le parti del Re di Boemia a danno dell'indipendenza dei Principi italiani. In tale occasione i due Capitani fiorentini si distinsero per la loro prudenza ed abilità essendo riusciti a far prigione il Conte d'Armagnac che Giovanni Re di Boemia aveva inviato in soccorso del Legato. Nel 1335 fu Capitano di S. Gimignano; nel 1336 di Volterra; nel 1340 e 1342 di Pistoia; nel 1347 fece parte dell'Amba-

sciata diretta al Re d'Ungheria acceso in Italia per vendicare la morte del suo fratello Andrea ucciso dai Reali di Napoli; finalmente nel 1348 salì alla suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia.

TOMMASO di Strozza si rese accettissimo ai suoi concittadini nel 1376 allorchè formò parte del Magistrato degli Otto, detto anche degli *Otto Santi*, istituito in occasione della guerra contro Gregorio XI, per cui coi suoi colleghi ebbe il privilegio d'inserire nel proprio stemma la parola *libertas*. Da esso nel 1378 fu promossa la rivoluzione dei Ciompi nella quale occasione fu uno dei LXIV Cavalieri armati dalla plebe e finchè durò quel governo egli con Benedetto Alberti e Giorgio Scali dominò da assoluto padrone Firenze. Ristabilite le cose scampò il patibolo con pronta fuga andando a Mantova presso i Gonzaga e colà propagò la sua famiglia tuttora ivi esistente.

MARCO di Rosso nel 1343 figurò tra i giovani più animosi che costrinsero Gualtieri Duca di Atene a rinunziare la Signoria di Firenze, per lo che acquistossi buon nome presso i suoi concittadini, i quali lo posero alla testa dei più rilevanti affari della Repubblica. Nel 1327 formò parte del magistrato dei XII Buonomini; nel 1336 fu spedito Oratore a S. Gimignano; nel 1351 a Pistoia per rimettere in patria i Cancellieri e quindi pacificargli coi Panciatichi; nel 1354 ai Perugini per concertare dei mezzi da tenersi per difendere la Toscana minacciata da Fra Moriale famoso Capitano di ventura che devastava il contado, in ultimo nel 1356 fece parte del Magistrato dei X di Mare. Mancò di vita nel 1363 dopo di avere per tre volte risieduto nel Consiglio dei Priori.

ANDREA di Andrea. Costui nel 1343 tentò di sollevare la città per quindi farsi tiranno della patria, ma non avendo trovato corrispondenza nel popolo dovè salvare la vita con pronta fuga; ciononostante fu condannato a morte in contumacia, ed insieme confiscati i beni siccome ribelle e sovvertitore di popolo. Ignorasi peraltro come e dove terminasse i suoi giorni.

PAZZINO di Tommaso. Nel 1355 e 1364 fu Maestro della zecca; nel 1355 Ambasciatore a Carlo IV per seco congratularsi della di lui venuta in Italia; nel 1362 in Avignone ad Urbano V che voleva indurre i Fiorentini ad unirsi in lega con esso contro Bernabò Visconti il che gli fu negato non potendo gli stessi Fiorentini alterare i patti del 1352 stabiliti nella pace di Sarzana; nel 1364 Deputato al Congresso di Pescia per trattare pace ed alleanza coi Pisani; nel 1365 a Volterra per conciliare la questione del popolo colla famiglia Belforti, e nel 1371 Ambasciatore in Avignone per congratularsi con Gregorio XI per la di lui esaltazione al pontificato. Dopo la guerra combattuta tra questo Pontefice ed i Fiorentini fu spedito nel 1376 in Avignone a trattarvi la pace sebbene nulla si concludesse e la guerra continuasse malgrado la mediazione di Giovanna I. Regina di Napoli. Avvenuta nel 1378 la morte di Gregorio XI, Pazzino fu spedito a Roma per intraprendere trattative di pace col di lui successore Urbano IV, nella quale occasione sebbene dopo lunghe discussioni fu stabilita. Fu successivamente Ufiziale della moneta nel 1384; Capitano del popolo di Volterra nel 1390; dei Signori della Zecca nel 1395 e del Magistrato dei X di Balìa nell'anno successivo. Morì nel 1399.

CARLO di Strozza. Nel 1348 fu inviato Oratore a Genova; nel 1350

a Pistoia, nel 1352 fece parte dei Sindaci spediti al congresso di Sarzana ove fu conchiusa la pace coi Visconti e dove rimase dipoi col carattere di Ambasciatore. Appartenne inoltre al consiglio dei Priori nel 1360, 1364 1367 e 1371; fu Oratore ai Bolognesi nel 1365; ad Urbano V nel 1366; ai Pisani nel 1369 e finalmente ai Genovesi nel 1370. Cadde in disgrazia del popolo nel 1378 quando scoppiò la sommossa dei Ciompi contro i Capitani di parte Guelfa di cui egli formava parte. Scampò il pericolo della vita con pronta fuga; tuttavia fu dichiarato ribelle e gli furono arse e saccheggiate le case. Mancò ai viventi in Ferrara ove colla sua famiglia erasi stabilito.

Strozza suo figlio compreso nella proscrizione del padre si dedicò alla mercatura, nella quale mercè il favore della fortuna cumulò ricchezze. Avvenuta la decapitazione di Giorgio Scali al seguito della quale ebbe termine il governo dei Ciompi, ottenne la grazia di poter tornare in patria e nel 1388 fu spedito Oratore a Pietro Gambacorti Signore di Pisa per avvertirlo che troppo non si fidasse del suo favorito Iacopo Appiani, al che il Gambacorti non dando ascolto, nel 1392 perdè lo stato e la vita. Lo Strozzi dopo di aver sostenuto altre importanti missioni, nel 1392 salì al supremo grado di Gonfaloniere di giustizia.

Alessio di Giacomo (B. Alessio). Aveva soli quindici anni quando nel 1364 vestì l'abito di frate Domenicano nel Convento di S. Maria Novella di Firenze; ordinato al sacerdozio nel 1372 fu eletto maestro di Teologia e lesse in diversi conventi. Morì nel 1383 con fama di esimia pietà ed ebbe titolo di Beato.

Annibale di Bernardo. Cadde in disgrazia del popolo quando Carlo suo parente faceva parte de' Capitani di parte Guelfa. Dopo di ciò gli convenne abbandonare la patria e si pose al servizio di Urbano VI il quale ritirato in Tivoli difendeva la sua elezione contro l' Antipapa Clemente VII. Nel 1381 Urbano VI lo costituì Signore di Velletri, ma dopo la vittoria riportata dalle armi pontificie sopra i Brettoni che difendevano le ragioni dell' Antipapa, fu licenziato non tanto perchè era cessato il pericolo, quanto per la gelosia dei Romani che mormoravano sulla di lui elezione, la quale poteva perpetuare la Signoria nei suoi discendenti.

Marcello di Strozza fu uomo dottissimo nelle leggi civili e canoniche e Professore dello Studio fiorentino. Nel 1408 fece parte degli Ambasciatori spediti a Siena a Gregorio XII che avendo promesso di recarsi a Savona per trattarvi con Benedetto XIII dell' estinzione dello scisma che travagliava la Chiesa si era incamminato a Lucca. Nel 1410 fu Canonico della Chiesa fiorentina e Priore di S. Martino a Gangalandi, ma non sentendosi chiamato alla vita ecclesiastica rinunziò anche il Canonicato, sebbene i suoi concittadini insistessero nel volerlo capo della loro Chiesa tanta era la stima che avevano di lui. Nel 1411 fu eletto arbitro nelle contese che vertevano tra i Volterrani e Sangeminianesi rapporto ai respettivi confini; nel 1416 fu Oratore a Perugia per dissuadere Braccio di Montone a non insignorirsi della sua patria; nel 1417 fu Ambasciatore d' obbedienza a Martino V, e quando il Papa determinò di recarsi a Firenze per starvi più tranquillo che in Roma agitata dal furore delle civili discordie, venne spedito a Castrocaro nella Romagna per incontrarlo ed accompagnarlo nel viaggio. Nel 1420 fu Governatore di

Spoleto e di Terni; nel 1421 avendo i Fiorentini fatto acquisto di Livorno egli vi fu spedito a governarla. Nel 1423 andò in missione a Roma per impegnare Martino V nella guerra che i Fiorentini volevano intraprendere contro i Visconti; nel 1426 fu per la seconda volta Governatore di Livorno, poi ambasciatore a Venezia per ottenere la confederazione di quella Repubblica nella guerra contro il Duca di Milano; venuti i Visconti ad un trattato di pace, lo Strozzi ai 30 Novembre ve la conchiuse. Nel 1427 fece parte del Magistrato dei X di Balìa; nel 1428 tornò di nuovo a Venezia; nel 1429 fu Commissario generale in Lunigiana; nel 1431 venne spedito Oratore ai Senesi per impedire loro che si congiungessero ai Visconti coi i quali i Fiorentini erano di nuovo in guerra per gli affari di Lucca. Nel 1436 dovendo Eugenio IV passare per Firenze per quindi recarsi a Bologna, lo Strozzi fu nel numero dei Gentiluomini deputati ad accompagnarlo ai Confini, e quando il Papa volle trasferire il Concilio di Basilea a Firenze ne ebbe le relative disposizioni. Morì nel 1454.

Palla d'Onofrio. Nel 1406 fu uno degli Statichi fiorentini consegnati nel Castello di Ripafratta per sicurezza del trattato col quale Giovanni Gambacorti cedeva il dominio di Pisa alla Repubblica di Firenze; nel 1410 fù inviato ambasciatore d'obbedienza a Giovanni XXIII; nel 1411 a Luigi d'Anjou che i Fiorentini volevano fare Sovrano di Napoli; nello stesso anno a Bologna per indurre Giovanni XXIII a trasferire la S. Sede in Roma; nel 1415 a Napoli per rallegrarsi colla Regina Giovanna II delle di lei nozze con Giacomo de la Marche dei Reali di Francia, che lo armò Cavaliere; nel 1420 fu uno dei gentiluomini destinati ad accompagnare ai confini della Repubblica Martino V, che dopo una dimora di tre anni in Firenze tornava a Roma; nel 1423 fece parte del magistrato dei X di Balìa istituito in occasione della guerra col Duca di Milano, carica che cuoprì anche nel successivo anno. Fu quindi Ambasciatore a Venezia nel 1425; a Ferrara nel 1426 per presentare il bastone del comando al Marchese Niccolò d'Este eletto Capitano generale della Lega contro i Visconti; dei X Cittadini deputati per gli affari di Volterra nel 1429; dei X di guerra nel 1430; Ambasciatore d'obbedienza ad Eugenio IV nel 1431; Oratore al congresso di Ferrara per trattare la pace coi Visconti nel 1432 la quale non avendo potuto concludere tornò a Firenze e fu riposto di nuovo nel magistrato di Balìa; nel 1433 si portò nuovamente al congresso di Ferrara, ove dopo lunghi dibattimenti finalmente ne concluse la pace. Cadde in disgrazia del popolo nel 1434 per essersi opposto al ritorno di Cosimo Medici, il quale tornato in Firenze lo confinò a Padova. Terminò i suoi giorni nel 1462 in quella Città compianto dai suoi concittadini da quali fu venerato per l'esemplarità di vita, per i suoi rari talenti e per l'amore sincero e disinteressato che seppe portare alla patria. Lo Strozzi fu gran Mecenate dei letterati; ad esso deve Firenze che il Grisolora venisse ad aprirvi scuola di letteratura greca; ad esso la cognizione della Cosmografia di Tolomeo, delle Vite di Plutarco, della Politica d'Aristotile, delle Opere di Platone della istaurazione dello Studio fiorentino, e finalmente della istituzione di una pubblica Biblioteca nel Monastero di S. Trinita.

Nanne di Carlo. Bandito col padre andò a Ferrara ove il Marchese Niccolò

d'Este lo impiegò nelle milizie ed all'assedio di Argenta contro i Visconti diè le prime prove del di lui valore. Nel 1418 fu spedito Ambasciatore a Giovanni XXIII per trattare un alleanza tra questo Pontefice ed il Marchese d'Este. Nella guerra contro Filippo Maria Visconti militò sempre in favor della Lega in cui aveva il comando generale delle truppe Estensi, le quali dovevano contribuire alle operazioni del Carmagnola. Morì in un fatto d'armi ad Ottolengo nel 1427 con fama di valoroso e prode soldato.

Tito-Vespasiano suo figlio. Visse sempre alla Corte dei Marchese di Ferrara, i quali nel 1484 lo spedirono a Roma in qualità d'Ambasciatore per prestare obbedienza ad Innocenzio VIII; ritornato da questa legazione fu promosso alla carica dei XII Savi, la maggior dignità dello stato dopo quella del Duca che ne era il capo. Esso fu uno degli italiani che coltivarono con buon successo la poesia latina e dei più famosi che in quel secolo poetassero in detta lingua. Cessò di vivere nel 1505 lasciando un numero prodigioso di differenti poesie ed altre opere assai stimate.

Niccola suo fratello. Nel 1444 cuoprì la carica di Governatore di Reggio per i Marchesi di Ferrara, e nel 1452 fu armato Cavaliere dall'Imperatore Federigo III in occasione della solenne funzione celebrata in Ferrara, nella quale Borso d'Este fu da quel Monarca elevato alla dignità di Duca di Modena e Reggio. Nel 1468 fu spedito Ambasciatore a Milano in occasione della morte della Duchessa Bianca-Maria Sforza; poi passò in Francia qual mediatore degli Estensi nelle contese di quel Re col Duca di Borgogna; finalmente nel 1473 andò a Napoli per accompagnare a Ferrara Eleonora di Aragona destinata sposa al Duca Ercole I. Morì nel 1477.

Ercole di Tito-Vespasiano nacque in Ferrara nel 1471 ed ebbe per maestri nella sua adolescenza il Guarino e Aldo-Manuzio. Scrisse poesie latine ed italiane per le quali ebbe gran plauso. Nel 1508 fu ucciso nella pubblica via dai Sicarj del Duca Alfonso d'Este secondo alcuni perchè Lucrezia Borgia moglie del Duca se ne era invaghita, secondo altri per avere sposata da pochi giorni Barbara Torelli di cui quel Duca era innamorato.

Marco di Matteo fattosi ecclesiastico divenne Priore di S. Miniato nel 1474; Vicario generale della Diocesi di Volterra nel 1487; poi Vicario Capitolare della Metropolitana fiorentina nel 1500. Morì nel 1526 con fama di uomo caritatevole e d'illibati costumi. Ad esso devesi l'istituzione del Monte di Pietà eretto in Firenze nel 1495 per sottrarre i poveri dalle enormi usure degli Ebrei; egli contribuì pure nel 1519 alla fondazione dello Spedale degli Incurabili destinato alle cure delle malattie veneree, che svilupparono dalla venuta di Carlo VIII Re di Francia in poi senza conoscerne i rimedj.

Filippo di Matteo; fu il fondatore del magnifico Palazzo Strozzi presso S. Trinita incominciato col disegno di Benedetto da Majano e proseguito con quello del Cronaca, il quale v'introdusse un Cornicione reputato uno dei tre bellissimi in Italia ed alla pari di quello del Palazzo Farnese in Roma e dell'altro Vendramino in Venezia. Morì nel 1491 prima di vedere terminato il palazzo, imponendo peraltro pene agli eredi se non lo terminavano.

MATTEO di Lorenzo nel 1503 fu Ambasciatore d'obbedienza a Pio III, poi a Giulio II nello stesso anno; nel 1512 tornò di nuovo a Giulio II per ringraziarlo di avere rimesso i Medici in Firenze, ed in questa occasione rimase a Roma col carattere di Ambasciatore dei fiorentini presso il Concilio Laterano. Nel 1515 fu uno degli Oratori spediti a Cortona per incontrarvi Leone X che si dirigeva a Firenze ed accompagnarlo nel viaggio; nel 1516 fece parte dell' esercito destinato a spogliare i Rovereschi del Ducato d'Urbino; nel 1517 Leone X lo mandò Governatore a Reggio in luogo di Monsignore Gozzadini che volendo dilettarsi colle mogli dei Secolari era stato ucciso; nel 1519 fu Gonfaloniere di giustizia, e nel 1529 Ambasciatore a Genova a Carlo V per indurlo ad allontanare la guerra che minacciava Firenze. Durante l'Assedio dimorò in Venezia, e dopo la Capitolazione tornò in patria ove fu nominato a far parte della Balia che distrusse affatto il governo Repubblicano. Il Duca Alessandro nel 1532 lo elesse Senatore e nel 1535 lo condusse a Napoli quando andò a discolparsi presso Carlo V delle accuse imputateli dai fuorusciti. Ucciso il Duca nel 1537 si dette briga per l'elezione di Cosimo I di cui divenne uno dei Consiglieri. Morì nel 1541.

ALESSANDRO suo figlio fu Canonico fiorentino nel 1526; Arcidiacono della Cattedrale di Pisa nel 1528; Proposto della Metropolitana fiorentina nel 1532, e Protonotario Apostolico, Cameriere segreto, Famigliare e commensale di Clemente VII nel 1532. Dopo la morte di Clemente fu nominato Scrittore delle lettere Apostoliche e nel 1536 ebbe l'Arcidiaconato di Pistoia. Nel 1537 Cosimo I lo inviò a Roma a Paolo III per notificargli la sua elezione al Principato; nel 1543 dopo la morte dell'Arcivescovo Buondelmonti fu eletto Vicario Capitolare, poi fece parte di una deputazione istituita da Cosimo I su le riforme dei costumi e contro le persecuzioni degli Eretici, quali incombense eseguì con molta severità essendo uomo intollerante e nemico implacabile di tutto ciò che poteva esser contrario alle sue opinioni. Nel 1552 fu Ambasciatore a Giulio III per mantenerlo nella fede dell'Imperatore contro i Francesi; nel 1560 tornò a Roma per accompagnarvi Giovanni dei Medici figlio di Cosimo I che fatto Cardinale a 15 anni da Pio IV aveva bisogno di un uomo accorto che gli stesse ai fianchi, e nel 1565 fu inviato a Mantova per ricevervi Giovanna d'Austria che si recava a Firenze sposa del Principe Francesco de' Medici. Morì Vescovo di Volterra nel 1580.

FILIPPO di Filippo, al battesimo Giovanbattista, dopo la morte del genitore la madre volle serbar viva la memoria del marito e lo chiamò Filippo. Costui dapprima si mostrò amico della libertà, e quantunque avesse per moglie Clarice di Pietro de' Medici, nel 1510 palesò la congiura di Prinzivalle della Stufa diretta a rimettere i Medici in Firenze; per altro quando Leone X fu esaltato al pontificato, Filippo cangiò partito e divenne tutto ad un tratto partigiano di quella famiglia fruttandogli la Tesorieria pontificia. Sotto il pontificato di Clemente VII, anche esso di casa Medici, visse quasi sempre in Roma ed allorquando il Papa dovè ricovrarsi in Castel S. Angelo, egli fu uno degli ostaggi richiesti dall'esercito imperiale; poco appresso ottenne la libertà per cui trovatosi libero fuggì da Roma evitando in tal guisa d'essere presente al sacco dato a quella città pochi giorni dopo dal Contestabile di Bourbon. In occasione

della cacciata dei Medici nel 1527, forse perchè spinto dalla moglie, figurò da buon repubblicano, poi nel 1528 veduto che gli affari del Papa si ricomponevano deliberò di andare a Lione a visitare i suoi traffici. Nel tempo dell' assedio i due partiti lo desideravano in loro aiuto; ma dichiaratosi ammalato andò a Lucca. Caduta Firenze tornò in patria ove accortosi di essere in odio ai suoi concittadini deliberò di andare a Roma dove Clemente VII seppe così scaltramente piegarlo ai suoi voleri, chè lo indusse a proporre egli stesso l' erezione di una Fortezza in Firenze ed a somministrare denari per tale edificazione. Nel 1532 fu uno dei XII riformatori che distrussero affatto il governo repubblicano nominando Alessandro de' Medici Duca di Firenze che lo elesse Senatore. Nonostante tutti questi onori, i Medici poco si fidavano di lui perchè ambiziosissimo, ed all' effetto d' allontanarlo di Firenze Clemente VII colse il pretesto di spedirlo in Francia ad accompagnare Caterina de' Medici sua parente che si recava colà sposa del Duca d'Orléans. Nella sua assenza i di lui figli si trovarono involti in tutti quei guai che ebbero origine dal ferimento di Giuliano Salviati cortigiano del Duca Alessandro, per cui Filippo li consigliò di trasferirsi a Roma. Dopo la morte di Clemente VII vi si portò egli pure ove ebbe teste contrasto con Paolo III sul rendiconto della Tesoreria pontificia. Stanziando in Roma, nella quale si erano rifugiati molti fuorusciti fiorentini, si dichiarò loro capo; e nel 1535 si condusse a Napoli presso Carlo V a perorare la propria causa e quella dei suoi colleghi contro la tirannide del Duca Alessandro. Da Napoli passò a Venezia ove nel 1537 da Lorenzino de'Medici udì l' uccisione del Duca Alessandro, per cui gettandogli le braccia al collo lo chiamò Bruto fiorentino e gli chiese la mano delle due sorelle per due dei suoi figli; ma frattanto Filippo per non compromettersi lo mandò alla Mirandola sotto pretesto che la di lui vita in Venezia non sarebbe stata bastantemente sicura. Lo Strozzi si era proposto di non uscir più di Venezia; ma forzato dai suoi figli colle minacce e gli insulti a prendere le armi per la difesa della patria, alfine dovè cedere. Comparve pertanto nel 1537 alla Rocca di Montemurlo alla testa dei fuorusciti e quivi pure sopraggiunse Chiappino Vitelli coi soldati del Duca Cosimo I; si venne alle mani e finalmente il 2 Agosto la battaglia terminò in favore del Duca Cosimo. Filippo dalla Torre della Rocca gridò che si sarebbe arreso e frattanto dovè mettersi a disposizione del Vitelli. Tradotto nel modo più ignominoso a Firenze fu racchiuso nella fortezza stessa di cui aveva favorita l'impresa nella quale morì il 18 decembre del 1538 incerto se si fosse suicidato, ovvero ucciso per ordine di Cosimo I. Per ciò che riguarda il carattere di questo personaggio riporteremo il giudizio che ne emette il Conte Pompeo Litta nella sua opera sulle famiglie celebri Italiane « Personaggi di alta condizione presi a Montemurlo
» erano periti sul patibolo, ma era grave pensiero a Cosimo se doveva
» sottomettere alla medesima sorte il più ricco privato d'Italia, un parente
» della Casa reale di Francia, il padre di tanti figli tutti pronti alla vendetta.
» Lunga meditazione lo avvertiva, che la punizione dello Strozzi gli sa-
» rebbe rinfacciata, perchè quanto più si era allontanato il dì della vit-
» toria di Montemurlo, che gli aveva assicurato il Trono, altrettanto era
» diminuita la necessità di eseguirla. Non voleva però lasciarsi sfuggire
» la preda, mentre se cedendo alle raccomandazioni, che dai Principi

» gli venivano fatte, si fosse indotto a non spengere il formidabile ne-
» mico, poteva vederlo una seconda volta comparirgli avanti armato, e
» forse in posizione più imponente. È probabile perciò che Filippo fosse
» ammazzato, e che si dicesse essersi da se ammazzato, perchè Cosimo
» essendo divenuto sovrano, non si doveva dire, che un Principe avesse
» commesso un vile assassinio. I fuorusciti coll' accusarne Cosimo non ne
» aggravavano la memoria, perchè era già fama della di lui fiera natura.
» Loro conveniva meglio di spargere che con una spada si fosse ucciso
» per vantare un secondo Catone nel loro partito. Aveva in questo caso
» il suicidio un carattere tutto a se storico e sublime, che serviva a far
» conoscere ai nemici dei fuorusciti quanta fortezza d'animo stava nel
» cuore di chi era perseguitato per amor di patria e di libertà. Non vi è
» nella vita dello Strozzi altresì un' azione sola che indichi in lui un
» uomo che potesse uccidersi. Fu la moglie ai fianchi, che da principio
» lo spronava, e quando fu capo dei fuorusciti, furono i figli che lo
» forzarono colle minaccie e cogli insulti chiamandolo codardo e vile.
» La storia ce lo narra giunto a Montemurlo pieno di tristezza per la
» posizione tutta di pericoli in cui si trovava, e che non era la sua, e
» ce lo dipinge cercando quasi misericordia nel momento in cui doveva
» cadere prigione. Se fu risguardato Capo dei fuorusciti, lo fu siccome
» colui che tra essi era nella posizione più luminosa, portando il cognome
» più odiato dai Medici, risplendendo per somma opulenza per illustri
» parentadi, per generosità, per nobili maniere, per singolare ornamento
» nelle lettere, traduttore dal greco di opere di Polibio e di Plutarco,
» e come padre di tanti figli tutti pronti alla vendetta. Ma la sua vita
» aveva grandi macchie. Spesse volte partigiano del potere assoluto, ne-
» mico sempre del governo popolare, non voleva punto essere pari agli
» altri. Al desiderio della propria grandezza che era il suo pensiero, ag-
» giungeva la sventura di soverchia intemperanza dei sènsi, non guar-
» dando nè a sesso nè ad altri rispetti, e quella di un sommo dispregio
» delle cose sacre. Coll'ambizione co' vizi e coll' irreligione non si salva
» la libertà della patria.

Lorenzo suo fratello, nel 1523 fece parte dell' Ambasciata spedita a Clemente VII in occasione della di lui esaltazione al Pontificato. In tale circostanze il Papa osò con moderate ed ombrate parole di far conoscere agli Ambasciatori fiorentini il desiderio di mutare la forma del governo di Firenze e stabilirvi la sua casa; vi fu tra gli Oratori ed il Pontefice gran dibattimento: questi chiamava imperfette le forme del governo, ma lo Strozzi con Jacopo Salviati furono i soli che le difendessero dicendo procedere i disordini non dai magistrati, ma dagli uomini che vi sedevano. Nel 1529 fu spedito ad incontrare ai confini il Cardinale Farnese diretto a Genova per ossequiare a nome del Papa l'Imperatore Carlo V, e nello stesso anno al Principe d'Oranges per intraprendere un trattato al che non potè riuscire in modo alcuno. Caduta Firenze fu uno dei Deputati al campo Imperiale per trattarvi della Capitolazione, e sottomessa Firenze fece parte del Consiglio dei CC che doveva riformare il governo. Lo Strozzi riportò fama d'uomo eruditissimo; lasciò scritte alcune memorie di sua Casa e la Vita di Filippo suo fratello impropriamente attribuita al Cardinale Lorenzo Strozzi suo nipote. Fu amicissimo del Gian-

notti e del Machiavelli, il quale nel 1525 gli dedicò l'Arte della Guerra.

PIERO di Filippo. Dapprima vestì l'abito clericale, ma dipoi veduto che la patria aveva bisogno di difesa contro la prepotenza della Casa Medici abbracciò la carriera dell'armi ed accorse presso il padre per prender parte nell'impresa dei fuorusciti che guidò all'infruttuoso tentativo fatto in Toscana per rovesciare il governo Mediceo. Dopo la disfatta di Montemurlo che assicurò il trono ai suoi nemici si trasferì in Francia ove Francesco I lo nominò Signore di Belleville, suo Gentiluomo, Consigliere e Cavaliere dell'ordine di S. Michele. Tornò quindi in Italia ove adunati 7000 soldati a proprie spese, fece ogni sforzo per passare in Piemonte laddove viva era la guerra tra Francesco I e Carlo V. Nel 1544 mentre il Marchese del Vasto era sconfitto a Cerasole dal Conte d'Enghien lo Strozzi con indicibile coraggio tentò di assalire Milano, ma conosciutane la impossibilità abbandonò l'impresa. Adunati in seguito 8000 soldati sempre a sue spese tornò alla guerra di Piemonte e gli riuscì impadronirsi d'Alba. Saputo quindi che gl'Inglesi nel 1545 erano sbarcati in Francia, accorse coi suoi soldati a combatterli ed insieme all'Ammiraglio Annebaut gl'inseguì ricacciandogli nel loro paese. Dopo la pace di Crespy rivide l'Italia; nel 1546 portossi in Germania e combattè in favore dei Protestanti contro Carlo V. Passato in Fiandra si distiuse pel suo valore alla difesa di Metz; poi tornò in Italia ed in occasione dalla guerra di Siena col grado di Luogotenente generale del Re di Francia combattè in favore di quella Repubblica. Sebbene Piero Strozzi animato della vendetta avesse abbastanza coraggio e capacità per toglierví l'assedio, tuttavia gli mancarono le forze di gran lunga inferiori a quella del suo avversario; in tale stato di cose tentò un incursione a traverso della Toscana per indebolire le forze del Duca riconcentrate nel territorio Senese; ma nel retrocedere per colpa di Lodovico Pico fu raggiunto e disfatto a Marciano dal Marchese di Marignano il 2 Agosto del 1554 nella qual circostanza mentre attendeva dei soccorsi per far fronte al nemico gli fu inviato da Parigi il bastone di Maresciallo di Francia. Caduta Siena e traslocata la Repubblica a Montalcino, laddove si erano rifugiate più di 32000 persone, lo Strozzi con un pugno di soldati continuò a sostenere la guerra fino al 1555, epoca in cui le sorti d'Italia rimasero in potere degli Spagnuoli. Dopo questi fatti passò in Francia, di poi nel 1556 tornò in Italia in occasione della guerra di Paolo IV alleato dei Francesi contro gli Spagnuoli; finalmente dietro la sconfitta dei Francesi a S. Quintino fu richiamato in Francia ove cadde estinto combattendo all'Assedio di Thionville il 21 Giugno del 1558 lasciando fama di uno dei più esperti e valorosi Capitani del suo tempo.

LEONE suo fratello Cavaliere Gerosolimitano e Gran Priore di Capua. Passato a Malta nel 1536 fu eletto Capitano delle galere della Religione; nella lega di Carlo V col Papa contro Solimano II militò sempre ai fianchi di Andrea Doria. Udita nel 1538 la morte del padre giurò vendicarsene; a tal fine passò in Francia ai servigii del Re Francesco I che per le rivalità di Carlo V appariva il nemico più accanito della Casa Medici. Infatti quel Monarca lo prese ai suoi servigi e gli diè il comando di alcune galere ed egli ne armò altre a proprie spese. In tale qualità combattè con valore all'assedio di Nizza e fu il primo a giungere alla

sommità delle mura per piantarvi i vessilli del Gigli e della mezza luna; cosa invero non punto decorosa per un Cavaliere Gerosolimitano che aveva fatto voto di combattere sempre contro gli infedeli. Sanò in qualche parte il suo fallo col procurare che il Corsaro Barbarossa nelle sue scorrerie rispettasse Malta e gli stati della Chiesa. Nel 1547 Enrico II lo spedì in soccorso di Maria Regina di Scozia perseguitata da Elisabetta Regina d'Inghilterra. Ricevuto l'incarico accorse in suo soccorso e fu il primo Europeo che con una armata imponente osasse passare lo stretto di Gibilterra ed entrare nel grande Oceano. Nel 1551 combattè con valore sulle coste della Catalogna contro gli Imperiali; poi per motivo di disgusti abbandonò la corte di Francia e tornò a Malta. Tormentato continuamente dal pensiero di liberare la patria e vendicarsi dei Medici, in occasione delle guerre di Siena tornò ai servigi della Francia ove Enrico II lo nominò suo Luogo-tenente generale di Mare. Giunto nella maremma di Siena ove il fratello Piero lo attendeva, ansiosamente volle incominciare l'impresa da Scarlino; ma salito sopra di un poggio per dare le opportune disposizioni ai suoi ufficiali fu colpito nel ventre da una palla di moschetto sparatagli contro da un terrazzano nascosto tra una siepe, il quale per quanto indegno troncò una vita sì preziosa. Così malconcio fu condotto a Castiglione della Pescaia ove spirò il 26 Giugno del 1554 dettando una lettera al fratello Piero, colla quale lo istruiva del modo col quale doveva proseguire la guerra.

Lorenzo altro figlio di Filippo. Passato al servizio della Francia combattè con valore contro gli Ugonotti nelle guerre di Linguadoca; poi Caterina dei Medici volle che abbracciasse la carriera ecclesiastica e frattanto gli procurò l'Abazia di S. Vittore di Marsilia, quella di Villars, di S. Costanzo, e della Staffarda in Piemonte. Fu quindi Vescovo di Beziers nel 1548; Cardinale nel 1557; Arcivescovo d'Alby nel 1561; d'Aix nel 1562 poi di Sens nel 1568. Ad esso viene attribuita la vita di Filippo Strozzi suo padre, che per la prima volta fu pubblicata nel Tomo VIII dell'opera intitolata *Thesaurus antiquitatum Italiae*, per quanto credesi con maggior fondamento essere lavoro di Lorenzo suo zio.

Gio. Battista di Leonardo fu acerrimo nemico della Casa Medici, a cui per vendetta arse ed abbattè la famosa villa di Careggi. Nel 1530 prese le armi in difesa della libertà, talchè dopo la capitolazione dovè porsi in salvo colla fuga. Da questa epoca in poi il suo nome figura sempre tra i principali fuoruściti che presero le armi per abbattere il trono Mediceo. Trovatosi con Piero Strozzi alla battaglia di Marciano rimase prigione; condotto a Firenze vi fu decapitato il 13 settembre del 1554.

Pandolfo suo fratello esso pure figurò tra i nemici più accaniti della Casa Medici e durante l'assedio prese le armi in difesa della patria. Caduta Firenze fuggì dalla Città; e da quest'epoca in poi si pose a seguire Leone Strozzi Priore di Capua e combattendo con esso in diverse battaglie navali acquistò fama di valentissimo Capitano di marina. Nel 1554 accorse alla difesa di Siena, per cui subì bando di ribellione; ma nel 1566 Cosimo I volle dimenticare i torti fatti alla sua Casa eleggendolo Cavaliere di S. Stefano. Segnalatosi nel 1571 alla battaglia di Lepanto contro i Saracini fu eletto Generale delle galere dell'Ordine.

FILIPPO di Piero. Abbracciata la carriera dell'armi seguì il Duca di Guisa nelle guerre di Fiandra contro gli Spagnuoli e con esso si trovò agli assedj di Calais e di Guines. Nel 1566 in qualità di Colonnello di fanteria andò cogli avventurieri francesi in soccorso dell'Isola di Malta assediata dai Turchi; poi tornato in Francia combattè nelle guerre di religione contro gli Ugonotti, ed all'assedio della Rocella nel 1573 fu il primo a scalarne le mura per dare, sebbene infruttuosamente, l'assalto. Morì nel 1582 nelle Isole Azzorre fatto pugnalare da D. Alvarez Marchese di Santacrux, ove era stato spedito dalla Francia per riconquistare il Trono al Re di Portogallo statogli tolto da Filippo II Re di Spagna.

GIO. BATTISTA di Lorenzo attese alle amene lettere e fu uno dei più celebri Poeti del suo tempo. Scrisse varie Poesie che gli acquistarono fama. Cosimo I nel 1564 lo nominò Senatore, ma avendo in odio i Medici cercò di esserne dispensato. Morì al 1571.

ROSSO di Roberto vestito l'abito di Cavaliere Gerosolimitano nel 1565, andò a Malta per difendere quell'Isola minacciata dai Turchi; rimasto ferito nel combattimento fu preso dai nemici, i quali dopo di averlo scorticato vivo lo gettarono in mare.

CARLO di Tommaso ascritto all'Accademia fiorentina divenne Console nel 1627 ed Arciconsolo di quella della Crusca nel 1655. Fornito dalla natura di molta pazienza e di non comune talento raccolse copioso numero di antiche pergamene, la di cui collezione divenne in seguito famosa per tutta l'Italia. Tanta era la stima che avevasi di lui che Ferdinando II nel 1627 ordinò che chiunque avesse comprato carte o pergamene antiche non le potesse distruggere se prima dallo Strozzi non fossero state esaminate. Nel 1638 da Urbano VIII ebbe titolo e privilegi di Conte palatino, di Nobile romano e di Cittadino di tutto lo stato ecclesiastico con facoltà di trasmettere tali onorificenze ai suoi discendenti. Mancò nel 1670 dopo di essere stato inalzato alla porpora Senatoria.

ALESSANDRO suo fratello nel 1626 da Urbano VIII fu eletto Vescovo d'Adria nel regno di Napoli; di poi dal medesimo traslatato alla Sede di S. Miniato in Toscana nel 1632. Era ascritto all'Accademia fiorentina che governò come Console nel 1607.

LUIGI-MARIA d'Alessandro, da Canonico della Chiesa fiorentino divenne Vicario generale dalla Diocesi di Fiesole e nel 1646 Vescovo di quella Città eletto da Clemente XI. Morì nel 1736 con fama di pastore vigilante, giusto e benefico.

GIO. BATTISTA di Pietro. In sua gioventù vestì l'abito di Monaco Valombrosano nel monasteso di S. Trinita in Firenze e nel 1655 vi fece professione prendendo il nome di Leone. Laureato in Firenze fu eletto esaminatore sinodale; dopo di avere coperto molte altre cariche, nel 1690 Alessandro VIII lo nominò Vescovo di Pistoia e nel 1700 Clemente XI Arcivescovo di Firenze. Spirò compianto per le sue virtù nel 1703 il 24 Ottobre.

FERDINANDO di Lodovico. Entrato in prelatura fu nominato Protonotario Apostolico nel 1672; Referendario di Segnatura nel 1674; Vicelegato di Bologna nel 1675 e Governatore di Fano nel 1680. Morì in Torino nel 1695 ove era stato eletto Nunzio Apostolico presso la casa di Savoja e nel tempo stesso Arcivescovo di Tarso.

Alessandro di Filippo. Da Paggio imperiale presso la Casa d'Austria divenne Uffiziale in un reggimento di Granatieri; seguì poi Laudon nelle guerre contro i Turchi ed all'assedio di Belgrado cadde semivivo trafitto da una Spada. Quindi combattè con molto onore alla guerra del Belgio contro i Francesi, ed in premio del suo valore nel 1797 fu eletto proprietario di un battaglione di fanti leggeri. Quando Ferrara nel 1814 venne occupata dagli Austriaci egli vi fu nominato comandante della piazza e quindi deputato da quella Provincia a Vienna per complimentarvi l'Imperatore Francesco I. Morì nel 1817 lasciando di se fama di esperto e valoroso soldato, come lo dimostravano le onorevoli ferite colle quali aveva crivellato il suo corpo.

Gloria e decoro accrebbe a questa casata Lorenza di Zaccaria, monaca Domenicana famosa per dottrina nel greco e latino non meno che per la sua esemplare pietà morta nel 1591, e Luisa di Filippo donna di rara bellezza e di esimie virtù morta nel 1534. Costei dicesi che fosse fatta avvelenare dal Duca Alessandro de Medici che la trovò inespugnabile; altri poi asseriscono che il veleno le fosse stato propinato dai fratelli, i quali costretti ad abbandonare la patria non consentirono che vi rimanesse una donna della loro Casa esposta al rischio di macchiare la chiarezza del sangue. Non può lasciarsi pure sotto silenzio e Ciriaco uno dei più dotti Grecisti e filosofi del secolo XVI e Gio. Battista di Lorenzo letterato morto intorno al 1630, e Alessandra Benucci moglie di Tito Strozzi del ramo di Ferrara che fatta vedova di lui si unì all'immortale Lodovico Ariosto, come nell'amore di patria e di libertà andarono segnalati Bernardo e Marco di Giovanni che difesero Firenze durante l'assedio e Gualterotto di Niccolò che caduto nelle mani di Cosimo I alla battaglia di Montemurlo fu decapitato il 15 Gennaio del 1538.

Oltre ai Personaggi dei quali abbiamo parlato fin qui di molti altri ancora del pari illustri e famosi per cariche coperte e per gesta occorrerebbe far parola, ma non consente che ci dilunghiamo d'avvantaggio la brevità che ci siamo prefissi.

La famiglia Strozzi esiste tuttora divisa in tre rami, uno de' quali è rappresentato dal Cav. Don Ferdinando-Lorenzo Duca di Bagnolo e Principe di Forano; l'altro da Don Zanobi suo zio; ed il terzo da Palla del Conte Filippo. In Mantova stanno i discendenti di Tommaso promotore della sommossa dei Ciompi e vivono di questo ramo i Marchesi Luigi, Carlo e Massimiliano di Alessandro: ed in Lugo i Conti Antonio e Filippo rappresentano la posterità di quel Carlo che fu una delle vittime della sommossa dei Ciompi.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Imhoff, *Genealogiae Famil. Ital.* — Litta, *Famiglie Italiane* — Gamurrini, *Famiglie Nobili Toscane ed Umbre* — Albizzi, *Vita di Piero Strozzi,* — Bandini, *Vita di Filippo Strozzi.* — Ughelli, *Italia sacra.* — Ammirati, *Istorie fiorentine.* — Varchi *Istorie Fiorentine.* — Segni *Istorie fiorentine.* — Galluzzi, *Storia del Granducato.* — Monaldi, *Famiglie fiorentine MSS. nella Magliab.* — Manni, *Vita di Fra Leone Strozzi Cav. Gerosolimitano, stà nel T. XV dei Sigilli.* — Pecci, *Storie di Siena.* — Mariani, *Prior. Fior. MSS. esistente nell' Archivio della deputazione sopra la Nobiltà.*

Lotteringhi Dalla Stufa
di Firenze

LOTTERINGHI DALLA STUFA

(di Firenze)

È tradizione che un Lottario o Lotteringo di origine germanica, o come altri vogliono lorenese, venuto in Italia circa il 998 in compagnia dell'imperatore Ottone III desse origine e cognome ai Lotteringhi, detti poi Dalla Stufa per aver fabbricate le loro case ove era una antica terma dei Fiorentini. Ugolino Verini nella sua Illustrazione di Firenze celebrando le glorie di questa famiglia, la fa discendere dalla Marca d'Ancona:

» Lotteringa domus mutavit nomen et ortum.
» Piceno ut fertur traxit Stufensis ab agro,
» Propter vicinas thermas Stufense vocatum,
» Quas nostri appellant Graio de nomine Thermas,
» Tyrrheni fusas, ubi fervida balnea fiunt.
» Haec proles urbis magnas suscepit honores.
» Sunt qui de Tuscis hanc credant montibus ortam.
» Et virtus, et opes nunquam sine honore fuerunt:
» Divitiaeque magis surgunt, nullamque repulsam
» Inveniunt, subitoque amplus dat census honorem.
» Post aurum virtus: virtutibus imperat aurum.
» Pauper ubique jacet raroque aspirat honori.

I Lotteringhi ebbero moltissima influenza sui destini della loro patria, contandosi tra essi quaranta Priori e dodici Gonfalonieri di Giustizia. Nel 1483 dalla Repubblica di Siena fecero acquisto della Signoria del Calcione, già antico dominio della casa Tolomei, la quale con diploma del 1632 dal Granduca Ferdinando II fu sostituita in feudo granducale con titolo di Marchese per il primogenito e di Conte per il secondoge-

nito, coll'onere del solito tributo di un vassoio di una libbra d'argento da presentarsi annualmente al Granduca in occasione della festa di San Giovan Battista; questo diploma fu confermato da Cosimo III, poi da Giovan Gastone e negli ultimi tempi dal Granduca Pietro Leopoldo I.

Beato Lotteringo di altro Lotteringo, nato nel 1230. Esso fu uno dei sette nobili fiorentini che fondarono l'ordine del Servi di Maria; quindi Vicario generale di San Filippo Benizzi, e dopo la morte di questi, accaduta nel 1285, divenne Generale dell' Ordine. Morì il 9 Luglio del 1300 con fama di esimia pietà, e gli fu reso culto come Beato.

Beato Girolamo di Giovanni; fu religioso Francescano ed uno dei più zelanti ed eloquenti oratori che in allora si trovassero in Italia: del resto era tutto dedito alla solitudine, alla contemplazione ed alla penitenza. Morì nel 1415 ed esso pure ottenne culto di Beato.

Ugo di Lotto, cavaliere a spron d'oro ed eccellente giureconsulto. Fu quattro volte del Collegio de' Priori tra il 1328 e 1341; dei XII Buonomini nel 1329, poi Gonfaloniere di Compagnia nel 1330. Nel 1328 venne eletto Ambasciatore per trattar pace e confederazione colla Repubblica di Genova; ebbe la medesima missione per la Romagna nel 1335 all'effetto di pacificare con Benedetto XII gli Ordelaffi che tiranneggiavano Forlì; fu inviato a Perugia nel 1337 per sedare le discordie ivi insorte e stabilire la pace tra gli Aretini ed i Tarlati da una parte ed i Perugini dall' altra; nel 1341 tornò di nuovo a Perugia per impetrare aiuto contro i Pisani che si erano armati contro i Fiorentini per l'acquisto di Lucca; nel 1342 servì da testimone all'atto solenne col quale la Repubblica diede il governo della città e contado a Gualtieri Duca di Atene; nel 1345 si portò a San Miniato per pacificare i Mangiadori e Malpigli capi di fazione in quella città, finalmente nel 1346 in Avignone a Clemente VI per reclamare contro le prepotenze dello Inquisitore. Nella famosa sommossa del 1343 suscitata dai Magnati, Ugo fattosi capo del popolo del quartier di San Giovanni lo guidò a snidare dai loro palagi e torri i ribellati Baroni.

Giovenco suo figlio; fu del Collegio de' Priori nel 1364 e 1372; Gonfaloniere di Giustizia nel 1394 e 1406; poi del X della guerra nel 1399 e 1400. Trovossi Gonfaloniere di Compagnia nel 1378 allorchè scoppiò la rivoluzione dei Ciompi; Giovenco si distinse pel suo valore essendo accorso armato in difesa del Palazzo della Signoria assediato dalla plebe guidata da Michele di Lando. Per questo fatto nell'anno appresso venne posto nel numero dei Magnati, e finchè durò il governo dei Ciompi fu tenuto sempre lontano dalle Magistrature. Nel 1386 fu eletto mediatore per la pace tra i Lucchesi e i Pistoiesi; nel 1387 ebbe la carica di Potestà

di Prato; nel 1388 fu spedito a Barga per rimediare ad alcuni scandali avvenuti tra quei terrazzani; poi ambasciatore a Bologna ed a Ferrara nel 1395.

Andrea suo fratello; fu del Collegio dei Priori nel 1375, 1393 e 1399; dei X di balia nel 1388 e 1397; dei X della guerra nel 1389, 1394, 1398, 1401 e 1402, dipoi nel 1406 fece parte del Magistrato dei X cittadini eletti con pieni poteri per sistemare gli affari di Pisa. Sostenne con sommo decoro varie legazioni tra le quali le appresso: fu inviato Ambasciatore nel 1384 a Carlo III Re di Sicilia per trattare dell'acquisto e compra di Arezzo; nel 1388 a Bologna per stabilire una lega nel Congresso ivi tenuto da diversi potentati d'Italia; nel 1395 a Pisa per giustificare il Comune dei torti che i Pisani pretendevano di aver ricevuto da messer Bartolommeo da Prato, e da Antonio degli Obizzi; nel 1398 a Lucca per trattar pace e confederazione con quella Repubblica, finalmente a Venezia nel 1404 per interesse dei Carraresi Signori di Padova.

Messer Ugo suo figlio; nel 1387 fu eletto arbitro tra il Comune di Pistoia ed i Fiorentini per le discordie insorte intorno ai confini della Varrucа; nel 1395 cuoprì la carica di Capitano di Arezzo; nel 1400 fu Camarlingo del sale; nel 1407 divenne Vicario del Valdarno, e nel 1408 Capitano di Pisa. In questa circostanza seppe talmente conciliarsi l'animo dei Pisani, i quali, alla sua partenza lo regalarono di un nobile stendardo colla insegna del Comune, e lo richiesero alla Repubblica fiorentina per loro Potestà nell'anno successivo. Fu quindi dei X della guerra nel 1414; Ambasciatore a Genova nel 1415 per congratularsi a nome dei Fiorentini col nuovo Doge Tommaso Fregoso, e per offrirgli i servigi della Repubblica, ed infine nel 1417 salì al supremo grado di Gonfaloniere di Giustizia. Alla di lui pietà e munificenza devesi la fondazione e dotazione della chiesa del Monte Asinario, che oggi corrottamente Senario appellasi.

Francesco di Lorenzo. Nella sua gioventù si portò a Tunisi per esercitarvi la mercatura, ed essendo quivi fatto prigione con due altri nobili fiorentini, la Repubblica spedì Ambasciatori a quel Re per la loro liberazione. Tornato in patria fu eletto Vicario di Firenzuola nel 1459; Capitano di Volterra nel 1474; di Livorno nel 1479 e finalmente nel 1482 salì alla suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia.

Messer Agnolo di Lorenzo. Sedè più volte nel Collegio dei Priori, e nel 1470 conseguì la suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia. Nel 1451 fu inviato oratore a Bologna per opporsi agli Ambasciatori Veneti colà andati nel caso che avessero trattato, come dubitavasi, di

cose contrarie al bene della Repubblica; nel 1471 a Roma per congratularsi con Sisto IV in occasione della di lui esaltazione al Pontificato, dal quale fu armato cavaliere; nel 1472 fu uno dei XX cittadini eletti a dirigere la guerra contro i Volterrani che si erano ribellati; nel 1476 Ambasciatore a Giovan Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano che lo armò cavaliere; fu spedito a Fivizzano nel 1477 a capitolare con quei terrazzani che si erano ribellati ai Fiorentini, e finalmente al Re Ferdinando di Napoli che lo elesse a suo Consigliere segreto. Mancò di vita nel 1490 ed ebbe a spese della Repubblica splendidi funerali.

Luigi suo figlio, primo Conte ed istitutore della Contea del Calcione. Nel 1488 fu inviato Ambasciatore al Soldano di Babilonia per ringraziarlo dell'ambasciata onorifica diretta a Lorenzo il Magnifico; nel 1495 fu Commissario d'Arezzo; nel 1501 venne spedito colla stessa qualità a Castrocaro nella Romagna per opporsi al Duca Valentino, qualora nel dirigersi all'acquisto di Piombino avesse tentato per quelle parti di penetrare nel dominio della Repubblica; nel 1502 oratore a Milano per ossequiare Luigi XII Re di Francia e per implorare da esso aiuto secondo i capitoli della lega, e nel 1513 a Roma per congratularsi con Leone X in occasione della di lui esaltazione al Pontificato, il quale lo armò cavaliere. Nel 1515 tornò in qualità di oratore a Leone X che si trovava a Viterbo per accompagnarlo nel viaggio, che quel Pontefice voleva fare in Lombardia, e finalmente nello stesso anno conseguì la suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia. Luigi fu gran partigiano della casa Medici, e per conseguenza uno dei cittadini fiorentini che cooperarono alla rovina della propria patria. Durante l'assedio non fu imprigionato sia perchè vecchissimo, sia perchè non temibile a cagione del suo carattere punto incitante la stima del popolo. Dopo l'istituzione del Principato tornò in carica e fu eletto per far parte della Balia che distrusse affatto la Repubblica nominando Alessandro Medici Duca di Firenze. Morì nel 1534 in età di 81 anno.

Francesco suo figlio. Dopo i tumulti del 1527 esercitò la carica di Capitano delle milizie; ma durante l'assedio caduto in sospetto di parteggiare pe' Medici fu imprigionato. Avvenuta la capitolazione ottenne la libertà e ad esso nel 1530 fu affidata la guardia del Mugello e della vicina Romagna quando i fuorusciti si diressero alla volta della Toscana risoluti di rovesciare il trono Mediceo. Cosimo I nel 1540 lo nominò Senatore, e nel 1555 lo spedì a Paolo IV in occasione della di lui esaltazione al Pontificato.

Giovanni fratello del precedente. Dedicato alla Chiesa divenne Canonico della Metropolitana fiorentina; dipoi richiesto a Roma da Cle-

mente VII fu ammesso in prelatura ed eletto Segretario delle lettere apostoliche e Cherico di camera. Nel 1528 Clemente VII lo spedì Nunzio apostolico al campo francese presso Napoli e nel 1530 lo mandò in gran fretta a Firenze a don Ferrante Gonzaga, quando seppe che i Fiorentini pensavano di arrendersi, all'oggetto che più duri fossero per la città i patti della resa. Nel 1531 fu testimone all'atto col quale il Duca Alessandro de' Medici venne messo in possesso del dominio fiorentino. Morì a Napoli nel 1545 in procinto di essere elevato alla porpora cardinalizia.

PRINZIVALLE esso pure figlio di Luigi nel 1510 si fece capo della congiura contro il Gonfaloniere Soderini; scoperto da Filippo Strozzi con cui si era confidato dovè fuggire a Siena, nella qual circostanza fu dichiarato ribelle e venne posto in carcere il di lui padre finchè non si fosse costituito. Prinzivalle non comparve ed il padre fu relegato per cinque anni a Certaldo. Nel 1526 fece parte del Collegio dei Priori e nelle gravi turbolenze del 1527 si mostrò per uno dei più ardenti favoreggiatori della casa Medici, giungendo il di lui zelo fino al punto di sparare un archibuso contro della Clarice Strozzi mentre questa andava a rimproverare il Cardinale Silvio Passerini del suo cattivo governo. Durante l'assedio fu imprigionato, e dopo la capitolazione ottenuta che ebbe la libertà, fu scelto a far parte della Balìa che riformò il governo. Nel 1531 il Duca Alessandro lo elesse Senatore, e Cosimo I nel 1553 lo nominò Commissario generale della città e contado di Pistoia. Morì nel 1561.

UGO di Francesco, Conte Palatino; fu uno di quei pochi valorosi che durante l'assedio difesero la patria con zelo e disinteresse; dopo la capitolazione passò in ostaggio all'esercito imperiale e quindi esiliato; insofferente della pena raggiunse i fuorusciti, per cui soffrì confisca e bando di ribellione. Ignorasi come e dove terminasse i suoi giorni, ma probabilmente rimase vittima del pugnale di casa Medici nel 1538.

GIOVANFRANCESCO suo figlio. Durante l'assedio militò col fratello Giovan Battista ai fianchi del padre; dopo la capitolazione il suo nome figurò tra i principali fuorusciti che si adoperarono per rovesciare il trono Mediceo.

PANDOLFO di Luigi, cavaliere a Spron d'oro. Passato in Francia, Francesco I lo nominò Colonnello di fanteria, e nel 1533 Caterina dei Medici divenuta sposa del Delfino lo scelse per suo Coppiere. Nel 1541 fu posto prigione perchè convinto di aver fatto note a Cosimo I e per conseguenza alla Spagna, le mosse dell'esercito francese durante la guerra di Fiandra; Caterina de' Medici gli ottenne il perdono col patto che uscisse dal regno. Tornato in patria, nel 1555 fu eletto Governatore di Arezzo, poi Commissario di guerra nella Valdichiana, ove ebbe il comando supremo

delle armate Ducali contro i Senesi, e contro i Francesi che mostravano di proteggerli. Dietro la pace di Chateau-Cambresis nel 1559, il Duca Cosimo lo spedì ambasciatore in Spagna a Filippo II per seco rallegrarsene; nello stesso anno a Pio IV in occasione della di lui esaltazione al Pontificato, in seguito al Duca di Savoia nel 1561. Nel 1564 fu costretto ad abbandonare la patria perchè accusato di omicidio; subì processo e condanna di morte, dalla quale ottenne grazia per intercessione di Caterina dei Medici allora Regina di Francia. Morì nel 1568.

Alessandro di Prinzivalle, nel 1622 divenne Vescovo di Montepulciano eletto da Gregorio XV, dignità a cui renunziò nel 1640. Passato a Roma vi morì nel 1646 con reputazione di pio e dotto Prelato.

Antonio suo fratello, nel 1600 vestì l'abito di Cavaliere Gerosolimitano, e nel 1607 ebbe il comando di una Galera. Morì ucciso dai Turchi il 17 Maggio del 1610.

Pandolfo pur' esso figlio di Prinzivalle, fu cappellano maggiore del Granduca Ferdinando II e Maggiordomo maggiore del Cardinale Giovan Carlo dei Medici. Nel 1637 fu inviato Ambasciatore straordinario all'Imperatore, al Duca di Baviera ed al Re di Pollonia per dar parte a quei Sovrani della morte della Granduchessa Cristina di Lorena. Ferdinando II che lo amava e stimava nel 1632 volle onorarlo erigendo in Marchesato il Calcione. Morì Gran Cancelliere dell'ordine dei Cavalieri di S. Stefano nel 1650.

Sigismondo suo fratello, Cavaliere di S. Stefano. Nel 1670 fu eletto Paggio del Granduca Cosimo III e nel 1688 suo Gentiluomo di Camera. Nel 1694 fu inviato Ambasciatore straordinario al Cardinale Rinaldo d'Este Duca di Modena per condolersi della morte del Duca Francesco, e congratularsi col detto Rinaldo della di lui successione a quel Ducato; nel 1707 fu eletto Gran Contestabile della Religione di S. Stefano e nel 1717 Senatore. Morì nel 1741.

Paolo di Alessandro, Abate di S. Stefano d'Anghiari nato nel 1662. Oltre ad avere profonda intelligenza delle leggi, si applicò indefessamente alla filosofia per cui venne ascritto all'Accademia fiorentina ed a quella della Crusca. Recatosi a Roma fu impiegato dal Cardinale Francesco Maria dei Medici ed aggregato all'Arcadia fece spiccare il di lui raro ingegno anco nell'amena letteratura. Morì in Roma nel 1711. Abbiamo di lui una traduzione dall'italiano in latino di un *Compendio della vita della Beata Umiliana de' Cerchi,* ed altra dal francese dell'*Arte di pensare* di Antonio Arnaldo. Alcuni suoi componimenti si leggono nelle prose degli Arcadi, e nelle notizie degli Arcadi morti si hanno pure le sue.

La famiglia Lotteringhi Dalla Stufa esiste tuttora ed è rappresentata

dal Marchese Angiolo di Ugo; dal Conti Lotteringo e Girolamo di Antonio, e da Sigismondo di Paolo

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

VARCHI, *Istorie Fiorentine* — AMMIRATO, *Istorie Fiorentine* — UGHELLI, *Italia Sacra* — SEGNI, *Istorie Fiorentine* — MARCHESI, *Galerìa dell'onore ec. ec.* — P. IDELFONSO, *Genealogìa della casa Lotteringhi dalla Stufa, stà nel tomo XV delle Delizie degli Eruditi toscani* — BROCCHI, *Vita del Beato Lotteringo Generale dell' Ordine dei Servi di Maria e del Beato Girolamo religioso Francescano, stanno nella Raccolta delle Vite dei Santi e Beati toscani* — MANNI, *Serie dei Senatori fiorentini* — NEGRI, *Storia degli scrittori fiorentini. Vedi anco il* MANNI, *nei Sigilli antichi ed il cavalier* PASSERINI *nella Marietta dei Ricci.*

Tarlati d' Arezzo

TARLATI

(d' Arezzo)

Guittone Cavaliere e poeta aretino, parlando della famiglia Tarlati e descrivendo il Castello di Pietramala da cui essa ebbe origine, scriveva:

» Dove si scontra il Gillon con la Chiassa,
» Ivi furono i miei antecessori,
» Che in campo azzurro d'or portan sei sassa.

Si hanno ad omettere le favole non poche sparse sull'origine di questa famiglia, giacchè essendo stata padrona d'Arezzo, parve indispensabile il trovar qualcosa di luminoso sulle antiche sue età. L'opinione più accertata è che i Tarlati vennero in Arezzo dal Castello di Pietramala sullo spuntare del secolo XIII, nel tempo appunto in cui quella città aveva abbracciato il partito imperiale. Facendo essi parte di famiglie Ghibelline, i turbamenti politici li aprirono la via alla prosperità, e presto fu loro dato di crescere in onori ed in ricchezze; imperocchè oltre al dominio d'Arezzo che ritennero dal 1321 al 1337, eransi fatti padroni di tutte le più alte montagne della Toscana, della Romagna e della Marca d'Ancona. Può dirsi che Arezzo sotto la Signoria assoluta di Guglielmino degli Ubertini e di Guido Tarlati, salì all'apogeo della gloria, quando essa vide sorgere i più grandiosi edifizj nel recinto delle sue mura, ed allorchè fu reso dipendente dal suo dominio un vasto e ragguardevole territorio. Fu allora che gli Aretini trovaronsi costretti a sostenere molte guerre, lottando a vicenda coi Perugini, coi Senesi, e più spesso coi Fiorentini, ai quali finalmente nel 1337 dovettero sottomettersi. Ritornati pochi anni dopo alla pristina libertà, collegaronsi coi principali potentati d'Italia per sostenere la loro indipendenza; pur tuttavia ad onta dei loro sforzi, nel 1384 dovettero tornare sotto il giogo dei Fiorentini. Questa fu la sentenza di morte per tutti i Nobili Castellani degli Appennini aretini; i quali per non essere sacrificati al furore de' Guelfi fiorentini, dovettero pur troppo cambiare il loro orgoglio nella più umiliante mansuetudine. I Tarlati furono di questo numero.

Tarlato di altro Tarlato fu Cavaliere a spron d'oro, e nel 1251 fece parte del Consiglio degli Anziani allorchè fu stabilita una lega tra gli Aretini ed i Senesi. Nel 1258 fu Potestà di Borgo S. Sepolcro; nel 1260 di Chiusi, poi di Pisa nel 1277. Dopo la morte di Guglielmino degli Uber-

tini Vescovo e Signore d'Arezzo, fecesi capo del partito Ghibellino, e d'allora in poi fu riguardato dai suoi concittadini come il Principe della città. Peraltro la di lui supremazia fu di breve durata, imperocchè nel 1304 Uguccione della Faggiola, allora Potestà d'Arezzo, geloso della di lui grandezza, lo fece cacciare dalla patria insieme agli Ubertini e ai loro consorti.

MESSER GUIDO d'Angelo, formidabile Ghibellino sempre coll'armi alla mano, e Principe, come d'ordinario, gran distruggitore de' suoi simili e gran devastatore di paesi. Abbracciata la carriera ecclesiastica, non già per inclinazione ma per calcolo politico, nel 1311 divenne Vescovo d'Arezzo, dignità che in allora godeva il privilegio di presiedere al governo della città. Erano in questi giorni divenute famose le fazioni dei Guelfi e Ghibellini. Nate in Germania dalle famiglie de' Guelfi di Baviera, e de' Svevi di Waibligen, S. Bernardo aveva saputo distogliere il procelloso nembo, che in quelle regioni sovrastava, guidando i popoli ed i principi allo scopo religioso di Terra Santa; ma il velenoso germe ricovrò in Italia, e quivi cambiando frequentemente d'interessi e di motivi, fermò la sua sede. Guelfa fu per lo più la Plebe e protetta dai Papi, i Nobili Ghibellini e assistiti dagli Imperiali. Guido Tarlati era patrizio, e perciò nemico dei Guelfi; pur tuttavia nei primi tempi del suo governo si dimostrò amico dell'una e dell'altra fazione; cosicchè il Gorello nella sua Cronaca stampata dal Muratori nel Tomo X della sua opera *Rerum Italicarum scriptores*, parlando di lui ebbe a dire che fu, *a Guelfi e Ghibellini tanto piacente*. Infatti nel 1314 confermò la pace coi Fiorentini e coi Senesi, riformò gli statuti, ed elesse per suoi Consiglieri un Camajani, ed un Albergotti capi di fazione Guelfa. Dietro sì buoni principj sembrava che Guido volesse ristabilire la pace domestica fra i suoi concittadini, ma egli per altro non la pensava così. Nel 1315 ruppe subito la fede ai Fiorentini, mandando contro di loro 140 cavalli in ajuto di Uguccione della Faggiola, dal quale alla battaglia di Montecatini furono sconfitti. Nel 1320 i disordini erano al colmo nella Toscana, nella Marca e nell'Umbria: Recanati, Osimo e Spoleto si erano ribellate alla Chiesa e chiamarono Federigo da Montefeltro in loro soccorso. Guido da Arezzo, e Castruccio Castracani da Lucca, gli prodigavano soccorsi. Le cose procedevano di questo passo, quando i Ghibellini d'Arezzo nel 1321 levatisi a rumore andarono a prendere il Vescovo, e tiratolo nel pubblico palazzo lo acclamarono Signore della città per un anno, poi a vita con pieni poteri come consta dall'atto della sua elezione che si legge nel Muratori nell'opera citata. Divenuto sovrano, il primo pensiero che gli passò per la fantasia fu l'esterminio de' Guelfi, per quindi arricchirsi delle loro spoglie. Infatti Fronzola, Romena e Montalone dovettero ben presto ricevere il giogo dall'inesorabile Ghibellino. Il buon successo delle prime imprese lo animò alla conquista di tutta la valle Tiberina; cosicchè Anghiari, Pieve S. Stefano, Caprese, Monterchi, Cagli e Città di Castello caddero in suo potere. Nel 1325 appena udita la sconfitta dei Guelfi Fiorentini all'Altopascio, si portò colle sue masnade al Montesansavino, che era divenuto il nido dei Guelfi Aretini, vi appiccò il fuoco e fece disfare la terra; cosicchè al dire del Villani, *non vi rimase pietra sopra a pietra*. Guido,

benchè Signore e Vescovo d'Arezzo ad un tempo, non era tranquillo. Trascinato dagli eventi alla violenza degli esigli e delle confische, sempre più si allontanavano dalla memoria i giorni ridenti della sua esaltazione. Erano già scorsi sei anni di turbolenze quando i progressi del Legato pontificio in Lombardia, e la venuta in Toscana del Duca di Calabria con un esercito imponente, avevano messo in costernazione i Ghibellini. Avvisaronsi adunque costoro di chiamare in Italia Lodovico il Bavaro, e così opporre forza a forza. Venne egli in Trento nel febbrajo del 1327 e quivi fu tenuto un gran parlamento a cui intervennero Guido Tarlati, Cane della Scala, Marco Visconti, Passerino dei Bonacolsi, Obizzo Marchese d'Este, gli Ambasciatori di Castruccio, dei Pisani, e di Federigo Re di Sicilia, ed unanimemente stabilirono che il Bavaro calasse in Italia e venisse a prendere la corona del regno. Lodovico giunse a Milano il 31 di marzo, e quivi il 10 maggio nella Chiesa di S. Ambrogio fu incoronato Re d'Italia. Guido che con grande impegno aveva cooperato alla maggior gloria del Bavaro, fu nominato Cancelliere e Vicario imperiale in Toscana. Per questi fatti si attirò lo sdegno di Giovanni XXII, il quale sebbene lo avesse già interdetto e spogliato della dignità episcopale, volle rinnuovare la cerimonia; e per mezzo del Cardinale Giovanni Orsini suo Legato in Firenze, scomunicò Castruccio ed il Vescovo Tarlati, l'uno e l'altro deponendo di tutte le dignità ed onori così temporali, come spirituali dichiarandoli eretici e persecutori della Chiesa, e dichiarando altresì poter ciascuno contro di loro prendere le armi senza peccato, e coloro esser tutti scomunicati i quali li difendessero, o in qualsivoglia altro modo pubblico o segreto prestassero loro ajuto o favore. Raccontano gli storici che avendo il Tarlati seguitato l'Imperatore, e che trovandosi con esso in Pisa, alla di lui presenza fosse da Castruccio, di cui lagnavasi col Bavaro, rampognato dicendogli, *che le bestie operavano a forza di sproni e di frusta.* Queste parole furono da Castruccio proferite in idioma tedesco, cosicchè il Tarlati lo richiese di volersi meglio spiegare; al che risposegli Castruccio *che non era il maestro dei ragazzi.* Il Vescovo sdegnato per tale risposta, abbandonò la Corte dirigendosi ad Arezzo; ma sorpreso nel viaggio da fatale infermità fu costretto di fermarsi nel Castello di Montenero nella Maremma, ove dopo pochi giorni terminò la celebre sua carriera il 29 ottobre dello stesso anno. Il suo cadavere fu nell'anno appresso trasportato ad Arezzo, ed in seguito riposto in ricchissimo sepolcro che a richiesta di Dolfo e di Piero-Saccone suoi fratelli, col disegno di Giotto, lavorarono Agostino ed Agnolo da Siena; e dove sopra la cassa scorgesi in marmo disteso il corpo del Vescovo. Dal suo volto la morte non ha tolto quella ferocia e valore per cui si rese, al pari di Guglielmino degli Ubertini, infaustamente famoso e temuto ai popoli circonvicini. Guido Tarlati fu gran Capitano dei suoi tempi, ma intemperante nell'ambizione, precipitoso e nemico di ogni quiete. Amò assai la guerra pel solo desiderio d'ingrandirsi, e per giungere ai suoi fini ogni cosa gli pareva lecita. Vivendo in continue guerre, ed in continui contrasti, il suo animo a poco a poco si esacerbò fino alla crudeltà. Oppresso dalle mormorazioni dei sudditi pe' modi barbari con cui faceva denari e per la sua

malvagia politica, il Tarlati è giudicato un tiranno. Malgrado tuttociò gli Aretini gli debbono saper grado per avere abbellita la loro città di magnifici edifizj e di larghe e ben disposte vie, e per altre opere di pubblico vantaggio.

Piero-Saccone fratello del precedente. Pervenne al dominio d'Arezzo nel 1327 dopo la morte del Vescovo Guido, qual compagno al fratello Dolfo. Cresciuto nelle più selvaggie parti degli Appennini era uso fino dalla giovinezza ad affrontare tutti i pericoli come tutte le fatiche e le intemperie. Sprezzatore del lusso e della mollezza d'Italia, erasi peraltro instrutto nella politica, e tutti ne conosceva gli artifizj. Aveva costui a più riprese debellato il Vescovo d'Arezzo con tutta la sua famiglia degli Ubertini; messi in costernazione i Marchesi del Monte S. Maria; rapito a Neri della Faggiola il Principato di Massa Trebraria, e sottomessi tutti i Castellani degli Appennini. Questa sua grandezza aveva oltremodo intimoriti i Perugini, i quali risoluti di conservare la loro indipendenza, presero le armi e si diedero con tutto l'impegno a procacciare di vendicarsi delle ingiurie ricevute. La prima loro impresa fu quella di togliergli il Borgo S. Sepolcro ed altre Castella nella Valdambra; ma Piero-Saccone non si perdè d'animo, e fattosi loro incontro con 600 fanti e 500 cavalli li sconfisse, dando loro la caccia fino a Cortona; ed avendo di loro fatti alcuni prigionieri, li fece impiccare ne' luoghi ove solevano costoro fare giustizia con gatte e lasche del lago per loro scherno e dispregio. Ridotti i Perugini alla disperazione, mandarono in Lombardia per 1000 Cavalieri tedeschi, e collegatisi coi Fiorentini, coi Pazzi del Valdarno, cogli Ubertini e coi Guelfi fuorusciti d'Arezzo, gli tolsero Città di Castello, Cagli e la Massa Trebraria. Di più nel 1335, spinsero le loro armi vittoriose fin sotto le mura d'Arezzo, ove per un insulto ai nemici fecero correre il palio nel dì di S. Donato protettore di quella città, facendo venir da Perugia per quest'effetto una turba di meretrici. I mali si accumulavano ogni giorno di più sul suo capo, onde vide che non rimanevagli altro scampo salvo quello di ottenere la pace con grandi sacrifizj. Difatti l'ottenne nel 1336, e i Tarlati a terra, ed i Fiorentini diventarono padroni d'Arezzo. A Piero-Saccone furono dati 25,000 fiorini d'oro, e dai vincitori gli vennero fatte molte promesse che poi non furono osservate. Nel 1342 unitosi con Neri della Faggiola cacciò i Fiorentini da Arezzo; ma le masnade del Duca d'Atene furon subito spedite a riprendere la città e tutto tornò in quiete. Nel 1351 fu il tempo di una famosa guerra dell'Arcivescovo di Milano colla Repubblica fiorentina. Piero-Saccone e tutti i Castellani degli Appennini, tripudianti nella lusinga di vedere il trionfo dei Ghibellini, si collegarono coi Visconti; ma la guerra non riuscì come si voleva, e nel 1353 in Sarzana fu ratificata la pace. Venne allora Carlo IV in Italia, ed il vecchio Tarlati si recò a fargli omaggio in Pisa, ove si trovavano tutti i capi dei Ghibellini che speravano di vedere Carlo IV combattere i Fiorentini. Egli nipote di Enrico VII li lusingava; ma ad un tratto riconciliato coi Guelfi, ed intascate buone somme di denaro risaliva in Germania. Pur tuttavia Piero-Saccone continuò ad essere il nemico implacabile dei Fiorentini; ma per altro non gli riuscì

di salire all'altezza dell'antico dominio, sebbene conducesse la vita fino a 96 anni. Morì a Bibbiena nel 1356, e potè fino d'allora prevedere che dopo la sua morte, la fortuna avrebbe per sempre abbandonata la sua casa. Piero-Saccone fu un pessimo Principe. La soverchia stima che ebbe di se stesso lo indusse ad intraprendere ciò che era di troppo a lui superiore; e se condusse per un momento la sua casa all'apice della gloria, ben lungi dal sapervela mantenere, la trascinò nell'abisso insieme alla sua patria. Colla caduta dei Tarlati terminò la grandezza della Repubblica aretina, la quale dovè pur troppo ricevere il giogo dai Fiorentini, che da gran tempo ne agognavano il possesso.

ROBERTO di Masgio nel 1328 si portò al Borgo S. Sepolcro con falso diploma dell'Imperatore per costringere quelli abitanti a consegnarli il Castello; ma i Terrazzani scoperto il tradimento lo cacciarono a furia di popolo. Veduto di non potere ottenere quella terra coll'inganno, ricorse alla violenza, ed assediò il Castello. La lotta fu viva e sanguinosa da ambi le parti, ma finalmente i Terrazzani dovettero capitolare. Introdotte le soldatesche il castello fu saccheggiato, e le case dei Guelfi date alle fiamme. Nel 1335 i Perugini tennero segrete pratiche con Rinaldo da Montedoglio, che governava il Borgo in nome dei Tarlati, per avere la terra nelle loro mani: Rinaldo era il cognato di Piero-Saccone; pur tuttavia tradì, ed il 9 aprile di quell'anno i Perugini divennero padroni del Borgo S. Sepolcro. Rimaneva peraltro la Rocca in mano di Roberto che ne era il Castellano; ma anche questa, ad onta dei rinforzi inviati dagli Aretini, venne in potere del nemico. Scoppiata la guerra tra i Visconti e i Fiorentini nel 1351, i Tarlati tornarono al possesso del Borgo S. Sepolcro. Roberto fu mandato a governarla; ma poco appresso gli abitanti si ribellarono, ed egli fu costretto ad abbandonare il Castello. Cosa di lui avvenisse dopo quest' epoca è incerto.

TARLATINO d'Angelo nel 1323 fu mandato a prender possesso di Città di Castello, i di cui abitanti ribellatisi a Branca Guelfucci, si erano dati agli Aretini. Nel 1327 fu Vicario imperiale in Pisa per Lodovico il Bavaro; ma nel 1328 i Pisani si ribellarono all'Imperatore, ed il Vicario fu cacciato dalla città. Nel 1337 con Piero-Saccone suo fratello seguì i Fiorentini all'impresa di Lucca, e vi si rese commendevole per il suo valore. Ignoro qual fosse la sua fine.

GALEOTTO di Masgio fu Canonico fiorentino, Protonotaro apostolico e nel 1378 Cardinale del titolo di S. Agata eletto da Urbano VI. Caduto in sospetto del Papa nel 1385, che lo credè autore di una congiura tramata in Genova diretta a liberare alcuni suoi colleghi, che poi furono condannati a morte in quella città; per sottrarsi al di lui soverchio rigore si rifugiò in Avignone presso l'Antipapa Clemente VII che lo annoverò fra i pseudo-cardinali colla diaconìa di S. Giorgio in Velabro. Allora da Roma venne fulminata la scomunica contro di lui, e fu privato della dignità cardinalizia. V'ha chi vuole che egli abbandonato in appresso l'Antipapa, si riconciliasse con Urbano VI; ma ciò è assolutamente falso come può rilevarsi da una sua lettera del 1394 diretta ai Romani, colla quale li esorta a voler

sottomettersi all'obbedienza dell'Antipapa Benedetto XIII, di cui era stato uno degli Elettori, e riconoscerlo come legittimo Pontefice e capo della Chiesa. Morì alla Vernia nel 1396.

Marco di Piero-Saccone; in compagnia di Francesco della Faggiola suo cognato, trovavasi nel 1360 alla difesa di Bibbiena assediata dai Fiorentini; ma stanchi gli abitanti di soffrire più a lungo le strettezze dell'assedio, resero la terra al nemico, onde dovè presto rendersi anche la Rocca in cui eransi refugiati Marco e Francesco, che legati furon condotti a Firenze. Di Francesco dice la storia, che essendo garzone ed infermo, fu rilasciato; ma non così avvenne del Tarlati, il quale dovè pagare il fio della sua imprudenza. Le carceri del Bargello lo raccolsero per molto tempo; finchè Carlo IV nel 1369 gli ottenne la libertà, con protesta peraltro di essere amico dei Fiorentini sotto pena, mancando, della ribellione e di 10,000 fiorini d'oro di multa. Dopo questo fatto s'ignora cosa avvenisse di lui. Se Marco ebbe posteri furon ridotti in povertà, perchè dai Fiorentini a poco a poco furono spogliati delle loro Castella e giurisdizioni: certamente si spensero oscuri.

Appartennero a questa famiglia il Beato Tarlato terziario francescano, insigne teologo e confessore di S. Margherita da Cortona, vissuto nel 1297; ed altro Tarlato Conte di Chiusi celebre Poeta, e fondatore della Chiesa maggiore della Vernia, morto intorno al 1362.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Ammirati, *Vescovi aretini.* — Farulli *Annali d'Arezzo.* — Rondinelli, *Relazione della città d'Arezzo.* — Muratori, *Annali d'Italia.* — Pelli Bencivenni, *Elogio di Messer Guido di Pietramala Vescovo d'Arezzo, sta nella raccolta degli Elogi d'illustri Toscani.* — Gamurrini, *famiglie Nobili Toscane ed Umbre.* — G. Sezanne, *Una gita storico-artistica ad Arezzo, Bibbiena e Poppi, Mss. presso l'autore.* — Cardella, *Memorie storiche dei Cardinali.* — Ammirati, *Storie fiorentine.* — Repetti, *Dizionario storico-geografico della Toscana, agli articoli, Bibbiena, Arezzo, Pietramala, Montesansavino, Fronzola, Borgo S. Sepolcro ec.* — Malavolti, *Storie di Siena.* — Ughelli, *Italia sacra.* — Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane.* — Inghirami, *Storia della Toscana.*

Tarugi di Montepulciano

TARUGI

(di Montepulciano)

I Tarugi, detti anche Tori, Taurusi, Tauriferi e Taurifani, originarj di Ragusa nella Dalmazia, appartengono ad una delle più celebri famiglie di Montepulciano. Ecco in qual modo favoleggiasi intorno alla storia della loro origine dal Conte Girolamo Clementini. Silla o Scilla Taurifani originario di Chiusi nella Valdichiana, trovandosi al servizio dei Romani fu dai medesimi mandato Proconsole nella Grecia. Fabbricò la città di *Trau* cioè, città del Toro, ed ivi stabilì la sua famiglia. Da questo poi discese Leone Isaurico o Traughino che fu Imperatore di Costantinopoli. Trucidato costui da Alessio da Pirano suo generale, i tre figli che a lui rimasero superstiti abbandonarono la Grecia rifugiandosi a Ragusa nella Dalmazia da dove i loro discendenti sul esordire del secolo XIV si trasferirono a Montepulciano e quivi dettero principio alla Casa Tarugi. Se questi fatti siano poi veri o supposti, io non saprei renderne ragione, imperocchè non ho prove sufficienti per negarli nè documenti in proposito per asserirli: ma vuolsi soltanto osservare che anco la tradizione nella storia qualche volta ha il suo valore ed il suo pregio, non fosse altro per far constare dell'antichità delle case. Checchè ne sia di tutto questo è indubitato peraltro che i Tarugi in Montepulciano ebbero fama di essere antichissimi e tra le famiglie qualificate. Lando e Toro figli di Giovanni diconsi i primi che da Ragusa d'onde vennero espulsi nel 1305, passarono a Montepulciano. I loro discendenti nel 1555 furono ascritti alla Nobiltà fiorentina, nel 1598 a quella di Siena, e finalmente nel 1746 per costituzione di Benedetto XIV fu loro rinnuovato il privilegio del patriziato romano già conseguito fino dal secolo XVI.

Giovacchino di Toro è il primo di sua casa che si trovi registrato negli annali di Montepulciano. Da questo personaggio incomincia la vera istoria dei Tarugi; imperocchè tutto quanto si pretende far credere intorno questa famiglia al di là del secolo XIV non è che il resultato di congetture nutrite il più delle volte dagli sforzi di una immaginazione che ama d'interpetrare a modo suo. Da ciò i sistemi frequentemente poetici intorno l'origine delle famiglie: ciò posto, diremo che Giovacchino professava l'arte medica e che nel 1372 fu Capitano di parte Guelfa.

Giovanni di Francesco di Toro, nel 1372 fece parte del Collegio dei Priori; nel 1374 fu ambasciatore ai Senesi per presentare alla Signoria il

solito tributo in occasione della festa dell'Assunta; nel 1388 fece parte del Magistrato dei XV deputati per governare la patria dopochè nel consiglio generale fu decretato di darsi ai Fiorentini; nel 1389 fu mandato Oratore ai Senesi per trattare la pace e per riconciliarsi con quella Repubblica conforme il lodo proferito dai Fiorentini; nel 1390 e 1392 fu tratto Gonfaloniere di Giustizia; nel 1399 Uffiziale della Grascia e Camarlingo del Comune, poi di nuovo Gonfaloniere di giustizia nel 1407 e 1411.

Bartolommeo di Lando nel 1414 cuoprì la carica di Camarlingo del Comune; nel 1422 e 1429 fece parte del Collegio dei Priori e nel 1428 prevenne alla suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia. Morì nel 1432.

Luca suo figlio, in sua gioventù fu soldato, ed ebbe nome di valoroso. Nel 1437 fu eletto Sindaco generale del Comune per procurare che non si commettessero frodi dai Magistrati e per far sì che dai medesimi venisse esercitata la giustizia. Nel 1446 sedè nel Collegio dei Priori; nel 1447 fu Capitano di parte Guelfa, poi di nuovo Sindaco del Comune. Avvenuta nel 1447 la morte di Filippo-Maria Visconti ultimo Duca di Milano di sua famiglia, l'Italia fu il teatro di lunga ed accanita guerra. Alfonso d'Aragona Re di Napoli pretendeva d'esser l'erede di quel Ducato; i Veneziani proteggendo Francesco Sforza lo avevano invaso colle loro armi; i Fiorentini erano loro alleati; onde Alfonso per distaccarli improvvisamente entrò in Toscana accampandosi presso Montepulciano. In tale critica circostanza il Tarugi fu uno dei Capitani eletti a guardia della Terra e ciò con ampia autorità e balia di far tuttociò che credesse utile per la sicurezza della patria. Fu quindi successivamente deputato alle fortificazioni del 1455; dei VI Uffiziali eletti per riparare ai danni che i Poliziani avevano ricevuto nelle guerre coi Senesi nello stesso anno; Capitano di parte Guelfa per la seconda volta nel 1456; Ambasciatore e Sindaco per trattare la pace coi Senesi nel 1457; Capitano di parte Guelfa per la terza volta nel 1467; Operajo della Chiesa della Madonna di Fontecastello e riformatore delle leggi nel Comune nel 1468; Gonfaloniere di giustizia nel 1469, Uffiziale della Grascia nel 1470; di nuovo Riformatore delle leggi del Comune nel 1473; Deputato a provvedere ai risarcimenti delle mura nel 1474; Rettore dello Spedale nel 1481; Deputato alla ricostruzione del Ponte di Valiano e soprintendete alla custodia delle armi nel 1486; Uffiziale della Grascia nel 1489; finalmente Gonfaloniere di giustizia per la terza volta nel 1490. Morì Luca nello stesso anno, e gode meritamente fama di probità perchè mai si approfittò della fiducia di cui godeva presso i suoi concittadini per innalzare la propria famiglia, non avendo altro in mira che il bene e la prosperità della patria.

Antonio suo fratello nato nel 1428, dapprima abbracciò la carriera militare e nel 1448 servì il conte Francesco Sforza nelle guerre di Lombardia come capitano di 200 cavalli; quindi deposte le armi tornò in patria per applicarsi alla mercatura in cui avendo favorevole la sorte accumulò una colossale fortuna. Sebbene applicasse al commercio non trascurò peraltro i doveri verso la patria; ma anzi per essa sostenne con decoro importanti missioni. Fu pertanto Operaio della Chiesa della Ma-

donna di Fontecastello nel 1457; Ambasciatore ai Fiorentini per trattare un accordo con quella Repubblica nel 1464; dei VI Uffiziali deputati sopra i restauri da eseguirsi al Palazzo della Signoria nel 1466; Deputato alle fortificazioni ed Operaio per la seconda volta della Madonna di Fontecastello nel 1473; Uffiziale della Grascia e Soprintendente alla custodia delle armi nel 1475; degli VIII della Guerra nel 1477; Provveditore della camera del comune, e di nuovo degli VIII della guerra nel 1476; poi Uffiziale dell'Estimo nel 1478. Nel 1479 essendosi manifestato il contagio fu eletto Uffiziale della sanità; poi Capitano delle milizie. Fu inoltre Provveditore delle armi per servigio e difesa della patria nel 1480; Riformatore delle leggi del Comune e degli VIII Deputati alla edificazione della Chiesa della Madonna delle Grazie nel 1484; Uffiziale del Monte nel 1485; degli VIII Gentiluomini deputati a ricevere e complimentare Lorenzo il Magnifico che erasi recato in Montepulciano nello stesso anno; dei VI Uffiziali deputati a provvedere alle cose della guerra scoppiata col Comune di Chianciano nel 1486; degli VIII Uffiziali destinati a dirigere la detta guerra ed a trovar denari per la medesima nello stesso anno; poi Deputato per ricevere e complimentare il Commissario fiorentino ch' era stato spedito a Montepulciano all' oggetto di pacificare quei comuni ed aggiustare le loro differenze. Nel 1488 ebbe la stessa missione per ricevere Piero dei Medici figlio di Lorenzo il Magnifico che non so per qual motivo erasi recato in Montepulciano. Nel 1490 fece parte dei VI Ufficiali deputati sopra le provvisioni da farsi per la guerra cogli abitanti del Comune di Chianciano che erano di nuovo alle prese coi Poliziani; nel 1491 fu Operaio della Chiesa della Madonna di Fontecastello; nel 1492 Oratore a Firenze per causa della nuova legge sopra la moneta bianca pubblicata da quella Repubblica, e che era stata causa di gravi sconvolgimenti in Montepulciano. Per lo stesso oggetto vi tornò di nuovo nel 1494, poi fu chiamato a sedere nel Magistrato degli VIII della guerra e ciò nella circostanza della venuta di Carlo VIII. Quando nel 1495 gli abitanti di Montepulciano si ribellarono ai Fiorentini, egli si astenne dal prendervi parte, cosicchè d'allora in poi fu sempre tenuto lontano dai pubblici impieghi. Accusato nel 1499 di aver tenuto segrete colpevoli intelligenze coi Fiorentini fu per ordine dei Senesi imprigionato. Dovette la sua liberazione alla pietà di Stefano suo figlio il quale penetrato furtivamente nella fortezza ove era stato racchiuso e trattolo dal carcere lo condusse in salvamento. Morì nel 1504 in età di 76 anni con fama di probo ed operoso cittadino. Era gran Signore, viveva con gran sfarzo, ed ordinariamente i principi che passavano per Montepulciano albergavano nel di lui Palazzo. Oltre a Ferdinando d'Aragona Re di Napoli, ricettò due volte Lorenzo il Magnifico, una volta Piero de' Medici suo figliuolo, due volte Franceschetto Cybo figlio d'Innocenzio VIII insieme a Maddalena de' Medici sua moglie, non che più e diverse volte Niccolò Orsini conte di Pitigliano che era stato suo padrino al battesimo, ed altri ragguardevoli personaggi.

Cristoforo suo figlio fu partigiano dei Fiorentini motivo per cui nel 1595 quando i Poliziani si ribellarono a quella Repubblica per darsi ai

Senesi, furongli confiscati i beni. Ritornato Montepulciano nel 1511 alla devozione dei Fiorentini per opera di Giulio II, Cristoforo fu mandato a Firenze per firmare i capitoli e prestare obbedienza ai nuovi padroni. Nel 1512 fu tratto Gonfaloniere di giustizia; nel 1513 tornò di nuovo a Firenze per ottenere dalla Signoria, siccome uno dei principali interessati, la revoca degli ordini fatti dal consiglio del Comune di Montepulciano che aveva decretato la confisca dei beni dei ribelli; ottenuta favorevole sentenza fu determinato che per reintegramento dei danni da esso sofferti gli fosse assegnata la somma di 10500 scudi che a tanto si computò il danno che aveva ricevuto: di più la Signoria di Firenze gli fece generoso dono di numerosi possessi in Valdichiana. Altra missione ebbe a Firenze nel 1513 per congratularsi con Lorenzo di Pietro de' Medici per l'esaltazione al pontificato del cardinale Giovanni suo zio che si chiamò Leone X; vi tornò di nuovo nel 1527 per chiedere armi e munizioni per difesa di Montepulciano nella circostanza in cui temevasi che il Contestabile di Borbon generale di Carlo V volesse, in vendetta dell'alleanza di Clemente VII coi Francesi piombare sopra Firenze, ove, come rappresentante della Casa Medici trovavasi il giovinetto Ippolito Medici cui Clemente VII aveva posto ai fianchi il Cardinale Passerini. Nel 1531 e 1532 fu Gonfaloniere di giustizia, poi Capitano di parte Guelfa.

Cassiano suo fratello nel 1495 figurò tra i principali promotori dei tumulti contro i Fiorentini; anzi fu uno di coloro che unitamante all'Arciprete Lodovico Paganucci, capo della ribellione, si portarono a mano armata alla Rocca per costringere il castellano dei Fiorentini a cedergli il posto. Nel 1499 fu Gonfaloniere di giustizia, e nel 1501 fece parte dei Gentiluomini destinati a ricevere e complimentare Pandolfo Petrucci tiranno di Siena che erasi recato in Montepulciano. Nel 1508 fu eletto Uffiziale della Grascia e nello stesso anno Camarlingo della Camera del Comune. Quando Montepulciano per opera di Giulio II venne restituito ai Fiorentini, egli fu deputato a ricevere Iacopo Simonetta Auditore di Ruota mandato dal Papa a Montepulciano a prendere la consegna di quella Terra. Cassiano nel 1501 erasi congiunto a Lucrezia Tarugini ultima di sua casa, la quale portò nei Tarugi le sue ricchezze.

Vincenzio fratello del precedente. Nella ribellione di Montepulciano del 1495, ad istigazione del padre parteggiò con Cassiano suo fratello per i Senesi, mentre gli altri fratelli Cristoforo e Stefano presero le parti dei Fiorentini, e ciò coll'intendimento di salvare le immense ricchezze del padre nel caso che l'una o l'altra parte avesse il di sopra. E qui è da notarsi che se Antonio divise i suoi figli in due diversi partiti ciò non deve indurre a credere ch'egli non avesse nessun colore politico; ma è da sapersi a giustificazione di questo fatto, che la ribellione di Montepulciano era più che altro motivata dall'ingordigia della Plebe di dare il sacco alle case dei Tarugi nelle quali si contenevano immensi tesori. Questo strattagemma adoprato da Antonio ebbe felice risultamento avvegnachè le sue case e le sue ricchezze rimasero illese. Vincenzio fu uomo di straordinaria pietà, ed a proprie spese edificò l'Oratorio della compagnia di S. Girolamo.

Stefano figlio naturale d'Antonio e fratello dei precedenti. Nella ribellione di Montepulciano figurò con Cristoforo suo fratello tra i partigiani dei Fiorentini. Fu commendevole la sua pietà dimostrata verso il padre allorchè questi era prigioniero de' Senesi, e molto più è da ammirarsi l'arditezza ed il coraggio straordinario con cui gli procurò la libertà: penetrato egli, non so con quale strattagemma, nella Rocca di Montalcino ove suo padre era stato racchiuso, se lo pose sopra le proprie spalle e fattosi strada in mezzo ai nemici riuscì di condurlo in salvamento. Dopo questo fatto abbandonò la patria recandosi in Orvieto presso Paganino Morabottini marito di una sua sorella, e durante la sua dimora in questa Città dicesi che fosse operaio per la costruzione della facciata del Duomo a cui erasi posto mano da oltre un secolo, e come apparisce dalle pubbliche scritture di quel tempo restò creditore della camera apostolica di 500 scudi. Allorquando nel 1511 Montepulciano tornò all'obbedienza dei Fiorentini egli si ristabilì in patria, e nel 1527 fu eletto Capitano delle milizie, poi degli VIII della guerra. Nel tempo dell'assedio di Firenze fu mandato Ambasciatore al Cardinale Giammaria del Monte Protettore del Comune di Montepulciano onde pregare quel porporato a voler interporsi presso Clemente VII perchè questi esonorasse i Poliziani dal contribuire alle spese della guerra. Fu chiamato dagli Orvietani nello stesso anno perchè prendesse la difesa di quella Città, alloraquando si ebbe timore che il Contestabile di Borbone con le feroci orde tedesche volesse recarsi a porvi l'assedio. Nel 1532 fu Ambasciatore al Duca Alessandro de' Medici per prestargli obbedienza e per raccomandare il Comune. Altra missione ebbe a Roma nel 1535 per rappresentare a Paolo III le ragioni che la Repubblica di Montepulciano aveva sopra il Convento dei Frati di San Domenico; ed in tal circostanza si diportò così bene che il Papa lo volle presso di se eleggendolo Capitano della sua Guardia. Valoroso nell'armi servì in seguito ora questo ora quello stato nelle guerre d'Italia: ma non imbrattò mai la sua spada di sangue cittadino, avendo costantemente ricusato di passare al servizio dello straniero come più volte era stato richiesto. Morì in Roma nel 1552.

Francesco di Cristoforo nel 1513 fu mandato Ambasciatore a Firenze per ottenere dalla Signoria che i Poliziani potessero comprare il sale dai Senesi piuttosto che dai Fiorentini siccome era stato per patto stabilito tra loro. Vi tornò di nuovo nel 1514 per domandare che i monasteri ed altri luoghi pii fossero esentati dai dazi che solevano in certe circostanze imporsi dalla Repubblica fiorentina. Sembra che intorno quel tempo, Francesco fissasse la sua dimora in Firenze per professarvi le leggi, scienza nella quale erasi già procacciato grande riputazione. Nel 1527 in occasione della cacciata dei Medici si mostrò zelante della libertà, per cui nella riforma del governo fu dichiarato cittadino fiorentino, ed eletto Segretario della Repubblica a preferenza del celebre Niccolò Machiavelli che ambiva quella dignità, e che se ne morì per il rammarico di non averla ottenuta. Ma poco godè il Tarugi di questa onorificenza essendo morto nello stesso anno il 25 Decembre.

Bernardino di Luca nel 1494 fu uno dei IV cittadini eletti ad invigilare che i diritti del Comune non fossero lesi nel passaggio di Carlo VIII Re di Francia. Nello stesso anno fu deputato alla custodia della Città per preservarla dal contagio, quindi fu eletto Sindaco con piena autorità e balìa per reintegrare tutti coloro che avevano somministrato denaro a Carlo VIII Re di Francia in occasione del suo passaggio per la Toscana. In seguito fu deputato alla custodia della patria per preservarla dalla pestilenza e dalla guerra, ed a tale oggetto fece fondere artiglierie, erigere ripari e risarcire i forti e le mura della Città. Scoppiata la ribellione di Montepulciano parteggiò per i Senesi, ed in assenza del loro Commissario andò al campo a soprintendere alle cose della guerra promossa dai Fiorentini all'oggetto d'impadronirsi di nuovo della città. Nel 1500 fu nominato Rettore dello Spedale, poi fu mandato a comporre le differenze nate cogli abitanti di Torrita per rapporto ai respettivi confini. Nel 1506 fu inviato Oratore ai Senesi per domandare l'osservanza dei capitoli stipulati nell'atto della dedizione di Montepulciano. Tornato da questa missione fu eletto Uffiziale della Sanità, e nel 1507 Sindaco per comporre alcune differenze insorte cogli abitanti di Pienza. Nel 1508 pervenne alla dignità di Gonfaloniere di giustizia. Quando nel 1511 Montepulciano tornò in potere dei Fiorentini fu spedito a Firenze per firmare i capitoli. I Fiorentini molto valutarono la sua probità ed i suoi meriti personali, lo incaricarono con altri di riformare il governo e di far sì che la città stesse tranquilla dopo ch'era tornata in loro potere. Fu sua moglie Saracina di Benedetto di Desiderio Cini sorella del celebre Angiolo Cini detto il Poliziano.

Vincenzio di Michelangiolo, reo convinto d'omicidio fu carcerato nel 1548 per ordine del Granduca Cosimo I e con intenzione di procedere contro di lui con tutto il rigore, imperciocchè le di lui operazioni lo avevano qualificato per uomo facinoroso e pieno d'ardire nella vendetta che si prese di una famiglia di suoi nemici i quali aveva quasi tutti sterminati. Ma il Cardinale Giammaria del Monte suo zio scrisse al Granduca che guardasse bene a ciò che faceva perchè la famiglia Tarugi era ripiena di uomini coraggiosi e potenti a segno tale da ribellargli tutta la Valdichiana. Difatti il Tarugi fu liberato dal carcere e sul delitto si pose una pietra. Quando il Cardinale del Monte fu eletto Papa col nome di Giulio III chiamò Vincenzio presso di se e lo nominò governatore d'Ancona.

Messer Tarugio di Bernardino fu uno dei più dotti Giureconsulti del suo tempo. Andato a Roma sotto il pontificato di Alessandro VI fu nominato Tesoriere della Marca e nel 1502 Avvocato Concistoriale. Leone X lo tenne ai suoi servigi e Clemente VII nel 1524 lo nominò Luogotenente di messer Francesco Guicciardini nel governo della Romagna. Tornato in patria fu tratto Gonfaloniere di giustizia carica che cuoprì di nuovo nel 1541 e 1542. Paolo III nel 1548 lo nominò vicelegato di Bologna nella legazione del Cardinale Giammaria del Monte suo zio: e quando quel porporato nel 1550 dovè recarsi a Roma in occasione della morte di Paolo III, il Tarugi rimase in Bologna col carattere di Legato. Divenuto Papa il Car-

dinale del Monte col nome di Giulio III, gli permutò la legazione nella dignità di Senatore di Roma carica che ottenne pure nel 1552 e 1553. Venuto questi a morte nel 1555, ed esaltato al Pontificato Marcello II di lui concittadino fu scelto dai Poliziani per complimentare il nuovo Papa e per prestargli obbedienza; nello stesso anno ebbe egual missione presso Cosimo I per seco congratularsi dell' acquisto di Siena, ed in tal circostanza fu dichiarato cittadino fiorentino con tutti i suoi discendenti in perpetuo. Morì nel 1564, lasciando illustre prole da Giulia sua moglie; la quale fu figlia di Messer Niccolò Pucci e di Caterina del Monte, sorella del Cardinale Antonio e zia paterna del Pontefice Giulio III.

Angelo suo fratello, fu medico di molta celebrità, ed uomo caritatevole e di buoni costumi. Ebbe tre mogli cioè, Cassandra de' Nobili nipote di Giulio III; Piera Cervini nipote di Marcello II, e Faustina Mancini, nipote di Pio II.

Giulio fratello del precedente, fu giureconsulto di molta celebrità. Ebbe in moglie Caterina del Monte sorella di Giulio III, ed in seconde nozze Porzia Fucci. Morì nel 1576.

Francesco-Maria di Tarugio nato nel 1525 il 25 Agosto. Dotato dalla natura di singolare talento e di una sorprendente presenza di spirito si applicò di buon' ora agli studj delle lettere e delle teologiche discipline, nelle quali fece si rapidi progressi che Giulio III suo parente lo volle presso di se eleggendolo suo Cameriere segreto. Morto Giulio III fu ai servigj del Cardinale Ranuccio Farnese, ed in qualità di segretario gli fu compagno nei conclavi di Marcello II e di Paolo IV. In seguito voltate le spalle al mondo si diede per compagno a S. Filippo Neri, ed a Cesare Baronio sotto la direzione dei quali fece tali progressi nella cristiana perfezione che divenne un vero modello di virtù; a cui seppe unire una tal robusta eloquenza nel parlare di cose celesti che meritò dal Baronio il titolo dalle scritture dato all' apostolo Paolo di *Dux Verbi*. Pio V nel 1571 lo costrinse a farsi ordinare sacerdote e quindi lo destinò ad accompagnare in qualità di Maestro di camera e di Consigliere il Cardinale Alessandrino suo nipote nella legazione di Francia, di Spagna e del Portogallo diretta a promuovere una crociata contro il Turco. Nel 1586 S. Filippo Neri lo mandò a Napoli per fondare in quella Città la Congregazione dei Preti dell' Oratorio, la quale poi governò come Rettore fino al 1592. Tornato a Roma Clemente VIII nel 1593 lo nominò Segretario dei Vescovi e Regolari, poi Arcivescovo d' Avignone, dignità che non si potè indurre ad accettare senonchè dietro un' espresso comando del Pontefice. Giunto alla sua Diocesi si pose con tutto lo zelo a tor via i tanti abusi che vi trovò radicati, mali cagionativi principalmente dalla libertà degli eretici e dall' indolenza dei suoi predecessori; e pieno di zelo per gl' interessi della Religione moltissimo si adoperò perchè Enrico IV re di Francia si riconciliasse colla Chiesa Cattolica, abiurando gli errori degli Ugonotti che fino allora aveva seguiti. La fama che acquistò con una vita tutta pietà, carità e zelo, destò il desiderio in Clemente VIII d' inalzarlo a maggior dignità e nella seconda promozione che fece il 5 giugno del 1596 lo nominò Cardinale del titolo di S. Bartolommeo

all' Isola. Sentiva questo Prelato tanto umilmente di se che è fama che alloraquando gli parteciparono la sua promozione al cardinalato, esclamasse, che *la Santità sua lo aveva onorato della dignità Cardinalizia quando non meritava di essere Sacerdote.* Nel 1597 fu eletto Arcivescovo di Siena, ma per breve tempo ritenne quella Diocesi. La sua salute resa cagionevole dagli anni e dalle fatiche pastorali lo indusse a rinunziare l'arcivescovato. Paolo V finalmente nel 1607 lo esonerò dal suo peso. Recatosi a Roma tornò in seno dei suoi confratelli della congregazione dei Preti dell' Oratorio in S. Maria della Vallicella e colà vi morì l'11 giugno del 1608 in età di 82 anni, dopo di essere intervenuto ai conclavi di Leone XI e di Paolo V. Egli era l'uomo il più elemosiniero dei suoi giorni, cosicchè erasi ridotto ad impegnare tutte le sue argenterie per amore dei poverelli. Godeva egli tanta stima presso il sacro collegio che nell'interregno di Clemente VIII era stato preconizzato Pontefice: ma tanta fu la sua straordinaria umiltà che pregò i suoi colleghi a non far cadere in lui l'elezione. Le sue spoglie furono tumulate nella Chiesa di S. Maria della Vallicella insieme con quelle del celebre Cardinale Baronio: « *sepultusque est in eadem* » *Oratorii Ecclesia in eodem sepulcro, ubi non ita pridem magnus Ba-* » *ronius fuerat tumulatus, ne qui in vita conjunctissime vixerant, disiun-* » *gerentur in morte.* » Così l'Ughelli nella sua Italia sacra al catalogo degli Arcivescovi di Siena.

Accursio suo fratello, provveduto dei migliori precettori si laureò in leggi e professò l'avvocatura con grandissimo plauso. Ascritto nel 1555 insieme col padre alla cittadinanza fiorentina per decreto di Cosimo I, fu imborsato agli uffizi e cuoprì moltissime cariche municipali. Nel 1571 fu eletto Potestà di S. Donato in Poggio e nel 1579 Capitano di Pietrasanta ove morì poco dopo. Fu sua moglie Cornelia di Messer Raffaello Gualterio d' Orvieto, sorella di Bastiano Vescovo di Viterbo che fece parlar tanto di sè nel famoso concilio di Trento.

Gaspero d'Ilarione, andò a militare in Francia, ed ebbe a maestro nell'arte della guerra il celebre Enrico IV. Servì nelle di lui armate e si mostrò talmente valoroso che benchè straniero, potè giungiere al grado di generale.

Bernardino d'Accursio fu Gonfaloniere di Montepulciano nel 1589 e 1592. Nel 1594 fu Potestà di Cascina; nel 1596 Vicario nella Valdichiana; nel 1599 d'Anghiari; nel 1604 della Pieve di S. Stefano; quindi Capitano di Cutigliano e della Montagna pistoiese nel 1605. Nel 1593 il 24 decembre prese la croce dei cavalieri di S. Stefano. Passò gran parte della sua vita in Firenze ove nel 1584 si maritò a Cassandra Avignonesi.

Tarugio suo fratello seguì Francesco-Maria suo zio nella congregazione dei Preti dell' Oratorio, e con esso nel 1586 si recò a Napoli per fondarvi quella Congregazione. Quando nel 1592 Francesco-Maria fu richiamato a Roma, vi lasciò Tarugio in qualità di Rettore. A proprie spese eresse nella Chiesa dell' Oratorio di quella città una sontuosa Cappella con ornamenti ed armi di sua famiglia, e con elogi consacrati alla memoria del Cardinale suo zio.

SALLUSTIO d'Antonio, fattosi ecclesiastico si recò a Roma ove fu eletto Segretario dei Vescovi e Regolari, Commendatore di S. Spirito in Sassia, Riformatore e Visitatore Apostolico di Clemente VIII. Veduto in appresso di non potersi adattare al carattere del Cardinal Pietrò Aldobrandini uomo superbo ed intollerante che nel pontificato di Clemente VIII suo zio dominava la corte di Roma, rinunziò quella carica, ed allora il Papa nel 1600 lo nominò Vescovo di Montepulciano. Ferdinando I Granduca apprezzando i suoi talenti lo mandò in Spagna Ambasciatore residente presso Filippo II ove si trattenne fino al 1609. Stanziando a quella Corte riuscì a concludere il matrimonio di M. Maddalena di Carlo Arciduca d'Austria col Principe Cosimo figlio primogenito del Granduca. Tornato in patria, nel 1607 Paolo V lo promosse all'Arcivescovato di Pisa. Morì nel 1613 e la morte immatura gl'impedì di giungere al cardinalato, dignità per la quale era già stato designato.

GIOV. BATTISTA di Giuseppe nel 1695 fu eletto Gentiluomo del Cardinale Francesco-Maria de' Medici. In seguito passò in Spagna per Ajo dei figli del celebre Duca di Monteleone, dal quale in appresso fu nominato Governatore dei Feudi che lo stesso Duca possedeva in Italia. Conosciuto alla corte di Madrid dal Cardinale Marescotti Legato di Spagna, questi lo nominò suo cavallerizzo maggiore. Eletto Gonfaloniere di Montepulciano non potè godere di questa dignità, essendo stato contemporaneamente sorpreso dalla morte il 6 gennaio del 1683.

ACCURSIO suo figlio fu Gonfaloniere di Montepulciano nel 1666 e 1710 dignità che in seguito ottenne per altre sedici volte. Nel 1692 fu mandato Ambasciatore al Granduca Cosimo III per chiedere che fossero rispettati i diritti della sua patria; e fu egli lo eletto a tale ufficio perchè molto confidavansi nella sua nobiltà d'animo, nella sua fermezza e nella sua capacità. In vigore dei suoi diritti come cittadino fiorentino risiedè in diverse cariche. Fu potestà di Terra del Sole, di S. Piero in Bagno, Vicario d'Anghiari e Commissario di Colle nella Valdelsa nel 1703. Cosimo III Granduca lo amò sinceramente per le sue rare qualità, ed in segno del suo affetto gli tenne al sacro fonte un figlio a cui fu imposto il nome di Cosimo.

GIOV. BATTISTA d'Accursio nato nel 1690, abbracciò lo stato ecclesiastico ed ebbe un Canonicato nella Cattedrale di Montepulciano. Nel 1732 fu eletto Vescovo di Chiusi, Chiesa che resse per cinque anni con esemplare saviezza. Morì compianto nel 1737. Fin qui del ramo di Montepulciano.

Del ramo che poi passò in Orvieto possono rammentarsi i seguenti personaggi.

MICHELANGIOLO di Luca nel 1512 fu eletto Contestabile di Montepulciano per le calende di Maggio, carica nella quale il Comune rimetteva tutta la sua autorità. Nel 1524 fu tratto Gonfaloniere di giustizia, quindi degli VIII della guerra. Non sappiamo l'epoca precisa nella quale Michelangiolo si stabilì in Orvieto: ma delle scritture che si conservano presso la famiglia sembra che soggiornasse alternativamente ora nell'una ora nell'altra Città. Nel 1512 si era congiunto a Francesca di Domenico Benci zia materna di Marcello II.

FRANCESCO suo figlio, militò con valore in soccorso dei Fiorentini, nella

guerra dell'indipendenza dal 1529 al 1530 e si fece buon nome al fatto d'armi per cui fu sconfitto il Ramazzotto nel Mugello. Quando Firenze fu cinta d'assedio egli si chiuse in città, ed a lui fu affidata la difesa della parte orientale e delle fortificazioni del Monte S. Miniato. Servì fedelmente i Fiorentini fino alla caduta della Repubblica; poi dovè cercarsi altro cielo per isfuggire il pugnale della casa Medici. Dopo di ciò s'ignora cosa avvenisse di lui.

GIROLAMO suo fratello fu anch'egli soldato di molto valore, e combattè in favore dei Senesi contro gli Spagnoli venuti con quello scellerato uomo del Toledo vicerè di Napoli e degno suocero di Cosimo I, per compiere la iniqua impresa di Siena. Caduta questa repubblica dovè ritirarsi in Orvieto, ove fino dal 1540 aveva conseguito dritto di cittadinanza, per schivare la vendetta di Cosimo da cui era stato dichiarato ribelle. Ivi visse onorato, ed attesa la stretta parentela che aveva con Giulio III gli fu dagli Orvietani nel 1557 donato il feudo di Castelnuovo il quale gli venne poi confermato da Paolo IV nel 1565.

GIO. MARIA suo figlio, fu giureconsulto di chiarissimo nome e per molti anni tenne l'ufficio di Residenle a Roma per la Città d'Orvieto, che in benemerenza de'suoi servigi gli offerì solennemente il donativo di una veste dottorale. Entrato poi in Corte d'Jacopo Boncompagni Duca di Sora figlio del Pontefice Gregorio XIII, tenne per lui grado di Auditore generale di tutti i suoi stati, e morì nella carica di governatore d'Ascoli.

POMPILIO suo figlio fu giureconsulto, Governatore di Città della Pieve, poi Auditore della Ruota di Siena, Firenze e Ferrara e finalmente Giudice di Campidoglio a Roma nel 1582. Morì Auditore a Macerata nel 1600:

GIO. MARIA suo figlio vestì l'abito di frate domenicano e si chiamò fra Giacinto. Innocenzio X in premio dei suoi meriti gli conferì il Vescovato di Venosa, mentre in precedenza avealo creato in *partibus* Arcivescovo di Mirra e Corfù. Lasciò scritto *la Vita di S. Onofrio* che fu stampata a Viterbo nel 1657, e quella della *Venerabile suor Domenica Tarugi* che rimase inedita.

DOMENICO di Francesco, nacque a Ferrara il 29 gennaio del 1638 mentre suo padre trovavasi Auditore di quella Ruota. Studiò leggi in Roma, ed a Perugia nel 1656 vi conseguì la laurea dottorale; l'esercizio e la pratica del foro l'acquistò nello studio di Angelo Celsi famoso giureconsulto il quale ravvisando in lui singolari talenti, ed arditezza di spirito lo scelse per suo Segretario. Clemente X nel 1670 lo nominò Auditore della Nunziatura di Portogallo, poi tornato a Roma servì nella stessa qualiià il Cardinale Chigi. Nel 1682 Innocenzio XI lo nominò Avvocato Concistoriale; nel 1689 Luogotenente civile dell'Auditore della camera Apostolica, e finalmente dopo di aver coperto altre luminose cariche, essendo Auditore della sacra Ruota, fu da innocenzio XII nel 1695 decorato della sacra porpora col titolo di S. Maria della Scala. Morì Vescovo di Ferrara nel 1696 in età di 58 anni. Il Cardinale Tarugi fu uomo di vastissima erudizione, esemplare nella pietà e di costumi illibatissimi. Nel 1694 aveva fondato in Ferrara il Conservatorio di S. Matteo per ricevervi povere donne incapaci per gli

anni a procacciarsi pane e lavoro, e per nascondervi il rossore di fanciulle traviate vittime della seduzione. Famoso legista ebbe mano in moltissime questioni nelle quali in gran parte ne riportò la palma. Alcune delle sue decisioni si leggono nel Tomo IV delle *Nuperrime*. Egli fu l' ultima gloria del ramo d' Orvieto, che si estinse in Roma nel secolo corrente nella persona di Sforza Conte di Castelnuovo.

Finalmente tralasciando altri non pochi per istudio di brevità, non possono tacersi Melchiorre di Giovanni Monaco Vallombrosano, il quale nel 1320 fu Priore del Monastero di S. Giorgio di Spino in Bergamo; il Beato Bartolommeo di Luca morto con fama d' esimia pietà oltre la metà del Secolo XV; Arrigo di Luca, Giuseppe d' Accursio, Angelo di Cornelio, Marcello di Girolamo e Antonio di Stefano che illustrarono con il loro valore l' Ordine Gerosolimitano; Bernardino di Giulio che fu Uditore e Vicario generale di S. Carlo Borromeo Cardinale ed Arcivescovo di Milano, e Suor Domenica di Stefano che essendo monaca in S. Paolo d'Orvieto fu nel 1571 chiamata a fondare il Convento di S. Agnese di Montepulciano, ed in cui terminò i suoi giorni dopo una vita di grande edificazione.

La famiglia Tarugi esiste tuttavia in Montepulciano divisa in due diramazioni. Il primo ramo proveniente da Tarugio di Bernardino che fu Senatore di Roma, è rappresentato da Giuseppe Canonico Priore della Cattedrale di Pistoia, dal Dottore Bernardino medico, dall' avvocato Tarugio e dal Tenente Filippo nati da Cosimo e da Antonietta del Cavaliere Contucci. Il secondo ramo derivato da Giulio fratello del Senatore Tarugio, attualmente è diviso in tre diverse famiglie rappresentate dal Tenente Torello di Livio, dal Capitano Natale di Lelio e da Cristofano.

SRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Guarnacci, *Historiae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium, vi sono alcune notizie ed un Ritratto del Cardinale Domenico Tarugi* — Benci, *Istorie di Montepulciano* — Ughelli, *Italia sacra* — Cardella, *Memorie storiche dei Cardinali* — Gigli, *Diario Senese* — Marchesi, *Galerìa dell' Onore ec. ec.* -- Parigi, *Notizie d' illustri Poliziani.* — Vitali *serie dei Senatori di Roma*. *Ogni rimanente è stato trotto da diversi documenti autentici che si conservano presso i Nobili Sigg. Dottor Bernardino ed Avvocato Tarugio Tarugi.*

Tolomei di Siena

TOLOMEI

(*di Siena*)

La famiglia Tolomei è tra le più cospicue Italiane per antichità di origine, per potenza e grandezza, per nobiltà degli uffici sostenuti e per uomini preclarissimi in ogni ramo dello scibile umano.

Primo autore dei Tolomei in Siena vogliono molti fosse un Baldastricca venuto nei primi anni del Secolo ottavo sotto Gregorio a lavarsi nelle onde battesimali a Roma, e che esso si nominasse Tolomeo, vantando la sua origine dai Tolomei re di Egitto. Il Malavolti invece dice, che i Tolomei venissero con Ottone III nel 940, mentre il Tommasi li vuole discendenti dai Francesi; ma il Critico giudizioso nulla può affermare giacchè gl'incendi ripetuti per opera delle fazioni, distruggendone gli archivi, ci lasciarono in continua incertezza fino all'undecimo Secolo in cui troviamo i Tolomei imparentati colle case più celebri e padroni di castella e di feudi, il che ci è prova della loro potenza, e dell'altissimo conto in cui essi erano tenuti anche in antecedenza. Infatti Tolomeo Tolomei di pubblica commissione si recò a rallegrarsi con Alessandro III della sua esaltazione al pontificato e niun Comizio Imperiale si tenne in Toscana, senza che i Tolomei vi prendessero parte: indizio certo di stabilita potenza.

Nel secolo XII questa famiglia era si numerosa che godette del privilegio di occupare contemporaneamente due posti nei Maestrati; nel 1209 fabbricò il gran palazzo, che meglio diremo Fortilizio, avanti S. Cristofo-

ro; nemica fino dal 1160 della famiglia Salimbeni e sempre in guerra colla stessa, nel Secolo tredicesimo rinnovò con essa con furore crescente le sue contese che degenerarono in guerre civili, assistita sempre dal favore dell'Impero, fino a tanto che turbata per quelle la pace della Toscana, e riescite vane le pratiche dei Fiorentini e di altri principi per rimpaciare le due Famiglie, il papa nel 1337 ingiunse al Vescovo di Firenze di recarsi a comporre i dissidi, nel che esso riuscì pienamente.

Nel Secolo XIV i Tolomei, (1325) prestarono aiuto ai Fiorentini contro Castruccio, nel 1330 fecero lega coi Conti di S. Fiora, nel 1355 prestarono manforte a Carlo IV in Siena, nel 1359 recarono immensi guasti alle Fortezze dei Perugini, nel 1360 difesero Montalcino contro la Repubblica, e poco dopo rinnovarono le loro contese coi Salimbeni ed altre ne appiccarono coi Piccolomini, coi Malevolti e coi Marzi. Ma nel declinare di questo secolo scemò pure la gran potenza di questa famiglia, perchè molti di essa stanchi delle intestine discordie vedendosi o spogliati dei loro beni o costretti a cedere i loro Feudi al Comune, ed aver sparso tanto sangue e gittato a piene mani l'oro, vennero nel pensiero di mutar paese e vari di essi si recarono a Roma, altri a Napoli, ed altri a Macerata, Ferrara e Pistoia.

Dette queste cose preliminari, accenneremo più particolarmente ai nomi di coloro che maggiormente nobilitarono questa Famiglia, cominciando da quelli che ebbero voce di Santità.

La Beata Nera dell'ordine delle Mantellate Domenicane a cui vuolsi un Crocifisso parlasse, nata nel 1280, morì nel 1287 santamente qual visse — Il Beato G. B., Domenicano, nato nel 1248 cessò di vivere nel 1320 in Avignone ove vuolsi facesse miracoli — Il beato Cristofano di Mino, Domenicano, nel 1315 fu Vescovo Sepatense e prestò molti servigi a Roberto re di Napoli. — Il Beato Bonaventura dello stesso ordine, fu occupato in molte spedizioni Apostoliche e morì nel 1348 con fama di qualche prodigio operato. — La Beata Angiola dell'ordine delle Mantellate, morì in odore di Santità nel 1310. — Il Beato Bernardo nato circa il 1270, fondò l'istituto degli Olivetani e morì nel 1348, vittima di carità, servendo gli appestati: coetanea a lui e pari di virtù fu un'altra Beata Angiola che morì nel 1349. — Il Beato Enea Domenicano autore di un'operetta *sulla povertà di Cristo*, morì nel 1848. Nel 1355 moriva la Beata Ginocchia discepola di S. Caterina: la seguì nel Cielo nel 1379 la di lei sorella Beata Francesca, e nel 1407 il Beato Jacomo fratello ad entrambe, autore del ramo pistoiese, che rinunziato al secolo e vestito l'abito dei predicatori morì a Venezia. — Il Beato Cristofano che per sovvenire ai poveri vendette perfino i suoi libri morì nel 1391. — Il Beato Gherardo circa in quell'epoca, otteneva la palma del martirio. — Il Beato Pietro morì a Roma nel 1408 dopo avere per umiltà vestito l'abito di laico nei Domenicani e servito alle più vili Officine di S. Sisto. — Il Beato

Recupero coetaneo del B. Pietro, lasciò memorie delle sue virtù nella Confraternita della Madonna sotto lo Spedale cui fu ascritto. — La Beata Luisa Domenicana e la Beata Tobia del terz'ordine Serafico morirono, la prima nel 1437, la seconda nel 1425. — Nella chiesa di S. Cristofano di cui la Famiglia Tolomei tenne da tempo antichissimo il patronato, vedonsi appese le immagini di molti tra i Beati che abbiamo mensionati.

Ebbero fama di sommissime virtù Accurzio Tolomei Generale degli Umiliati nel 1240, Suor Agnese Servita nel 1399, Suor Alessandra Domenicana, e nel finire del decimoquarto Secolo, frate Errigo fondatore in Spagna dei Romiti di S. Girolamo; fra Bernardino osservante Commissario apostolico nel 1516, e il p. Girolamo gesuita che morì nelle Indie mentre anelava al martirio nel 1690.

Tra quelli che sostennero le più grandi dignità ecclesiastiche citeremo G. B. Tolomei eletto Cardinale da Clemente XI, ed i due Nunzi Apostolici G. Battista, e G. Paolo. Il primo fu mandato da Onorio IV in Sicilia per condurre all'obbedienza della Chiesa Re Pietro d'Aragona e poscia da Niccolò IV in Asia a tenere in fede quei popoli. Il secondo fu Nunzio in Spagna nel 1545, e Vicelegato in Alemagna nell'anno appresso.

Nel novero dei Vescovi troviamo nel 1294 Rinaldo eletto Vescovo di Siena, il Beato Cristofano di Mino nel 1315 Vescovo Sepatense, fra Iacomo di Sozzino vescovo di Narni nel 1379, e poscia a Grosseto: esso armò contro la patria e finì perciò miseramente. Fra Gabriello servita fu vescovo di S. Severo in Calabria nominatovi da Eugenio IV, Gisberto nel 1470 lo fu di Montefiascone, Andrea, di Siracusa nel 1472, Tolomeo, di Vico in Regno, Giovanni, di Corneto nel 1499, Annibale, di Massa nel 1500, Marcantonio nell'istessa epoca di Lecce e di Alessano, Claudio insigne letterato, di Tolone nel 1530, Cristofano, di Sovana nel 1637, e e Niccolò nel 1715 di Massa e di Populonia.

Tra i cospicui personaggi di questa famiglia che furono insigniti di venerabili prelature, abbiamo fra Accurzio Generale nel 1240 degli Umiliati, il Beato Bernardo Generale nel 1322 degli Olivetani, Don Benedetto, nel 1374 creato Abate e Signore di Antonimo, fra Eleodoro eletto Vicario-generale Apostolico dei Carmelitani da Adriano VI, fra Bartolommeo nominato da Pio II Superiore del suo Ordine a Lecce, Fulvio cappellano del Re di Spagna e Maestro della Chiesa maggiore di Badagos nel 1555, G. Pietro (del ramo Ferrarese) abbate di S. Giorgio di Braccavil in Normandia nel 1588, Lelio di Lattanzio, abbate di Tortona e di S. Quirico presso Napoli, fra Andrea Inquisitore generale di Toscana nel 1345, fra Bernardino nel 1516 Commissario Apostolico. Fra gli uomini politici meritano speciale menzione Tolomeo Tolomei di cui accennammo l'Ambasceria ad Alessandro III nel 1159 e più tardi nel 1170, Lottorengo, Oratore a Perugia, Arezzo e Cortona nel 1228, Tavena ai Pisani nel 1249, Orlando di Baldastrich a Roma nel 1251, Pietro Ambasciatore al Conte Giordano nel 1260,

Tolomeo di Rinaldo nello stesso anno al Re Manfredi, Deo a papa Gregorio nel 1273, Simone a Bonifazio VIII ed al Re Carlo nel 1294, Mino nella stessa epoca allo stesso Papa, Tavena ai Bolognesi nel 1305, Sozzo di Meo Inviato dei Guelfi Toscani al Re di Napoli per impedire la incoronazione di Errigo VI, Guccio all'Imperatore nel 1346, Niccolò, Ambasciatore per la Lega tra la Chiesa e i Sanesi nel 1359, Raimondo Ambasciatore ai Fiorentini nel 1362 e più tardi a comporre la pace tra Fiorentini e Pisani, Bindo di T. e Mino di A. Oratore al Papa nel 1377, Spinello ai Perugini nel 1383, Bertoccio, nello stesso anno a Firenze, Jacomo Segretario del Re di Napoli spedito ai Sanesi nel 1481, e nel 1492 da Senesi inviato ad Alessandro VI, Lattanzio Oratore de' Senesi a Clemente VII, Annibale Ambasciatore a Milano nel 1545, Girolamo Oratore a Carlo V nel 1550, Cesare Oratore della Repubblica Sanese ritirata a Montalcino per capitolare, nel 1559, Lelio Ambasciatore nel 1591 del Gran Duca all'Impero.

Nè solamente in Toscana e dalla Toscana la famiglia Tolomei ebbe onorificenze straordinarie. I più insigni ed elevati uffici le furono conferiti anche nelle rimanenti provincie Italiane: citeremo a prova della verità delle nostre asserzioni i documenti che ci somministra la storia.

Nel 1289 noi troviamo un Biagio Tolomei podestà a Bologna, poi nel 96 a Parma e nuovamente nel 98 e 99 a Bologna nel 1294 Tavena di Deo Tolomei podestà a Parma, e nella stessa epoca Mino di Cristofano all' ufficio medesimo a Perugia e poscia a Todi, indi a Gubbio: Mino di Meo grosso tenne nel 1299 la podesteria di Rimini, Sozzo di Deo nello stesso anno fu Capitano di Viterbo, e Meo di Federigo, podestà di Camerino. Arrigo di Pietro fu podestà di Volterra nel 92, Mino di Mellone di Perugia nel 93, Mino di Zeppa di Viterbo nel 1301. Pietro di Mino tenne il capitanato del popolo di Perugia nel 1309, Tavena di Deo fu podestà di Pistoia, Nello di Mino di Volterra, Meo di Mino di Lucca, Guccio di Guelfo di Pistoia, Guido di Lotterengo di Gubbio nel 1311, Tavena di Bologna nell' anno medesimo, come lo furono nella stessa città Raimondo nel 1315, Nello nel 20 e 36, ed un altro Raimondo nel 1364. Biagio di Guccio fu podestà di Pistoia nel 1379, e nel 87 di Fermo; il conte Bindo di Bologna nel 1423; Giamo fu nel 1459 Governatore di Foligno e poscia d'Assisi e di Nocera. Filippo di Giovanni (del ramo Ferrarese) fu podestà di Reggio nel 1440, e Lionello dello stesso ramo, lo fu di Mantova uel 87.

Sostennero pure uffici nobilissimi i seguenti individui di cui ci piace accennare i nomi, come prezioso documento dell'alta venerazione in cui Siena tenne sempre la Famiglia Tolomei e delle rare doti d' ingegno in cui in ogni tempo andarono forniti i membri della medesima.

Tavena Tolomei fece parte nel 1233 dei 15 eletti a proporre il nuovo Governo. Ranuccio fu tra i 60 destinati nel 66 alla riforma della città: nel 73 e poscia nel 89 Pestaglio di Tavena fu Provveditore del Comune. Sozzo insieme al Vescovo di Siena nel 1302 in nome della Repubblica tenne al

sacro fonte Caterina figlia di Carlo di Francia. Giovanni di Meio fu Messere nel 23 dello spedale; Guccio nel 55 fu consigliere di Carlo IV, e Raimondo nel 1358 e poscia nel 76 senatore di Roma, indi nominato Conte Palatino da Carlo IV. Eguale distinzione ottenne pure da Federigo III nel 52. Giovanni (del ramo Ferrarese). Troviamo, che nel 69 Jacomo fu uno dei capi del Reggimento, e Baldo di Tengoccio Rettore dell'Opera nel 1360. Bertoccio fermò nel 1403 la pace tra Fiorentini e Senesi. Jacomo di Jacomo fu segretario nel 1481 del Re di Napoli e Francesco di Carlo nel 1509 fu Rettore della Metropolitana.

Scendiamo ora a parlare degli uomini di severi studi e di lettere che fiorirono in questa nobilissima Famiglia.

Primo tra questi noteremo il B. Enea che scrisse come abbiamo già accennato, l'opera *De paupertate Christi*, poscia il B. Buonaventura che dettò i *Miracoli di S. Ambrogio*. Fra Eliodoro Generale dei Carmelitani pubblicò un'Opera *De temporali Christi nativitate, de sapientia et charitate Christi, de misericordia et justitia Dei, super verba: Venit Joannes in omnem regionem Iordanis*. Giovanni Tolomei fu trai più valenti giureconsulti dell'Università Senese: abbiamo di lui alle stampe un elegante discorso ai suoi scolari quando si licenziò da essi. Guglielmo fu nel 1320 Lettore primario nell'Università di Bologna, ma dipartitosene per recarsi a Siena, la scolaresca volle seguitarlo per profittare anche delle sue lezioni in quest'ultima città. Di così onorevole testimonianza di stima e di affetto rimane memoria in una iscrizione posta nei chiostri di S. Domenico. Fu pure sommo giureconsulto Francesco, canonico Senese e segretario di Enea Silvi, come tra i dottori più insigni del suo tempo va noverato Lionello (del ramo Ferrarese): esso venne sepolto nel Campo Cesareo. Pietro nel 1524 fu pubblico Lettore a Fermo nella Università: G. Paolo avvocato dei Re d'Inghilterra e di Francia fece parte della Rota Romana nel 1535, e Alfonso fu avvocato della Rota fiscale di Genova. Tra i poeti meritano speciale menzione, Granfione che fiorì nel 1292, Meiuzzo le cui rime si leggono tra quelle dei poeti antichi: fu contemporaneo del Boccaccio; Jacomo pure, di cui abbiamo tenuto parola come di segretario del Re di Napoli, sacrificò anche alle Muse: di Lattanzio parla ancora l'Ariosto; vuolsi che egli fosse il poliglotta più celebre de' suoi tempi. Di Lelio e Giovanni si hanno alle stampe molte Orazioni tra quelle degl'illustri prosatori Toscani. Monsignor Claudio, vescovo di Tolone al dire del Gigli fu *gran legale, gran poeta, grande oratore*, fu inventore del nuovo alfabeto toscano, dei versi esametri e pentametri. Diede in luce molti parti del fertilissimo di lui ingegno. Il p. Lelio gesuita pubblicò un libro *sui proverbi toscani* ed alcune *lezioni sopra il libro d'Ester*: Alessandro traslatò un libro dei Gerolifici. Un Claudio Tolomei ebbe fama di buon poeta giocoso, e di lui è a nostra notizia una bella Canzone sopra il cardinale Alessandro Bichi. Germanico stampò la vita del B. Bernardo in

Elogi latini. Ci rimane ora a parlare degli uomini d'arme che illustrarono non solamente la insigne famiglia a cui appartennero, ma l'Italia ancora, ma duolci che il nostro elenco sarà incompleto perchè quantunque gli scrittori del Secolo XII e XIII accennino a nobili gesta della parte Tolomea, non registrano i nomi gloriosi di quelli che le compirono. I primi che troviamo registrati nelle storie sono, un Incontrato Gonfaloniere nel 1251 nel Terzo di Gamullia, e un Piero di Cristofano Condottiero dello stesso Terzo l'anno appresso; Rinaldo di Giacomo che nel 1260 fece prodigi di valore alla guerra di Monte Aperto, c servì poscia Alessandro IV contro Manfredi; Cavolino generale delle armi guelfe in Toscana che sconfisse nel 1268 i Senesi; Guccio nel 1262 fu capitano de' fuorusciti e venne ucciso in campo a Radicofani. Meritano pure di essere annoverati da quest'epoca fino al 1309, come buoni capitani d'arme i seguenti individui che tutti appartennero all'illustre famiglia Tolomei, e di cui fanno onorevole menzione le cronache di quei tempi: Addo, Bindo grosso, Tato bianco, Mejo di Pietro, Tavena di Deo, Stricca cav. gaudente, Sozzino, Fabio, Guccio, Gio. di Tolomeo, Ranieri di Bindo, Cione Ranuccio, Federigo di Rinaldo, Mino, Jacomo, tutti capitani de' Fiorentini, Sozzo capitano di Bonifazio VIII, Orlando di Baldistricca, Piero di Cristofano, Tazio di Lotteringo, Stricca di Rinaldo, e Deo chiamato il fulmine della guerra pel continuo seguito di vittorie da lui riportate. Nel 1302 Mino Tolomei fu mandato dai Senesi Capitano generale a Lucca e Gioioso di Stricca a difesa di Volterra nel 1306: nello stesso anno Mino Zeppa fu Luogotenente generale di Roberto di Calabria. Granello nel 1316 capitanò la spedizione contro Giovanni da Sassoferrato, e Balsimino quattro anni dopo venne ad aperta pugna con i Salimbeni; Guccio e Tavenozzo ebbero parte nel 1341 nella guerra mossa dai Pisani contro i Lucchesi, e nel 1350 da Rinaldino e Ranuccio vennero occupate le borgate di Colle: Guelfo di Abbate militò al servigio di Todi nella stessa epoca; Jacomo di Spinello nel 1359 venne nominato Generale della cavalleria Senese; Biagio di Guccio ebbe nel 1568 le insegne di cavaliere della Repubblica per le prove di valore da lui operate; Cittadino, già comandante delle armi degli Abruzzi e d'Aquila sotto il regno di Giovanna di Napoli, venne eletto poscia a Gran Giustiziere, e a capitano generale delle Valli Gratenze e Giordane, e poscia Vice Re di Calabria da Carlo III che lo fece signore di Terrabianca e di altre terre. Nel XV Secolo, Giovanni zio di Pio II ebbe nome di uno dei più arditi capitani di quell'epoca; Bindo di Ranieri fu castellano di Spoleto, e Francesco nel 1460 Commissario della Infanteria della Chiesa. Nel XVI Conto Tolomei ebbe i primi onori nella vittoria del 1526, Girolamo Mino e Bondo pugnarono nelle ultime guerre che desolarono la patria loro; Lodovico, Tolomeo e Quintilio appartennero al Corpo dei 100 gentiluomini d'arme del Gran Duca Cosimo, ed i frati Mario, Flaminio, Fausto ed Annibale imbrandirono la spada per la Croce di S. Giovanni.

Nel XVII Secolo troviamo G. B. di Jacomo (ramo Pistoiese) alfiere dei cavalli del Gran Duca Cosimo (1612). Luigi di Carlo nel 1676 servì il conte di Belgiosa in Fiandra e per le prove di valore date durante quell' epoca venne chiamato dal Governo Pontificio al comando generale Spiaggia Romana verso l'Adriatico: tornato poco dopo in Fiandra vi condusse a moglie Adriana Mermer d'Archeval, contessa di Mortagne, e vi trasportò nel 78 la propria famiglia. Claudio di Filippo servì volontario nelle armate dell' Imperatore Leopoldo in Transilvania, fu capitano di una compagnia di dragoni, poscia tenente colonnello nel reggimento Neiperg. La Corte di Vienna lo nominò conte di Lippa in benemerenza dei servigi prestati. Tornato d'Alemagna, Cosimo III lo volle castellano di Grosseto. La morte lo colpì Governatore delle armi della Val d'Elsa. Accennati brevamente i nomi di quelli che maggiormente si segnalarono nelle cose militari, diremo ora alcune parole di quelli che si meritarono il titolo di benefattori dell' umanità, per la munificenza delle loro azioni, o vennero in fama per altre nobili cause.

Abbiamo da un Contratto che trovasi negli Archivi come nel 1259 questa famiglia donasse il suolo per erigere la chiesa dei Servi. Sappiamo pure che venendo a morte nel 1289 Pestaglio di Tavena volle che il suo ricchissimo patrimonio diviso in tre parti, fosse elargito allo spedale della Misericordia, alle Monache trafisse, ed alla Madonna sotto lo spedale. Re Roberto di Napoli e sua moglie reduci nel 1310 da Avignone, presero alloggio nel loro passaggio da Siena nelle case di Granello. Francesco di Antonio impiegò immense somme all' erezione di uno spedale a Buonconvento, e provvide al sostentamento de' poveri Sacerdoti. Il cavaliere Girolamo d'Aldobrandino fu uno trai primi a Siena che nel 1492 favorissero l'istituzione di soccorrere ai vergognosi. Celso nel 1260 impiegò l' intiero suo patrimonio a fondare in Siena il Collegio dei Nobili.

Giunti a questo punto, noi non sapremmo come meglio dar termine ad una sì lunga serie, piuttosto di nomi, che di fatti (non consentendoci i limiti del nostro *Sommario* la narrazione di molti avvenimenti storici che avrebbero potuto mettere in più chiara luce la nobiltà e grandezza di questa famiglia) che consacrando una parola di compianto all' infelice Pia de Tolomei di cui Dante nel suo Purgatorio mandava il nome alla posterità, ed a cui le muse di tutti i Secoli posteriori dieder̀o onorevole tributo di decorosa memoria. Moglie a Nello Pannocchieschi, fu esempio di illibata fede coniugale: morì vittima dell' amore effrenato del marito per la Contessa Margherita.

La famiglia Tolomei ebbe la signoria in Toscana dei Castelli di Trequanda, e di Tocchi, delle fortezze di Micciano, Argiano, Monte Capraia, delle terre di Montegiovi, Porrona, Macciareto, Poggio alle mura, Campagnatico, Travole, Gerfalco, Castiglioncello del Torto Casso, Montieri, Monte Lestri, Montepescali, Le Vergine, Lucignano d'Asso, Monteingegno-

li, Vico di Maremma, Civitella, Belforte, Castellina, Montalceto, Potentino, Castel della Selva, e di parte di Magliano, Montemerano e di Prata.

Nelle Puglie possedette Otranto, Idrunti, Bari, Rachel, Gnemo, Listo e Felino.

In Fiandra la Contea di Mortagnee ed altri Castelli.

In Ungheria la Contea di Lippa.

Essa godè fino dall' epoca in cui Raimondo fu Senatore, del patriziato Romano.

Questa famiglia è rappresentata attualmente dal Conte Bernardo che ricuopre la carica di Gonfaloniere della Comunità di Siena.

F. GALVANI.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Le notizie risguardanti questa genealogia furono tratte dal GIGLI, dal TOMMASI, dal MALEVOLTI, e da altre cronache Senesi.

Tornabuoni di Firenze

TORNABUONI

(di Firenze)

I Tornabuoni traggono origine dai *Tornaquinci*, famiglia antichissima in Firenze ed una delle case Magnatizie. Simone di Tieri di Ruggero Tornaquinci, profittando della Legge del 1364 colla quale veniva ordinato, che ogni Magnate che avesse ottenuto, o che in avvenire ottenesse la civiltà popolare, dovesse in termine di due mesi rinunziare alla Consorteria della sua casa, e prendere altro nome di famiglia con altro stemma, rinegò il proprio cognome, ma volendo mantenere sempre viva la memoria della sua origine, in luogo di *Tornaquinci* si fece chiamare dei Tornabuoni, che fu cognome a lui ed ai suoi discendenti.

Francesco di Simone nel 1424 fu eletto Commissario dell'esercito fiorentino destinato alla guerra contro Filippo-Maria Visconti Duca di Milano, esercito che fu sconfitto presso il Castello di Zagonara nella Romagna il 28 luglio. Fu poi frequentemente impiegato nelle balie che venivano istituite per accudire agli affari della guerra contro lo stesso Duca; e nel 1430 fu mandato Ambasciatore ai Veneziani per impegnarli a prendere le armi contro i Visconti. Firenze ai suoi tempi soggiacque a grave vicenda politica. Cosimo Medici che aspirava al dominio della patria, si era servito delle immense ricchezze lasciategli dal padre suo per acquistarsi amici e fautori in tutte le classi della popolazione. Non tardò Rinaldo degli Albizzi ad accorgersi delle mire dell'ambizioso cittadino, e fino da quel momento ne determinò la rovina. Pauroso di percorrere una via decisiva, Cosimo Medici fu arrestato nel 1433; e per sentenza di una balia fu mandato a confine. Non era scorso ancora un anno dalla sua condanna quando i suoi partigiani per via d'intrigo ottennero che si eleggessero alle supreme Magistrature persone a tutta prova devote alla casa Medici. L'arme istessa ch'erasi usata contro Cosimo nell'anno antecedente, fu adoprata in suo favore; e adunata all'infretta una balia nella quale fu fatto sedere anco Francesco, il ritorno di Cosimo fu decretato. Morì Francesco intorno al 1436.

Lodovico di Filippo nel 1480 fu Cavaliere Gerosolimitano e Priore di Pisa. Passato a Rodi nello stesso anno per combattere i Turchi, fu uno dei Cavalieri che più si distinsero per valore, cosicchè riscosse gli elogj del Gran Maestro Pietro d'Abuson che soleva chiamarlo il *Lione di Firenze*. Accusato nel 1497 di complicità nella congiura diretta a rimettere i Medici in Firenze ch'erano stati cacciati alla venuta di Carlo VIII, fu bandito fuori del contado e distretto, e ciò sotto pena della ribellione nel caso che non avesse rispettato il confine. Fu uomo eruditissimo in teologia e filosofia, e morì nel 1519.

Piero suo fratello nel 1484 seguì Lorenzo il Magnifico all'impresa di

Pietrasanta contro i Genovesi, e quando i Fiorentini si resero padroni di quella terra, egli fu nominato Castellano della Rocca. Caduti i Medici alla venuta di Carlo VIII, fece parte nel 1497 di una congiura tramata da'suoi parenti onde agevolare a Pietro Medici il ritorno in patria. Ritenuto complice fu bandito per tre anni. Rivide Firenze nel 1500, e visse oscuramente fino al 1512, nel qual tempo ritornati i Medici in Firenze fu preso da essi in considerazione, e d'allora in poi fu sempre in carica. Mori di contagio nel 1527 dopo di essere stato Gonfaloniere di giustizia.

Gianfrancesco altro figlio di Filippo, fu Capitano e Commissario della Repubblica in Livorno nel 1476. Nel 1493 fu uno dei XII Buonomini e Gonfaloniere di giustizia, poi Capitano di Pistoia nel 1494.

Giovanni di Francesco fu Tesoriere di Sisto IV, ed uomo di grandissimo ingegno nel maneggio de' pubblici affari. Essendo zio di Lorenzo il Magnifico, ebbe mano in tutte le trattative, che dopo la congiura dei Pazzi furono intavolate con Sisto IV, onde calmare il di lui sdegno contro la casa Medici; e quando nel 1480 le due parti vennero a concordia, egli che tanto si era adoperato in quest'affare, fu eletto a far parte della solenne ambasciata che i Fiorentini spedirono al Pontefice per chiedere l'assoluzione dalle censure nelle quali erano incorsi al seguito di detta guerra. Nel 1482 fece parte del Magistrato dei XII Buonomini; nello stesso anno pervenne alla suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia, e nel 1484 fu Ambasciatore ad Innocenzio VIII per congratularsi della di lui esaltazione al pontificato. Fu uomo ricchissimo, ed alla di lui munificenza devonsi le pitture fatte dal Ghirlandajo nella chiesa di S. Maria Novella, che furono scoperte al pubblico nel 1490.

Lorenzo suo figlio fu decapitato nel 1497 in prigione privatamente insieme a Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci, Giovanni Cambi e Bernardo Del Nero, per aver fatta parte della congiura destinata a rimettere i Medici in Firenze che erano stati cacciati alla venuta di Carlo VIII. Fu uomo eruditissimo in fatto di belle lettere. Il Poliziano che gli dedicò l'*Ambra* e la *Selva*, fa molti elogj di lui.

Giuliano di Filippo fattosi ecclesiastico nel 1468 ottenne un Canonicato nella Metropolitana fiorentina, succedendo ad Antonio Tornabuoni suo cugino. Nel 1513 fece parte della solenne ambasciata spedita a Leone X in occasione della di lui esaltazione al pontificato. Toccava a lui a far l'orazione davanti il Pontefice, di cui era stretto parente, ma non possedendo l'arte oratoria fu supplito da un Piero Guicciardini. Leone X lo nominò Castellano di Castel S. Angelo, Cherico di camera, Protonotario apostolico, famigliare commensale, e nel 1516 Vescovo di Saluzzo. Fu quindi Rettore della chiesa di S. Lorenzo a Montisone, Pievano di S. Stefano in Pane, Priore di S. Martino a Gangalandi, e di S. Paolo di Firenze, Abate di S. Egidio, Spedalingo di S. Maria Nuova, Proposto di S. Andrea a Vico nella Val d'Elsa, e Proposto di Saluzzo, tutti benefizj cumulati in un uomo che in sostanza non aveva altro merito che quello di appartenere ad una famiglia consacrata esclusivamente alla grandezza della casa Medici. Nemico delle cure spirituali, rinunziò nel 1530 il Vescovato al Nipote Alfonso per godere tra le pareti domestiche gli ozj di una vita tranquilla.

Simone suo fratello appartenendo ad una famiglia tutta devota ai Medici, non potea certamente essere dimenticato. Cominciò la sua fortuna sotto il

pontificato di Leone X il quale nel 1515 lo nominò Presidente di Romagna. Ritornato a casa in molta considerazione fece parte degli Ambasciatori fiorentini spediti nel 1522 ad Adriano VI per congratularsi della di lui esaltazione al pontificato. Appartenne al Magistrato dei Priori nel 1523, e nel 1524 Clemente VII, ch'era pure siccome Leone X di casa Medici, lo chiamò presso di se nominandolo Senatore di Roma. Nel 1527 essendosi i Fiorentini ribellati ai Medici, Simone tornò in Firenze, forse per osservare da vicino quali provvedimenti erano necessarj per rialzare la sua fazione. Tornato a Roma nel 1528 fu nominato Senatore per la seconda volta, carica che cuoprì per dieci anni abbenchè fosse cosa straordinaria, ma perchè il Papa finchè visse volle così. Durante l'assedio di Firenze stette sempre in Roma ai fianchi del Papa cui servì di consigliere; ed allorchè seppe che le armi nemiche erano penetrate nella città tornò in patria e fu eletto Gonfaloniere di giustizia. Terminò la carica col ricevere con molte solennità le insegne cavalleresche, grado a cui era stato elevato da Clemente VII. Nel 1532 fece parte della Balìa dei XLVIII cittadini che conferì il potere ad Alessandro de'Medici dal quale egli fu fatto Senatore. Nel 1536 fu Potestà di Prato, e nel 1537 Commissario generale di Pistoia. Morì nel 1543 il 28 luglio.

ALFONSO suo fratello. Vestì l'abito di frate Domenicano nel convento di S. Marco di Firenze, poi da Clemente VII chiamato a Roma fu eletto Commendatore di S. Spirito. Morì nel 1527.

FILIPPO di Simone, fu Dottore in Decreti, Pievano di S. Stefano in Pane, e Priore di S. Martino a Gangalandi. Nel 1514 divenne Canonico della Metropolitana per renunzia fattagli dal di lui zio Giuliano. Clemente VII lo nominò Protonotario apostolico e suo cameriere segreto. Era stato nominato Coadiutore nel Vescovato di Saluzzo a suo zio, ma gli premorì nel 1529 il 12 aprile.

DONATO suo fratello fu Vicario di S. Miniato, e nel 1547 Senatore eletto da Cosimo I. Nel 1553 fu mandato Capitano a Volterra, e nel 1556 fu deputato a ricevere il giuramento di fedeltà da Fabiano Del Monte nipote di Giulio III pel possesso della contea del Montesansavino: del qual feudo ricevè egli stesso la consegna nel 1570 quando la famiglia Del Monte si estinse. Fu quindi Commissario generale di Pistoia nel 1564; Giudice del Magistrato dei Consoli di Mare nel 1568; di nuovo Commissario generale di Pistoia nel 1572; quindi Deputato alla compilazione degli statuti del Tribunale di Commercio nel 1585. Morì nel 1587 mentre era stato Commissario di Pisa.

ALFONSO fratello del precedente abbracciata la carriera ecclesiastica fu eletto famigliare da Clemente VII ch'ebbe per lui molto affetto siccome lo aveva per tutti coloro che avevano abbracciato gl'interessi di sua famiglia. Fu Priore di S. Martino a Gangalandi e Priore di S. Stefano in Pane, e nel 1530 Vescovo di Saluzzo per renunzia fattagli dal suo zio Giuliano che alieno delle cure spirituali si era ritirato in una sua villa per godere in pace il resto di sua vita. Visse alla Corte del Duca Alessandro de'Medici, e nel 1535 lo accompagnò a Napoli quando il Duca dovè giustificarsi presso l'Imperatore Carlo V delle accuse imputategli dai fuorusciti. Ucciso nel 1537 Alessandro di Lorenzino de'Medici e Cosimo I divenuto padrone di Firenze, Alfonso diventò ben presto il suo confidente e per di lui opera

nel 1546 ottenne da Paolo III il Vescovado di S. Sepolcro rinunziando quello di Saluzzo. Nel 1555 fu spedito a Siena per ricevere le Capitolazioni dei Senesi i quali dopo lunga ed accanita guerra avevano dovuto piegare il collo al giogo di Cosimo I e dell'Imperatore Carlo V. Ebbe altra missione diplomatica ai Genovesi, ai Re di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, all'Imperatore. Fu uomo esperto negli affari e molto dotto. Protettore degli scienziati, ed in particolare del Cesalpino, che per lui allestì un erbario, morì nel 1577 il 1 gennaio.

Leonardo di Lorenzo figlio di un uomo che aveva sacrificato la propria vita per gl'interessi della casa Medici, trovò un protettore in Leone X che lo nominò Cameriere pontificio e Vescovo del Borgo S. Sepolcro di cui prese possesso nel 1524. Clemente VII nel 1529 lo elesse Governatore di Città di Castello, e nel 1530 quando Firenze fu sottomessa dalle armi pontificie e imperiali, vi fu spedito per prendervi Caterina de' Medici che poi fu Regina di Francia, e condurla a Roma. Nel 1533 ebbe l'incarico da Clemente VII di recarsi a Nizza per ricevervi Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, la quale destinata sposa ad Alessandro de'Medici veniva a Firenze. Paolo III lo nominò suo segretario, e nel 1539 Vescovo d'Ajaccio in Corsica, chiesa che probabilmente non vide mai essendo morto nel 1540.

Niccolò di Donato fu Rettore della chiesa di S. Piero d'Anghiari, poi Vescovo del Borgo S. Sepolcro nel 1560 eletto da Pio IV. Fu ambasciatore residente in Francia pel Granduca Cosimo I, e trovatosi colà nei tempi in cui ardevano le guerre di religione, ebbe campo di rendersi famigliare questo argomento e di scriverne la istoria; lavoro che probabilmente deve essere stato smarrito giacchè non ci è stato possibile trovare un tale storico documento. Tornato in Toscana, Ferdinando I nel 1588 lo mandò ambasciatore a Sisto V per trattare della di lui renunzia al Cardinalato, di cui era insignito, onde ammogliarsi per procurare successione alla casa Medici. A lui dobbiamo l'introduzione del tabacco, che in onore di chi lo propagò si chiamò dapprima *Erba Tornabuona*, poi detta *Erba Santacroce* dopochè un Santacroce l'introdusse in Roma. Niccolò morì nel 1598 lasciando una biblioteca molto ricca, che per trascuratezza dei suoi posteri andò poi dispersa.

Finalmente non può tacersi di Lucrezia di Francesco che data in isposa a Pietro di Cosimo Medici divenne madre di Lorenzo il Magnifico. Lucrezia fu illustre per le sue virtù e per la sua cultura. Abbiamo di lei alle stampe molti Inni sacri; altre poesie inedite si conservano nella Magliabechiana. Alle di lei istigazioni dobbiamo che il Pulci ci desse il suo *Morgante*. Fondò in S. Lorenzo la cappella della Visitazione, e morì nel 1482 il 28 marzo.

La Famiglia Tornabuoni si estinse in Leonardo di Pietro, mancato alla vita nel 1633.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Bosio, *Storia dell ordine di Malta.* — Vitali, *Serie dei Senatori di Roma.* — Ammirati, *Storie fiorentine.* — Litta, *Famiglie celebri italiane.* — Ughelli, *Italia sacra.* — Salvini, *Cronologia dei Canonici fiorentini.*

Torrigiani di Firenze

TORRIGIANI

(di Firenze)

Quantunque diverse fossero in Firenze le famiglie Torrigiani nei tempi repubblicani e sotto il principato, tutte però derivarono in origine da Messer Torrigiano di Guido di Orlando, cui fioriva nei primordi del secolo XIII; e sebbene egli avesse lunga serie di antenati, pure la famiglia Torrigiani non prese questo nome, dal suo autore, che nel secolo suddetto allorquando tutte le famiglie nobili assunsero i respettivi loro casati. Di queste famiglie, ammesse tutte al godimento dei magistrati, una si estinse in Bartolommeo di Giovanni morto nel 1809.

Appartenevano a questa Guido e' Gherardo, i quali si trovarono entrambi alla battaglia di Montaperti, ove Gherardo capitanava gli Uomini di S. Gervasio a Pelago, e Torrigiano celebre medico e filosofo, cui lesse nell' Università di Parigi, e finì la sua vita tra i Certosini — Il suo Ritratto, fatto scolpire in marmo da Baccio Valori, esiste nella facciata del Palazzo Altoviti, già Valori, in Borgo degli Albizzi.

Gli antenati dell' attual famiglia Torrigiani incominciarono a figurare pei pubblici uffici e dignità magistrali verso la fine del secolo XIV, ove si scorge che:

Benedetto di Ciardo, dopo di essere stato per ben due volte Priore, fu eletto

Gonfaloniere di Giustizia nel 1380. — Quindi successivamente, al dire del Priorista Segaloni, siederono nell'eccelso Magistrato dei Priori:

Marco nel 1389.
Giano nel 1438.
Giovanni nel 1448.
Gialdo nel 1454 e
Guido nel 1462. — Giovanni e Guido particolarmente si distinsero, il primo siccome prode nel mestiere delle armi, mentre era capitano nelle milizie della Repubblica, l'altro per saviezza di consiglio nelle pubbliche contingenze e per perizia nelle cose del Governo, che gli furono affidate come Magistrato.

Marchione Torrigiani, nobile fiorentino è stato collocato tra gli antichi Poeti Toscani da Giov. Mario Crescimbeni nel Libro quarto della poesia, e da Leone Allaci nella sua raccolta dei più vetusti Poeti.

Luca fu prode Capitano delle milizie repubblicane, e si segnalò in vari fatti d'arme, sostenuti nel 1512 per ridurre all'ubbidienza alcuni castelli che si erano ribellati al dominio della Repubblica fiorentina.

Raffaello di Luca nel 1532 occupava il supremo magistrato detto dei 48, che poi si dissero senatori. — Da questo magistrato si deliberavano le leggi, si ponevano le imposizioni dei danari, si eleggevano i Commissari e gli Ambasciatori, e gli uffici di fuori di maggiore importanza.

Cammilla di Luca fu donna di grande considerazione, pei suoi talenti, e per le doti veramente peregrine di cui era adorna, per cui fu degna di esser distinta fra le prime matrone fiorentine de' suoi tempi.

Ma la illustrazione dei Torrigiani è tutta moderna, poichè avendo essi avuto propizia nel commercio la sorte, acquistarono ricchezze considerevoli nei tempi medicei, acquistando altresì lustro e decoro in tempi più a noi vicini mediante alcuni chiarissimi personaggi che fiorirono in questa famiglia, la quale salì poscia a quello splendore in cui adesso si trova.

Raffaello integro e prode cittadino, si fece distinguere per la sua liberalità a prò dei bisognosi, e per la sua grandezza d'animo, mai sempre volto a favore della umanità; e laddove si proponeva la istituzione di opere pie e filantropiche, egli voleva esserne sempre partecipe. Fioriva primordi del secolo XVII.

Luca di Raffaello fu Arcivescovo di Ravenna, e dopo di aver retto per alquanti anni quella Diocesi, morì compianto dai suoi diocesiani, cui si era piaciuto sempre beneficare nell'anno 1669.

Carlo suo fratello fu eletto Senatore nel 1657. — Egli comprò la Baronìa di Decimo, eretta nel 1719 in Marchesato a favore di suo figlio.

Marchese Giovan Vincenzio fu uomo di grande considerazione, ed accettissimo al suo Sovrano.

Luigi suo figlio, percorsa in Roma la carriera prelatizia, ottenne la porpora cardinalizia nel 1753. — Egli era uomo di grande dottrina, e pe' suoi meriti singolarissimi occupò la eminente carica di segretario di Stato di Clemente XIII. Mancò alla vita il dì 6 Gennajo 1777.

Questa famiglia si è imparentata colle più chiare ed illustri prosapie degli Stati Toscano e Pontificio, e fra le altre dignità e onorificenze cavalleresche da essa ottenuto, vi è pur quella dell'abito militare della nobilissima commenda di Malta, goduta nel 1705 in persona di Luca Maria Gaetano Torrigiani, come consta dal libro del Priorista Monaldi.

La generosa pietà di questa Casa nel 1703 volle assumersi il patronato della Chiesa di S. Lucia sul Prato, che pria avevano i Padri delle Missioni.

Rappresentano oggi in Firenze questa illustre schiatta i Marchesi:
Luigi e
Carlof ratelli Torrigiani, i quali, godendo di un'immensa fortuna, e non digeneri dai loro maggiori, si piacciono nell'esercizio di quelle virtù cittadine, che sono l'emblema della vera nobiltà, e che grandemente li contraddistinguono fra i loro concittadini; ma crederei non far cosa grata alla conosciuta loro modestia l'aggiungere ogni altra parola a loro riguardo.

ABBIAMO TRATTO QUESTI CENNI

Dalle storie fiorentine del Varchi, Cavalcanti e dell'Adriani. — Dall'opera latina intilolata: — Italia sacra dell'Ughelli — dai Prioristi Mariani e Segaloni — e dalla storia degli scrittori fiorentini del Negri.

Uberti di Firenze

UBERTI

(*di Firenze*)

Non si conosce con precisione la provenienza di questa famiglia, ma sappiamo con certezza che fino dal mille avea molta potenza nella città di Firenze. Poichè diversi individui di essa si incorporarono nelle Crociate e Bernardo di M. Benno di Corbizzo monaco Valombrosano fu fatto cardinale nel 1097, nel 1106 vescovo di Parma e dopo morte fu canonizzato. Nel secolo duodecimo la famiglia Uberti si era innalzata a cotanta considerazione e potenza che dettero timore volessero farsi tiranni della patria e nel 1177 fecero novità contro il governo dei Consoli.

In appresso diversi individui di questa famiglia ottennero il consolato; fu questo negli Uberti nel 1180 e nel 1194; Gianni nel 1184, Tignosino nel 1189 Schiatta nel 1197, Ranieri nel 1201 e Guido nel 1204. Nel 1215 Schiatta fu uno di coloro che suscitarono le guerre civili, poichè cooperò all' uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti col quale avea rancore mortale e per gelosia di potere e perchè avea abbandonato una sua fidanzata di Casa Uberti.

Li Uberti, nei partiti Guelfo e Ghibellino seguirono sempre le parti dell' Impero. Nel 1258 alcuni individui di questa famiglia avendo tentato di consegnare la città a Manfredi della Casa di Hoheustauffen, che noi diciamo di Svevia, il popolo corse inferocito alle loro case, ove trovò fortissima opposizione. Ma finalmente il popolo rimasto superiore, ed ucciso nella zuffa Schiattuzzo Uberti, fu fatto prigioniero Neri Caiano, e quindi tagliatogli il capo, e gli altri suoi compagni furono tutti mandati in esiglio.

Manente degli Uberti, detto Farinata, è uomo famosissimo nelle nostre storie; perocchè quantunque avesse ridotto la città di Firenze all' estremo partito, fu quegli che impedì che fosse rasata al suolo. Egli nacque da M. Iacopo di M. Gianni dello Schiatta; che fu come abbiamo detto più sopra quattro volte console di Firenze. Addetto come i suoi alla famiglia degli Imperatori colla protezione di Federigo secondo, venne in tanta potenza insieme co' suoi che prevalendo fortemente il partito ghibellino, i guelfi furono cacciati in bando nel 1248; ma morto l' imperatore poterono tornare questi ultimi in Firenze pattuendo una passeggiera concordia coi Ghibellini, sulle prime unanimemente pensarono ad una stabile forma di governo per garentirsi da ogni attacco straniero: Ma prevalendo grado grado

la parte guelfa perchè sostenuta dai pontefici ed acquistando le prime cariche del governo, venne in uggia ai ghibellini perchè più potenti di ricchezze e fra questi agli Uberti di essere posposti. Onde è che adoprandosi ad ottenere la supremazia del governo coll' appoggio di Manfredi re di Napoli figlio di Federigo, svegliarono sospetti nei guelfi i quali cercarono di adoperarsi alla loro rovina. Per questo nel 1258 furono costretti ad esulare dalla patria.

Farinata di sveglio ingegno, educato fino dalla sua fanciullezza alle arti liberali, avendo un coraggio a tutta prova ed un attaccamento fortissimo al proprio partito, capitanava i ghibellini non avvilito ma animato dal desiderio della vendetta, tanto più acceso di questa perchè aveva udito che diversi dalla sua parte erano stati condannati a morte in Firenze, e che le sue case situate ove la Dogana era pochi anni indietro erano state saccheggiate e rovinate dalle fondamenta.

Andò egli a Siena per unirsi cogli altri ghibellini e col soccorso che sperava dal re Manfredi portarsi incontro a Firenze. Incontrati i Fiorentini a Monte-Aperti sull' Arbia nella terra di Siena il 4 settembre del 1260 li vinse in una terribile battaglia, e la uccisione dei Fiorentini fu tanta che quelli che scamparono da questa strage non si credendo più sicuri in Firenze si rifuggirono a Lucca. In questo fatto fu ammirato il grandissimo valore di Farinata, quantunque lo fosse per causa indegnissima perocchè cittadino sangue fu sparso da cittadini; ma erano tempi quelli calamitosi dappoichè non si riputarono indegne simili azioni, le quali fruttarono e allora e sempre dappoi la misera schiavitù dell' Italia, che fu sempre impedito da queste bruttissime gare municipali e di partiti cittadini di ricongiungersi in libera e forte nazione.

I Guelfi di Firenze udita la disfatta generale dei Guelfi a Monte-Aperti pensarono meglio di lasciare Firenze e di andare a Lucca a ricongiungersi cogli altri Guelfi, e abbandonare le case loro in preda ai vincitori.

I Ghibellini riunitisi in Empoli per deliberare quello che fosse da farsi per impedire che il partito Guelfo mai più risorgesse, stabilirono doversi rasare dalle fondamenta Firenze. La maggioranza dei cittadini aderendo a questo partito, Farinata levatosi in piedi e nulla temendo il diverso parere degli altri disse: *ch' ei non avea con tanta fatica corsi tanti pericoli se non per potere nella sua patria abitare; e che non era allora per non voler quello che dalla fortuna gli era stato dato: anzi per essere non minore nemico di coloro che si disegnassero altrimenti che si fosse stato ai Guelfi: e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse; perchè sperava con quella virtù che avea cacciati i Guelfi difenderla.* Questo nobile ardimento se non corrispondeva ad un magnanimo primitivo concetto, pure impedì la rovina di Firenze e meritò l' elogio del nostro Divino Poeta, che passerà eterno nella memoria dei posteri.

Questa opposizione del Farinata valse a far cambiare parere agli altri opinanti e Firenze rimase. Desso non moriva in esiglio come vuolsi dal

Giovio, ma in Firenze nel 1264. Lasciò diversi figli sì maschi che femmine ed una di queste fu maritata a Guido Cavalcanti quando fu fatta la pace fra i Guelfi e i Ghibellini nel 1276. Ma prima che seguisse questa pace dei cinque maschi Uberti, tornati in potere i Guelfi, due furono decapitati nel 1270 ed uno condotto prigione in Capua. Vero è che si mantennero anco negli ultimi istanti della vita in fama del grande coraggio paterno. Perocchè essendo condotti al patibolo, ed Azzolino domandato il maggior fratello Nericozzo Uberti, ove erano guidati, rispose che andavano a pagare un debito lasciatogli dai loro maggiori dando un esempio di coraggio che non dovesse invidiare a quello di molti antichi di una nazione grande e rispettabile per la sua libertà e potenza.

Per tali disgrazie e per la persecuzione dei Guelfi la famiglia Uberti fu avvilita e posta in bassissimo stato e non si conosce se più esista. Solo si trova che circa trecento anni sono alcuni Uberti di Damasco domandarono ed ottennero dal governo di Firenze di essere liberati da ogni pregiudizio e di poter goder dei beneficii della cittadinanza fiorentina.

Filippo Villani ricorda che Farinata era alto di persona, di aspetto virile, forte di membra, di grave contegno, militarmente elegante, civile nel parlare, sagace nel consiglio, audace, pronto e industrioso in fatti di arme.

Il Crescimbeni lo annovera fra i poeti volgari, ed il Negri rammenta diverse poesie di lui che esistono manoscritte nella libreria Vaticana e Barberina. Quello che è noto però si è che avea eminentissime qualità e tali da potere essere un eroe degno di eterna incontaminata memoria, quando le avesse usate a pro della patria. I Guelfi però lo tacciano di molti vizi, e fra questi di ateismo; ma poco valore si debbe dare a simili accuse perocchè molto sospette siccome provenienti dal partito avverso, e ognun sa che nei partiti si accusano a vicenda e molto più in questi, che dimorando nella stessa città si odiavano l'uno l'altro perchè disputantisi il supremo potere nel governo coll'avvilimento e la pretensione della parte contraria.

Quelli che rimasero degli Uberti, dopo che si trovarono per sempre chiuse le porte di Firenze, siccome tutta gente piena di ardimento e di perizia nella guerra, andò a combattere per altri, siccome fu di Tolosatto figlio di Farinata.

Tolosatto diventò signore del giudiciato di Arborea in Sardegna nel 1299 ma di colà cacciato nel 1300 portò le armi in favore dei Pistoiesi e quindi per tutti quelli che avevano guerra coi Fiorentini.

Lapo fratello di questo inclinò in favore dei Pisani e fu uno degli ambasciatori mandati a Bonifazio ottavo nella circostanza della di lui incoronazione. Fu fatto Vicario Imperiale dell' Imperatore Arrigo Settimo nel 1311 nella città di Mantova dalla quale poco dopo fu cacciato.

Fazio o Bonifazio nipote di Farinata fino dai suoi più teneri anni, fu compreso nelle disgrazie della famiglia Uberti. Innamorato della poesia

italiana e massimo ammiratore di Dante immaginò una descrizione della terra presso a poco nel modo con cui Dante descrisse il suo viaggio nei tre regni; ma l'opera di Fazio rimase incompleta e non lasciò che uno schizzo sopra l'Italia, la Grecia e l'Asia. Questo poema lo intitolò il *Dittamondo* ossia *i detti del mondo*. Questo poema fu la prima volta stampato ripieno di errori, ma nel 1826 fu ristampato per cura del Perticari in Milano con moltissime correzioni, ma a malgrado di queste non si è per anco potuto purgare affatto il testo, e Monti dice essere impossibile e che non ne valga la pena.

Fazio menò la vita in mezzo alla più alta miseria e morì nel 1367 in Verona. L'Albani raccolse alcune delle di lui poesie; alcune altre videro la luce in seguito della *Bella Mano* del Monti.

Vuolsi che alla famiglia Uberti, appartenesse S. Bernardo Abate generale di Valle Ombrosa, cardinale e vescovo di Parma. Egli si rese ammirabile per la sua condotta veramente avveduta quando Roma era immersa nei suoi grandi torbidi massimi sconvolgimenti a cagione della controversia sorta fra la Chiesa e lo Impero provocata dalle investiture e dalle immunità ecclesiastiche. Perciò Gregorio Settimo lo credè degno di scendere a S. Anselmo nell'assistenza alla Contessa Matilde perchè ne dirigesse i pensieri e le azioni al solo profitto della Chiesa, dappoichè questa Contessa era giunta a grande potere da raccogliere ingenti somme di denaro colla protezione del papato, perchè addetta e dipendente unicamente dal papato.

Il P. Affo scrisse la di lui vita ove si trovano descritte tutte le cose da lui operate, i patimenti sofferti ed i frutti che ne raccolse.

Questa vita è scritta con molta erudizione e critica ed elegante di stile e stampata in Parma nel 1788.

Dopo che i Guelfi, come abbiamo detto, presero forza e ardimento nel governo di Firenze, e per conseguenza esclusi gli Uberti dalle magistrature anco nella nuova Costituzione di Giano della Bella nel 1292, e in quella pure del 1311 di Baldo di Aguglione, dovettero questi cercare nuova terra ove stare, e si sparpagliarono in diverse parti d'Italia in diversi rami. Uno di questi si stabilì a Mantova ove molto si distinse poichè dette alla sede Mantovana due vescovi, e poichè nel 1650 Ottavio acquistò il titolo di Conte.

Un altro ramo prese stanza in Venezia ed ottenne il patriziato e produsse molti uomini illustri. Un altro a Cremona ed uno a Verona al quale appartennero Paolo Farinata ed Orazio suo figlio celebri pittori nel secolo decimosettimo.

Una famiglia che stanziò a Cutigliano montagna Pistoiese si chiamò dei Farinati e pretese discendere dagli Uberti, al quale oggetto nel secolo decorso si pubblicò un volume col titolo di Memorie Storiche di Cutigliano.

La famiglia degli Azzolini, che quindi fu detta Nozzolini vuole ripetere

la sua origine da Azzolino di Farinata che nel 1279 fu decapitato, come si disse, insieme al suo fratello Nericozzo; ma le prove che si adducono non sono molto chiare; la maggiore presunzione pure di questo fatto si potrebbe presumere dall'avere gli Azzolini la stessa arme degli Asciri, ed è noto che la famiglia Asciri deriva dagli Uberti. L'arme degli Azzolini come degli Asciri è un rastrello doppio rosso fatto a sghembo nel campo d'oro che porta un ramo verde al di sopra ed uno al di sotto. L'arme degli Uberti poi è un campo diviso per lungo a manca di scacchi azzurri e dorati, ed a destra una mezza aquila nera in campo d'oro.

Non è vero per niente che la cappella del Palazzo dei Signori dedicata a S. Bernardo Abate di Chiaravalle fosse in prima consacrata a S. Bernardo degli Uberti, poichè tanto era l'odio dei Fiorentini per questa famiglia che era impossibile scegliessero a protettore della Repubblica un santo nato da questa famiglia. Inoltre la Repubblica avea proibito che si facesse commemorazione di S. Bernardo Uberti, diritto che fu rimosso da Leone decimo; mentre che anco prima della fondazione del Palazzo della Signoria, i Priori delle Arti ordinarono che in Firenze si osservasse la festa di S. Bernardo Abate. Vuolsi che il motivo precipuo per cui la cappella si dedicò al Santo Abate sia stato perchè si gettò la prima pietra nella fondazione del Palazzo dei Signori nel giorno della festa di detto Santo, vale a dire nel 20 di Agosto del 1298.

Di più questo Santo è stato sempre il protettore dei librai, cartolari e stampatori i quali ne celebravano la festa nel 20 di Agosto con tal rigore che nel 5 Gennaio del 1674 si trova rinnuovato un Bando dai Consoli dell'Arte ed Università dei medici e speziali, alla quale erano uniti i librai, cartolari e stampatori, col quale si minaccia la pena di quattro ducati a quel libraio, cartolaro o stampatore che aprisse bottega, lavorasse o vendesse nel giorno dedicato alla di lui festa, della qual somma una metà riceveva il segreto accusatore, una metà la compagnia del Santo che era nel Chiostro di S. Croce.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Delizie degli uomini Eruditi Toscani. — *Elogi degli uomini illustri Toscani.* — *Biografia Universale.* — PASSERINI, *note alla Marietta de' Ricci di* ADEMOLLO. — NARDI, *storie.* — VILLANI FILIPPO, *Storie ec.* — P. AFFO, *Vita di S. Bernardo degli Uberti.*

Ubertini di Chitigliano

UBERTINI

(di Chitignano)

Venuto Carlo Magno in Italia e cacciatone Desiderio ultimo re dei Longobardi che tennero in dominio per molti anni l'Italia medesima, Carlo stesso ne fu unto re da papa Leone terzo. Molti Duci ed uomini insigni che lo aveano seguitato allettati dal clima dolce e dalle bellezze di questo magnifico paese, vi presero stanza, fabbricando palazzi e castella nei più bei siti di esso e più che altro nella Toscana. Così fu di un barone chiamato Uberto che fabbricò castelli in Valdambra; da esso quindi presero il nome di famiglia i suoi discendenti, e si dissero *Ubertini*.

Non si sa veramente precisare i primi discendenti dal detto Uberto, e non si trova altro che Teuzzone che può dirsi il capo della famiglia degli Ubertini, il quale visse nel 930. Da Teuzzone nacque Ildebrando, da esso Guglielmo, da questo Ubertino.

Da Ubertino vengono Tribaldo, Guido, Guglielmo, Rinieri ed Ubertino. Nelle Riformagioni si conserva un privilegio di Federigo imperatore dove si nomina Guglielmo, Ubertino e Giulio fratelli coi loro figli e nipoti.

Da Guido vennero diversi figliuoli che si nominarono di Gaville.

Guglielmo o Guglielmino pare fosse il Vescovo di Arezzo di questo nome, eletto a questa dignità da Federigo secondo imperatore; il quale, sostenendo la fazione dei Ghibellini in Italia, appoggio saldissimo dell'Impero, e vedendo che dessi in Arezzo erano perseguitati dai Guelfi e specialmente dal Vescovo Marcellino che avea preso le armi contro di lui, lo depose nel 1248 ed in suo luogo elesse Guglielmino degli Ubertini che era allora arcidiacono della cattedrale. Ottenuta questa dignità dall'Imperatore e confermatagli dal papa Alessandro quarto, Guglielmino si arrogò il potere di governare anco il temporale della sua diocesi. Egli nel lungo corso di 41 anni del suo Vescovile potere molto fece ed adoperossi incessante a rendere più numerosa e potente la ghibellina fazione. Nel 1287 unitosi a molti grandi del contado di Arezzo, oppressero improvvisamente la parte guelfa e la cacciarono dalla città, e Guglielmino si impossessò del potere supremo. I Guelfi cercarono ajuti da tutte le parti a rendersi più forti che potessero; ma il Vescovo non stette in forse e raggranellati da tutte parti d'Italia Ghibellini, come dalla Toscana, dalla Romagna, dal Ducato di Spoleti, dalla Marca d'Ancona, ottenne una compiuta vittoria contro i Senesi alla Pieve del Toppo nel 1288, ma fu poi vinto a quella giornata fie-

rissima di Campaldino presso Poppi nel 1289, dove fu pienamente disfatto il suo esercito colla morte di circa 1700 Aretini e con infiniti prigioni.

Vuolsi che Guglielmino fosse esortato a rifuggirsi in Bibbiena, ma che rispondesse volere desso o vincere o muorire co' suoi, e così gli accadde perchè rimase ucciso in battaglia, ed i Fiorentini appesero nel tempio di di San Giovanni l'elmo e la spada di lui qual trofeo, dove rimasero per molto tempo.

Di Ubertino e suoi discendenti nulla si trova.

Guido di Gaville generò Ubertino che ebbe per figli Bettino e Bargi. Bargi ebbe Neri, Neri Ubertino e questi Rinieri, e molti e molti sono i nomi di questa famiglia, ma non possiamo parlare che dei principali e che meritano speciale menzione.

Dagli Ubertini di Valdambra e quindi di Arezzo ove posarono loro stabile sede, vennero direttamente gli Ubertini di Firenze.

Questa famiglia ebbe sommi uomini ed illustri e molti, chè volendo parlare di tutti coloro che meritano lode sarebbe opera lunghissima e faticosa. Molti di essa famiglia governarono quasi assolutamente la repubblica Aretina a preferenza di diverse altre famiglie e ricche e potenti, e di padre in figlio per lungo ordine vi ottennero il consolato che era la prima magistratura; e siccome tennero sempre come acerrimi ghibellini le parti dell'Imperatore, desso per tenerseli sempre più affetti, li accumulò ognora di privilegi; e per questo anco Filippo II re dei Romani concedette in feudo a Ubertino e Gualtieri di Guglielmo, ai loro zii Guido e Rinieri ed ai loro eredi tutti il castello di Montegrossi ed ogni ragione che vi avesse l'impero; non meno erano stati cari a Federigo secondo, come abbiamo detto, ed avea decretato che non dipendessero da alcuna città latina, ma dall'imperatore medesimo o dai messi di esso; e ciò facevasi solo per la necessità che aveva l'impero di conservarsi affezionata la parte Ghibellina di cui erano quasi capi li Ubertini.

Di fatto Corrado secondo calato in Italia contro il re Carlo sopra galere pisane passò da Genova, venne a Pisa, e di là coll'esercito si trasportò a Siena, dove fu accolto da tutti i potenti di quella città e delle vicinanze, e vi si portarono gli Ubertini con alla testa il Vescovo Guglielmino che era venuto per ossequiare Corrado e per rivendicare alcuni castelli appartenenti al suo vescovado che la repubblica di Arezzo volea togliergli.

In questo Corrado fatto consapevole che il Maresciallo del re Carlo si era partito di Firenze con molti cavalli per alla volta di Arezzo, tentò d'impedirlo e gli mandò contro una parte delle sue genti sotto la condotta degli Ubertini, i quali giunti al Ponte alla Valle che sta fra Levane e Laterina, assaltarono improvvisamente il capitano francese in guisa che l'esercito fu rotto e disfatto ed il capitano fatto prigione. Per questa disfatta la parte Guelfa si spaventò talmente che molte terre del regno di Napoli si ribellarono da Carlo e si dettero a Corrado. Questi volendo rimunerare i servigii degli Ubertini non solo li confermò nei privilegi di prima, ma

dette loro il dominio assoluto dei propri castelli con diritto di vita e di morte.

Nel mese di maggio del 1355 Carlo IV Imperatore dette in giurisdizione la metà di Gressa, la villa di Camenza, la villa di Campi, la terra di Frassineta a Messer Biondo di Franceschino Ubertini e lo fece Conte.

La famiglia Ubertini fu potentissima in Arezzo non solo pei molti prelati e Vescovi che ebbe, ma anco per uomini valorosissimi in armi e molti, e questi furono sempre in Toscana il nerbo principale dell'Impero perchè ferocissimi Ghibellini o piuttosto sempre capi di questo partito. Oltre il famoso Guglielmino Vescovo di Arezzo, del quale abbiamo detto più sopra, fu pure Vescovo di questa città Buoso che fece sinodi stimate moltissimo per la riforma del Clero.

Uomo valorosissimo fu nelle armi Ubertino di Messer Guglielmino, ed Azzo Ubertino cavaliere che si unì ai Tarlati quantunque fra loro nemici per cacciare dalla città il tirannico governo di sessanta uomini.

Rinieri fratello del Vescovo Buoso fu desso pure Vescovo di Cortona, fu il primo Vescovo di detta città. Così fu il fatto. Era Vescovo di Arezzo Guido di Pietramala poco amico al papa. Il pontefice cercava tutti i modi di abbassare la potenza di detto Guido, che era molta; perchè oltre alla giurisdizione spirituale di Arezzo, il vescovo aveva moltissima influenza e potere anco nel temporale, ed erasi impossessato della città di Castello, attenente alla chiesa, e ciò forse era il motivo principale della discordia col papa. Intimatogli dal pontefice di restituire la città di Castello non gli prestò niente orecchio, e minacciato di Scomunica, non se ne dette pensiero veruno, che anzi si impossessò di Cortona, di Castiglione Aretino, di tutto il Casentino, di Gubbio, di diversi castelli della Valle di Chiana, e dopo molta resistenza anco di Lucignano.

Vedendo il papa che nulla otteneva colle scomuniche, rimosse Cortona dal vescovado di Arezzo e vi istituì nuovo vescovado indipendente con Rinieri. Ciò era ferita profonda, in quanto che rilevandosi moltissima parte di potenza temporale dai Vescovi, Cortona con molte terre della stessa giurisdizione veniva ad essere rimossa dal dominio aretino. Di più il papa suscitò fazioni tra ghibellini e ghibellini ponendo ruggine tra gli Ubertini e i Tarlati, ma nulla profittava poichè il Vescovo Guido era troppo amato dagli Aretini. Il papa per avvivare maggiormente questo incendio creò vescovo di Arezzo Buoso Ubertini, come abbiamo detto, fratello a quello di Cortona; ed allora accanitissime sursero le tempeste fra gli Ubertini e i Tarlati colla rovina totale infine di questi ultimi.

Francesco di Guidone Ubertini molto si adoprò contro gli stessi Tarlati ritogliendogli molti castelli, come pure venne contro i Fiorentini e riprese dalle loro mani la Torre di Castiglione Ubertini.

Cecco di Ciappettino degli Ubertini fu cavaliere e gran capitano e combattè valorosamente presso Forlì.

Fu pure valorosissimo soldato Andreino di Azzone degli Ubertini e dette luminose prove sotto il Duca di Milano.

Furono illustri nelle armi anco Biondo di Franceschino di Biondo ed Azzo suo fratello che furono ambedue cavalieri.

Ciapettino degli Ubertini e Ubertino di Guglielmino furono ambedue Potestà di Arezzo.

Nella cancelleria priorale della città di Arezzo si legge un attestato pubblico della nobiltà degli Ubertini fatto dalla città ad Azzone Ubertini nell' occasione di prendere là croce di Malta. Ecco le parole di questo attestato.

Universis et singulis ad quos praesentes nostrae praesentatae fuerint fidem facimus et attestamur nobilem juvenem D. Azzonem filium illustrissimi comitis Ubertini Domini Petri Francisci D. Bernardini de nobilissima familia Ubertinorum patritium Aretinum inter nobiles et magnatos connumerari dignum praenominatosque patrem, avum et proavum et alios antenatos, tam litueris, tam armis generose et egregie vitam duxit, prout in presentiarum ipse Ubertinus et ducit eosdemque in civitate aretina privilegiis, immunitatibusque ignobilibus et plebaei minime conferri ac concedi consuevit, sed solum et dumtaxat nobilioribus et antiquioribus patritiis positos fuisse et esse, et in eadem civitate pro talibus semper habitos et reputatos fore et esse, in eorumque omnium et singulorum fidem has nostras fieri fecimus et sigillo magno Comunis jussimus communiri.

Datum in Palatio solitae nostrae risidentiae die 12 Aprilis 1562.

Ed è così che questa famiglia fu sempre esentata dalle gabella e pesi come si rileva dalla filza dei riformatori della Dogana al N° 205.

Octo Vir. Practicae R. P. F. universis et singulis ad quos praesentes nostrae advenerint salutem.

» Essendo i signori di Chitignano insieme con li huomini e stato » loro raccomandati a S. E. e portatisi in fede, come si spera, che abbino » a fare per l'avvenire verso la prefata S. E. ed attesa la consuetudine » essere sempre stata che essi Signori ed huomini loro hanno cavato del » dominio Fiorentino, e condotto nei luoghi e stati loro, e da tutti i luo- » ghi è stato mandato nel dominio fiorentino tutte le grasce e bestiami di » ogni sorte senza pagamento di alcuna gabella, eccetto che alla parte » della città di Firenze; e conciossiachè ultimamente per ordine dei Mae- » stri di Dogana di questa città alcuni huomini del Sig. Ubertino e del » Sig. Pier Francesco legittimo successore e al presente signore di Chiti- » gnano, sieno stati gravati per causa di gabelle de' loro bestiami, ben- » chè dipoi sieno stati fatti liberare di tal gravamento; volendo i detti » magnifici Signori Otto provvedere in futuro che i detti huomini possino » godere il privilegio che hanno goduto fino ad oggi; e sia osservata loro » la consuetudine e non sieno più molestati per tal conto; hanno *pro vi- » gore* di loro autorità deliberato e deliberando chiarito, disposto, ordinato, » chiariscano, dispongano ed ordinino, che il d. Ubertino e suoi suc- » cessori e li huomini del d. suo stato possino in perpetuo condurre e ca- » vare dal d. Dominio di Firenza per passo a Chitignano e ne' luoghi e

» stato di essi signori e mandare dal d. stato nel dominio prefato tutte le
» grasce e bestiami di ogni sorta senza pagamento di gabella alcuna eccetto
» cetto che alla parte di Firenza; il che per la presente significhiamo a
« tutti i Rettori, Passeggieri e Ufiziali di S. E. acciocchè osservino ed os-
» servare faccino la presente deliberazione, disposizione ed ordine; e non
» manchino per quanto stimino la grazia ed indignazione del Magistrato
» loro. *Mandantes ec. ex Palatio Mediceo* die 16 januarii 1539.

C. Antonius Maria Bonannus Canc. dicti Magistratus de mandato solito sigillo ec.

Si legge pure nel libro 8 dei Capitoli che esiste nell'Archivio delle Riformagioni sotto i 26 di Giugno del 1385 le esenzioni che ebbero dalla Repubblica fiorentina di portare tutte le armi in perpetuo *in civitate et per civitatem, comitatum et districtum Florentiae et quocumque loco et tempore quaecumque arma et genus armorum, tam offendibilium quam defendibilium et sine aliqua apodixa, licentia, vel subscritione habenda aut alia solemnitate servanda, et seu cum apodixa subscripta per scribam Reformationum Comunis Florentiae et etiam sine ipsa apodixa* ec., ed anche potessero farle portare a quattro compagni e servidori. ec.

Non è da tacersi di Gregorio Ubertini che difese Firenze contro le pazze voglie del Duca Valentino nel 1501. Avea il Valentino posto i suoi alloggiamenti a Barberino del Mugello. I Fiorentini non volendo inimicarsi il detto Duca lo provvidero di tutto che gli occorresse. Ma questo a nulla bastò, poichè tanto egli che la sua soldatesca taglieggiavano ogni giorno il contado e gli abitanti e vituperavano le donne. Tanto che non potendo più oltre soffrire cotanta oltracotanza, il Magistrato di Firenze mandò amichevolmente a domandare al Valentino cosa desiderasse si facesse per lui dalla città. Costui disse volere essere amico ed alleato, ma richiese quattro cose: la prima, che Firenze facesse alleanza con lui pel mantenimento dei suoi stati di Romagna, e per questo voleva essere loro capitano; quindi andando egli alla conquista di Piombino, voleva che Firenze non desse alcun soccorso a quel Signore; e in terzo luogo che gli fossero dati in mano sei cittadini a sua richiesta siccome ostaggi; finalmente che si rimettesse in Firenze Piero de' Medici onde potesse esser garantito su questi patti, oppure si costituisse in modo il governo da prestargli detta garanzia.

Le quali superbe dimande mentre si esaminavano in Magistrato, Gregorio si dipartì siccome spinto da qualche urgente bisogno, e mentre scendeva le scale dimandatogli da alcuno dove andasse nel tempo che si discuteva cosa di tanta importanza, rispose che se ne andava per non trovarsi alla vendita della patria. La qual cosa riferita al sommo Magistrato fece senno e si rifiutò al Valentino in ogni altra domanda, e solo acconsentì a quella della condotta delle truppe con trentaseimila fiorini all'anno, dei quali seimila per la sua persona, stabilendo che egli potesse tramandare il suo comando ad altri.

Della stessa famiglia Ubertini fu anco Baccio Pittore fiorentino, disce-

polo di Pietro Perugino, che gli servì a gran soccorso, essendo egli abilissimo coloritore.

Francesco suo fratello visse fino al 1557, fu detto il *Bachiacca*. Acquistò fama di valoroso pittore nel suo *Martirio* di S. Arcadio nella chiesa di S. Lorenzo di Firenze, espresso in piccole figure.

Antonio fratello ai precedenti fu sommo nell'arte di ricamare in figure i paramenti da chiesa.

Gonfalonieri della famiglia Ubertini.

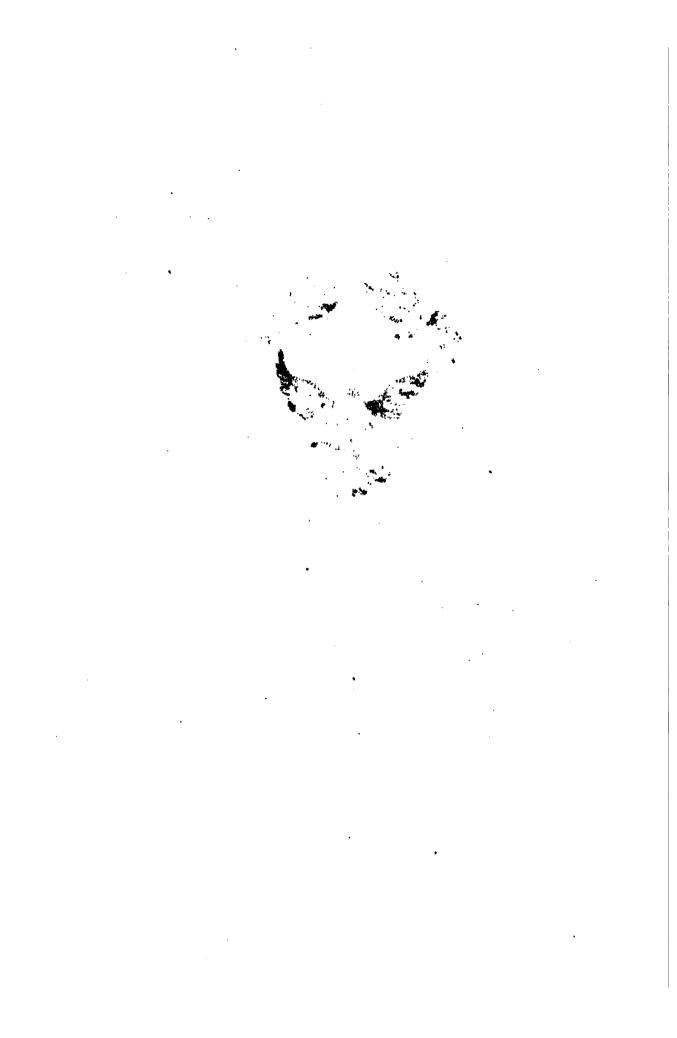
Nel 1383 Ubertini Ubaldo con Migliore Guadagni, Niccolò Bucelli, Piero Aldobrandini, Francesco Bruni, Giannozzo Biliotti.

Nel 1403 lo stesso Ubaldo, con Bartolommeo Valori, Niccolò Peruzzi, Tommaso Ardinghelli, Ridolfo Ciai, Bartolo Ridolfi.

Nel 1414 Ubaldo medesimo con Ridolfo Peruzzi, Arrigo Mazzinghi, Maso degli Albizzi, Vanno Castellani, Paolo Bordoni.

Nel 1438 Luca con Niccolò Cocchi, Niccolò Malegonnelle, Bartolommeo Orlandini, Bartolo Corsi, Dardano Acciajuoli.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Biografia Universale — VARCHI *Storie Fiorentine*. — VASARI *vite dei pittori ec.* — LANZI *Storia della pittura*. — GAMURRINI. — NARDI, *Storie*. — *Elogi d'illustri Toscani*. — PASSERINI, *Note alla Marietta de' Ricci*.

Valori di Firenze

VALORI

(di Firenze)

I Valori, giusta l'opinione del Verino, discendono dagli antichi Rustichelli:

» Rustichella domus, nunc est Valoria proles.

Adottarono essi il nomedi Valori da un Valore d' Orlando di Messer Rustichello, loro progenitore, rimasto in Firenze allorquando nel 1342 la sua famiglia abbandonò la patria per sottrarsi alle persecuzioni di Gualtieri Duca d'Atene. I di luidiscendenti esercitarono la mercatura ed ascritti alle arti pervennero a formar parte dell' oligarchia dei ricchi mercanti che dominò la patria finchè la Casa Medici non se ne rese padrona, contandosi tra essi sedici Priori e undici Gonfalonieri di giustizia. I Signori di Marignane, la Motte, Estilly, Lecè, Lublè e di Maignè derivano da un ramo dei Valori stabilito in Francia fino dal secolo XIV.

Taldo di Valore, fu più volte del Collegio dei Priori e nel 1340 Gonfaloniere di giustizia nel momento in cui accaddero le sanguinose contese dei Bardi e Frescobaldi tendenti a conseguire la soppressione di un magistrato straordinario che era stato istituito col titolo di Capitano della guardia di pace e stato nella città. Nel 1329 fece parte dei Sindaci spediti a Montopoli per trattar pace coi Pisani, e nel 1341 uno degli eletti per l'acquisto di Lucca. Era ricchissimo avendo prestato del proprio 30 mila fiorini d'oro a Odoardo III Re d'Inghilterra nella occasione che questo Monarca dovè sostenere la guerra coi Francesi.

Bartolommeo di Niccolò, dal 1390 in poi fece parte per 6 volte del magistrato del X di Balia che aveva per scopo di dirigere la guerra contro Gio. Galeazzo Visconti duca di Milano e con Filippo-Maria suo successore; nel 1394 fu Capitano di Volterra; nel 1403 Ambasciatore a Milano, poi a Pistoia nello stesso anno per riformare gli Statuti e ridurli a parte Guelfa. Nel 1407 governò come capitano del popolo quella Città; nel 1408 fu spedito Ambasciatore al Re Ladislao che si era impadronito di Roma; nel 1410 a Giovanni XXIII per congratularsi a nome dei Fiorentini per la di lui esaltazione al pontificato; nel 1417 ebbe la stessa missione presso Martino V, e nel 1423 al Duca di Milano per distorglierlo dall'impacciarsi nella tutela del Signore di Forlì. Dopo di avere per il corso di trentatre anni reso alla patria importantissimi servigj e di aver coperto per tre volte la carica di Gonfaloniere di giustizia, si ritirò nel Convento di S. Croce per dedicarsi intieramente agli esercizj di pietà e colà vi morì nel 1427. Il Valori fu uomo di sentimenti magnanimi, di vastissima erudizione, ed assai versato nelle scienze teologiche per cui specialmente il P.

Ambrogio Traversari, uno dei più culti uomini del suo tempo, si faceva vanto di essergli famigliarissimo. La Regina Giovanna lo aveva ascritto alla nobiltà di Napoli, e Giovanni XXIII, morendo, lo destinò tra i suoi esecutori testamentarj.

NICCOLA suo figlio. Nel 1406 fu uno degli statichi dati a Giovanni Gambacorti per garanzia dei patti stabiliti nella capitolazione del 3 Ottobre in forza dei quali il medesimo Gambacorti vendè Pisa alla Repubblica fiorentina. Fu quindi Uffiziale della moneta nel 1424; Ambasciatore ai Senesi nel 1425; del Magistrato dei X di Balia nel 1431 1437 e 1441, poi Gonfaloniere di giustizia nel 1436. Nel 1441 fu spedito a prendere possesso del Borgo S. Sepolcro ove vi rimase colla carica di Commissario. Il Valori fu uno dei più zelanti fautori di Cosimo Medici, ed uno di coloro che nel 1434 si adoprarono per richiamarlo in patria e costituirlo arbitro dei destini di Firenze.

FRANCESCO di Filippo, fu più volte del Collegio dei Priori; nel 1473 Uffiziale della Zecca; nel 1483 Capitano di Pistoia, e quattro volte Gonfaloniere di giustizia tra il 1484 e 1497. Nella guerra di Pisa del 1495 fu spedito Commissario insieme a Paolo-Antonio Soderini e quindi nominato a far parte del Magistrato dei X di Balia. Trovàvasi nel 1497 di nuovo in questo magistrato allorquando fu denunziato che il Gonfaloniere Del Nero non aveva durante la sua carica notificato alla Repubblica gli sforzi fatti da alcuni cittadini per richiamare Pietro de' Medici in Firenze: per questo fatto il Gonfaloniere del Nero insieme ad un Cambi, un Pucci, un Ridolfi ed un Tornabuoni furono condannati a morte. Costoro avevan domandato di appellarsi al consiglio grande, ma il Valori alla testa dei più caldi Repubblicani respinse la domanda ed ordinò che la condanna fosse eseguita. Ciò gli portò l' odio dei parenti dei condannati, i quali nel seguente anno profittando dei tumulti che ebbero luogo contro il Savonarola, corsero alla sua abitazione e trattolo a forza di Casa mentre lo conducevano al pubblico Palazzo per essere giudicato, fu ucciso per la via dai Ridolfi e dai Tornabuoni. Le sue Case furono saccheggiate e date alle fiamme: Costanza Canigiani sua moglie fu uccisa mentre affacciavasi alla finestra, ed un nipote fanciullo avviluppato nelle coltri di un letto nella confusione del saccheggio rimase affogato. Francesco Valori fu un ottimo e virtuoso uomo, amante della patria, zelante della libertà, di rigidi costumi, e un po' troppo severo, paragonato dai Fiorentini a Catone e indegno di quella morte. Il Machiavelli nelle sue istorie fa molti elogj di lui, e Marsilio Ficino in una lettera diretta a Niccolò Valori parla di questo cittadino in termini tanto onorevoli quanto ha fatto il Machiavelli.

NICCOLÒ di Bartolommeo, fu amico di Lorenzo il Magnifico e grande ammiratore di Marsilio Ficino il quale nelle sue opere dà di Niccolò molti elogj. I suoi concittadini lo ebbero pure in grande estimazione ed a lui affidarono onorevoli missioni. Fu spedito Commissario a Pistoia nel 1501; Ambasciatore a Lodovico XII Re di Francia nel 1503; a Ferdinando il Cattolico Re di Napoli nel 1507; Commissario nella Romagna fiorentina

nello stesso anno; poi nella stessa qualità a Prato nel 1509. Accusato nel 1512 di complicità nella congiura del Boscoli e del Capponi, fu condannato al carcere perpetuo nella fortezza di Volterra: Leone X per intercessioni di Baccio Valori suo nepote gli ottenne la libertà e ciò forse in benemerenza di avergli dedicata la vita di Lorenzo il Magnifico suo padre. Morì a Roma nel 1528.

Filippo suo fratello, fu uomo eruditissimo e grande amico del Poliziano, di Lorenzo il Magnifico e di Marsilio Ficino. Alle di lui cure devesi la pubblicazione di tutte le opere di Platone con tutti i libri degli altri scrittori platonici tradotti dal Ficino.

Baccio suo figlio, nel 1512 fu uno di coloro che si adoprarono per rovesciare il governo del Soderini, anzi la sua temerarità giunse fino al punto di entrare nella camera del Gonfaloniere minacciandolo della vita se non si dimetteva dalla carica. Cacciati i Medici nel 1527 Baccio rimase in Firenze per servirli in qualità di delatore, ed è noto che a tale oggetto Clemente VII gli passava segretamente una pensione. Durante l'assedio esercitò la carica di Commissario apostolico dell' esercito destinato ad abbattere la Repubblica, per cui venne tosto dichiarato ribelle, condannato a morte e come traditore di patria, secondo l'uso d'allora, gli fu sdrucita una lista della sua casa fino dalle fondamenta. Negli ultimi momenti dell'assedio osò tentare nascostamente di entrare in città per trattare con Malatesta Baglioni generale della Repubblica del modo di sottomettere Firenze. Nel 1532 fece parte dei XII Riformatori che distrussero affatto il governo repubblicano nominando Alessandro de Medici Duca di Firenze che lo elesse Senatore. Veduto in seguito che tutte le sue premure a vantaggio della casa Medici non gli fruttavano nessuna ricompensa, si appigliò al partito dei Fuorusciti: difatti andato a Napoli nel 1535 col Duca Alessandro, nel tornare indietro abbandonò la Corte cogliendo il pretesto che il Duca lo volesse fare avvelenare per cui fu dichiarato ribelle. Ucciso il Duca Alessandro ottenne da Cosimo I un salvacondotto per tornare in patria, ma poco appresso accusato di aver fatto parte di una congiura diretta a riaccendere in Pistoia le antiche gare dei Cancellieri contro i Medici fu esiliato dalla città. Allora si unì di nuovo coi fuorusciti e combattè con essi a Montemurlo ove rimase prigioniero del Duca. Tradotto nel modo più ignominioso a Firenze vi fu decapitato il 20 agosto del 1537 insieme a Filippo suo figlio.

Francesco di Niccolò. Nel tempo dell'assedio prese le armi contro la patria ed esercitò la carica di commissario presso un corpo di Spagnoli. Avvenuta la capitolazione fu spedito da Clemente VII a Bruxelles per implorare da Carlo V che concedesse Alessandro Medici per capo del governo di Firenze, poichè quantunque fosse già tutto combinato tra il Papa e l'Imperatore pur tuttavia era volontà di Clemente VII che i fiorentini mostassero il desiderio di essere governati dai Medici. Istituito il principato fu spedito di nuovo a Carlo V per ringraziarlo a nome dei fiorentini, e notificargli la loro gioia di vedere alfine uno della casa Medici patrone di Firenze!!! Al suo ritorno

fu eletto senatore e nel 1533 commissario di Pistoia. Nel 1536 abbandonò il partito dei Medici per seguire Baccio suo cugino; ma veduto poi il tragico fine dei suoi congiunti fuggì a Roma ove Paolo III lo impiegò. Morì al 1555.

Filippo suo fratello, dapprima si dimostrò amico della libertà; quindi corrotto dall'oro di Clemente VII abbracciò il partito della casa Medici. Durante l'assedio stette in Firenze, poi divenuto sospetto ai repubblicani fu carcerato. Dopo la capitolazione sedè nel Collegio dei Priori e nel 1531 fu uno dei testimoni all'atto col quale venne conferita la sovranità della Repubblica al Duca Alessandro dei Medici. Abbracciato in seguito il partito dei fuorusciti per seguire Baccio suo cugino, dovè perdere la testa sul palco il 2 agosto del 1537.

Baccio suo figlio, fu cavaliere di S. Stefano e senatore nel 1580 eletto dal Granduca Francesco. I. Nel 1591 fu commissario di Pistoia, poi di Pisa e dopo di avere risieduto nel tribunale del Consiglio di Pratica segreta, il Granduca Ferdinando I lo elesse consigliere di stato e suo luogotenente presso l'Accademia delle Belle Arti. Fu uomo eruditissimo ed Avvocato di molta celebrità. Morì nel 1606.

La Famiglia Valori si estinse in Firenze, nel cav. Alessandro di Filippo mancato il 12 Novembre del 1687. Esiste per altro in Francia rappresentata da Enrico-Zosimo marchese di Estilly, da Rolando Marchese di Lecè, e da Carlo Ferdinando Conte de'Valori ed Enrico Francesco Visconte de'Valori suoi figli.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Ammirati, *Famiglie Nobili fiorentine* — Litta; *famiglie celebri Italiane* — Razzi, *Vita di Francesco Valori, sta nell'opera intitolata Vita di cinque uomini illustri* -- Negri *storia degli scrittori fiorentini* -- P. Ildefonso di s. Luigi *Genealogia della Casa Valori stà nel Tomo XVI delle delizie degli Eruditi Toscani* -- Ammirati *storie fiorentine* -- Varchi *Istorie Fiorentine* -- Pignotti *Storie della Toscana*.

Vaj di Firenze

VAJ

(di Firenze)

Fra le gloriose prosapie Fiorentine, che vantano antichità di origine e che ottennero mai sempre lustro e decoro nella propria patria, va giustamente annoverata quella dei Vaj. Dai brevi cenni genealogici che or saremo per fare di questa illustre famiglia, noi vedremo che in tutti i tempi vi hanno fiorito Uomini commendenvoli e distinti per sapere e per virtù; talchè furono reputati degni di coprire cariche eminenti e nella ecclesiastica gerarchia, e fra i più insigni campioni della repubblica letteraria.

I Vaj si credono un ramo dei Pilli e furono molto considerati ai tempi della Repubblica. È celebre nelle cronache fiorentine l' Ambasceria da 12 diversi Potentati spedita a Bonifazio VIII, per la sua esaltazione; ambasceria tutta composta di fiorentini, e che spinse il Papa a dire, essere i fiorentini nelle cose politiche il 5.° elemento, poichè da Essi governavasi tutto il Mondo. Fra i 12 intervenuti figura per primo Bernardo Vaj mandato dagli Scaligeri di Verona

Vajo, e

Simone Vaj appartennero al Ruolo dei soldati fiorentini che intervennero alla Battaglia a Montaperto presso il fiume Arbia l' anno 1260.

Azzuccio venne dal Comune di Firenze nominato Ambasciatore a Malatesta Signore di Rimini nell' anno 1344.

Andrea figlio di Giovanni e di M. Maddalena d' Andrea Cerretani essendo al servizio del Portogallo fu nel 1582 mandato Ambasciatore a Enrico III Re di Francia. Fu in seguito Luogotenente generale delle Galere di Francia, e gentiluomo di camera di Enrico IV e da Lui mandato Ambasciatore a Ferdinando I Gran Duca di Toscana.

Stefano fu Canonico di S. Pietro, Commendatore di S. Spirito in Saxia, e Vescovo di Cirone. Vide la luce nel 1592, e morì nel 1650. Fu legista di credito e

giudice intero. In Roma, dove visse quasi sempre, ebbe beneficj e titoli infiniti. Da Innocenso X, fu onorato del titolo di maggiordomo del suo Nipote Don Cammillo Panfilj, e veniva continuamente impiegato dal Pontefice e da Donna Olimpia. Abbiamo di Lui molti componimenti dei quali ci piace qui riportarne qualcuno come:

Lamento di Cecco da Montui.
Lamento della Sandra innamorata di Fello.
Lamento di un Amante per la crudeltà della sua Donna.
Da tanto tempo in quà.
Amor, che ti par d'essere.
Quante volte giurai.
Il Gelsomino.
Lamento di Filandro.
Il Pedante innamorato
A' Poeti che si dolgono di non esser premiati.
Due elegie per la rivoluzione del Seminario Romano.
Sonetto in stile fidenziano.
Sonetto per nozze.
Del pigliar Moglie.

Con questo si prova se fu rimatore non volgare.

Vajo nato nel 1594, fratello del suddetto Stefano, fu accademico della Crusca, ed a proprie spese fece costruire l'altare dell' Oratorio in S. Maria in Vallicella di Roma secondo il disegno del Borromino.

Silvestro fu Conservatore di Roma, e perciò ascritto alla nobiltà Romana. Fioriva nel 1553.

Altro Vajo nato il 23 Marzo 1676 fu Auditore della Sacra Rota Romana, distinto giureconsulto, e molto stimato dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. Morì in Roma il 16 Gennajo 1751 mentre occupava la carica di Decano nella suddetta Rota, e venne sepolto nella Chiesa di S. Lucia de' Ginnasi.

Giuseppe nato nel 4 Giugno 1721 occupò varie eminenti cariche della prelatura Romana segnatamente quella di Segretario della Congregazione dei Cardinali sopra l'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa grande. Da Pio VI, fu poi promosso al Chericato di Camera, e alla presidenza della Zecca. Morì anch'Esso in Roma il 30 maggio 1799.

Ferdinando nacque il 3 Decembre 1767, e non degenerando dagli altri fu uomo versatissimo in belle lettere che gli fruttò di essere occupato in varie cariche dignitose nella prelatura Romana, e di essere molto accetto al Sommo Pontefice Pio VII.

Per rendere maggior lustro a questa onorevole prosapia daremo il nome di Coloro che furono squittinati al Priorato in Firenze.

Niccolò di Azzuccio
Taddeo di Azzuccio suddetto
Simone di Giovanni
Vajo di Giovanni suddetto
} nel 1381.

Michele di Taddeo nel 1391.
Lorenzo di Taddeo suddetto nel 1411, e nel 1433.
Giovanni di Simone nel 1411.
Iacopo di Simone suddetto nel 1391 e nel 1411.
Giovanni di Michele nel 1381.
Taddeo di Lorenzo nel 1433.

La famiglia Vaj tiene sepoltura gentilizia nei Chiostri di S. Croce e nella Chiesa di Santa Maria Novella. — In un manoscritto troviamo che allorquando Biagio di Giovanni di Simone stabilì la sua dimora in Prato, da quel Comune gli fu dato facoltà di inquartare alla propria arme quella del Comune medesimo.

Se di alcune delle più illustri famiglie Toscane, per imperdonabile trascuranza, come abbiamo notato altre volte, gli storici ci lasciarono incerte poche ed incomplete notizie, di altre non meno antiche e celebrate, vollero tramandare quasi per legge di compensazione ai posteri, così copiose memorie da porre in non lieve imbarazzo, volendo accoglierle tutte, lo Storico coscenzioso che ristretto in angusti limiti, quali sono quelli prescrittici da questo Sommario, bramasse farne tesoro. Ed è in questo caso che noi ci troviamo dovendo tener parola della famiglia Vaj che tanto lustro recò alla Città di Firenze, per cui troppo a lungo sarebbe l'accennare a tutti i nobili ufficj sostenuti da quell'epoca fino a Noi, da questa egregia famiglia, che vive e fiorisce attualmente nel Senatore Giuseppe, e nel di Lui fratello Carlo, i quali non hanno certo degenerato dagli illustri Loro Antenati, ma la loro conosciuta modestia ci dispensa da ulteriori lodi a loro riguardo.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Delle annotazioni del Cav. *Passerini* alla *Marietta de'Ricci*, e da alcuni manoscritti esistenti nella *Biblioteca Nazionale*.

Vecchi di Siena

DE' VECCHI

(di Siena)

Questa famiglia tra le più illustri di Siena, non venne in fama soltanto per nobiltà di uffici sostenuti, e per singolari virtù negl' individui che ne fecero parte, nella città nativa, ma in Lombardia, in Francia ed in Roma ove vari rami di essa posero stanza, ed ove lasciarono quella ricordanza di sè che non muore per tempo, e che anzi lascia col volgere dei secoli che andarono tralignando un più vivo desiderio delle passate grandezze.

Essa è originaria di Siena e fino dal 1380 noi la vediamo sedere nel supremo Maestrato nella persona di Domenico di Agnolo, come in seguito occupare i primi onori della Repubblica, e delle Dinastie che a quella tennero dietro nella Toscana. Traslocatosi un Ramo di essa in Modena nel Secolo XV, il primo a porvi stanza fu Gio. De Vecchi che fu stipite di nobilissima prosapia, poichè da esso derivarono Tommaso De Vecchi che col grado di Colonnello difese strenuamente Modena assediata da Carlo V, e morì in Francia ricevendo onorevole sepoltura nella Badia di Altafondana di cui era abate Commendatore; e Cristoforo che fu pur esso valentissimo in Armi, e servì in qualità di Capitano i Principi Pichi della Mirandola ed in epoche posteriori la Repubblica di Venezia e l' Imperatore Carlo V. Sussiste ancora al Finale una magnifica cappella da lui fatta erigere in onore di S. Geminiano patrono di Modena.

Del ramo che si trasportò in Francia in epoche non molto remote, crediamo bene citare Mercurio che ne fu stipite, e che gli Storici ci accennano come dotato di immenso senno politico, per avere tenute con molto onore varie Ambascerie a di-

versi Principi, affidategli da Arrigo IV; il di lui figlio Luigi che fu Gentiluomo della Camera del Re, e Francesco Luigi che ebbe titolo di Signore di Ham.

Fatta parola di questi che resero il nome dei De Vecchi così illustre anche al dì là della terra natale, vuole giustizia che ora più particolarmente parliamo di coloro che maggiormente si distinsero nella patria loro o da essa per altissimi uffici sostenuti in altre Città posero dimora. Primo tra questi annovereremo il padre Orazio De' Vecchi gesuita che trovò santa morte nelle parti degl'Infedeli, animato da cristiano coraggio a predicarvi le verità del Vangelo. Orribili furono gli strazi del martirio ch'esso dovette subire, nè a noi regge l'animo di farne il racconto. Fra gli Ecclesiastici, salirono in molta fama, Carlo De Vecchi Arcivescovo e titolare di Atene e poscia Vescovo di Chiusi: uomo di molta santità e dottrina e che in Roma fu Segretario della Congregazione del Concilio e de' Vescovi e de' Regolari; Mons. Girolamo Internunzio a Brusselles segretario della Cifra, morto in Roma nel compianto universale; Mons. Fabio eletto Vescovo a Montalcino benchè rinunciasse in seguito tale onorificenza; uno dei 4 Ambasciatori eletti dal Capitolo della Metropolitana per felicitare Alessandro VII, della sua esaltazione al sommo Pontefice: a lui si deve in Roma la fondazione del Prelegato De' Vecchi per gl' individui appartenti a così illustre Famiglia, e molte sono le memorie che tuttavia sussistono in Siena di quella pietà e religione che lo accompagnarono fino alla tomba; Mons. Alessandro avvocato dei poveri: ed Ippolito Abate degli Olivetani e poscia Generale di quell'Ordine.

Nelle scienze legali ed ecclesiastiche emersero Bartolommeo Lettore di Legge in Parma, Padova e Pisa; peritissimo nelle lingne Greche ed Ebraiche; Virgilio Auditore di Rota in Firenze e Lettore in Siena e Pisa; Francesco Lettore primario a Mantova e Siena; Marcantonio Lettore in Siena, e Pietro Pomponio Avv. Concistoriale in Roma. Fra Francesco dell' Ordine degli Agostiniani fu Maestro sommo in divinità e Lettore in Roma, Bologna, Genova e Firenze; Fra Lodovico de' Minori Conventuali Maestro di teologia e pubblico banditore delle dottrine dell'Evangelio; Fra Bartolommeo cappuccino stampò la *Praxis novitiorum*, libro che può servire anche attualmente di autorevole testo.

Levarono molto grido, come dilettanti delle arti musicali Scipione ed Orazio: il primo di questi è sepolto in Santo Spirito ed una dotta epigrafe ne attesta la valentia.

La Diplomazia ebbe essa pure nella Famiglia De' Vecchi i suoi Campioni: Antonio De'Vecchi nel 1538 fu inviato dalla Repubblica Ambasciatore a Paolo III al Duca di Albania e a Carlo V, e Alessandro che recatosi a Palermo ne ottenne la cittadinanza e fu insignito della singolare onorificenza di Segretario di quella Città e di Maestro Notaro di quel posto. Girolamo, per la sua mente, e pel tatto politico di cui avea dato prove fu da Carlo V onorato del titolo di Conte con molti privilegi, e nominato suo Segretario di Stato per le cose d' Italia; Fortunato, Segretario della Repubblica venne inviato all' Armata di Lombardia, e da lui per primo la Repubblica ebbe cognizione della celebre battaglia di Pavia, con particolari o ignoti o taciuti dagli Storici; Lodovico Cav. di S. Stefano e Rettore del Duomo: e Bernardino che dovette al molto suo ingegno i cospicui uffici a cui fu sollevato e che troppo lungo sarebbe l' annoverare.

Nelle armi, oltre molti cavalieri di S. Stefano che vi si distinsero, questa Famiglia conta 6 Cavalieri del Sacro Ordine militare Gerosolimitano Fra Asdrubale, Fra Lorenzo, Fra Giorgio, Fra Fortunato, Fra Silvio e Fra Francesco. Fra Lorenzo sostenne l' ufficio di Procuratore generale dell' Ordine, di Sopraintendente alla fab-

brica della Fortezza del Gozzo, e di Capitano di una Compagnia Toscana che si recò a difesa di Malta. Fra Giorgo fu pure Capitano di una Compagnia e morì in Candia nel naufragio di una Galea dell' Ordine. Fra Fortunato ebbe titolo di Provveditore delle Galee del Pontefice, e di Generale di quelle di Malta: ma la morte lo incolse prima di prenderne l' onorevole comando. Fra Silvio fu Capitano della Cavalleria leggera della Guardia di diversi Pontefici. Fra Francesco morì in età giovanissima. Tra i cento uomini d' arme del Gran Duca ebbero posto Bartolommeo e Livio.

Questa Famiglia ricca di sì nobili memorie è attualmente rappresentata dai sigg. conti Carlo e Orazio che nelle proprie ispirazioni di un animo nobilissimo continuano lo splendore di una prosapia sì illustre ma ch' essi soli basterebbero a rendere benemerita e chiara.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Dall' Ughelli, Ugurgeri, Gigli, Malevolti, Passerini, dal Dario Senese e da diversi Manoscritti della Biblioteca Nazionale.

Velluti di Firenze

VELLUTI

(di Firenze)

I Velluti traggono l'origine dal castello di Semifonti nella Valdelsa. Così Donato di Lamberto Velluti nella Cronaca di sua famiglia. Le prime memorie che si hanno di questa casa appartengono al 1244, dalle quali apparisce che Donato, Bonaccorso, Cristiano e Jacopo, figli di Piero di Berto, fecero certa obbligazione. Non è già noto in qual tempo, cangiando suolo, venisse questa famiglia a stabilirsi in Firenze. E' indubitato però, che da loro unicamente fu dato il nome a tre vie di questa città; e che eglino cominciarono a fabbricare la via Maggiore, oggi Via Maggio. Imperciocchè, tralasciando che i Velluti avevano case e fondachi in Borgo S. Jacopo, ed al canto dei quattro Pavoni; è certo che tenerono pure torre e case nelle vie che per loro dicesi dei *Velluti*, ed in quella non molto distante dei *Vellutini*, ad ogni Fiorentino ben note. Ma siffatte abitazioni riuscendo per loro anguste, ambirono alcuni di essi di più agiatamente abitare, e *comprarono il terreno*, così il nostro Cronista, *dove è oggi il palagio in Via Maggio, ch' è dei figliuoli di Piero, e di Matteo, e il terreno di dietro, ove sono oggi le case mie*. E così altri Cittadini, sull' esempio dei Velluti, a poco a poco dettero mano a edificare, e a compire la Via Maggio, ornandola soprammodo, per quello che sostenerono i tempi, non solo di bei fondachi d' arte di lana, ma di magnifici palazzi, come sarebbero a mo' d'esempio quelli de' Ridolfi, de' Corsini, e di altri. Fatti i Velluti ricchissimi col mezzo della mercatura, furono ascritti alle arti, e così vennero a far parte di quell' oligarchia popolare che dal 1282 in poi regolò i destini di Firenze finchè la casa Medici non se ne rese padrona. Vantarono essi quattro volte l'onore del Gonfalonierato, e ventinove quello del priorato, non che tutti gli altri onori che la Repubblica affidava a' suoi cittadini. Vincenzo di Francesco Velluti nel secolo XVII passato nel Regno di Napoli per ragioni di commercio, fece acquisto della Baronia della Grottaglia, e Francesco suo figlio quella del Galluccio. Francesco suo pronipote ottenne che la sua terra di S. Clemente fosse eretta in feudo primogeniale con titolo di Ducato.

Bonaccorso di Piero di Berto. Si disse anche Corso per quanto vien

narrato dal Cronista della famiglia. Nel 1295 12 luglio giurò la pace coi Mannelli suoi nemici, fatta ad istanza della Repubblica fiorentina. Ardito commerciante trafficò di lana, e la sorte gli arrise propizia. Fabbricò il palazzo di Via Maggio; ed alla sua morte avvenuta nel 1296 potè lasciare al figlio Filippo una colossale fortuna. Il rammentato Cronista scrive di lui che, fu « ardito, forte, e atante uomo, e molto sicuro nell'arme. Fece » di grandi prodezze e valentie, e sì per lo Comune, e sì in altri luoghi. » Tutte le carni sue erano ricucite, tante ferite aveva avute in battaglie e » zuffe. Fu grande combattitore contr'a' Paterini, e Eretici, quando di ciò » palesemente in Firenze si combatteva, secondo udii dire, al tempo di S. » Piero Martire. Era di bella statura, di membra forti e ben complesso. » Vivette ben 120 anni, ma ben 20 perdè il lume, innanzi morisse per » vecchiaja ».

Mico di Donato di Piero di Berto. Si crede che fosse armato Cavaliere a spron d'oro nel 1253 probabilmente per aver militato con onore contro i Ghibellini. Nel 1260 fece parte dei feditori alla battaglia di Monteaperti, ove con altri di sua famiglia rimase prigioniero de'nemici. Riscattatosi dopo breve tempo, fuggì a Lucca, nè tornò in patria prima del 1266, cioè, dopo la battaglia di Benevento che assicurò il trionfo della sua fazione. Nel 1280 fu uno dei mallevadori di parte Guelfa nella celebre pace coi Ghibellini; opera gloriosa del Cardinale Latino Malabranca Orsini, Legato di Niccola III. Primo di sua casa conseguì gli onori pubblici, essendo stato da'Priori nel 1283 e 1288, e nel 1290 Capitano di parte Guelfa.

Tommaso di Lippaccio di Lambertuccio. Il più volte citato Cronista dice che fu, « Cherico benefiziato oltr'a' monti, bello della persona, grande e » ardito come un leone; vendè il detto benefizio, e tornossi di qua essen- » dovi venuti 500 Cavalieri Franceschi, che più della bella e buona milizia » vidi mai ..... Tenne un trattato con Castruccio di volergli dare Firenze » colle forze d'alquanti di detti Franceschi, dovendo mettere la gente sua » per una porticciuola che è nel Prato d' Ognissanti tra 'l canto delle mura e » la porticciuola delle mulina; e scoperto il trattato si fuggì; e ad alcuni » di detti Cavalieri a spron d'oro furono tagliate le teste in sul detto » Prato dirimpetto alla Porticciuola. Fue anche poi d'assai male; morì » cattivamente, che fu morto da certi fanti di là da Fucecchio nella Gu- » sciana per via di guerra ».

Piero di Gherardino sedè cinque volte nel Collegio de'Priori tra il 1324 e 1354, e nel 1327 fu uno dei Capitani di Orsanmichele. Nel 1329 fu tratto Gonfaloniere di Compagnia, siccome nel 1320 e nel 1322 in uno dei XII Buonomini. Come Capitano tenne il governo d'Arezzo nel 1337; di Colle di Valdelsa nel 1338; fu Uffiziale della Grascia nel 1339 e di nuovo dei XII Buonomini nel 1340 e 1341. Nel 1342 fu mandato Ambasciatore ai Lucchesi per animarli a far più viva guerra ai Pisani, che avevano assediata quella città. Nel 1353 fu Potestà di S. Gimignano, poi di nuovo uffiziale della Grascia. Era uomo assai facoltoso, e venne a morte prima del 1344.

Messer Donato di Lamberto. Quest'uomo vanto di sua famiglia, schiuse gli occhi alla vita il 6 febbrajo del 1313. Prima di giungere all'adolescenza

corse grave pericoli, imperciocchè all'età di 10 anni fu preso da una banda di masnadieri lucchesi e condotto a Lucca, dove pervenuto in casa di Castruccio che n'era Signore, e fatto da lui per le savie ed argute risposte del fanciullo argomento della vivacità del suo ingegno, ordinò che venisse cortesemente ricondotto a Firenze, nonostante le capitali inimicizie ch'erano allora tra i Lucchesi e Fiorentini. Fatti egli i primi studj a Firenze, fu nel 1329 mandato a studiare leggi nell'Università di Bologna, dove nel 1333 stando per ricevervi la laurea, ne partì senza poterla conseguire in forza dell'interdetto che Benedetto XII aveva fulminato contro i Bolognesi, perchè volendo eglino vivere indipendenti ne avevano cacciato il Legato. Allora andò a proseguire i suoi studj a Careggi presso Firenze dove in casa di Gherardo Manetti, terminò di studiare il *Digesto vecchio*, con Messer Ugo Altoviti, che poi fu anch'egli valente Giureconsulto, come racconta lo stesso Donato. Tornato a Firenze visse alcun tempo remotissimo racchiuso nelle proprie case; donde lo trasse, volendolo per suo giudice nel Capitanato di Colle di Valdelsa, Piero di Gherardino Velluti cugino al padre suo. Donato disimpegnò onorevolmente tale officio, e vi accompagnò l'insegnamento delle istituzioni, sulle quali si assunse di dettare pubbliche lezioni. Più tardi, cioè nel 1339, fermò stanza a Firenze e vi acquistò una grande considerazione come giureconsulto. Nel 1340 fece parte di un magistrato di XL cittadini ai quali fu data ampia autorità di riformare il governo ch'era stato sconvolto al seguito dei tumulti promossi dai Bardi e dai Frescobaldi, tendenti a conseguire la soppressione di un magistrato straordinario ch'era stato istituito col titolo di Capitano della Guardia di pace e stato della città. Alloraquando Gualtieri di Brienne Duca d'Atene, chiamato con improvviso consiglio da pochi cittadini ambiziosi, venne a Firenze come Conservatore e Protettore della Repubblica nel 1342, Donato fu uno dei Deputati per riceverlo ed incontrarlo. Non è qui luogo di ripetere come e per quali arti seppe quel finissimo ipocrita elevarsi al potere; ma non posso dispensarmi dal dire che Donato non fu certamente tra quei cittadini che si opposero alla di lui elezione in Signore della città, forse ingannato da quell'orpello di virtù sotto il quale aveva saputo nascondersi. Infatti lo vediamo subitamente preso in alta considerazione dal Duca, e da lui eletto de' Priori della libertà, magistratura importante e difficile da esercitare in tempi di quella fatta; e veggendolo interdetto nell'avvocatura lo destinò avvocato dei Poveri. Bene è vero però che Donato non frequentava il palazzo del tiranno, e non usava del suo credito che per ottenere utili concessioni al popolo e nulla più. Cacciato il Duca nel 1343 fu incluso nella Balìa alla quale fu data ampia facoltà di riformare lo stato; e tra le nuove riforme fu principalmente opera e merito suo la ripartizione della città in quartieri, conservati anco al dì d'oggi, e che fu sovente di grande utilità politica. Ben di maggior momento furono peraltro le legazioni da lui sostenute. Fu mandato Oratore a Siena ove trovavansi gli Oratori dei Perugini e degli Aretini affine di conchiudere con essi lega, e sì per trattar pace ovvero tregua trà le case principali di quella città. Richiamato a Firenze, ebbe commissione di portarsi ad Arezzo per sedare le turbolenze

ivi insorte al seguito della cacciata del Duca d'Atene, e per far sì che gli Aretini si conservassero a stato popolare. Fu scelto di nuovo nel 1344 con Paolo Bordoni, e Ser Dietifeci da Gangalandi, Oratore a trattare di gravi faccende con Messer Giovanni de' Peppoli Signore di Bologna, con Messer Mastino della Scala, e col Marchese Obizzo d'Este. Tornato a Firenze ebbe altra missione a Pisa, in Casentino, poi a S. Minjato nel 1345 per sistemare alcune differenze insorte tra gli abitanti della Valdinievole e quei di Fucecchio co' quali si unirono poi ad una sanguinosa zuffa gli abitanti della vicina Terra di S. Croce, per cui l'Ambasciatore si trovò esposto a gravi sciagure, e come racconta egli stesso fu in procinto di perdere la vita. Nel 1350 salì alla suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia, e ciò in tempi difficilissimi, trovandosi la Repubblica allora in guerra coll'Arcivescovo di Milano temuto e minaccioso per essersi di già insignorito della vicina Bologna. Nel 1353 fu spedito Oratore in Romagna per rallegrarsi coi Reali di Napoli della loro liberazione; ma in realtà per informarsi della strada che fossero per fare, e nel caso che fosse loro intenzione di recarsi a Firenze cercasse di dissuadergli, perchè essendosi sempre la Repubblica dimostrata amica a tutti i discendenti del Re Carlo, non voleva ora cominciare a mostrarsi parziale. Nel 1356 ebbe altra missione a Pisa, poi a Siena, per trattare affari di rilevante importanza, imperciocchè in quest'ultima legazione dovè formar patti e capitolazioni co' Senesi per il Porto di Talomone. Altra missione ebbe nel 1360 allorchè fu deputato con altri cittadini di portarsi a Bibbiena per togliere, com' essi fecero, quella Terra a Marco di Piero-Saccone Tarlati da Pietramala; ed allora fu che tornato a Firenze, ricevè ambasciata da uno dei Castrucci, coll' offerta delle di lui terre in Garfagnana, da cedersi ad ogni suo cenno alla Repubblica fiorentina. La sua esperienza negli affari di stato, e la sua dottrina gli fecero affidare altre onorevoli missioni, alle quali dovè rinunziare per motivi di salute. I dolori di gotta ritenendolo in casa, intraprese la sua cronaca in età di 54 anni, colla scorta delle sue carte di famiglia e de' suoi ricordi. Morì nel 1370 il primo luglio, mentre era per entrare di nuovo nella carica suprema di Gonfaloniere di giustizia. Donato fu uomo dottissimo, di costumi semplici ed esemplari, di savio consiglio ed uno degli ornamenti più belli di sua casa. I suoi scritti rimasero sepolti fino al secolo XVIII, e le diverse copie che se ne fecero furono estratte da un manoscritto danneggiato; alterato anzi a bella posta in alcuni passi importantissimi da Paolo Velluti uno dei discendenti dell'autore, il quale fra le altre cose tenne di dover sopprimere un'annedoto curioso sulla trasmissione ereditaria delle vendette personali delle famiglie, di cui quei tempi offrivano molti esempi. Domenico-Maria Moreni finalmente ne pubblicò una edizione accuratissima con questo titolo: *Cronaca di Firenze di Donato Velluti dall'anno* 1300 *in circa, fino al* 1370, Firenze 1731. Questo lavoro contiene soprattutto la storia dei progenitori dell'autore e la sua propria; ma i principali avvenimenti storici vi si frammischiano in un modo gradevolissimo, e spiccano principalmente pel càndore con cui sono scritti.

Donato di Michele risiedè cinque volte nel Collegio dei Priori tra il 1404 e 1451; fu Gonfaloniere di Compagnia nel 1612; dei XII Buonomini nel 1420, poi Uffiziale delle monete nel 1432. Nel 1431 fece parte della Balia che richiamò Cosimo Medici in patria, e lo costituì arbitro dei destini di Firenze.

Donato di Piero. Nel 1433 allorchè dal parlamento del popolo fu nominata una Balia per deliberare della sorte di Cosimo Medici detenuto in palazzo, egli fu destinato a farne parte, e sedè tra coloro che zelanti della libertà della patria decretarono il bando del cittadino ambizioso. Nel 1534 pervenne alla suprema carica di Gonfaloniere di giustizia. Frattanto gli VIII di Guardia e Balia lo condannarono alle stinche perchè frodando il Comune, « haveva compre certe paghe di Monte da uno dei Marchesi Ma» laspina di Lunigiana »: calunnie per altro atrocissime con la quale dai partigiani di casa Medici si tentò d'infamare un nemico. Tornato Cosimo in patria più potente ch'ei nol fosse, Donato fu esiliato a Feltre per dieci anni, con obbligo di presentarsi ogni giorno alle autorità, e ciò sotto pena mancando di 1000 fiorini. Cosa di lui avvenisse dopo quest'epoca è incerto.

Andrea di Piero nacque nel 1476. Visse in Spagna ove accumulò una colossale fortuna. Trovavasi a Valladolid, quando nel 1520 la città si ribellò a Carlo V; e tanta era l'opinione che avevasi di lui che il popolo in quella circostanza corse alle sue case per costringerlo a farsi capo della città. Temendo Andrea di attirarsi lo sdegno dell'Imperatore si ricusò; ma il popolo appiccò il fuoco alle sue case e si pose a custodire l'ingresso. Allora per non perire tra le fiamme dovè cedere alla volontà del popolo; dal quale acclamato Capitano generale di Valladolid fu portato in trionfo al palazzo Comunale. Governò con man ferrea, e risparmiò alla città molte sciagure, imperciocchè spense nel sangue qualunque tentativo fatto alla vita ed alle proprietà dei cittadini. Quando la città fu soggiogata da Carlo V, Andrea fu sul punto di perdere la testa sul patibolo; ma l'Imperatore volle sapergli grado della condotta tenuta mentre risiedeva al governo, e non solo gli perdonò, ma d'allora in poi lo ebbe in singolare estimazione. Morì poco dopo il 1538.

Paolo di Luigi è autore di una Cronaca domestica da lui condotta fino al 1560, cosa peraltro di breve momento. Morì nel 1562.

Piero di Francesco fattosi ecclesiastico, divenne Canonico della Metropolitana fiorentina nel 1632, quindi Priore mitrato della Basilica di S. Lorenzo di Firenze nel 1636. Fu uomo di moltà pietà e venne a morte nel 1647.

Ferdinando di Francesco nacque nel 1681. Fu soldato di molto valore e militò per molti anni al servizio della casa d'Austria, e salì ai principali gradi della milizia. Fatto vecchio tornò a Firenze, ed allora il Granduca Imperatore Francesco lo mandò a governare la Lunigiana col grado di Mastro di campo. Morì nel 1763.

La famiglia Velluti esiste tuttora in Firenze, la quale al proprio congiunge il non meno illustre cognome degli Zati, di cui essa fu erede. La rappresenta Don Simone-Vincenzio Duca di S. Clemente.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Ammirati, *Storie fiorentine.* — Negri, *Storia degli scrittori fiorontini.* — Cavalcanti, *Storie fiorentine.* — Velluti Paolo, *Cronaca della casa Velluti sta nel Codice 2033 nella Biblioteca Riccardiana.* — Velluti Donato, *Cronaca di Firense.* — Vergeb, *Biografie di Donato Velluti, sta nel T. XL della Biografia universale stampata a Venezia nel* 1830. — Salvini, *Cronologia dei Canonici fiorentini.* — Vita di Donato Velluti, *sta in fronte alla Cronaca del medesimo Velluti, stampata dal Moreni nel* 1731.

Vecchietti di Firenze

VECCHIETTI

(*di Firenze*)

La famiglia Vecchietti è una di quelle consolari dette di primo cerchio, e rammentate anche da Dante nel canto XVI e XXVI del Paradiso ove ne fa onoratissima menzione dicendo

» Io viddi quel del Nerlo e quel del Vecchio ec. »

Il Verino pure ne celebra così le lodi.

» Et vetus, e veteri soboles cognomine dicta,
» Clara, sed ambigaum est primos unde ista penates
» Duxerit an Rheno, vel auitis venerit agris. »

Il Priorista Monaldi ce la da pervenuta da Arezzo, di molta grandezza, signora di Torri, Strada e Piazza dove fecero costruire la Chiesa di S. Donato.

Bernardo di M. Ugo Vecchietti fu Console della città di Firenze nel 1184, e Marsilio e Lapo suoi figli, Filippo di Iacopo e Durazzo di M. Guidalotto combatterono a Montaperti nel 1260. Marsilio ottenne in seguito il cingolo Militare come premio del suo valore, segnò la pace del Cardinal Latino

nel 1280, e nel 1288 fu eletto per loro Capitano generale dagli Aretini, da cui godeva lo stipendio di 5000 fiorini d'oro all'anno.

Raimondo e Giovanni furono armati per decreto pubblico Cavalieri a spron d'oro nel 1378.

Vanni d'Iacopo fu capitano di Volterra nel 1366, Ambasciatore ai Perugini nel 1385, e quindi a Roma al Pontefice nel 1388 per congratularsi che da Avignone avesse riportato in Roma la Sede Papale.

Marsilio di Vanni fu nel 1400 dei XX eletto alla riforma dei Magistrati della città, ambasciatore a Bologna nel 1402 ed a Ferrara nell'anno seguente, Commissario in Romagna per prender possesso dei Castelli di Dovadola e Tredozio nel 1405 e dipoi oratore al Legato di Bologna — Inoltre dovè portarsi al signor di Cortona nel 1406, al Papa nel 1409, al Re de Romani nel 1410, ed all'Imperatore Sigismondo per rallegrarsi della sua esaltazione all'Impero nal 1413, e finalmente nel 1416 fu Sindaco per trattare la pace con i Senesi.

Giovanbatista fu celebre navigatore sul cadere del secolo XVI, ed al Senatore Bernardo famoso Mecenate dei virtuosi dobbiamo il celebre scultore **Giovanni Bologna**.

Raimondo fu nel corrente secolo Vescovo di colle.

I Vecchietti dettero alla Repubblica due Gonfalonieri di Giustizia e ventiquattro Priori tra il 1371, e il 1504; e tre Senatori durante il Principato.

Questa famiglia per attaccare un ornamento alla cantonata del loro Palazzo al canto de Diavoli corrispondente, fece fondere dal celebre Giovanni Bologna due Diavoletti a guisa di bracci per reggere le bandiere del Duca della Luna, una delle potenze festeggianti di Firenze.

A. D.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Monaldi, Priorista fiorentino M. S. esistente nella R. Biblioteca Nazionale. — **Passerini**, note alla Marietta de' Ricci di Ademollo. — **Verino**, Illustrazione di Firenze. — **Dante**, Paradiso ec.

Da Verrazzano di Firenze

DA-VERRAZZANO

(di Firenze)

Tra le illustri famiglie di che Firenze può menare altissimo vanto è certo da annoverarsi quella Da-Verrazzano che rese Celebre la loro prosapia, non solamente nella Città nativa, ma ne accrebbero la fama anche all' Estero.

Le Cronache però che abbiamo sott' occhio sebbene confermino pienamente la verità di queste nostre asserzioni, pure con imperdonabile dimenticanza, ne cuoprono di un velo la primitiva origine, poichè chi la fa discendere dalla Lombardia, e chi da altre parti. Il certo però si è che questa famiglia è stata sempre conosciuta generalmente nella Istoria per nobilissima quanto altra d' Italia, poichè è di quelle principali prosapie che nel quinto Secolo ebbero dominazione in Italia, ed il Chiarissimo Cosimo Della Rena mal non si appose ad accertarla Longobarda in origine ed a porla con quella del famoso Ugo, e di altre a questa eguali nella sua Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana, i quali nelle loro libere Signorie, e giurisdizione esercitavano in quei tempi i diritti del Sovrano Comando.

Nella Valle di Greve vediamo sorgere il luogo detto Verrazzano che anche di presente appartiene ai discendenti di questa famiglia con le annesse Tenute di cui i

loro autori sono stati Signori Ab-antiquo, e di dove ne presero la dominazione quando nel 1190 vennero a domiciliarsi a Firenze, per unire agli stati che possedevano, gli onori e le prerogative della Repubblica. Di fatto non mancò l' aggregazione tra i Cittadini, perchè essendo essi nobili e potenti per il loro stato si videro descritti nel numero dei Magnati o Grandi, nel registro che di quelli si formò nell' Anno 1293. — Non poca parte ebbero nel Governo della Repubblica, avendo trentotto Priori di libertà e tre Gonfalonieri di Giustizia nelle persone di Frosino Bernardo e Lodovico distinguendosi ancora nelle altre Magistrature della Repubblica stessa. Noi faremo brevemente il solito ordine cronologico che ci siamo prefissi nella compilazione di queste Genealogie.

Messer Chiaro di Bene Da-Verrazzano lo troviamo nel 1260, come valoroso e potente capo della gloriosa parte Guelfa.

Il Magnanimo Tommaso di Francesco fù Generale del Duca di Milano, al quale Principe era stato spedito Ambasciatore dalla Repubblica, e nel Secolo XIV non poco si distinse nella perizia e nei fatti della guerra.

Il Cavaliere Priore Lodovico fu condotto dal genio a seguire la Milizia Navale in cui avendo presa come caravanista, e poi Governatore di Galea, una soda esperienza qualificata da un segnalato coraggio, ebbe tra i Colleghi più animosi il primato. Ottenne con pienezza di voti l' ammiragliato delle Galere di S. Stefano nel capitolo generale in premio delle sue benemerenze e per le vittorie memorande riportate. Nel 1638 nel consesso capitolare tra gli applausi comuni ottenne la proroga nel comando, ed il grado di Generale. Venne poi nominato Governatore di Livorno. Fu questo molto onorato da Filippo Quarto Re di Spagna perchè essendo uomo ordinariamente d' animo quieto e tranquillo, e per la sua vita illibata, di costumi integerrimi, sincero e franco, quel Re era ben lieto d' onorare sì fulgida gemma di Militare, e di Diplomatico al tempo stesso. I meriti di Lodovico furono anche premiati da Ferdinando II, che eresse a di Lui favore il Priorato di Montepulciano nel dì 10 Luglio 1642; commenda che ebbe poi corta vita, perchè rimase spenta colla sua morte avvenuta dalla stanchezza dei patimenti di tante Navigazioni lì 2 Giugno 1647, lasciando piena di tristezza e cordoglio la religiosa Cavalleria.

Piero fù ammiraglio dell' ordine di S. Stefano.

Filippo e Neri Senatori.

Il personaggio più distinto della famiglia Da-Verrazzano fù quel Giovanni di Piero Andrea di Bernardo che viveva nel Secolo decimosesto. Costui fu Celebre Ammiraglio, Gran Capitano Comandante del Re Cristianissimo Francesco Primo, e fu discopritore della nuova Francia, e fu anche reputato per un ragguardevole letterato, mandando alla luce le storie del mondo nuovo in lingua Spagnola e Toscana: nacque circa al 1485 e morì nell' Anno 1525 compianto universalmente. Circa il 1767 venne in onore suo pubblicato in Firenze un elogio.

Alessandro di Baccio nell' 11 aprile 1572 fu eletto gran Conservatore

Mario, e

Amerigo furono il 1.° nel 1594; ed il 2.° nel 1628, insigniti della onorificenza di Cav. della Croce bianca di Malta, e

Stefano nel 1621 di quella di S. Stefano in ricompensa dei suoi meriti come scienziato.

Dionigi d' Alessandro nel primo agosto 1591, rese più vermiglia col suo sangue stesso la croce che portava sul petto, perdendo sotto Giavarino valorosamente la vita.

Gio. Batta nel 6 Aprile 1555 venne estratto a far parte della Commissione dei Cittadini ai quali fu affidata la custodia delle porte della Città

La famiglia Da-Verrazzano, che può vantare di essersi imparentata colle prime in nobiltà e ricchezze, venne a mancare in Andrea morto nel 1819, e si trasfuse in quella non meno ragguardevolissima dei Vaj, che ne assunsero ancora il casato, ed è rappresentata attualmente dall'Egregio e cultissimo Cavaliere Carlo Vaj.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE:

DAL MARCHESI — MONALDI — MARIANI — CAV. PASSERINI — E DELLA RENA. —

Vespucci di Firenze

VESPUCCI

(*di Firenze*)

I Vespucci traggono origine da Peretola, piccolo villaggio della Toscana distante tre miglia da Firenze; e presero il loro cognome da Vespuccio di Dolcebene di Bartolo, vinattiere che sedè nel Collegio dei Priori nel 1350 e 1354. Venuti a stabilirsi a Firenze sullo scorcio del secolo XIII, fermarono stanza nel popolo di S. Lucia di Ognissanti, e precisamente in quella casa che fa cantonata in Via Nuova, che attualmente è di proprietà dei Religiosi di S. Giovanni di Dio. Facendo essi parte di famiglie oscure, i turbamenti politici aprirono loro la via alle dignità della Repubblica, a cui dettero venticinque Priori e tre Gonfalonieri di giustizia.

Simone di Piero. Entrò nel Magistrato dei Priori nel 1389, carica che ottenne pure nel 1399. Fu mercante di somma considerazione, anzi uno tra i primi setaiuoli della città, ed uomo molto pio. Unitamente a Giovanna d'Amerigo da Sommaja sua moglie, edificò nella chiesa di Ognissanti una magnifica cappella, e vi aprì sepoltura per sè e suoi discendenti, come rilevasi dall'iscrizione che porta la data del 1383. Fabbricò eziandio poc' oltre al 1380 uno spedale che si chiamò di S. Maria dell' Umiltà, il quale nel 1588 per decreto del Granduca Francesco I fu conceduto ai Religiosi di S. Giovanni di Dio, con obbligo di esercitarvi l'ospitalità. Morì il 18 luglio del 1400.

Giovanni suo figlio fece parte dei XII Buonomini nel 1424; dei XVI Gonfalonieri di Compagnia nel 1428 e 1430, poi fu ufficiale della moneta e Capitano di parte Guelfa nel 1433. Nel 1435 fu mandato Oratore a Napoli per trattare una lega con Alfonso d'Aragona, il quale lo nominò suo Consigliere e gli concesse il privilegio di apporre un vaso nel proprio stemma. Nel 1436 fu mandato Commissario al Borgo S. Sepolcro mentre vertevano le dispute sul possesso di quella terra tra la Repubblica fiorentina ed Eugenio IV. Nel 1442 fu condannato alle stinche per ordine di Cosimo Medici allora arbitro dei destini di Firenze; ma ne ignoro i motivi, benchè sia certo che il suo delitto era di stato. Lo storico Cavalcanti, a pagina 523 del tom. II delle *Storie Fiorentine* ci serba ricordo della fidanza grandissima che addimostrò Giovanni Vespucci nelle sue avversità perchè innocente, sopportando costantemente la pena che gli fu inflitta; quantunque costretto dalla violenza della tortura a confessarsi reo di

delitti di stato e di ruberie a danno del pubblico e dei privati ch'ei non aveva commesso. Morì il 24 aprile 1456.

Guidoantonio suo figlio fu Giureconsulto di chiaro nome, ed uno dei cittadini più stimati dei suoi tempi. Sedè in diversi magistrati della Repubblica, e tra questi fu due volte Priore nel 1473 e 1481, poi Gonfaloniere di giustizia nel 1487 e 1498. Ma ben di maggior momento furono le ambascerie da lui sostenute. Nel 1478 trovandosi la Repubblica in gravi angustie per l'interdetto fulminato da Sisto IV per causa della congiura dei Pazzi, il Vespucci fu spedito a Roma per protestare contro sì ingiusta condanna; e per fare intendere al Papa che se egli aveva dichiarata guerra ai Fiorentini, questi avrebbero saputo far rispettare i loro diritti valendosi essi pure della forza delle armi: e mentre era di ritorno a Firenze ebbe lo incarico di andare a Perugia per ringraziare quel Comune per la lega che aveva stretta coi Fiorentini contro Sisto IV. Nel 1479 sedè tra i XII Buonomini, e nello stesso anno fu mandato Oratore in Francia per domandare soccorsi al Re contro l'esercito collegato di Sisto IV e del Re di Napoli che aveva invasa la Toscana. Nel 1480 fece parte insieme con altri della onorifica ambasciata che venne spedita a Roma per ottenere da Sisto IV l'assoluzione dalla censura. Terminata la guerra col Papa fu mandato a Roma nel 1483 per trattare una lega con Sisto IV, e per adoprarsi per la conferma delle decime ecclesiastiche ottenute già in sovvenimento dello studio di Pisa: e tornò a Roma nell'anno appresso per prestare obbedienza ad Innocenzio VIII ch'era stato eletto Pontefice. Nel 1494 fu spedito Ambasciatore a Carlo VIII Re di Francia, per fargli noto come i Fiorentini intendessero di starsi neutrali nella guerra mossa da lui agli Aragonesi di Napoli, e dipoi quando il Re Carlo era in Firenze, fu incaricato con altri quattro cittadini di trattare col Cardinale di S. Malò Ambasciatore di lui, intorno alla restituzione di Pisa, che ribellatasi ai Fiorentini si era posta sotto la protezione della Francia. Nel 1495 fu spedito a Napoli per rallegrarsi col Re di Francia della conquista di quel regno, e con commissione segreta di offrire al medesimo 12,000 scudi per la restituzione di Pisa e delle fortezze; ed in seguito ebbe mano in tutte le trattative fatte con quel Monarca per le cose di Pisa. Fu Ambasciatore residente in Milano nel 1495. Nel 1496 sedè nel Magistrato dei X della guerra: e nel 1497 fu spedito a Parigi per disporre Carlo VIII a far più vive e pronte provvisioni acciò Pisa fosse dai suoi luogotenenti restituita ai Fiorentini. Nel 1498 fu mandato oratore a Lodovico Visconti duca di Milano per ammansire la sua collera contro i Fiorentini: dipoi dovè portarsi a Venezia per indurre quella repubblica a collegarsi colla Fiorentina contro i Pisani. Onore della patria, morì con dolore universale nel 1501 4 dicembre.

Giuliano di Lapo sedè quattro volte nel collegio dei Priori tra il 1443 1458; fece parte dei XII Buonomini nel 1445, e nel 1462 pervenne alla suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia. Cuoprì del pari altre onorevoli cariche, e tra queste fu Commissario generale di guerra nel 1453, ed Ambasciatore alla Repubblica di Genova nel 1459.

Piero suo figlio nato nel 1432, fu condottiero delle galere dei fiorenti-

ni nel 1462 allorchè questi andarono in Barberia; e nel 1464 in altra escursione nella Soria. Tornato in patria fu fatto sedere tra i Priori, poi tra i XII Buonomini, e nel 1470 fu mandato Ambasciatore a Ferdinando di Aragona Re di Napoli che lo armò Cavaliere. Fu nemico dei Medici, per cui il 26 aprile del 1478 quando scoppiò la congiura dei Pazzi, udendo il popolo infuriato contro la sua famiglia fuggì fuori della Città. Fu presto arrestato, e tratto alle carceri fu condannato a perpetuità nelle prigioni delle stinche. Di questa sua condanna fu autore Lorenzo il Magnifico valendosi del pretesto che si fosse approfittato del tumulto nato in quella circostanza per saccheggiare molte case; ma in realtà per avere ajutato a favorire la fuga di Napoleone Franzesi suo amico, ed uno dei più compromessi in quella famosa congiura. Ottenne la libertà in conseguenza dei trattati di pace del Re di Napoli Ferdinando d'Aragona con Lorenzo il Magnifico, del 1480, e riacquistò il diritto alle magistrature dopo la fuga di Piero de'Medici da Firenze nel 1494. Nel 1502 trovavasi Commissario a Cortona quando il Duca Valentino s'impadronì di quella città. Essendosi egli col suo collega Antonio Mori, accorto che i Cortonesi favorivano le genti del Duca, si ritirò co'suoi soldati nella rocca; ma richiamati dai Cortonesi che venissero ad esercitare i loro uffici, mostrando loro i nemici essere partiti, furono per tradimento di quelli abitanti carcerati. Tornati i Medici non ebbe molestie, ma nemmeno impieghi, e morì intorno al 1514.

Anastasio di Ser Amerigo di Stagio, fu giureconsulto e dopo di avere risieduto in moltissimi officii, fu dal 1455 al 1459 Notaro della Signoria. Da Lisabetta di Ser Giovanni Mini sua moglie, gli nacque il 9 Marzo del 1451 il celebre Amerigo. Anastasio morì il 28 aprile 1482.

Giorgio-Antonio suo fratello abbracciato lo stato ecclesiastico divenne Canonico della Metropolitana fiorentina nel 1482. Fu in seguito Pievano di S. Maria di Cascina, e Proposto dei canonici. Nel 1497 vestì l'abito di frate domenicano nel convento di S. Marco di Firenze per le mani di fra Girolamo Savonarola. Morì nel Convento di Fiesole il 17 aprile del 1514 in età di 80 anni. Fu uomo dottissimo nel greco e nel latino; grande amico di Marsilio Ficino, e di Savanarola, da cui dicesi, che avesse la commissione di tradurre dal greco in latino le opere di *Sesto Empirico*. Di questa traduzione più nulla si sà, e forse sarà perduta. Il Vespucci fu uomo di savi costumi e di grande pietà, e nelle cronache del suo Ordine ha titolo di venerabile.

Amerigo d'Anastasio, uomo famosissimo dal cui nome il Nuovo Mondo fu detto America, nacque egli il 9 Marzo del 1451, ed ebbe a precettore Giorgio-Antonio Vespucci suo zio domenicano di S. Marco. Dotato di un ingegno straordinario e di un ardore infaticabile per lo studio, il giovine Amerigo fece tali progressi nella fisica, nell'astronomia e nella cosmografia, che fu creduto degno di essere ammesso alla celebre Accademia Platonica, dove conobbe Paolo Toscanelli, che gli rese noti i suoi pensieri sull'esistenza di un nuovo mondo. Siccome il traffico aveva grandemente contribuito alla prosperità della Repubblica, così ciascuna famiglia doveva aversi un cittadino che servisse la patria in quella professione. Amerigo adunque

fu scelto nella famiglia dei Vespucci onde seguitare l'esempio dei suoi maggiori. Lasciò egli pertanto Firenze nel 1490, più per desiderio di viaggiare, che per altro, conducendo seco altri giovani fiorentini, e fra gli altri Giovanni Vespucci suo nipote il quale riuscì anch'egli bravissimo pilota come racconta Pietro Martire nelle sue istorie. Era in Siviglia ministro della ragione Medici, quando intese che il Colombo era giunto a tenere la terra ferma. Da questo momento si propose di abbandonare il commercio per andare a riconoscere un mondo di cui l'Europa allora aveva conosciuto l'esistenza. Il 10 maggio del 1497 intraprese il primo suo viaggio, e salpò da Cadice con cinque vascelli comandati da Ojeda. La piccola armata veleggiò verso ponente, ed in capo a 37 giorni a mille leghe dalle Canarie, giunse a tenere la terraferma. Sceso a terra incontrò gente infinita, la quale da primo si dette a precipitosa fuga, ma per via di varj donativi allettata, si arrese a trattare con esso. Il Vespucci scendendo a terra non trattava duramente gli abitanti che vi trovava; ma anzi mentre i suoi compagni erano intenti a non cercare altro in quei luoghi fuorchè le ricche miniere, egli non di altro occupavasi che di considerare i loro costumi, le varie produzioni di quella terra, ed a pensare al modo di mansuefare e ridurre all'europea civiltà quei selvaggi. Reduce da quel viaggio continuò a dimorare in Spagna, ed acquistata maggior pratica e dottrina nell'arte nautica e nella scienza geografica e cosmografica, venne in tanta riputazione che il Re Ferdinando, che di mal occhio vedeva il Colombo, si determinò di affidare al Vespucci una nuova spedizione per continuare le scoperte. Partitosi nuovamente da Cadice nel maggio del 1499 cominciò il suo cammino diretto all'Isole del Capo-Verde, ed in termine di quarantaquattro giorni approdò ad una nuova terra. Ma la cosa più singolare che operò in questo viaggio, oltre la scoperta di una quantità d'Isole, fu l'avere per il primo oltrepassata di 6 gradi la linea audacemente avanzando sotto la Zona torrida, spavento fino allora dei naviganti, e giunse al Brasile, regione di tanta soavità di terra e di cielo, che sembravagli il vero Eden. L'Ammiraglio Ojeda voleva continuare il viaggio; ma le querele dell'equipaggio lo forzarono a tornare in Europa. Giunto in Spagna, Ferdinando ed Isabella, ai quali il Vespucci presentò molti prodotti del nuovo mondo, gli fecero la più lusinghiera accoglienza. Si sparse frattanto per tutta l'Europa la fama delle sue felici scoperte, per la qual cosa la Repubblica fiorentina ne dimostrò ben presto la gratitudine, e il contento. Imperocchè per ordine della Signoria si mandarono alla sua casa di Borgo-Ognissanti in segno di straordinaria allegrezza le lumiere, le quali stettero accese per tre giorni, ed altrettante notti; onore in quei tempi segnalatissimo, conceduto con solennità di voti e per decreto della Signoria ai benemeriti della Repubblica. Non sappiamo però qual fosse la vera cagione che compiuto con tanta gloria questo suo secondo viaggio, e trovato dal Re e dalla Regina di Spagna quelle grate e onorevoli accoglienze, ei si partisse improvvisamente dal regno e si mettesse agli stipendj del Portogallo. È indubitato però che per ordine di Emmanuele Re di Portogallo partì da Lisbona il 10 di maggio del 1501 con tre vascelli; gi-

rò intorno quasi tutto il Brasile fino alla terra dei Patagoni; ma atterrito da una fiera tempesta fu costretto di retrocedere e prender terra di nuovo sulle sponde del Portogallo. Soddisfatto il Re dell'opera sua, lo mise alla testa di sei vascelli, co' quali parti la quarta volta il 10 di maggio del 1503 con animo di andare a rintracciare un nuovo passaggio per la parte d'occidente all'Isole Molucche, che poi fu scoperto. Ma per balordaggine del capitano, non potè eseguire il suo nobile pensiero; poichè volendo l'ambizioso Duce andare a far pompa della sua flotta verso la Serra lione, montagna asprissima dell'Etiopia australe, fu quivi sorpreso da una burrasca sì fiera che andò a fondo la capitana, con total perdita delle provvisioni fatte per il viaggio. Da un simile accidente atterrito essendo ormai da Lisbona discosto 300 leghe, dopo di aver corsi gravi pericoli, la piccola armata entrò nella Baia d'Ognissanti del Brasile e malconcia ritornavasene in Europa. Amerigo dimorò in Portogallo fino al 1506 anno in cui morì il Colombo. Allora tornò al servigio della Spagna; e nel 1507 condusse un naviglio spagnuolo con titolo di primo pilota e con 50,000 moravedis di annuo salario. Nel corso di questo viaggio, che fu il quinto d'Amerigo, le Indie occidentali cominciarono a portare il suo nome. Questo onore gli fu concesso dal Re Ferdinando, il quale con suo diploma ordinò che d'allora in poi quella parte di mondo doversi chiamarsi *America* Questa dichiarazione, dice il Prèvost nella sua *Istoria generale dei viaggi*, divenne come una legge per tutta l'Europa. La quale però mentre ha continuato a designare con tal nome il nuovo emisfero, ha sempre lamentato la ingiustizia di tale onore, ritenendo Cristoforo Colombo più che il Vespucci, come il vero e principale scuopritore dell'America. Continuò Amerigo a fare altri viaggi nel nuovo mondo, e per quanto crede il suo biografo Bandini, sulla fede di Lopez de Pintho, morì a Terzera la principale isola delle Azzorre, correndo l'anno 1516 trovandosi di nuovo al servizio del Portogallo. Il Re volendo onorare la di lui memoria fece sospendere le reliqnie del suo vascello nella cattedrale di Lisbona, e Firenze colmò di onori la sua famiglia. Il Vespucci fu certamente debitore della sua gloria al proprio merito, ed alle sue fatiche; ma v'ebbe alcuna parte il suo carattere, e singolarmente la fortuna che in tutte le cose s'intromette. Mentre Colombo lagnavasi altamente e con ragione della ingratitudine degli uomini, e la sua gloria riusciva importuna ai sovrani della Castiglia, Amerigo, modesto e pacifico, non dava ombra nè ai Re, nè ai suoi rivali: la metà della terra assunse il suo nome, senza però che egli ricercasse un tanto onore, e senza che l'invidia potesse avvertire ad impedirlo. Molti scrittori possono consultarsi su questo famoso ed infaticabile navigatore, il di cui nome può dirsi veramente che vivrà quanto il mondo. Ma l'opera che più d'ogni altra può consultarsi, è quella certamente di Stanislao Canovai edita in Firenze nel 1832 coi tipi di Attilio Tofani. Il Vespucci ha lasciato un *giornale* di quattro dei suoi viaggi, scritto in latino, Parigi 1532, Basilea 1555; ed in seguito tradotto in italiano ed in francese, Parigi 1519. Altre sue lettere scritte in italiano furono stampate in Firenze nel 1516 di cui tirate furono pochissime copie, ed intorno alle quali può

consultarsi il *Repertorio di Bibliografia speciale* di Peignot 1810. Tali lettere indirizzate a Piero Sederini e a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, dimostrano un uomo superiore nelle cognizioni della nautica.

ANTONIO fratello del precedente, fu de' Priori nel 1493, e servì trenta anni la Repubblica come Cancelliere delle tratte, talchè essendo vecchio fu rimunerato con generosa pensione. Di lui fa onorevolmente menzione il Varchi sotto l'anno 1528 con tali parole. « Ultimamente vinsero nel medesimo giorno per un altra provvisione degna di moltissima lode, che a « Ser Antonio di Ser Atanasio Vespucci, il quale aveva con fede e sollecitudine trenta anni la Repubblica per Cancelliere delle tratte servito, trovandosi oggimai vecchio, e per la molta età quasi inutile, si traesse lo « scambio, ed egli esercitando o non esercitando l'ufficio, sendochè meglio « gli tornava tirasse il salario medesimo. » Antonio morì il 14 dicembre 1534.

BARTOLOMMEO. suo figlio fu dottore in medicina, in matematiche, ed eccellente filosofo e cosmografo. Sedè tra i Priori nel 1524; e nel 1516 fu chiamato a Padova ove tenne cattedra d'astronomia. Abbiamo di lui un *Orazione* col seguente titolo: *Bartholomaei Vespucci Flor. artium et medicinae Doctoris, Oratio habita in celeberrimo Gynnasio Patavino, pro sui prima lectione anno* 1516. Altre due *Orazioni* sull'astronomia scrisse pure in latino, che furono pubblicate in Venezia nel 1508, ed ivi riprodotte nel 1531. Morì di pestilenza nel 1527, il 2 di aprile.

GIULIANO di Marco si distinse assaissimo durante l'assedio per lo zelo con cui difese la libertà della patria, a segno di meritarsi l'officio di Commissario di guerra. Ma il di lui zelo e nulla valse. Nel 1530 cadde Firenze, e cadde principalmente per tradimento di Malatesta Baglioni chiamato dai fiorentini a comandarli, perchè non si poteva sospettare infedeltà in un uomo al di cui padre, Leone X aveva fatto tagliare la testa. Divenuti i Medici padroni di Firenze, Giuliano visse oscuramente il resto de' suoi giorni; ma non soffrì molestie. Ignoro qual fosse la sua fine.

La discendenza di Ser Antonio fratello del celebre Amerigo si spense nel 1712, il 4 novembre, per morte di Giovan-Carlo di Guidantonio. Esiste per altro tuttavia il ramo derivante da messer Pietro di Giuliano, ed è rappresentato da Amerigo di Cesare.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

BANDINI, *Vita d'Amerigo Vespucci.* — AMMIRATI, *istoria fiorentina.* — VARCHI, *istoria fiorentina.* — SALVINI, *cronologia dei Canonici fiorentini.* — CANOVAI, *Vita d'Amerigo Vespucci sta in fronte all'opera intitolata — Viaggi di Amerigo Vespucci, con la Vita, l'Elogio e la Dissertazione giustificativa di questo celebre navigatore, Firenze* 1832. — CAVALCANTI, *istorie fiorentine.*

Vettori di Firenze

VETTORI

(di Firenze)

È opinione di alcuni genealogisti che i Vettori abbiano comune l'origine coi Capponi; a ciò forse avrà dato motivo il fatto di avere le due casate posseduto le loro abitazioni nello stesso quartiere e gonfalone, non che la somiglianza che riscontrasi nei loro stemmi, poichè come ognuno si avvede, la banda caricata di gigli fu introdotta dai Vettori per un privilegio della casa d'Anjou, comune a molte famiglie fiorentine ove dominava il partito guelfo. L'opinione più accreditata è quella che i Vettori fossero consorti dei Capponi, non già per aderenza di sangue come altri scrisse, ma bensì per consorteria mercantile fatta per pubblico istrumento, come lo afferma Giuliano de' Ricci nel suo *Priorista*, e che riporta anco il Mariani. I Vettori ebbero moltissima parte nel governo della Repubblica, contandosi tra essi quarantadue Priori e cinque Gonfalonieri di giustizia.

Paolo di Bocuccio nel 1337 fu maestro della Zecca; nel 1345 Gonfaloniere di giustizia; nel 1347 Ambasciatore al Re d'Ungheria, e nel 1352 fece parte dell'Ambasciata spedita a Napoli per assistere alla incoronazione della Regina Giovanna I. In questa occasione gli Ambasciatori fiorentini richiesero una parte del corpo di S. Reparata per reliquia, perchè la loro cattedrale era sotto l'invocazione di quella Santa; infatti fu loro dato un braccio di legno colorato e così bene acconcio che i Fiorentini rimasti nell'inganno lo portarono a Firenze, e per molti giorni vi fecero solennità ed offerte e soltanto dopo molto tempo si avvidero di essere stati burlati. Nel 1353 il Vettori fu spedito oratore alle città di Perugia, Siena ed Arezzo, per confermare la lega diretta a garantirsi reciprocamente contro la crescente potenza dei Visconti; nello stesso anno fu Vicario di Pescia; nel 1359 e 1367 fece parte del Consiglio dei Priori, indi spedito a Viterbo per congratularsi con Urbano V pel suo arrivo in Italia.

Andrea di Neri, uomo di molta reputazione presso la Repubblica fio-

rentina e per conseguenza incaricato dei più rilevanti affari della patria. Nel 1382 fece parte della **Magistratura** dei XXXII cittadini deputati a provvedere al pacifico stato della città, dopo gli sconvolgimenti che ebbero termine colla decapitazione di Giorgio Scali; nel 1385 sedè nel Magistrato dei X della guerra, e nel 1388 fu spedito Oratore a Siena all'oggetto di persuadere i Senesi, che i Fiorentini non avevano avuta parte alcuna nella sommossa di Montepulciano. Nel 1390 fece parte del Magistrato dei IX Accoppiatori destinati a praticare alcune riforme negli squittinj per la estrazione delle cariche; nel 1393 fu Console dell'arte della lana; nel 1394 Uffiziale della casa dei Mercanti; nel 1395 Gonfaloniere di giustizia; nel 1396 dei X di Balìa; nel 1399 Capitano di Pistoia; nel 1400 Ambasciatore a Venezia per trattare dei mezzi opportuni ad opporsi alle ambiziose mire del Duca di Milano; e nel 1401 fu spedito collo stesso carattere di Ambasciatore all'Imperatore per l'oggetto stesso. Essendo Potestà di Padova, nel 1404 accompagnò Francesco Novello da Carrara nella guerra contro i Visconti, e quando Francesco divenne padrone di Verona, il Vettori vi fu eletto Potestà. Nel 1405 dopo la caduta dei Carraresi tornò in patria, ed allora fu nominato Commissario dell'esercito fiorentino nella guerra contro i Pisani. Morì a Piombino nel 1408 cuoprendo la carica di Governatore.

Neri suo figlio; nel 1402 fu Potestà di Città di Castello; nel 1410 Ambasciatore dei Fiorentini a Bologna per congratularsi con Giovanni XXIII della di lui esaltazione al pontificato; nel 1416 disimpegnò per la seconda volta la carica di Potestà di Città di Castello, e nel 1418 fu chiamato a Roma ove Martino V lo nominò Senatore. Tornato in patria fu inviato Oratore a Filippo-Maria Visconti Duca di Milano, acciò le di lui contese col Marchese di Ferrara intorno al possesso di Parma non turbassero la pace d'Italia.

Pietro di Francesco. Nel 1478 fu Capitano di Volterra, indi venne spedito a Faenza per mantenervi in fede Galeotto Manfredi Signore di quella città; nel 1484 fu Commissario dell'esercito fiorentino destinato alla ricuperazione di Sarzana, e portatosi alla difesa di Livorno, difendendo con soli dodici uomini la Torre del Fanale, obbligò il nemico ad abbandonare l'impresa; ricuperata Sarzana, vi fu eletto Governatore. Nel 1485 seguì nella stessa qualità di Commissario l'esercito fiorentino nella guerra contro Innocenzio VIII, e nel 1486 contro i Genovesi. Nel 1487 essendo stato ucciso in una congiura Girolamo Riario Signore di Forlì, fu spedito in Romagna a ricuperare Piancaldoli, di cui il Riario dieci anni prima si era impadronito. Nel 1489 fu inviato Ambasciatore a Ferdinando d'Aragona Re di Napoli, Principe cui stava molto a cuore ai Fiorentini, e che era per una seconda volta in gravi contese con Innocenzo VIII. Fu quindi Vicario di S. Miniato nel 1489; Commissario a

Pistoia insieme a Gio. Battista Ridolfi per rimettere in pace quella città disunita nel 1490; Commissario a Castrocaro in Romagna nel 1493, dei X di guerra nel 1494, di poi Commissario a Volterra per invigilare i movimenti dei Senesi che si erano dichiarati in favore dei Pisani. Nella guerra di Pisa fu uno dei Commissari, e nel 1495 insieme a Guglielmo Pazzi venne destinato alla ricuperazione di Montepulciano che i Senesi avevano tolto ai Fiorentini. Quando Pietro de' Medici azzardò il tentativo dalla parte d'Arezzo per tornare in Firenze, Pietro venne spedito a Cortona insieme a Luca degli Albizzi per rendere vani i suoi disegni. Morì in quell'anno a Pistoia ove rivestiva la carica di Commissario fiorentino. Il Vettori fu uomo illibatissimo, ed è da notarsi che afflitto da una malattia proveniente da soverchia flemma, suggeritogli dai medici l'uso della donna, non acconsentì di ricuperare in tal guisa la salute.

Paolo suo figlio. Nel 1512 fu uno di coloro che si dettero briga per il ritorno dei Medici dei quali godeva il favore. Nel 1513 venne deputato insieme a Vieri de' Medici per prendere possesso di Pietrasanta che era in mano dei Lucchesi, i quali ad istanza di Leone X la restituirono ai Fiorentini. Nel 1514 accompagnò a Torino Giuliano de' Medici che si recava colà per effettuare le proprie nozze con Filiberta di Savoja. Leone X lo nominò Generale delle galere pontificie donandogli l'isola di Gorgona. Nel 1518 volendo assalire due fuste di Mori nell'acque di Piombino, fu istantaneamente circondato da gran numero di legni che stavano in aguato, e dopo lungo combattimento fu costretto ad arrendersi. Tradotto in Affrica venne riscattato da un mercante Veneziano con 6000 doppie d'oro, che poi furono pagate dal Papa. Nel 1520 si portò a Rodi in soccorso dell'ordine dei Cavalieri Gerosolimitani assediati dai Turchi; nel 1523 sedè nel Consiglio dei Priori; nello stesso anno si recò a Barcellona colle galere pontificie per prendervi Adriano VI e condurlo in Italia; e nel 1526 Clemente VII lo inviò Ambasciatore a Francesco I Re di Francia per congratularsi della sua liberazione dalla prigionia in cui era caduto nella famosa battaglia di Pavia. Morì nello stesso anno. Fu uomo di singolare abilità nelle cose del mare, ma di pessima condotta, per cui trovandosi spesse volte in critiche circostanze pecuniarie, fu facile ai Medici di corromperlo, e per tal mezzo farne un traditore di patria.

Francesco suo fratello; fu partigiano della Casa Medici, ed uno di coloro che si adoprarono per rovesciare il governo del Gonfaloniere perpetuo Pietro Soderini. Nel 1513 fu inviato Ambasciatore a Leone X per congratularsi della di lui assunzione al pontificato, dal quale nel 1515 venne spedito a Francesco I Re di Francia in occasione del di lui avvenimento al trono, e da questi rinviato al Pontefice per negoziare sui preliminari di un congresso che si doveva tenere in Bologna tra il Papa

e quel Monarca. Nel 1520 sedè nel Consiglio dei Priori; nello stesso anno fu spedito a Montefeltro per prendere possesso di quella terra tornata nel 1519 alla Chiesa per la morte di Lorenzo Medici, e che Leone X staccò dal Ducato di Urbino per indennizzare i Fiorentini delle spese, che avevano fatte nella conquista di quel Principato, cacciandone i Rovereschi; nel 1521 salì al supremo grado di Gonfaloniere di giustizia; nel 1522 ebbe il governo di Pistoia, e nel 1523 fu mandato Ambasciatore a Roma per congratularsi con Clemente VII per la di lui esaltazione al pontificato. Nel 1527 allorchè i Medici furono cacciati dalla città, il Vettori fu uno dei capi di quella ribellione, ed ebbe a compagni Niccola Capponi e Filippo Strozzi; e quando nel 1529 Clemente VII fece la pace con Carlo V per avergli promesso di farlo padrone di Firenze, e che frattanto in questa città si parlava della probabilità di un assedio, il Vettori fece parte degli Ambasciatori spediti al Pontefice per piegare l'animo suo al bene della patria: i suoi compagni tornarono a Firenze mal soddisfatti, ma il Vettori levatosi la maschera rimase a Bologna ai fianchi del Papa in qualità di suo consigliere. Si seppe allora che costui aveva sempre tirato segretamente una pensione dal Papa, e che invece di essere amico della Repubblica, come per tale dimostravasi, altro non era che un delatore della casa Medici, per cui soffrì bando e confisca. Istituito il principato, tornò in patria, ove dal Duca Alessandro fu nominato uno dei XII Riformatori che uniti ad altri trentasei Consiglieri distrussero affatto il governo repubblicano proclamando lo stesso Alessandro Duca di Firenze. Dopo l'uccisione di Alessandro formò parte di coloro che si dettero briga per l'elezione di Cosimo I di cui divenne uno dei suoi consiglieri; ma avvenuta la vittoria di Montemurlo, Cosimo I fece intendere che non aveva più bisogno di tutori, ed il Vettori fu uno dei primi ad essere allontanato dalla Corte. Morì di cordoglio nel 1539. Lasciò scritta una Istoria patria dal 1511 al 1527; la vita di Lorenzo Medici Duca d'Urbino, ed alcune lettere che poi furono pubblicate nella corrispondenza di Niccolò Machiavelli del quale era amicissimo.

Piero d'Jacopo, fu uno dei più caldi partigiani della libertà allorchè scoppiò nel 1527 la sommossa contro i Medici che poi furono costretti a fuggire. Nel tempo dell'assedio prese le armi in difesa della patria; e siccome era uomo molto eloquente, venne destinato dai suoi concittadini ad infiammare con pubbliche orazioni nella chiesa di S. Maria Novella il popolo fiorentino perchè con tutto lo zelo possibile, portasse ajuto alla cadente libertà. Caduta Firenze, si ritirò nella sua villa di Decimo, ove non credendosi abbastanza sicuro andò di poi a Roma. Dopo l'uccisione del Duca Alessandro si restituì alla patria, ed allora Cosimo I lo nominò Lettore d'eloquenza greca e latina in quell'univer-

sità, e nel 1550 lo inviò Ambasciatore d'obbedienza a Giulio III che lo nominò Cavaliere e Conte; nel 1553 fu eletto Senatore; nel 1555 si trasferì altra volta a Roma per ossequiare il Cardinale Cervini suo intimo amico, che era stato esaltato al pontificato col nome di Marcello II, presso il quale probabilmente sarebbe rimasto in qualità di Segretario dei Brevi, se questi dopo pochi giorni non fosse mancato ai vivi, per cui il Vettori risolvè di tornarsene a casa. Fin qui della sua vita politica; in quanto alla vita letteraria, il di lui primo lavoro comparve al pubblico nel 1534 colla edizione delle opere di *Cicerone* che furono accolte con molto plauso; rivolse quindi i suoi studii alle opere di *Catone*, di *Varrone* e di *Columella*, che dopo tanti pazientissimi confronti videro la luce nel 1541, 1549, 1563 e 1575 ridotte alla vera loro lezione, ed arricchite di eruditissime annotazioni. In seguito fece stampare le opere d'*Aristotile*, le quali arricchite di note e commenti pregevolissimi, comparvero alla luce in diverse epoche, cioè, l'*etica* nel 1547; l'*arte oratoria* nel 1548; la *politica* nel 1552; l'*arte poetica* nel 1560 e nel 1564; i *libri dell' ottimo reggimento di uno stato* nel 1576, ed il *libro dei costumi* nel 1584. Pubblicò in oltre i quattro libri di *Porfirio* sugli animali, colle questioni del medesimo sulle cose divine, e le dichiarazioni di *Michele da Efeso* espositore d'*Aristotile*, nei quattro libri delle parti degli animali nel 1548; le opere greche di *Clemente Alessandrino* nel 1551; il Dialogo di *Platone* intorno l'*amicizia*, al quale unì la vita di *Socrate* scritta da *Senofonte*; il Trattato della locuzione di *Demetrio Falereo* nel 1552 e 1562; le Tragedie d'*Eschilo* nel 1557; le Commedie di *Terenzio* nel 1565; il Poemetto d'*Arato*; l'opera d'*Ipparco* di *Bitinia*; un Trattato di commentarj di *Tazio* sopra i fenomeni di *Arato*, ed un Frammento di *Teone Alessandrino* nel 1567; finalmente pubblicò la Congiura di *Catilina*, la guerra di *Giugurta* di *Sallustio*, e le Vite d'*Iseo* e di *Dinarco* scritte da *Dionigi* d'*Alicarnasso*. Sono pure sue fatiche alcune *lezioni* riguardanti antichità greche e romane pubblicate nel 1553; l'orazione da lui proferita nel 1550 alla presenza di Giulio III; quella per Giovanna d'Austria nel 1565, siccome le Orazioni funebri pel Cardinale Giovanni de'Medici ed Eleonora di Toledo nel 1562, pel Granduca Cosimo I nel 1574, e di Massimiliano II nel 1576. Scrisse eziandio un'opera intitolata *Liber de Maxima Dignitate Cosmi Medicis*, nella quale trattò sulla precedenza tra la casa Medici e quella d'Este; la Descrizione del viaggio d'Annibale per la Toscana, ed un opuscoletto intitolato la *Coltivazione degli Olivi*, una delle prime opere che in genere di agricoltura sia stata scritta in Italia. Morì nel 1585 compianto da tutti i letterati.

ALESSANDRO di Francesco. Visse alla corte del Granduca Ferdinando II di cui guadagnò il favore ricevendo dal medesimo onorevoli incarichi e

distinzioni. Nel 1618 fu nominato Consultore del S. Uffizio; nel 1636 Segretario delle Riformagioni; nel 1637 Senatore e Segretario della pratica segreta; nel 1642 Uditore della giurisdizione; nel 1645 Uditore dell'ordine dei Cavalieri di S. Stefano; nel 1656 Moderatore dell'Università di Pisa, ed infine fu promosso al Consiglio di Stato. Il Granduca affidò a lui la questione che egli stesso ebbe con Urbano VIII intorno ai beni allodiali della casa della Rovere, dopochè l'ultimo Duca di Urbino aveva promessa in sposa l'unica sua nepote Vittoria alla casa Medici. Morì nel 1661. Il Vettori fu uomo eruditissimo; era ascritto all'Accademia fiorentina della quale fu Console nel 1660.

Francesco di Federigo, fu celebre Archeologo, Cavaliere e Commendatore dell'ordine di S. Stefano nel 1700, e Console in Roma della nazione fiorentina. Morì nel 1770 con fama di uomo sincero, modesto, benefico e di costumi illibatissimi. Lasciò scritte dodici opere con i seguenti titoli. *Veteris gemmae ad christianum usum exculptae explanatio* 1732. — *Nummus aureus veterum christianorum commentarius* 1737. — *De musei Victorii emblemata et de nonnullis numismatibus Alexandri Severi* 1737. — *Il fiorino d'oro antico illustrato* 1738. — *Dissertatio glyptographica sive gemmae duae vetustissimae emblematibus et graeco artificis nomine insignito explicatae* 1739. — *De septem dormientibus* 1741. — *Animadversiones in lamellam aeneam* 1741. — *Numisma Hieronymi equitis eodem prolatum* 1742. — *De vetustate et forma monogrammatis nominis Jesu* 1747. — *Dissertatio apologetica de quibusdam Alexandri Severi numismatibus* 1749. — *Dissertatio philologica, qua nonnulla monumenta sacrae vetustatis deprompta aeri incisa tabula vulgantur expenduntur, illustrantur* 1751. — *Del culto superstizioso di Cibele.* 1753.

La casa Vettori si estinse in Firenze nella linea mascolina il 17 aprile 1835 restandone soltanto superstite la Marchesa Maria-Ottavia maritata al Conte Giulio Placidi di Siena.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Litta, *Famiglie celebri italiane* — Bianchini, *Notizie di Pier Vettori e della sua famiglia* — Casotti, *Vita di Pier Vettori* — Negri, *Storia degli scrittori Fiorentini* — Bandini, *Memorie per servire alla vita del Senatore Pietro Vettori* — Benivieni, *Vita di Pietro Vettori l'Antico, gentiluomo fiorentino* — Lastri, *Elogio di Pier Vettori sta nel Tom. II degli Elogj degli uomini illustri Toscani* — Varchi, *Istorie fiorentine* — Ammirati, *Istorie fiorentine* — Mecatti, *Cronologia della città di Firenze* — Salviati, *Orazione funerale delle lodi di Pier Vettori Senatore ed Accademico fiorentino* — Bocchi, *Oratio de laudibus Petri Victorii viri clarissimi* — *Vedi anche le note del Cav. Passerini alla Marietta de' Ricci.*

Villani di Firenze

VILLANI

(di Firenze)

I Villani traggono la loro origine dal Borgo S. Lorenzo nel Mugello, ed il primo che venisse a città fu un Bellincione vissuto nel secolo XII. Stoldo suo figlio aprì sepoltura in S. Croce, e da lui discese Villano che dette nome ai suoi posteri. Diverse famiglie omonime esisterono in Firenze, l'una estinta intorno la metà del secolo XV, altra proveniente da Prato e finita nel secolo XVII lasciando le proprie sostanze ai Passerini e agli Ubaldini. Un altra esiste tuttora a Pistoia, a cui appartenne quel Niccolò Villani distinto poeta, morto a Venezia nel 1640; altra in Lodi, da dove passò a Milano, ed altra nel regno di Napoli proveniente pur da Firenze. Tutte queste famiglie non hanno però alcuna attinenza coll'altra a cui intendiamo consacrare il presente fascicolo.

VILLANO di Stoldo fu Capitano di Orsanmichele nel 1294, poi del Collegio de'Priori nel 1300. Nel 1315 dette il suo nome alla matricola dell'arte della lana. Morì poco dopo il 1328 beneficando largamente lo spedale di Montereggi presso la strada che conduce al Borgo S. Lorenzo.

GIOVANNI suo figlio, celebre storico, nacque a Firenze sul cadere del secolo XIII. Si ascrisse all'arte della lana e ne fu Console nel 1315. Era in molta opinione per la sua capacità commerciale; per il che nello stesso anno fu incaricato di aumentare le entrate del Comune, col crear nuove gabelle e col raddoppiare le antiche. Ebbe la carica di Maestro della zecca nel 1316; appartenne al Collegio de'Priori nel 1317 e di nuovo nel 1321; ed in quest'anno fu tra i Deputati alla costruzione delle mura che s'incominciarono intorno alla città, ed a quella delle torri della porta S. Gallo, e dell'altre di S. Ambrogio, con le quali fu terminato di serrare l'ultimo cerchio della città. Questa incombenza peraltro gli fu fatale, imperocchè accusato di peculato fu sottoposto a rigoroso processo insieme ai compagni. L'affare fu rigorosamente esaminato, e finì coll'intiera assoluzione degli accusati. Nel 1323 lo troviamo presente alla guerra contro Castruccio. Nel 1328 sedè per la terza volta nel Magistrato de'Priori. Fu deputato nel 1330 all'esecuzione dei lavori delle porte di S. Giovanni, ed alla fabbrica del campanile della Badia di Firenze. Nel 1341 fece parte degli ostaggi mandati a Ferrara per garanzia del prezzo che la Repubblica erasi obbligata di sborsare a Mastino della Scala Signore di Verona, che le aveva ceduta Lucca. Fin qui delle vicende della sua vita. Apparteneva il Villani a distinta famiglia, e godeva buon nome per la sua probità, e perchè era noto

in patria siccome uomo applicato allo studio. Ma fuori delle mura di Firenze non si sapeva chi egli fosse. Eppure quest'uomo, che apparteneva alla folla dei mediocri, 189 anni dopo la sua morte, diventò un uomo conosciuto in tutta l'Europa. Deve la sua celebrità alle istorie che ci lasciò. Nel 1300 Giovanni era andato a Roma per celebrarvi il giubbilo pubblicato da Bonifazio VIII. Ritornato in patria dette cominciamento alle sue *istorie*, lavoro immenso che fece risalire da principio alle prime epoche del mondo, e nelle quali comprese fino all'anno 1348 i principali avvenimenti contemporanei dell'Europa, dell'Italia, e particolarmente di Firenze, giacchè nei fatti di sua patria non poco si estende. Narra egli stesso in qual guisa concepì il grandioso progetto che poi lo rese immortale. Lo spettacolo di Roma nella sua decadenza paragonato alla novella Firenze; la lettura degli antichi scrittori quali sono: Virgilio, Sallustio, Luciano e Tito Livio, che nelle loro opere tramandarono alla posterità le memorie della romana grandezza; finalmente il desiderio di erigere un monumento storico alla gloria della sua patria, furono i principali motivi che lo indussero ad entrare nell'arringo della Istoria, che non gli offriva peranco nei moderni quasi nessun modello da poter imitare, specialmente nel volgare idioma. Da quel momento si procurò un numero grande di cronache straniere e nazionali, dalle quali seppe acconciamente trar profitto, ad eccezione però di alcuni fatti contraddittorj ch'egli ne trae talora senza sufficiente esame. Le faccende della mercatura, alla quale erasi consacrato fino da giovinetto, lo trassero fuori d'Italia e lo fecero testimone di molti fatti di somma importanza. Quindi è che dopo di avere veduto nascere in Firenze nel 1301 le fazioni de' *Bianchi* e de' *Neri*, e tutti i torbidi che ne seguirono, ei corse la Francia e la Fiandra, tenne dietro in tutte le sue parti alla guerra di Filippo il Bello e de' Fiamminghi, e visitò eziandio il campo di Mons-en-Puelle pochi giorni dopo la vittoria del Re di Francia. Vide altresì un dopo l'altro tutti i fatti di Castruccio, e fu presente a tutte le vicende del Duca d'Atene. Sempre in officio pubblico, e come mercatante trovandosi in estese corrispondenze, era in caso di conoscere i fatti più reconditi degli avvenimenti. Le sue storie rimasero per quasi due secoli ignote, o furono conosciute da un piccol numero di annalisti. Furono pubblicate a Venezia nel 1537. Seminate d'errori, per opera dei fratelli Giunti, ricomparvero ancora in Venezia nel 1559 meno maltrattate. Finalmente Baccio Valori ne fece un edizione in Firenze nel 1587, e questa è in molta reputazione. Furono quindi riprodotte da Lodovico Muratori nel 1729 che le inserì nella sua grande raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia; furono pubblicate in Milano nel 1802, e in Firenze nel 1824, o almeno tali sono le edizioni più reputate essendosene fatte altre moltissime. Scrisse pure altra opera che porta per titolo, *De aurei floreni florentini origine, praestantia et valore per varias temporum vices cum signis et emblematibus, quae in ipsis inspiciuntur*. Questo lavoro contiene un registro di tutti gli Uffiziali della zecca suoi predecessori, e de' loro segni nelle monete, il qual lavoro fu proseguito dai suoi successori, a' quali lo raccomandò. Giovanni Villani può veramente dirsi il padre della storia del secolo XIV

in Europa, come ad Erodoto fu detto in Grecia ai suoi tempi. Quest' uomo rarissimo fu vittima della pestilenza del 1348.

MATTEO altro figlio di Villano, continuò la cronaca di Giovanni suo fratello, e ne compose XI libri, de' quali l' ultimo giunge fino al 1363, anno che fu segnato da una nuova pestilenza detta dell' *anguinaia;* e Matteo vi soccombette in età ben avanzata, dopo cinque giorni di malattia. Molti critici hanno reputato, che e per la lingua e per lo stile sia molto inferiore al fratello; ma ognuno può accorgersi dalla lettura dell' opera, che l' accusa è un aggravio. La sua istoria fu pubblicata per la prima volta in Firenze nel 1554 per cura del Torrentino, che non ci dette che i primi quattro libri. Per opera dei Giunti comparve di nuovo a Venezia nel 1562 e non oltrepassò il capitolo 85 del libro IX. Non contenti i Giunti di questa edizione la riprodussero emendata nel 1581. Finalmente nel 1596 si fece una completa edizione in Firenze col titolo, *Le storie di Matteo Villani cittadino fiorentino, che continua quella di Giovanni il fratello con la giunta di Filippo suo figliuolo, le quali arrivano sino a tutto il 1364 e toccano qualche cosa anche del 1365.* La cronaca di Matteo nel 1729 fu inserita nel T. XIV degli Scrittori d' Italia del Muratori. Il dotto editore volle conservare scrupolosamente l' antica ortografia del tempo dei Villani, e produsse alcuni brani con lezioni nuove e con varianti non poco lunghe, a canto dell' antico testo; la qual cosa cagionò nei numeri dei capitoli un lieve mutamento, piccolo inconveniente per le ricerche, imperocchè questi capitoli sono spesso brevissimi e preceduti da titoli molto lunghi.

MATTEO di Giovanni, nel 1377 fece fare una copia della cronaca di suo padre, e questo fu il codice detto *Davanzati*, perchè fu nelle mani di questo illustre letterato. Era ascritto all' arte della lana, di cui fu Consigliere nel 1400. Morì prima del 1423.

FILIPPO di Matteo, fu Giureconsulto, e per molti anni Cancelliere del Comune di Perugia, carica che rinunziò nel 1381 per dedicarsi totalmente allo studio ed alla solitudine, che formarono la privata sua felicità; ed è perciò che in alcuni antichi manoscritti trovasi qualificato coi nomi di *Elliconio* e di *Solitario*. Fu scelto nel 1391, e di nuovo nel 1404 alla cattedra istituita fino dal 1373, per la spiegazione della *Divina Commedia* di Dante, e ch' era stata la prima volta sostenuta dal Boccaccio. Di un Commento che aveva fatto intorno alla *Divina Commedia* nulla più si sa, e forse sarà perduto. Egli pure volle continuare la storia intrapresa dal zio Giovanni, e proseguita da Matteo suo padre; ed infatti ove il padre la lasciò al libro XI nel 1363, egli vi aggiunse 42 capitoli, cioè dal LXI al CII. Altro lavoro scrisse in latino che porta per titolo, *Philippi Solitarii de origine civitatis Florentiae, et ejusdem famosis civibus.* Mazzucchelli lo pubblicò per il primo a Venezia col titolo, *Le vite d' uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani, ora per la prima volta date alla luce, con annotazioni.* Non pubblicò il Mazzucchelli che la seconda parte, mentre la prima sull' origine di Firenze rimane tuttavia inedita nelle biblioteche di questa città. E' altresì autore della Vita di *S. Andrea lo scozzese,* che contiene particolarità biografiche intorno S. Brigida sua sorella. Morì Fi-

lippo qualche anno dopo il 1404, ed i suoi manoscritti passarono nella libreria del convento di S. Croce.

JACOPO di Giovanni nacque nel 1388. E' annoverato tra i più ricchi mercanti di Firenze ai suoi giorni. Appartenne al Collegio dei Priori nel 1443 e 1449. Nel 1445 edificò una cappella nella Chiesa della Nunziata di Firenze ove aprì una sepoltura, e lasciò morendo a quei frati una pia donazione.

BERNARDO suo figlio, nemicissimo de' Medici fu ammonito nel 1471, confinato per cinque anni, e condannato a pagare 1500 fiorini d'oro entro quindici giorni, e ciò non facendo nel tempo assegnato, dovesse pagare il doppio della multa. Cosa di lui avvenisse dopo questo tempo s'ignora.

GIOVANNI fratello del precedente nato nel 1421. Appartenne al Collegio dei Priori nel 1458; fu Capitano della Montagna pistoiese nel 1459; del Magistrato degli VIII nel 1465, poi del Consiglio dei 200 nel 1471.

FRANCESCO d'Jacopo. Era nemico de' Medici, ed un suo fatto dette motivo alle istorie di registrare il suo nome. Nel 1518 furono celebrate in Firenze solenni esequie per la morte di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, ed alle quali intervennero tutti i Magistrati e tutti i Consoli delle arti vestiti a lutto. Francesco, che in allora rivestiva la carica di Proposto dei Consoli dell'arte degli Speziali, comparve alla funebre pompa tutto vestito di scarlatto, e con rose e fiori in mano. Questo fatto destò la maraviglia nei Fiorentini, ed ognuno previdde che dovesse capitar male. Infatti sebbene sia ignoto il mezzo col quale i Medici si vendicarono di lui, è indubitato che fece cattiva fine.

MARCANTONIO di Giovanni. Abbiamo di lui una canzone nell'opera stampata nel 1750 col titolo; *Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate e Canti carnecialeschi andati per Firenze dal tempo di Lorenzo de' Medici fino all' anno* 1559.

LORENZO di Pietro esercitò l'arte della seta insieme ai Guadagni. Morì nel 1617 il 19 febbrajo, lasciando erede la sorella monaca nel monastero di S. Donato in Polverosa, con sostituzione delle Monache di Majano. In lui si estinse la casa Villani.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

LITTA, *Famiglie celebri Italiane.* — MASSAI, *Elogio di Giovanni Villani istorico fiorentino, sta nella raccolta degli Uomini illustri Toscani, ed in fronte all'edizione delle storie del Villani pubblicate nel* 1802 *dalla Società Tipografica de' Classici italiani.* — MANNI, *Sigilli antichi, T.* 4 e 25.

Viviani di Firenze

VIVIANI

(di Firenze)

Ardua e malagevole cosa sarebbe il voler rintracciare l'origine di questa illustre prosapia, che si perde nell'oscurità dei tempi, ma attenendoci a quanto se ne ha dagli antichi cronisti Malespini, Villani ed altri, che con particolare distinzione ne parlano, diremo che la famiglia stessa era chiara e potente in Firenze fin dal secolo XII, e fin da quell'epoca remota era dell'ordine dei grandi, e godea i primi onori nella Repubblica, siccome si verificò nel 1174 nella persona di Borgognone di Piero di Lapo, cui fu inalzato alla dignità del Consolato, dignità che da se sola basta ad illustrare una famiglia.

Viviano pronipote del suddetto Borgognoni che fioriva nel 1220 apparisce come il vero autore della Casata; e quantunque innanzi a lui sianvi lunga serie di soggetti derivanti da questo ceppo, pur tuttavia la famiglia Viviani non prese questo nome che nel secolo XIII, allorquando tutte le famiglie nobili presero i respettivi loro casati. — Viviani possedeva torre e loggia nelle sue case situate in piazza di S. Maria del Fiore, ed avea beni considerevoli nel Mugello.

Il Verino nella sua illustrazione, canta di questa schiatta:

« Incola Sambuci Vivianus habetur
« Non ut rere, nova est, eadem si stirpis origo est
« In pretioque fuit quondam, sed mobile saxum
« In summo nunquam tenuit Rhamnusia clivo ».

Da Viviano nacquero Borgognone e Lapo, i quali furono entrambi Priori negli anni 1256 e 1258.

Donato di Lapo fu cittadino influentissimo e di grande potenza. — Ebbe gran parte negli affari del governo, essendo stato cinque volte dell'eccelso Magistrato dei Priori. — Egli molto operò in difesa di Firenze contro l'Imperatore Arrigo, mentre l'anno 1312 col suo esercito ghibellino si accampava nel piano di S. Salvi per soggiogare la città.

Folcardo fu Priore insieme con Donato nel 1313; ed insieme con esso fu condannato dall' Imperatore Arrigo suddetto a pagare 100 marche d'Argento siccome tassa da lui imposta sulla città di Firenze, in pena di averli resistito.

Giovanni di Donato, zelante della patria, risiedè più volte del magistrato dei Priori, e fu poscia eletto Gonfaloniere nel tempo in cui l'esercito vittorioso di Castruccio scorreva più presto le mura di Firenze per la vittoria conseguita contro i fiorentini ad Altopascio.

Lapo di Donato fu Priore per due volte, ed essendo stato fatto Gonfaloniere nel 1355, si distinse sommamente per la sua saviezza e perizia nel governare.

Tommaso di Bernardo, uomo di grande ingegno, ed estimazione universale. — Di lui si servì la Repubblica in affari rilevanti, cui egli condusse a fine mai sempre con buon successo. — Nel 1372 fu inviato Ambasciatore alla Repubblica Aretina, ove fece spiccare quanto valessero i suoi talenti. — In un documento conservato da Luigi Viviani suo discendente, si ha, che egli fu fatto Cavaliere di S. Jago di Spagna; e ciò per i suoi meriti singolarissimi.

Lorenzo fu Priore di libertà nel 1420, e nel 1423 creato Gonfaloniere di Giustizia. — Siederono del pari nell' eccelso magistrato dei Priori fra il 1420 ed il 1440.

Lodovico,
Neri e
Lionardo di Ser Viviano,
Cav. Tommaso
Matteo e
Luigi, ma essendo contrarj ai Medici perderono poscia i Viviani ogni influenza nelle cose del Governo. Sotto il Principato due volte i Viviani hanno ottenuto la dignità Senatoria, e titolo Marchionale dal Re Carlo di Napoli nel secolo decorso.

Francesco, uomo di grandi talenti, occupò l' eminente carica di Commissario della Città di Arezzo — Egli era Cavaliere di S. Stefano, e Priore per Montalcino nella stessa religione. Fioriva nel 1860.

Donato celebre giureconsulto ed avvocato del Collegio dei Nobili, fioriva nel 1670.

Vincenzio, insigne matematico del secolo XVII, coi generosi doni di Luigi XIV. Re di Francia, edificò il palazzo detto dei Cartelloni posto in Firenze Via S. Antonino. Egli fu discepolo ed Ammiratore di Galileo, di cui fece porre il busto sopra la porta di detto suo palazzo, e nelle due lunghe Cartelle di plastica che ricorrono nella facciata ne fece scolpire l' elogio.

Questa gloriosa stirpe, che al dire del Gamurrini imparentossi colle prime famiglie di Firenze, nell' anno 1645 per morte di Lorenzo della Robbia Vescovo di Fiesole ultimo di sua famiglia, divenne erede dei beni e del nome dei signori della Robbia; laonde traendo la famiglia Viviani assunse fin d' allora il duplice casato di Viviani della Robbia, venendo adesso rappresentata dai

Signori Marchese Antonio e
Marchese Carlo, non degeneri dalle virtù dei loro antenati, ma la cono-

sciuta loro modestia non ci permette distendere nei meritati elogi, cui sariano certamente alieni da ogni ombra di adulazione.

E. G.

AUTORI DAI QUALI SONO TRATTI QUESTI CENNI

Gamurrini storia genealogica delle famiglie — Malespini e Villani storie fiorentine — Cavalcanti storie fiorentine — Ammirato storie Biografia universale — Verino illustrazione di Firenze.

Zati di Firenze

ZATI

(di Firenze)

Zato stipite di questa nobile ed illustre Famiglia le diede il cognome — Zato è diminutivo di Davanzato — Il Verino dice essersi già detti degl'Aldobrandi ma non si sa con qual fondamento, e dice anche che viene da Catenaja di dove hanno origine gli Alberti che furono signori di quel luogo, e ciò forse perchè anche gli Zati hanno per arme le catene.

« Clara Zatù domus est, quonda Aldobranda propago.
» Dict fuit tribuitque lares Catenaja mater.

Furono ricchi cittadini e si ha notizia che nel 1313, nel farsi il secondo cerchio delle mura Giovanni Zati volle a proprie spese farne costruire 155 braccia in prossimità delle sue case poste nel popolo di S. Pier Maggiore.

Giuliano di Amerigo fu nel 1438 il primo dei diciassette Priori dati da questa famiglia alla repubblica da quell'epoca fino al 1525, siccome per due volte fu governata la repubblica dai Zati nella suprema carica di Gonfaloniere di Giustizia.

Filippo di Zato fu uno dei più ricchi negozianti del suo secolo, e tenne casa bancaria in Parigi ove morì ne. 1338 ed era ritenuto per gran mecenate.

Giovanni di Francesco fu ricco popolano, prestò forti somme di danaro alla repubblica, molto fù considerato dal popolo, che lo fece armar cavaliere nel 1378, e onorato di moltiplici ambascerie.

Molto illustrò questa famiglia Niccolò di Simone di Amerigo, cittadino influentissimo il quale essendo dei Dieci nel 1500, ebbe incarico di trattare la dedizione degl'abitanti di Collecchio; fu Rettore dello studio Fiorentino nell'anno seguente; Commissario generale per la guerra contro i Pisani nel 1502; e nel 1527 per opporsi al CONTESTABILE di Bourbon, ove avesse voluto inoltrarsi nella Toscana.

Francesco di Simone nel 1527 fu capitano di Bagno, e l'anno stesso fu imborsato per l'ambasciata di Roma — Nel 1528 fece parte della magi-

stratura de Dieci di libertà. Nel 1529 andò Commissario di guerra a Firenzuola durante l'assedio. Era Potestà di Pisa nel 1530, quando vi fu decapitato Iacopo Corsi col figlio, e fu dietro la sua accusa che quell'infelice fu messo a morte.

Simone di Roberto fu Commissario di Arezzo nel 1529; quindi, durante l'assedio deputato a provvedere denari per pagare le milizie, e dopo la resa confinato a Capua, quindi riconfinato a Villafranca di Nizza.

Francesco di Bartolo fu mandato per Commissario a Prato nel 1529 per quietare le vertenze insorte tra Lorenzo Soderini e Francesco Ferrucci — Si trovò in Firenze durante l'assedio e fu animoso nella difesa dei diritti dei suoi concittadini, dai quali, negl'ultimi periodi dell'assedio, fu eletto per uno dei Commissarj delle milizie della città. Quando la Signoria intese il tradimento di Malatesta Baglioni deputò egli insieme ad Andreolo Niccolini a recarle il Decreto col quale gli toglieva il comando, ed è noto il modo indegno col quale lo Zati fu ricevuto. Anche Andreolo Zati fu zelante di libertà e dopo essere stato a Poppi per Commissario nel 1529, fu uno degli ostaggi dati agl'Imperiali per la capitolazione.

Gaetano del Senatore Iacopo di Amerigo che nel 1692 prese per moglie la Costanza Agnese Strozzi Vedova del Marchese Del Borro generale dell'Impero, ebbe l'onore che una sua figlia nata nel 1701 fosse dall'Imperatore tenuta a battesimo per mezzo del March. Montauti e fu chiamata Eleonora, Maddalena, Teresa nome dell'Imperatrice allora regnante.

Cinque Senatori tolsero i Medici da questa casa — M. Giulio e Cammillo, detto Simone, figli di altro Simone, si stabilirono a Palermo al principio del secolo XVII; e Cammillo vi acquistò il marchesato di Panfesi circa il 1640, al quale da Don Placido di Zatino fu unito il Ducato di Villarosa durante il secolo XVIII. Mancato in Placido suddetto quel ramo circa il 1760, successe nei feudi l'altro ramo stabilito in Firenze; ma per poco, perciocchè anche questo venne meno il 29 settembre 1773 nel Marchese Simone Carlo di Gaetano del Senatore Iacopo. I Velluti ereditarono i fidecommissi ed i titoli; i beni liberi passarono nelle persone a favore delle quali detto Simone avea testato. Un ramo di questa famiglia tuttora sussiste ma non ricco di averi, e perciò mai inalzatosi al di sopra del grado cittadinesco.

A. D.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Mariani, Priorista Fiorentino M. S. esistente nella R. Biblioteca Magliabechiana. — **Verino**, Illustrazione di Firenze. **Cav. Passerini**, note alla Marietta de' Ricci di Ademollo.